





The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark

IX

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA
T O M O N O N O.
ANNO MDCCXII.
SOTTO LA PROTEZIONE
D E L
SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXII.

Appresso Gio. Gabriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

COMMISSION

INTERNATIONAL

DISCOUNT

AND

SALES

OF

THE

REPUBLIC

OF

THE

UNITED STATES

OF AMERICA

AND

THE

LONDON. MDCCLXXII.

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI &c.

*De' quali s'è parlato in questo
Noto Joro.*

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ALLACCI (Leonis) *Jo. Phocas, Epiphanius, & Perdiccas de locis Palestine*, 450
- * ——— *De Templis Græcorum*. 453
- * ARINGHI (Pauli) *Roma subterranea*. 454
- * AVELLINI (Raphaelis) *Declaratio numismatis Hebraici Davidis, & Abrahami*. 451
- * de AVITABILE (Biagio Majoli) *Lettere Apologetiche, &c.* 468

B

- * BACCHINI (Benedicti) *De Ecclesia*
* 2 *sia-*

- siastica Hierarchia Originibus*. 452
- * BARTOLOCCI (*Julii*) *Bibliotheca R. bhinica contracta*. 451
- * ——— *Dissertatio de Numis Hebraeorum*. 451
- * BELLINCINI (*Giovanni*) *Giunte all' Opera della Scienza chiamata Cavalleresca*. 464
- * BENAGLIO (*Giuseppe*) *Relazione istorica del Magistrato, ec.* 463
- * BONA (*Joannis*) *De Divina Psalmodia*. 453
- * BONUCCI (*Anton-Maria*) *Discorsi del P. Antonio Vieyra, tradotti dal Portoghese*. 476
- * BORROMEO (*Anton-Maria*) *Istoria dell' Epidemia de' buoi*. 474

C

- * CATALOGUS *Bibliothecæ Josephi Renati Imperialis S. R. E. Card. ec.* 470
- * CAVALIERO (*Bernardo*) *Metodi, regole, ec. per formare un vero letterato*. 457
- * CEVA (*Tommaso*) *Vita di Luigi Ruzzini Vescovo di Bergamo*. 461
- * CIAMPINI (*Joannis*) *Synopsis historica de sacris ædificiis, ec.* 452

- * — *Vetera monumenta*, ec. 452
- * CLERICATI (Joannis) *Discordiæ Forenses*, ec. Pars III. & IV. 475
- * CONSIGNANI (Petri Antonii) *De Viris illustribus Marsorum*. 471
- * CRESCIMBENI (Gio. Mario) *Arcadia*. Seconda edizione . 472
- * — *Comentarj Volume IV. e V.* 472
- * CRISCENTII (Nicolai) *Tractatus Physico-Medicus*, ec. 464

D

- * DIODORI Siculi *Bibliotheca historica cum Annotationibus* Josephi Wasse. 454
- DISSERTAZIONE intorno al Doge Pier' Orseolo I., ec. 361
- DORIA (Paolo-Mattia) *Considerazioni sopra il moto e la meccanica de' corpi*, ec. 306

F

- FABRICII (Jo. Alberti) *Supplementa & Observationes ad Vossium*, ec. cum Præfatione. 101
- * — *Antiquitatum Hebraicarum, & Ecclesiasticarum Tomi XXIV.* 448

- * FANTASTI (Francisci) *Dissertatio de febre contagiosa*, ec. 473
- * FERRARI (Jo. Baptistæ) *De veterum Christianorum concionibus*. 453
- * ——— *De variis Epistolarum Ecclesiasticarum generibus*. 453
- FLORENTINII (Francisci-Mariæ) *Hetruscæ pietatis origines*. 261
- FONTANINI (Justi) *Epistola in mortem P. D. Job. Mabillonii*, ec. 288

G

- * GALESII (Dominici) *Ecclesiastica in matrimonium potestas*. 453
- * GALLONII (Antonii) *De Martyrum cruciatibus*. 454
- * GAVANTI (Bartholomæi) *Thesaurus sacrorum rituum*. 452
- * GAUDENTII (Paganini) *De differentia legum Mosaicarum, & Romanarum*. 451
- * ——— *De vita Christianorum antetempora Constantini*. 452
- * GAZOLA (Giuseppe) *Origine, preservativo, e rimedio del contagio pestilenzioso dei bue*. 477
- GIUNTE ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis*, ec. 132

- GOBBI (*Agostino*) Scelta di Sonetti e
 Canzoni de' più eccellenti Rimato-
 ri d'ogni secolo Parte II. 282
 — Parte III. e Giunte. 286
- GRANDI (*Guidonis*) *Dissertationes*
Camaldulenses I. & II. 320
- * GRASSETTI (*Ippolito*) Vita della B.
 Caterina da Bologna. 471
- GULIELMINI (*Dominici*) *De prin-*
cipio sulphureo. 236

H

- HALLERVORDI (*Johannis*) *Spicile-*
gium de Historicis Latinis. 108

L

- * LADERCHI (*Jacobi*) *Dissertatio histo-*
rica de sacris Basilicis SS. MM. Mar-
cellini, & Petri. 453
- * LANCISI (*Gio. Maria*) *Dissertazione*
intorno all'epidemia de' buoi. 476
- * LEONARDI (*Donato-Antonio*) sua
 morte. 459
- * LEONIS Mutinensis *Historia rituum*
Hebræorum. 450

M

- * MAGALOTTI (*Lorenzo*) sua morte. 459
 a MAL-

a	MALLINCROT (Bernardi)	<i>Paralipomenon de historicis Græcis .</i>	103
*	MARCELLI (Christophori)	<i>De ritibus Ecclesiæ Catholicæ .</i>	452
	MARCHESELLI (Filippo)	<i>Poesie Sacre .</i>	214
*	MAZINI (Gio. Batista)	<i>Lettera intorno alla corrente epidemia contagiosa de' buoi .</i>	473
	MAZZUCHELLI (Jo. Pauli)	<i>Pro Bernardino Corio Dissertatio Justi Vicecomitis .</i>	294
*	MURATORI (Ludovici - Antonii)	<i>Dissertatio de more intra Templum humani mandati fidelium cadavera .</i>	454

N

*	NICOLSII (Gulielmi)	<i>Vedi : SABELLICI (M. Antonii)</i>	
	NOGAROLÆ (Ludovici)	<i>Epistola ad Adamum Fumanum , ec .</i>	109
	NOVELLE Letterarie d'Italia .		448
	———— di Amburgo .		448
	———— di Amsterdam .		454
	———— di Bologna .		455
	———— di Firenze .		459
	———— di Londra .		455
	———— di Macerata .		459
			di

_____	di Milano .	461
_____	di Modana .	464
_____	di Napoli .	464
_____	di Padova .	465
_____	di Palermo .	466
_____	di Rimini .	467
_____	di Roma .	468
_____	di Venezia .	473
_____	di Verona .	477

P

- * PANVINI (Onuphrii) *De ritu sepeliendi mortuos , ec.* 453
- * PITTONI (Jo. Baptistæ) *Constitutiones Pontificiæ ad Episcopos & Abbates spectantes.* 476
- * POLINI (Joannis) *De Vorticibus Cælestibus Dialogus.* 465

Q

- * QUADRIO (Giuseppe-Maria) *Parafrafi Lirica.* 463

R

- REDI (Francesco) *Opere , Tomi III.* I
- * ROCCA (Angeli) *De campanis.* 453
De

- * ————— *De canonisatione Sancto-
rum.* 454
- * *De RUBEIS (Angeli-Mariæ) Com-
pendiaria enarratio virtutum, ec. B.
Felicis a Cantalicio.* 471

S

- * *SABELLICI (Marci-Antonii) Ennea-
dum Epitome, ec. Auctore Gulielmo
Nicolisio.* 455
- SANDII (Christophori) Notæ & Ani-
madversiones in Vossium, ec.* 106
- * *SANUTI (Marini) Descriptio Hiero-
solimæ.* 450
- * *SARNELLI (Pompeji) Antiqua Basi-
licographia.* 453
- * ————— *Epistolæ Ecclesiasticæ.* 453
- * *SCALETTI (Giulio-Cesare) Scuola
meccanico - Speculativo - Pratica,
ec.* 455
- * *SIMBENI (Giovanni) Narrativa, e
riflessioni sopra i mali epidemi-
ci.* 467

T

- * *THOMASII (Josephi-Mariæ) Instita-
tionum Theologicarum Tomus III.*
468

D. Gre-

- * ————— *D. Gregorii Magni Sacramentarium*, ec. 469
- * TORRIGII (Francisci-Mariæ) *Cryptæ Sacræ Vaticanæ*. 454

V

- * VICECOMITIS (Iosephi) *De antiquis Baptismi ritibus*. 453
- * ———— *De antiquis Missæ ritibus*. 453
- VICECOMITIS (Iusti) *Vedi*: MAZZUCHELLI (Io. Pauli)
- * VIEYRA (Antonio) *Vedi*: BONUCCI (Anton-Maria)

W

- * WASSE (Iosephi) *Vedi*: DIODORI Siculi.

Z

- * ZACAGNA (Lorenzo-Alessandro) sua morte. 473
- * ZATI (Simone) Orazione in morte del Principe Francesco-Maria de' Medici. 466
- ZUCCONI (Ferdinando) *Lezioni sopra la Sacra Scrittura Tomo Decimo*. 445

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari
Inquisitore nel Libro intitolato :
Giornale de' Letterati d' Italia Tomo
Nono non v' esser cosa alcuna contro
la Santa Fede Cattolica, & parimente
per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concediamo Licenza
a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & presentando
le solite copie alle Pubbliche
Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 26. Aprile 1712.

- (Girolamo Venier K. Proc. Ref.
- (Marin Zorzi Ref.
- (Gio: Francesco Morosini K. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.
GIOR-

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO NONO.

ARTICOLO I.

Opere di FRANCESCO REDI, Gentiluomo Aretino, e Accademico della Crusca, in questa nuova edizione accresciute, e migliorate. Dedicate all' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Girolamo Mattei, de' Duchi di Paganaica, ec. e Nuncio Appostolico appresso la Sereniss. Repubblica di Venezia. In Venezia, appresso Gio. Gabriello Ertz, 1712. in ottavo grande. Come l'Opera è divisa in tre Tomi, e come ogni Tomo è diviso in molti Trattati, ognuno de' quali ha quasi sempre il suo particolare registro, così non abbiamo potuto, giusta il consueto, segnare al
Tom. IX. A di

di sopra il numero delle pagg. di ciascun *TOMO*, riserbandoci però di farlo in ciascheduno de' *Trattati* da riferirsi.

NON si può a bastanza lodare la diligenza con la quale il nostro Gabbriello Ertz ha procurato di raccogliere, e di dare alle stampe tutte le Opere del celebratissimo Redi, non solamente già fatte pubbliche, ma ancora manuscritte, e che col tempo sarebbero senza fallo andate a male, e smarrite. Eccole dunque date fuora da lui con buon'ordine, e con ottima correzione, talchè non invidiano punto alle stampate in Firenze, e superano di gran lunga quelle già in Napoli impresse.

I.

TOMO PRIMO.

Premette lo stampatore una erudita prefazione, con la quale rende conto a chi legge dell'ordine da lui tenuto nella presente ristampa, e de i motivi, che ve l'hanno obbligato. Noi ci dispenseremo d'informare il pubblico della suddetta distribuzione, poichè questa nel proseguimento dell'

Ar-

ARTICOLO I. 3

Articolo apparirà da se stessa. Solo avvertiremo, che egli in essa si dimostra molto bene versato nella sua professione, poichè si bene instruisce il pubblico delle varie stampe e traduzioni, che si sono fatte dell'Opere del Sig. Redi. Affinchè poi la lunghezza dell' *Articolo* non cagioni noja, loanderemo, secondo il praticato altre volte, in molti paragrafi separando.

§. I.

Vita di Francesco Redi, Arcino, tra gli Arcadi detto Anicio Traustio, scritta dall' Abate SALVINO SALVINI, Fiorentino, detto Criseno Elifoneo. pagg. 17.

Questa *Vita* scritta con tutta diligenza, e pulitezza è la prima, che si legge nel Tomo I. delle *Vite degli Arcadi Illustri*, stampato in Roma, per Antonio Rossi, l'anno 1708. in 4. Da essa abbiamo un fedele ritratto delle condizioni, degli studj, e de' costumi del Sig. Redi. Veggiamo esser lui p. 1.
nato in Arezzo di famiglia nobile li 18. febbrajo del 1626. essersi addottorato nella Pisana Università in filosofia e medicina; essersi cominciato a segnalare nelle cose sperimentali sotto

il Principato del Gran Duca Ferdinando II. e quindi nell'Accademia del Cimento aperta sotto la protezione del Principe Leopoldo, poi Cardinale de' Medici; averlo lo stesso Gran Duca, e dopo lui il regnante Cosimo III. dichiarato suo primo Medico, nel qual'impiego continuò infino alla morte, stimato da tutti que' Principi, e da altri ancora, che a lui fecero ricorso nelle loro indisposizioni, e di ricchi, e nobili doni lo presentarono. Nella gioventù fu amico della poesia, ma del molto che in essa scrisse, diede gran parte alle fiamme. Lo studio della filosofia, specialmente della sperimentale, che fu il migliore de' suoi trattenimenti, fù unito da lui con quello della toscana favella, di cui possedeva tutte le finezze, cercando di arricchirla di nuovi lumi col riscontro di testi a penna antichissimi de' quali era ornatissima la sua libreria; onde fu uno di quegli, che non solo concorsero ad arricchire l'edizione del Vocabolario fatta in Firenze l'anno 1691. ma meritò, che le sue Opere stesse, lui vivente, vi fossero allegate, e facessero autorità. Le sue prime

ARTICOLO I. §

osservazioni sperimentali furono quelle sopra le *Vipere* uscite la prima volta nel 1664. alle quali fece l'apologia contra un censore Francese . Le altre andarono di mano in mano comparando con molta sua lode , non meno che il *Ditirambo*, che, fu l'ultimo suo poetico componimento , ma veramente ammirabile, cui desse compimento perfetto . Appresso il Sig. Balì Gregorio Redi , suo degno erede e nipote , si conservano il *Vocabolario Aretino* , le *Annotazioni* a quello della *Crusca* , un' altro *Ditirambo* dell' *Acqua* , ed altre , che per non esser compiute , si tengono rinferrate dal suo illustre possessore , il quale almeno farebbe un'insigne beneficio al pubblico in comunicargli per via delle stampe le *Rime* ; e le *Lettere* di Fra *Guittone d'Arezzo*, uno de' più antichi rimatori e profatori toscani, di cui il Redi teneva presso di se due esemplari , e aveva intenzione di consegnargli alla luce . Negli ultimi anni della sua vita fu assalito sovente dal malca-
duco ; onde estenuato da esso più che da gli anni , portatosi in Pisa l'anno 1698. fu la mattina del dì primo di

Marzo trovato morto nel proprio letto, e di là condotto ad Arezzo sua patria, come egli avea lasciato per testamento, fu seppellito nella Chiesa di San Francesco con questa semplice iscrizione FRANCISCO REDI PATRITIO ARETINO GREGORIUS FRATRIS FILIUS. Colà gli furono fatte pubbliche esequie, recitandovi l'Orazione funebre il Canonico Gio. Dario Cipolleschi, Vicecustode di quella Colonia. Infiniti furono gli onori fattigli in morte, siccome innumera- bili furono quelli che ottenne in vita; tra' quali non è da omettersi l'aver il Gran Duca Cosimo III. fatto imprimere il ritratto di lui in tre artificiose *medaglio* di bronzo di non ordinaria grandezza, con ingegnosi rovescj, alludenti alle tre facoltà di filosofia, di medicina, e di poesia in eminente grado da lui possedute. Il nostro Ertz ha fatto attentamente intagliare in rame tutte e tre le suddette *medaglie*, alle quali noi giudichiamo non poter dispiacere al pubblico, se aggiugnere-
 mo il disegno di un'altra *medaglia* in bronzo fatta gittare da lui l'anno 1677. per dinotare con essa la sua di-
 vozio-

P. 12.

TA-
VO-
LA. I.

Tav. I

p. 6



A. Luciani del. et sculp.



vozione verso le Serenissima Casa de' Medici, sua benefica protettrice.

§. 2.

Delle Lodi di Francesco Redi, Accademico della Crusca, Orazione d'ANTON MARIA SALVINI, ec. pagg. 22.

Tra gli altri onori celebrati alla memoria del Redi dopo la morte di lui, non ha certamente l'infimo luogo quello che ottenne nell'Accademia della Crusca, della quale fu Accademico anch'egli, e Arciconfolo. Ella decretò, che a lui si recitasse, come ad uomo insigne, e di lei benemerito, la funerale Orazione, commettendone la cura al Sig. Abate Anton-Maria Salvini, uno de' suoi più dotti e rinomati Accademici, e uno ancora de' migliori amici del Redi. Egli molto bene adempiè le sue parti, avendola detta in pubblica adunanza li 13. Agosto del 1699. e prendendovi per argomento il dimostrare nella persona del defonto la vera idea dell'amico letterato, mentre la vita di esso altro non fu veramente, che un continuo esercizio di letterata amicizia.

*Esperienze intorno alla Generazione de-
gl'Insetti, ec. scritte in una lettera al
Sig. Carlo Dati . pagg. 204. con 29.
Tavole in rame poste nel fine senza
le altre inserite per entro l'Espe-
rienze suddette .*

Viene , non v'ha dubbio , stimata
questa prima Opera da tutti i Lette-
rati di buon sapore la più utile , e la
più strepitosa , imperocchè egli pri-
mo , e solo nel tempo , che trionfa-
vano le scuole , s'oppose valorosa-
mente alla radicatissima loro opinio-
ne, volendo che gli *insetti* non potesse-
ro nascere dalla *putredine* , ma tutti
quanti o dalla paterna semenza , o
almeno almeno dall'anima delle be-
stie , e delle piante , che per dar peso
al suo sistema , si sforzò in questa sua
prima fatica , di provare dotate anch'
esse d'anima sensitiva . Vide questo
grand'uomo , che era impossibile , che
la *putredine* godesse un tanto privile-
gio , di generare viventi , onde non
avendo avuto nè tempo , nè ozio di
certificarfi della nascita di tutti dall'
uovo , volle più tosto immaginare un'
altra cagione , che dare in alcun tem-

ARTICOLO I. 9

po, e in alcun luogo l'onore a quella di produrre cosa alcuna, che sentisse, o che si movesse.

Incomincia con favio avvedimento il suo lavoro dal mostrare, che nelle cose sensate dobbiamo stare al giudizio de' sensi incorrotti, interi, e debitamente applicati, i quali, se nel cercare la verità della storia naturale, ponghiamo da banda, diamo campo alla ragione male informata, di pronunziare una precipitosa, e fallace sentenza. Quindi avviene, che niuno è in oggi nella moderna filosofia sì giovane, che non porti un così fatto parere, come naturale, e dettato da que' savissimi uomini, che in quella sentirono, e sentono molto avanti. Ciò premesso descrive le strane, e ridevoli opinioni degli antichi circa la prima, e la continuata dappoi generazione dell'erbe, delle piante, degli animali tutti, e degli uomini stessi, e passa anche a proporre quelle de' moderni, delle quali tutte restando poco soddisfatto, mostra finalmente d'essere inclinato a credere, che la terra, da quelle prime piante, e da que' primi animali in poi, che ella produsse

per comandamento del sovrano , e onnipotente Fattore , non abbia mai più prodotto da se medesima nè erba , nè albero , nè animale alcuno perfetto , o imperfetto , che si fosse ; e che tutto quello , che ne' tempi trapassati è nato , e che ora nascere in lei , o da lei veggiamo , venga dalla semenza reale , e vera delle piante , e degli animali stessi , i quali col mezzo del proprio seme la loro specie conservano .

Per assicurarsi di questo fece molte , e replicate sperienze col porre carni , pesci , serpenti morti , e simili dentro vasi di vetro a imputridire , chiudendone una parte , l'altra aperta lasciandola , e vide sempre ne' vasi aperti nascere vermi , e da questi mosche simili a quelle , che si gittavan sopra le carni , e ne' chiusi nulla mai nacque ; dal che venne a toccar con mani , che dalle carni degli animali morti non s'ingeneravano i vermi , se in quelle da altri animali viventi non ne fossero state portate le semenze . Ma perchè prevede che da' difensori de' nascimenti spontanei poteva essergli fatta un'apparentemente forte obbiezione

ARTICOLO I. II

zione che intanto non nascessero viventi nelle carni chiuse , inquanto l'aria non potesse giocarvi dentro e p.28. rinnovarsi , perciò volletentar nuove esperienze col metter le carni, ed i pesci in un vaso molto grande , che chiuse con un sottilissimo velo di Napoli, e lo ferrò in una cassetta , a guisa di moscajuola , fasciata pure con lo stesso velo , e costantemente osservò , che non fu mai possibile il vedere su quelle carni, e su quei pesci nè meno un baco , con tutto che le mosche tirate dall'odor delle carni s'aggirassero di fuori sopra il velo, e vi deponessero uova , e vermini. * Tutte le diligenze descritte non sono state bastanti , per soddisfare appieno alcuni ingegnosiissimi Aristotelici, i quali non hanno creduta sufficiente a far nascere gl'insetti dalle materie putrefatte ogni maniera d'aria , e nel suddetto esperimento Rediano quella sola , che trapelava per li pori del velo (a b), supponendo, che non pas-

A 6 false

* OSSERVAZIONE. *

(a) P. Philipp. Bonann. Soc. Jes. Obser. circa Viventia &c. Cap. ILIV. p. 157.

(b) P. D. Ant. Alberghet. C. R. S. Spont. Gen. Affer. &c. Cap. X. p. 83.

false, *se non una certa parte inabile alla generazione de' Vermi*. Qui ci par bene, di richiamare alla memoria de' Leggitori la Lettera del Bellini scritta al Sig. Vallisnieri (a), nella quale fa vedere essere ogni parte di aria quattrocentomila volte più sottile d'un capello, onde ognun vede con quanta facilità potrà entrare per li pori d'un velo molto maggiori nel diametro d'un capello. Anzi'l Sig. Corradi assicura (b) che ultimamente è venuto in chiaro passar l'aria anche per li pori della Carta, tanto minori di quelli d'ogni finissimo velo. Nell'altra Lettera ancora scritta dal Bellini al Sig. Vallisnieri (c) si dichiara non saper che dire del grosso, e del sottile dell'aria, tanto più, che dentro l'uovo passa l'acqua pel guscio, e l'aria, e pure l'acqua si chiama più grossa dell'aria, e può essere, che i componimenti dell'acqua sien più minuti di quegli dell'aria. Per conoscere appieno gli abbagliamenti degli Aristotelici, acciocchè non trovino più che ridire all'esperien-

riem-

(a) Giorn. Tom. IV. pag. 156.

(b) Giornal. Tom. VIII. pag. 390.

(c) Giorn. Tom. II. pag. 55.

rienze Rediane , per quelle lorotrop-
po sottili distinzioni d'aria, e pel dub-
bio , che hanno , non poter nascere i
vermi nelle putride carni per man-
canza della medesima , o di qualche
altra sua condizione , si legga il se-
condo Dialogo del mentovato Sig.
Vallisnieri (a) dove si veggono non
solo rifatte le sperienze del Sig. Redi ,
ma immaginate molte di nuove , me-
diante le quali egli ha con evidenza
mostrato poter almeno nascere , ben-
chè non vivere gli insetti dalla putre-
dine chiusa , al che applaude il sopra-
citato Bellini . (b)

Con occasione di citare l'Esperien-
ze di questo Dialogo, ci viene in ac-
concio , di soddisfare ad una laudevo-
le istanza , che ci ha fatto il medesi-
mo , cioè di palesare a nome suo un'
abbagliamento preso nel fiore de' suoi
anni , quando stampò l'accennato Dia-
logo , credendo , che i Pulcini non
potessero pigolare dentro il guscio ,
prima , che sgretoli , o si rompa , per
mancanza d'aria , mentre non avea

an-

(a) Gal. Min. Tom. II. l. p. 313. 314.

(b) Giornal. Tom. II. pag. 53.

14 GIORN. DE' LETTERATI

ancor vedute le vie della medesima dimostrategli dappoi, come s'è detto, dal suo amico Bellini. Ora confessa con esemplar candidezza il suo errore, egli stesso corregge se stesso, e ammette nelle uova, e ne' semi le vie menzionate, e in conseguenza l'ingresso dell'aria. *

- p. 29. Segue il Redi con amorosa, e gentilissima critica a levare tanti equivoci, e tanti errori seguiti nella naturale Storia, come il famoso delle peccie, che nascano dalle carni de' tori
- p. 30. imputridite, quello della nascita de'
- p. 48. calabroni, delle vespe, e degli scorpioni, descrivendo con tal'occasione
- p. 50. que' dell'Egitto, e di Tunisi di Barbaria, e ponendo in campo la disputa, che verte fra gli Scrittori, se la punta del pungiglione abbia forame alcuno, da cui possa uscir qualche stilla di liquor velenoso, quando lo scorpione ferisce, e se sieno velenosi tanto l'estate, quanto l'inverno, e quali sieno i più terribili nell'uccidere. Soddisfa a tutto con varie, e replicate sperienze, eccettuato il forame, che non gli venne fatto scoprire, il quale fortunata-
- men-

mente scoprì dappoi 'l Sig. Vallisnieri, come abbiamo detto altrove. (a) Va fradicando con tutta la grazia, e forza possibile altre menzogne, come quella del P. Atanasio Chircher, ch' - p. 71.
 insegna un falso modo di far nascere serpenti, quella, che nascano dalla spinale midolla degli uomini, ed altre simili gentilissime fanfaluche, sino ad allora credute per infallibili verità. p. 73

Parendogli d'aver' a bastanza mostrato, che le carni non inverminano, e che tanti insetti da lui nominati dalla sostanza di quelle non nascono, fa passaggio ad alcune altre cose, le quali comunemente e dal volgo, e da uomini famosi, e reverendi sono tenute, che bachino, e fa vedere, come tutti s'appigliarono al falso; e già avea trionfato della bugia, quando arrivando a discorrere de' bachi, che si trovano nelle piante, o ne' loro vizj, cioè nelle galle, nelle gallozzole, nelle coccole, ne' ricci, ne' calici, ne' cornetti, nelle lappole, e simili, come altresì nelle frutta, ne' legumi negli alberi, e nelle foglie, pensò che in due maniere si generassero
 cioè

(a) *Giornal. Tom. V. Ar. X. pag. 197.*

cioè o venendo i banchi per di fuora ,
 o che quell' anima , o quella virtù , la
 quale genera i fiori , ed i frutti nelle
 piante viventi , sia quella stessa che ge-
 neri ancora i banchi di esse piante . * Que-
 sto, per avventura , è stato l'unico sco-
 glio, nel quale , per mancanza d'ul-
 teriori osservazioni , è urtato questo
 grand'uomo ; il che è un segno evi-
 dentissimo dell'oscurità delle natura-
 li cose, ed essere vero verissimo, quan-
 to egli avea avvifato nel principio di
 p. 3. questo libro , che , se i sensi non batto-
 no bene la strada , se non iscuoprono be-
 ne il paese , se non s'informano bene di
 tutto quello , che passa nella natura , e
 se alla ragione non porgono la mano , non
 è maraviglia che o per balze straboc-
 chevoli , ed oscure ella s'incammini , o
 ne' lacci delle fallacie , o negli aguati de-
 gli errori si trovi colta , ed involuppa-
 ta . E' altresì un chiaro segno della
 verità del suo primo sistema , non ef-
 fendo solita questa , imbrattata da co-
 sì nera , e densa antica pece , scoprir-
 si alla vista degli uomini tutta in un
 colpo , ma a poco a poco suol liberarsi
 da quella , e comparire poi finalmen-
 te

te ignuda, e bella agli occhi de' Filosofi sinceri, ed amatori di lei. Nata prima in Italia, ha poi seguitato a purgarla, e a disasconderla il nostro glorioso Malpighi nel suo faticosissimo Trattato delle *Piante* (a), e nell'*Opera Postuma*, e le ha dato finalmente l'ultima mano colla sua curiosa *Istoria della Mosca de' Rosaj* (b), che vedrà presto tutta intera la pubblica luce, e con altre sue incessanti fatiche il nostro Sig. Vallisnieri. *

Per provare il Redi questo suo assunto, fu sforzato a tormentare il suo spirito, per far credere, che le piante, oltre alla vita vegetativa, godessero ancora la sensibile, la quale le condizionasse, e le facesse abili alla generazione degli animali, che dalle piante sono prodotti, il che gli era necessario, essendo assioma trito nelle Scuole, *che una cosa men nobile non possa generarne una più nobile della generante*. A tal fine andava ponendo all'ordine un'altro Libro, col titolo d'
Isto-

(a) *Cap. de Gallis. pag. 112. Lugd. Batar. apud Petrum Vander Eic.* (b) *Prima Raccolta d' Offer. ec. Venezia per Girolamo Albrizzi Giornal. V. Art. X. p. 159.*

Istoria de' varj , e diversi frutti , ed animali , che dalle querce , e da altri alberi son generati , ma accortosi dipoi dell'errore , lo suppressse , nè mai più ne fece menzione : Viene impugnata questa sentenza del Redi assai nervosamente dal P. Buonanni (a) , e dal Vallisnieri nella sua Istoria della Mosca de' Rosaj citata , e nel suo Trattato della Generazione de' Vermi ordinarj del corpo umano , mentre voleva ancora , che l'anima stessa degli animali generasse que' vermi , che in lor si ritrovano descritti con tal'occasione dal Redi, varj Insetti de' frutti , e delle piante , le mutazioni loro in mosche , o in farfalle, nell'osservazion delle quali pure fece alcuni abbaglji (b) , arriva a descriver le coccole rosse delle foglie della vetrice, ed i gonfietti delle foglie del falcio , entro i quali vizj trovò sempre un verme , o bruco , del quale mai non gli riuscì poterne veder la trasformazione , che riuscì dappoi al Sig. Vallisnieri , come si legge nel Dialogo

(a) *Obser. circa Viventia &c. Cap. XXXI. Parte Prima pag. 99.*

(b) *Vallisn. Dialog. primo intorno la curiosa Orig. degl' Insetti.*

logo primo (a) , compiendo così l' Istoria , e perfezionando i primi abbozzi del Redi.

Dagli animali delle piante scende a p.163. quegli , che si trovano negli uomini , e ne' bruti , e si dichiara , che potrebbe esser vero , e sentirsi disposto a crederlo , che nascessero nella suddetta ideata maniera , cioè per forza della loro anima sensitiva , il che , come abbiamo accennato , è stato abbastanza mostrato falso da' suddetti Scrittori . Qui porta le figure , e descrive le p.164. fattezze del verme del fegato de' castrati , e della testa de' cervi ; * ma con poca fortuna , mentre la figura del primo viene seriamente impugnata . e deriva dal Bidloo (b) , apportandone varie elegantissime figure sì naturali , come ingrandite con un' esquisitissimo microscopio , e la seconda viene mostrata dal Sig. Vallisnieri non tutta naturale , aggiugnendo lo sviluppo , che fa in mosca , come farà vedere nel suo secondo Tomo d' Osser-

(a) Tom. I. Gal. Miner. pag. 297.

* OSSERVAZIONE . *

(b) Obser. de Animalculis in ovino , aliorumque animantium hepate detectis. Lugd. Batav. 1698.

servazioni, che quanto prima dovrà passar sotto il torchio . *

p.168. Conchiude questa sua Opera lodatissima colla descrizione , e figura di molti pidocchi, e pollini, che l'esterne parti degli uomini, de' quadrupedi, e de' volatili infestano, fra quali, non sappiamo come * abbia inseriti due vermi, nominati semplicemente nel

p.176. Libro, cioè il baco de' canditi, e
 TA- delle droghe, e il punteruolo del gra-
 VO- no, i quali non sono veramente que'
 LA XVII. dessi, che meritino un cotal nome,
 TA- non essendo il vero punteruolo del
 VO- grano, o curculione se non quello,
 LA XXV. che ingrandito col microscopio ci viene
 inviato dal Sig. Vallisnieri e che ci è paruto bene, per illustramento della naturale storia, di por quì nella *Fig. Seconda*, essendo il suo verme, che rode la polpa del grano quello della *Fig. Prima*, ingrandito anch'esso col microscopio. L'Insetto della *Fig. Terza* è l'abbozzo semplice dello scarafaggio de' legumi, e del grano stesso, anch'esso però più grande del naturale, e quello della *Fig. Quarta*
 è pu-

è pure un rozzo abbozzamento della tarma della crusca anch'essa alquanto ingrandita , di cui si pascolano i rosignuoli . Non abbiamo voluto tralasciare di porre anche il quinto insetto, per essere stato disegnato a maraviglia grande al naturale, che anch'esso è del genere degli scarafaggi , ma de' notturni , e anfibj , imperocchè si ricovera , e nuota il giorno nelle acque stagnanti , e la notte si fa cittadino ignoto dell'aria . Il vero baco de' can-diti , e delle droghe è pure differente dall'apportato dal Redi , non essendo , che un verme , il quale si converte , o si spoglia finalmente anch'esso in un piccolo scarafaggio della sua specie , come fa quello del grano , de' legumi , e della semola ; e dubita il Sig. Vallisnieri , che il Pittore nel disegnarlo sotto il microscopio , levando necessariamente l'occhio dal medesimo , e poco pratico di simili faccende l'abbia inavvertentemente , o a capriccio , direm così , pittoreesco deformato , non esprimendo la figura delle ali , nè il resto del corpo al naturale, come pure pensa , che abbia deformato anche quello del gra-
no,

no, e perciò non paja desso. E questo basta per notizia del libro, e per lode, e difesa di sì grand'uomo. *

Esplikazione delle Figure date di nuovo.

Figura Prima. Verme, o tarlo del grano ingrandito col microscopio, il quale sta sempre dentro il grano, ivi si sviluppa, e non esce mai, se non fatto, o sviluppato punteruolo, o sia curculione, che non è altro anch'esso, se non una specie particolare di piccolo scarafaggio.

Fig. Seconda. Punteruolo del grano, detto da' Latini *curculio*, ingrandito anch'esso. Ha qualche similitudine con quello del Redi, e dubita il Sig. Vallisnieri, sia stato deformato dall'ignoranza, o bizzarria del Pittore, non avendogli fatte leali, essendo anch'esso nel genere di quei, che chiamano gli storici naturali *Vaginipennes*, ed avendolo troppo abbellito, e lavorato a capriccio. E così ha forse fatto nel baco de' canditi, come si è detto.

Fig. Terza. Scarafaggio del grano, e de' legumi. Il suo verme è poco dissimile da quello del punteruolo, se
non

Fig: I



Fig: 2

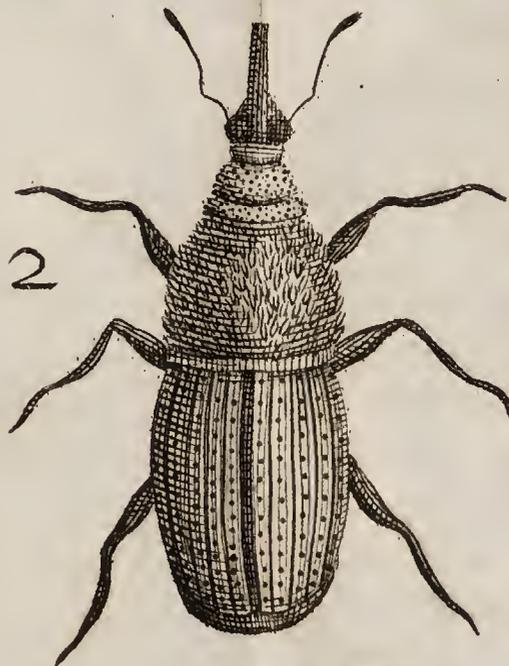


Fig: 3



Fig: 4



Fig: 5





1877



non che naturalmente è un poco più grande di figura , e così sono gli scarafaggi , conforme il grano , differenti nella grandezza .

Fig. Quarta . Scarafaggio notturno di color lionato , o gialliccio , che nasce da quelle tarme , che si pascolano di semola , le quali ritirate in un'angolo si quietano , e si spogliano di quella veste , che dà loro figura di verme , apparendo una ninfa bianca , dalla quale pure , dopo molti giorni scappa , o si sviluppa l'accennato scarafaggio .

Fig. Quinta . La bellezza di questa figura ci ha invitati a porla sotto gli altri scarafaggi , non potendo essere più al naturale. Questo trova il suo pascolo nelle acque , avendolo veduto il Sig. Vallisnieri attaccato a pesci piccoli , o a grandi morti , o a carni divorandole .

§. 4.

Osservazioni intorno agli animali viventi , che si trovano negli animali viventi . pagg. 223. con 26. Tavole in rame.

Segue il nostro Autore l'incominciata impresa , cioè ad illustrare que-

questa parte di Filosofia , poco , o
 nulla dall'antica sagacità coltivata ,
 contenta di pochi , superficiali , e fu-
 gacissimi sguardi ; per lo che è incor-
 sa in mille , e mille ridevoli , e dan-
 nosissime menzogne . Discorre deg-
 gl' insetti dentro gli animali ,
 e seccamente espone l' istoria di
 quanti mai ha trovato , non essendo
 questa , che un *prodromo* , che man-
 dava avanti , per istabilire poi soda-
 mente , com' egli pensava , quella
 sua opinione , che nascessero dall'ani-
 ma delle bestie . Premessa un' esattis-
 sima notomia d' un' serpentello da due
 teste , descritte alcune sperienze , che
 p.11. mostrano , che non era il morso di lui
 velenoso , e fattene altre colle vipe-
 re , le quali nel più fitto verno conser-
 vano svegliato , e potente il loro ve-
 leno , a differenza degli scorpioni A-
 fricani , che lo lasciano , e lo ripiglia-
 na fierissimo , e violentissimo nella pri-
 mavera , e nella state , incomincia a
 p.17. favellare di que' vermi , che talvolta
 abitano in diverse parti de' corpi degli
 animali viventi , de' quali fa un dili-
 gentissimo , e lungo Catalogo , essen-
 do la prima , e principal cosa , con-
 cui

cui questo libro arricchisce . Nè si
 contenta solo di nominargli ; ed ester-
 namente descrivergli , ma fa sovente p. 25.
 la loro interna notomia , come di que'
 della martora , de' cani , e degli uo-
 mini , per rintracciare , se veramen-
 te que' degli animali sieno della stessa
 razza de' lombrichi terrestri , che a-
 bitano nella terra grassa , e tra'l leta-
 me , e si accorge evidentemente , che
 i lombrichi della terra son d'una spe-
 cie differente da quella de' lombrichi ,
 i quali vivono tra le viscere degli uo-
 mini , e degli altri animali non ragio-
 nevoli , il che tutto manifesta ancora
 colle figure . E' veramente diligen-
 te , e mirabile la notomia de' lombrichi p. 29.
 chi tondi degli uomini , avendo di-
 stinto in quella intrigatissima selva di
 canali que' spettanti alla generazione
 da que' spettanti alla digestione , e se-
 parazione de' cibi , ed avendo mostrato,
 essere del genere degli ermafroditi ,
 coll'aprire un largo campo di filosofa-
 re a' posteri . E' ben vero , che non di-
 stinse tutto in que' primi sguardi ,
 non avendo osservato , che dentro
 quella materia bianca similissima al
 latte sono le uova , e non divise gli p. 31.

organi della generazione in tutte quelle parti , che a diversi uffizj sono destinate , ma fece assai a dare questo primo lume a' Filosofi sperimentatori , dal quale sono poi finalmente venuti nelle ultime , e necessarie cognizioni .

p. 33.

Dubitando il Redi , poter dar fastidio a qualcuno , che sospettasse , che i canali della generazione de' lombri-
chi maschi , e delle femmine sembrino totalmente simili fra di loro , e che possano dirsi ermafroditi , giudicò bene il mostrare , che un tal privilegio è stato concesso dalla natura ancora ad altri insetti , tra' quali mirabilmente descrive que' delle chiocci-
ciole col guscio , e que' de' lumaconi ignudi terrestri , che bizzarramente s'uniscono al coito in una maniera tutta differente da quella dell'altre bestie . * E qui ci sia lecito d'accennare la strana confidenza , che si prendono sovente gli Oltramontani di riferire le osservazioni de' nostri Italiani senza citargli , avendo letta la notomia del suddetto lumacone , e il modo curioso d'unirsi all'opera della gene-

ra-

razione nell'Istoria dell'Accademia di Parigi, come fatta dal Sig. Verney (a), e pure le osservazioni del Redi comparvero alla luce la prima volta in Firenze sino l'anno 1684., e quelle di Parigi uscirono l'anno 1708. *

Termina il nostro Autore la notomia de' lumaconi, e delle chiocciolp. 51. col mostrare, ch'anno anche il loro cuore, come l'hanno certe *buccine marine*, che da' pescatori Livornesi son chiamate *cangigli*, e qui fa un passaggio, e una digressione, per difendersi da una opposizione fattagli dal Padre Buonanni, il quale nel suo Libro intitolato *Ricreazione dell'occhio, e della mente, nell'osservazione delle chiocciol*, al problema diciottesimo stimò, e costantemente affermò, che tutte le specie delle chiocciol tanto terrestri, quanto marine non avessero il cuore, mentre, per quanto si studj l'occhio ajutato da' microscopj mai non se ne potrà riconoscer vestigio. Assicura il Redi, che non occorre ajutar la vista col microscopio, nè vi è necessità di aguzzar le ciglia,

B 2 Come

(a) *Histoir. ec. Anno 1708. pag. 58. nella ristampa d'Amsterdam.*

Come il vecchio sartor fa nella truna, imperocchè l'occhio ignudo, ed anco di sua naturalezza debole, lo può da per se stesso facilmente ravvifare, e considerarne i moti, purchè miri, e si affissi in quella parte del corpo, dove dalla natura fu collocato; e poi segue a mostrare, come la medesima p.52. l'ha dato altresì all'ostriche marine, ed a tutte le conchiglie, ed a tutti gli altri animali, che non hanno il sangue tinto di rosso, non essendo necessario il color rosso a dare l'essenza di sangue; in quella guisa appunto, che tanto è veramente vino il vino vermiglio, quanto il bianco, il dorato, ed il mezzocolore. Fa pur vedere trovarsi il cuore infino ne' lombrichi terrestri, ne' pinci marini, e incerti Zoofiti, come anche in un certo animaletto, ch'egli chiama *microcosmo marino*, cui primo di tutti maravigliosamente descrive, conchiudendo averlo dato Iddio a tutte quante le p.54. generazioni de' viventi, anzi a molti aver concesso molti piccoli cuoricini.

Fa qui pure un'altra utilissima, e necessaria digressione, per aver inci-

den-

dentemente mentovato il P. Buonanni , effendogli paruto obligo di rispondere ad alcune sperimentali opposizioni , che il detto Padre difensore acerrimo della generazione *ex putri* aveva , per onorarlo voluto fare *contra l'esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, delle quali abbiamo data notizia nel §. primo . Per corroborare la verità delle prime fece egli, e rifece una lunga serie d'altre con varie maniere di fiori , e d'altre corruttibili materie , e sempre gli venne fatto vedere questa infallibile verità , che mai nulla nacque da quelle , sopra le quali gl'insetti non avean potuto deporre le uova loro , onde con somma grazia , e somma modestia , e maestria supplica il medesimo Padre , a ritentar di nuovo le sue sperienze , e ferrar bene con accurata diligenza i vasi , e di quanto sia per avvenire , si dichiara volersi rimettere alla sincerità del suo giustissimo , ed incorrutibile giudizio.

Esposte con ordine tutte le sue sperienze torna alle chiocciole , ed a' lumaconi , ed oltre al cuore , fa vedere , come gli strumenti della generazione

ne, tanto ne' maschi, quanto nelle
 femmine, sono tutti fabbricati nello
 stesso modello. Così i maschi, e le
 femmine delle sanguisughe d'acqua
 dolce, e di mare, degli ordigni delle
 p.78. quali porta insin le figure. Richia-
 ma di nuovo all'esame i lombrichi ter-
 restri, e divisi, e notomizzati, e fa
 menzione del loro cibo, che non è,
 p.80. che un fior di terra sottilissima, ed
 impalpabile, e con tal'occasione ra-
 giona de' priapi marini, i quali han-
 no sovente piene tutte le loro lunghis-
 sime budella di sola minutissima are-
 na, di cui si nutricano; e qui di nuo-
 vo considerando, che le folaghe ten-
 gono sempre mai pieno zeppo il ven-
 tricchio di bianche minutissime pie-
 truzzoline poco più grosse dell'arena
 medesima, cerca col chiarissimo Gio.
 Alfonso Borelli, se alcuni animali
 possano nutrirsi di sola terra arenosa,
 e se si possa sospettare, che gli uccelli
 prendano le pietruzze per cagione di
 alimenro. E qui porta varie sperien-
 p.81. ze di capponi, e di altri animali posti
 in gabbia, o chiusi con acqua sola, o
 con pietruzze, e acqua, o senza al-
 cuna cosa, ed osserva quali muojano
 più

più presto , e quali dappoi , ed offer-
 va ancora che in alcuni volatili trovò
 pietruzzole dopo morti , senza che
 fossero , in tempo di così gran biso-
 gno , passate in nutrimento . Non è
 da tralasciarsi la riflessione , che fa ,
 considerando quanto mai sieno belle p.83.
 le viscere degli animali fatti morir di
 fame , *il che (dice) dovrebbe servire
 per insegnamento , che la dieta ben rego-
 lata è la più sicura medicina per rimet-
 tere in seflo le viscere degli uomini , e
 per istasare gl'intrigatissimi canali , e
 andirivieni de' loro corpi .*

Segue la notomia de' lombrichi ter-
 restri , nel considerar i quali gli ven-
 ne in mente , far qualche esperienza ,
 per rinvenire ciò , che loro fosse noci-
 vo , e facile a cagionare la morte ,
 per poter poi farne l'applicazione a'
 lombrichi del corpo umano , ed ac- p.87.
 certarsi almeno per barlume , e per
 conghietture , se veramente que' me-
 dicamenti , che da' medici si adopera-
 no , sieno vevoli ad ammazzargli ,
 e se alcuni cibi possan! promuoverne la
 generazione , conforme da essi medi-
 ci comunemente si crede . Porta qui p.88.
 adunque un lungo ordine d'ingegno-

sissime sperienze fatte non solamente sopra i lombrichi terrestri, ma rifatte sopra gli umani ritondi, che non ci affaticheremo d' esporre, per essere pienamente già note. * Solo avviseremo, non essere state queste sperienze, ed osservazioni senza gagliardi oppositori, mentre il Sig. Dottor *Giacomo Sinibaldi* (a) pretese mostrare in una sua Lettera, come i vermi non nascano sempre dall'uovo, e come le sperienze fatte dal nostro Autore per vedere, qual cosa gli uccida, non sussistano, per essere fatte fuora del corpo umano. Stima dunque il detto Signore, che *la cagione materiale del verme* sia in primo luogo la parte pingue, e butirofa, o vogliam dire, sulfurea, mosso a ciò credere dall'esperienza, e dalla ragione; dall'esperienza, perchè veggiamo frequentemente dagli alimenti di tal natura generarsi i vermi, come da'laticinj, carnagioni grasse, e paste di mandole. Osserviamo in oltre i formaggi grassi più facilmente inverminarsi, e ne' terreni,

* OSSERVAZIONE. *

(a) Lettera ec. Stampata in Roma l'anno 1687. Per Gio. Angelo Muzj.

reni più pingui nascer più copiosi i lombrichi terrestri . Dalla ragione , perchè dovendo simil materia , esser pieghevole all'organizzazione , e dilatabile alla vegetazione , niuna più , che la pingue , e sulfurea sembra atta a ricevere tali impressioni ; e qui spiega , come possa succedere a suo parere un tal fatto ; ma quanto di gran lunga vada errato , sì le replicate esperienze del Redi , sì quelle del Malpighi , sì finalmente del Vallisnieri lo fanno manifestamente vedere . Pare più plausibile la seconda riflessione , che fa intorno all' esperienze Rediane per rinvenire qual rimedio gli uccida , e quale no , negando la parità di queste celebrate in un bicchiero , e nel nostro corpo , dove sono soggette l'acque , o lo zucchero , o i sali a molte fermentazioni , e alterazioni prima , che arrivino alla stanza de' vermini ; ma di questo ci riserbiamo a darne giudizio , quando uscirà il desideratissimo Trattato del Sig. Vallisnieri , il quale ce lo fa sperare *Pratico*, dappoichè avrà data alla luce tutta la *Teorica spettante all'origine de i vermi ordinarij , e straordinarij del nostro corpo* . *

Dopo le sperienze intorno a que' rimedj, o cibi, che più nuocciono, o non nuocciono a' lombrichi del corpo umano, segue il nostro Autore l'Istoria de' vermi, che si trovano dentro i viventi, e nel riferire que' delle lepri fa una ingegnosa digressione mostrando la notomia del sesso della femmina, e disinganna il volgo de' cacciatori, e di que', che si vanno ridicolosamente immaginando che le lepri sieno tutte ermafrodite; cioè, che ognuna di esse sia insieme e maschio, e femmina, il che è una solenne menzogna. Portati altri vermi, che si trovano ne' topi, si diverte nuovamente in riferire varie sperienze fatte in molte maniere di volatili, e di quadrupedi, cavando loro il cervello, e veggendo ciò, che ne seguiva; ed osservò, che fra gli altri le tartarughe passarono molti, e molti mesi senza morire, benchè pulitamente fosse loro cavato tutto, rinettando bene la cavità, a segno tale, che non ve ne rimanesse nè pure un minuzzolo. Termina finalmente sino al fine questa sua laboriosa, e curiosissima Opera coll' esporre un' infinita quantità di vermi,

che

che in varie forti di volatili , di pesci, e di brutigli era venuto fatto vedere .

§. 5.

Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano altre volte pubblicate sotto 'l nome del Sig. Dottor Giovancosimo Bonomo. pagg. 18.

Hanno con ragione attaccata all' Opera degli animali viventi dentro i viventi, questa Lettera, che tratta de' pellicelli, i quali annidano dentro la cute, che la rodono, che la trivellano, e del fugo stillante dalla medesima si pascolano. Fu creduto una volta esser questa del Sig. Bonomo; ma adesso si vede, che non vi aveva, se non il nome, essendo le Osservazioni, parte del Redi, parte del Sig. Cestoni, e tutta intera la dicitura del Redi. Ciò facilmente si ravvisa non tanto dallo stile pulitissimo, e singolare, che lo accusa, quanto da varie Lettere, che si leggono nel Secondo Tomo scritte dall'uno all'altro, e finalmente da una Lettera del Signor Cestoni, che a questa succede, nella quale egli stesso si dichiara, d'essere Autore della scoperta de' pellicelli.

- Non sono questi altro, che piccoli bacherozzolini somiglianti in qualche parte alle tartarughe, bianchi di colore, con qualche fosco d'ombra sul dorso, e con alcuni radi, e lunghi peluzzi, snelli, e agili al moto, con sei piedi, acuti di testa, con due cornicini, o antennette nella punta del
- P. 5. grugno. Questi partoriscono le loro uova, e si vanno moltiplicando all'uso degli altri. Quindi fa vedere,
- P. 7. non venir la rogna da umori melancolici, nè da sali acidi, o agri, ed irritativi contenuti nella linfa, e nel siero, o da altra immaginata corruttela, o superfluità d'umori; ma non essere che una morficatura, o rosicatura pruriginosa, e continua fatta nella cute da' sopramentovati bacolini: onde per le minime aperture di essa cute, trasudando qualche porzione di siero, o di linfa, vengono a farsi le bollicelle acquajuole, dentro le quali continuando quei bacolini la solita rosicatura, son forzati gli uomini a grattarsi, e nel grattarsi avanzandosi lo struggimento, ed il prurito, rinforzano la fastidiosa gaggine dell'opera, e rompono non solamente le
- bol-

Bollicelle acquajuole , ma ancora la cute istessa , e qualche minutissimo canaletto di sangue , il perchè ne avvengono pustulette , scorticature , crostole , ed altri simili fastidj .

Ciò stabilito , spiega a maraviglia , come la rogna sia un male tanto appiccaticcio , passando facilmente p. 9. questi vermetti da un corpo all'altro , come presto si moltiplichino , e come si rifanno per via di sole lavande , di bagni , e di unzioni , arrivando ad ammazzare que' piccioli animaletti , benchè intanati anco. nelle più riposte loro grotterelle , e laberinti della cute . p. 10.

Spiegati tutti i fenomeni della rogna , e le proprietà di questi animalucci , entra a discorrere della nascita di varj tarli , e scarafaggi , sotto ombra di spiegare certe altre figure , che sono delineate in compagnia di quelle del pellicello . Il primo è il tarlo , che habita ne' legni duri con p. 11. lo scarafaggio , che di là nasce , spiegando il modo , come nasca , come cresca , come s'incrisalidi , e finalmente come si sviluppi , e apparisca tutt'altro , che quel di prima .

Il secondo è il verme , o tarlo , che
egli

p. 12. egli crede comune allo sviluppo-
 mento, o trasformazione, com'egli
 dice, dello scarafaggio *pillulario*, e
 dello *stercorario*; ma abbiamo nelle
 osservazioni fatte dal Sig. Vallisnieri
 p. 52. a quelle del Redi, che lo *stercorario*
 nasce veramente da quel verme es-
 presso nella *Fig. VII.*, ma il *pillulario*
 nasce dalle uova sotto figura di scara-
 faggino con sei gambe, e il corpo si-
 mile alla madre.

Segue a spiegare altre razze di tar-
 li, come quei delle bietole rosse, e
 p. 13. que' delle nocciuole fresche, mostran-
 do però, che i vermi delle nocciuo-
 le secche, delle mandole, de' finoc-
 chi, e d'altri semi oleaginosi sono d'
 un'altra razza, cioè della razza de' bru-
 chi, mentre da questi sortiscono far-
 falline.

Non è da tralasciare un'avviso uti-
 lissimo per gli speziali, e per altri,
 che vogliono conservare i suddetti
 frutti, o droghe, o radici senza, che
 mai bachino, o tarlino: cioè tener
 tutto ben chiuso, custodito, e ferra-
 to, acciocchè le madri mentovate
 non possano depositarvi sopra, o vici-
 no le uova; e assicurano i Sigg.

Cestoni, e Vallisnieri, che hanno insegnato a molti Speziali con loro grand'utile questa facile maniera, colla quale tutto si difende dall'intarlatura.

Conchiude la lettera mostrando l'origine de' vermi, che nascono nel formaggio secco, de' quali dà un'elegante figura, i quali non istanno solamente nel formaggio, ma ancora sopra tutte le frutta dolci, e seccate, infettando ancora i canditi, le conserve, i cotognati, i lettuarj, e tutte l'altre confetture degli Speziali, le quali, se non sono, come s'è detto, delle droghe, ben ferrate, e ben custodite, e spesso volte riviste, servono a tripudj, e gavazzamenti di queste bestiolucce invisibili, che annidano quasi sopra tutto il commestibile.

§. 6.

Lettera del Sig. DIACINTO CESTONI al Sig. Antonio Vallisnieri, nella quale nuovamente espone la sua opinione intorno alla rogna, che vuole cagionata da' soli pellicelli, ec. pagg. 10.

Questa è la Lettera, nella quale il Sig. Cestoni si dichiara autore dello sco-

scoprimiento de' pellicelli , ed è fra quelle , che non hanno ancor veduta la luce . Contiene questa , fra le altre cose , acerbe , e giuste doglianze contra i medici moderni , compatendo gli antichi , i quali , se ben riconobbero in alcune rogne i pellicelli , credendogli nulladimeno generati dalla putredine delle pustule , e de' cattivi umori , perciò maceravano prima internamente con una gran quantità di rimedj i pazienti , prima di venire alla guarigion delle parti esterne ; ma i moderni , che hanno microscopj , e che fanno nascer quelli dall'uovo , ancor persistono nel voler purgare gli umori , che non v'hanno colpa , e sovente tormentano i rognosi per molte settimane , e mesi prima di risanarli . Fa dunque un grave errore quello di coloro , che dicono ,

p. 25. *essere la rogna un male , che bisogna lasciarlo sfogare , non facendosi così altro , che dar campo a' Pellicelli di tanto più moltiplicare , ed in conseguenza , che il male si faccia sempre maggiore , asserendo , che se quelli al mondo non vi fossero , non vi sarebbero meno la rogna tra gli uomini . Vuole ,*
che

che la vera regola sia di rimediarvi subito nel bel principio con unzioni proporzionate, non indugiando ad ammazzare que' vermicciuoli, facendo ciò in ogni tempo, in ogni sesso, in ogni età, in ogni stagione, senza riguardo nè di freddo, nè di Luna, o siasi scema, ovvero crescente, nè avendo timor di febbre, nè d'altro male, che possa succedere, come molti hanno in capo, continuando a fare altre osservazioni, e a proporre altri rimedj sopra il medesimo male.

Mostra dipoi che la rogna visibile non è altro, che un male fatto dalle unghie delle dita di coloro, che hanno addosso quegli animalletti chiamati *pellicelli*, i quali abbiamo acquistati da altra persona, che abbiamo praticata, o almeno da i panni suoi, o dal luogo, dove quella sia stata. *Ma perchè, dice, sono animalletti invisibili, e non si vedono, conforme si vedono i pidocchi, e simili, non ci si vuol credere.* Onde conchiude, obbligando i medici a soddisfarsi coll'occhio, e vedergli col microscopio, per assicurarsi ben nella cura, assicurandogli, che troveranno costoro fratelli carnali de' suddetti

p. 28.

ti fozzi, e luridi viventi , non essendovi altra differenza , se non che quelli , per continuare la loro generazione debbono attaccare le uova in su' peli , ed i pellicelli sotto la cute umana . Tuttociò pare che venga comprovato dall'osservare , che i Turchi sono esenti dalla rogna , perchè la loro religione gli obbliga alla stufa , ed a' lavamenti del loro corpo , co' quali disturbano , e detergono le accennate bestiolucce .

§. 7.

Miglioramenti , e correzioni d'alcune Speriienze , ed Osservazioni del Sig. Redi , fatte dal Sig. ANTONIO VALISNIERI , e registrate dal Sig. Dottor Girolamo Gaspari , Veronese .
pagg. 26.

E' chiuso il primo Tomo dell' Opere del Redi da questa Raccolta fatta dal Sig. Gaspari giovane d'alte speranze , e d'ottimo gusto , acciocchè niuno resti ingannato , e resti limpida , e netta la naturale storia . La modestia di chi l'ha fatta merita lode , e la guadagnerebbe dallo stesso ingenuo Sig. Redi , se fosse vivo . Un' uomo solo non può veder tutto , e quando par-

particolarmente è il primo a scoprire paese, e a battere strade fino al suo tempo ignote, e ingombrate dalle nebbie, e dalle spine di certi filosofi, diremo così, visionarj, e fantastici.

I primi due *miglioramenti* sono una p. 32.
 scusa fatta dal Sig. Vallisnieri a' buoni antichi, perchè credettero, che p. 33.
 dalle carni de' tori nascessero api, e da quelle de' cavalli vespe, meritamente derisi dal Redi. Ha egli fortunamente scoperto, che dalla pelle de' primi escono a suo tempo certi vermi, che si sviluppano in assilli, ch'è una specie di mosca simile all'ape, donde nacque probabilmente l'equivoco; e dal ventre de' secondi escono sovente altri vermi, da' quali pure incrisalidati si slega, e scappa una mosca simile ad una vespa. Degli uni, e degli altri ne ha dato una piena descrizione ne' suoi *Dialoghi*, e sappiamo, che dell' assillo, o estro ne uscirà nel secondo suo Tomo una compiuta Istoria ornata colle figure di quell'insetto terribile agli armenti, esposta in un *Ragionamento indiritto all'Accademia degli Arcadi*, di cui è membro, nel quale
 pure

44 GIORN. DE' LETTERATI

pure cerca , che cosa sia l'estro de' poeti
medicamente inteso , e qual sia quello
de' naturali Filosofi .

Il *miglioramento* terzo verte intor-
no alle Sperienze delle carni chiuse ne'
vasi , dalle quali non nascono vermi .

P. 24. Nel quarto espone la scoperta fatta
de' tre fori laterali , che sono non so-
lamente nel pungiglione dello scor-
pione Africano , ma anche ne' nostri
ordinarj d'Italia .

P. 35. Il quinto contiene la correzione
dell'abbagliamento fatto , che le pian-
te fossero dotate dell'anima sensitiva ,
e che perciò nascessero da quelle vi-
venti .

P. 36. La notazione sesta , e settima rap-
porta le correzioni fatte in materia d'
osservazioni dal Vallisnieri al Redi ,

P. 38. sì intorno alle *crisalidi de' bruchi de'*
cavoli , sì intorno agli *insetti di spezie*
diversa , che nascono dalle *crisalidi me-*
desime ; di che s'è favellato coll'occa-
sione di riferire il suo Trattato dell'
origine de' vermi del corpo umano
nel secondo nostro *Giornale* (a) .

P. 39. Avvisa nell'ottava , come il Sig.
Vallisnieri ha data l'ultima mano a
varie

varie Osservazioni del Redi, che non gli vennero terminate, come a quelle delle coccole che si trovano sulle foglie della vetrice, e su' rami del falcio; e nella nona come ha messo in chiaro l'origine degli animali viventi dentro i viventi nel suo Trattato menzionato di sopra, e di cui parliamo nell'accennato *Giornale*. (a) p. 40.

La decima mostra un'abbaglio del Redi nel credere, che le bisciuole, o vermi piatti, che si trovano nella borsetta del fiele de' montoni, e de' castrati, e sovente negli altri vasi del medesimo fiele, penetrassero dentro i vasi sanguigni del fegato; avendo osservato il Vallisnieri, che mai non si partono da' vasi biliosi, altrimenti seguirebbono emorragie di sangue, colando invece di bile il medesimo per li canali della stessa, e lavandola, e detergendola; nè farebbe, che questa divenisse allora d'un color di ruggine misto col verde molto amaro, come vuole il Redi, ma più tosto d'un color sanguigno, e tirante al dolce. Oltre di che nascerebbono ulcere, e piaghe fetenti, che non si osservano. p. 41.

Nell'

(a) Tom. II. pagg. 191.

Nell'undecima dà notizia d'un miglioramento, e d'una correzione alle osservazioni, e pensieri del Redi, intorno a' vermi, che si trovano nelle teste de' cervi, de' montoni, delle pecore, ec. Lo chiama miglioramento, perchè il Sig. Vallisnieri ha terminata questa Storia, mostrando, che in fine s'incrisalidano, e dalla crisalide scappa una mosca; e la dice correzione, perchè così fa evidentemente vedere, che non nascono dall'anima delle bestie, ma dalle uova depositate dalle scaltre madri entro l'orlo delle narici degli accennati bruti. Qui vi sono le figure del verme, delle crisalidi, e della mosca sì naturale, com'ingrandita col microscopio. L'istoria intera di questi vermi, e le loro mutazioni si avranno pure quanto prima nel secondo suo Tomo col titolo di *Descrizione della nascita, vita, mutazioni, costumi, e mosca del verme del naso, o della caverna della fronte delle pecore, de' montoni, de' castrati, delle capre, de' daini, de' cervi, e simili, ec.*

p. 46. Apporta nella duodecima la scoperta fatta dell'ovaja delle anguille, non potuta mai ritrovarsi dal Redi, di cui
par.

parlammo nel Tom. V. pag. 183.

Nella decimaterza s'ha il compimento della notomia de' vermi tondi del corpoumano, avendovi scoperta Povaja il Sig. Vallisnieri, ed altre parti, che sfuggirono al Redi. Di questo abbiamo fatta qualche parola nel §. 4. ma ci riserbiamo di darne una piena notizia, quando farà uscito alle stampe il detto scoprimento, che sappiamo essere all'ordine. p. 47.

La notomia delle sanguisughe, o mignate viene corretta nella decimaquarta; e nella decimaquinta mostra il modo, come la pietra del serpente detto *Cobras de Cabelo*, possa qualche volta assorbire il veleno per accidente, e spiega il modo. L'errore del tarlo del *verme pillulario* ottiene la decimasesta annotazione. Ed ecco terminate tutte le necessarie notizie spettanti al *primo Tomo* delle Opere del nostro chiarissimo Autore. p. 48.
p. 49.

II.

TOMO SECONDO.

In questo *secondo Tomo* abbiamo altre Opere in prosa, delle quali ordinatamente andremo riferendo le più singolari notizie.

Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle, che ci son portate dall'Indie, ec. pagg. 133. con sei Tavole in rame.

E' gentilissima la riflessione d'un savio ingegno fatta sopra queste Esperienze indiritte dal Redi al P. Atanasio Chircher, della Compagnia di Gesù, col notare la modestissima, e prudente maniera d'obligare il medesimo Padre, e nello stesso tempo fargli conoscere gli errori presi in riferire tanti miracoli delle cose particolarmente portate dall'Indie, le quali poste all'esame della speranza, vengono poi smentite, e conosciute di falsa gloria. S'ingegnò dopo alcuni anni il Sig. Petrucci di difenderlo con un Libro intitolato, (a) *Prodromo Apologetico alli studj Chircheriani, Opera di Gioseffo Petrucci Romano, nella quale con un'apparato di Saggi diversi, si dà prova dell'esquisito studio che ha tenuto il celebratissimo Padre Atanasio Chircher, circa il credere all'opinioni degli Scrittori, sì de' tempi andati, come de'*

pre-

(a) *Amsterdam. Presso li Janssonio-VVaenberg). MDCLXXVII.*

presenti, e particolarmente intorno a quelle cose naturali dell'India ec., ma non vogliamo qui dire con qual fortuna, per la stima, che professiamo e al rinomatissimo Padre difeso, e al zelantissimo difensore. Solo diremo qui in generale, che per rispondere alle sperienze, altre se ne ricercano disapassionate, rettilissime, e molte volte replicate, mostrando modestamente gli equivoci presi dall'Avversario, e l'infelice sua maniera nel farle, non bastando ammassar testimonj d'antichi, o di poco pratici in questo mestiere, e nulla informati delle vere leggi della natura, tutti astratti in contemplazioni inutili, e vane, preoccupati da mille pregiudizj, tenacissimi delle dottrine imparare nelle scuole, amanti di contar cose maravigliose, e incapaci di conoscerle, quando passano i confini del mirabile, ed entrano in quelli dell'impossibile.

Incomincial'Autore coll'esperienze fatte in varj animali morsicati dalle vipere colla *pietra del serpente* detto, *Cobras de Cabelo*, di cui gli avea scritto il P. Chircher averne veduti felicissimi successi, mostrando,

quanto siasi ingannato, mentre nulla mai valse l'applicazion della pietra quasi a tutti que', che furono feriti o dalle vipere, o da aghi con refe inzuppato dell'olio velenosissimo di tabacco; onde conchiude, ch'egli tien per verissimo, che il cane medicato dal P. Chircher, e l'uomo ferito dalla vipera scampassero dalla morte, ma non pensa già, che il loro scampo fosse effetto della pietra, ma bensì della forza d'una robusta natura, gagliarda, e risentita, che valevolmente combattendo superò alla fine il veleno della vipera, la quale potè abbattersi, a non aver la solite forze, nè il consueto vivacissimo brio: Ovvero, soggiugne, che quell'avvenimento fu uno scherzo, per così dire, del caso, di cui sovente anche da' più sublimi ingegni comprender non si possono le cagioni.* Di questa pietra molti ne contano funestissimi esempi, molti felici, onde pare, che la tua virtù penda ancora sotto del giudice: nulladimeno tante sono le prove, e le sperienze del Redi, che pare, che la causa della pietra sia mezzo fallita.

Ci.

* OSSERVAZIONE. *

Ci sia lecito di riferire qui a nostro proposito più diffusamente ciò , che solamente accennammo nel §. 7. Il Sig. Vallisnieri fece in Padova l'anno 1703. moltissime sperienze colle vipere ferocissime de' colli Euganei , per incontrare tutte le Osservazioni fatte dal Redi , e vedere da qual parte pendeva la verità , cioè o da quella de' Francesi, che nel loro Libretto intitolato *Nouvelles Experiences sur la Vipere*, l'aveano impugnato , o da quella del Redi , che in una lettera scritta a' Signori, *Abate Bourdelot*, e *Alessandro Moro* s'era novellamente difeso . Con tal' occasione provò varj antidoti , o contravveleni , fra' quali non ebbe l'ultimo luogo la nominata pietra del serpente ; e in verità confessò , che alcune volte , benchè rarissime , gli venne fatto vedere la guarigione d'alcuni . E' ben vero , ch'egli non attribuisce ciò a una tale virtù specifica della pietra , della quale anch'esso si fa beffe , ma vuole , che ciò faccia qualche volta per accidente , sì per le ragioni addotte dal Redi , sì perchè essendo porosa , può il veleno entrare dentro i suoi pori , e lasciar libera

la parte offesa , essendo subito cacciato dagli urti del sangue arterioso , e degli spiriti al di fuori ; onde non essendo , dove s'attacca la pietra , pressione d'aria , non par tanto impossibile il concepire , che allora l'assorba , e che l'inghiotta . Ciò non succede ogni volta , perocchè riesce molto difficile l'adattare così bene la pietra , che incontri subito co' suoi pori il sugo velenoso , ma in suo luogo non entri sangue , o siero , e otturi gli stessi . Soggiugne , poter' anche accadere , che il veleno incontri subito in qualche vena grossetta , la quale immediatamente lo rapisca dentro la massa del sangue , o in qualche vase linfatico riportatore anch'esso verso il centro , ne' quali casi l'applicazione della pietra , anzi d'ogni altro rimedio , è inutile . Acconsente dunque , che questa non sia una virtù attrattrice , o simpatica , e particolare solo di quella pietra , ma potere ciò essere proprio anche d'altri corpi porosi , i quali però abbiano i pori di quella determinata figura . Vuole in poche parole , che operi qualche fiata come una spugna , che s'inzuppi , e s'imbeva di quel sugo ,

go, s'è in pronto, e in luogo facile, acciocchè tutto possa, per così dir, inghiottirlo. Così veggiamo, dice, che i *Psilli*, e certi, che vantano di cavare colla bocca applicata alla ferita il veleno, non apportano il giovamento in altra maniera, se non coll'estrarre a forza il veleno; il che fanno pur le coppette, o ventose, e cose simili.*

Passa il Redi a raccontare a tal proposito una mano di cose, che tutte ha trovate mancanti, e false, ed incomincia dalla celidonia, che non cura gli occhi guasti de' rondinini, ma la sola natura; dagl'inganni de' ciarlattani nell'ingojare gli scorpioni, e capi delle vipere, o farsi morder da queste, dopo aver loro tagliati i denti, e lacerate quelle guaine, nelle quali stagna il veleno; e scopre pure l'inganno, e la scaltrita astuzia di coloro, che promettono, a forza di sughi d'erbe, o di sigilli sculti con istranzi, e non conosciuti caratteri, rendere altrui la pelle, e le carni così dure, che non possano, esser rotte, o falsate da qualsivisia ferro, o da qualsivisia colpo di pistola, o di moschetto. Fa dappoi palese la baratteria non meno ribalda

dell'accennata, che ufano i Santoni, o Dervigi de' Turchi, allora quando vogliono dare ad intendere di sapere con modo facile profetizzare qual di due eserciti combattenti sia per rimaner vittorioso. Dopo aver levata la maschera a varj plausibili inganni, p. 37. passa a discorrere delle stupende forze dell'olio mortalissimo del tabacco, intorno al quale, essendo nato sospetto a un valentuomo Francese, che i Fiorentini nel fabbricarlo vi mescolassero qualche altro veleno, o che dalla Chimica ricevesse qualche altra preparazione, assicura, farsi l'olio di tabacco con quello stesso magistero, col quale si fanno diversi altri olj, che per servizio della medicina riescono innocentissimi, nè entrarvi nella sua manipolazione mescolamento di cosa alcuna, che sia valevole ad avvelenirlo.

p. 40. Porta gli esperimenti, e la notomia della famosa torpedine, e narra essere verissimo, che toccata viva renda intormentita, e stupida la mano, ed il braccio di colui, che la tocca, mentre a lui stesso toccante incominciò ad infornicolarla la mano, e'l braccio, e

tutta la spalla , con un tremore così fastidioso , e con un dolore così afflittivo , ed acuto nella punta del gomito , che fu necessitato a ritirar subito la mano . Vicina però al morire , e tanto più morta la maneggiò con tutta sicurezza e senza fastidio veruno . Sospetta , che la virtù dolorifica della p. 44. torpedine risieda in certi due muscoli , o corpi falcati , ma non ardisce di raffermarlo , asserendo però , che la suddetta virtù si fa sentire più vigorosa , quando presa , e stretta colla mano fa forza scontorcendosi di volere sguizzare . Descrive poscia , e ne dà la fi- p. 47. gura , il frutto d'un'albero del Brasile , chiamato in lingua del Paese *Araticù* ; dopo di che , tralasciate , com'egli dice , così lunghe digressioni , ritorna al primo , e principal filo del suo scri- p. 48. vere , pregando , e supplicando di nuovo il P. Chircher a volere sopra altre bestie ferite dalle vipere esperimentar la natura della sua pietra del serpente , per venir in chiaro del vero , potendo essere la sua pietra delle buone , e delle legittime ; e quelle , che trovava appresso di se tutte false , e adulterate . Egli però protesta di crederle tutte p. 49.

adulterate, e fattizie, e dotate di niuna forza contro a' veleni.

- P. 52. Conchiude, che rimane sempre più stordito di tante menzogne, che giornalmente si scrivono, e si narrano intorno a que' medicamenti, che dalle terre d'oltremare; e dagli altri più lontani, e men conosciuti paesi nelle nostre contrade sono portati; poco importando, se'l falso, o'l vero si racconti, purchè nuove cose, inaudite, e quasi quasi miracolose si rapportino; immaginandosi ogni uomo per questa via di rendersi più cospicuo, e più ragguardevole, e d'essere stimato più dotto degli altri dal semplice volgo. Segue il nostro Autore a far conoscere vane tante virtù attribuite a varie cose portate dall'Indie; come quelle della scorza, o guscio dell'*Armadillo*, dell'ossa del *pesce Donna*, o del *Caval marino*, della pietra de' *Ramarri acquatici* chiamati *Iguane*, di quelle, che si trovano nello stomaco de' *Caimani*, o *Cocodrilli dell'Indie*, e de' loro denti, delle setole bianche, che hanno gli elefanti nella piccola loro coda, delle pietre, che si trovano nel ventriglio a certi uccelli nerissimi delle

montagne del Malabar, e così delle altre pietre, che si trovano ne' ventriglj d'altri animali. Corregge un'errore p. 73. scorso ne' Saggi delle naturali esperienze dell'Accademia del Cimento a carte 265. dove mostrano la mirabile forza della digestione delle galline, e dell'anitre, le quali imbeccate con palline di cristallo massicce, sparate in capo di parecchi ore, trovarono i loro ventriglj, i quali parevano foderati d'una tunica rilucente, che conobbero col microscopio non esser altro, che un polverizzamento finissimo, ed impalpabile di cristallo. Dove fu detto *con palline di cristallo massicce*, scrive, che dovea dirsi *con palline di cristallo vote*, e data questa occasione porta anch'esso varie sperienze fatte colle stesse palline in varie galline, e altri lavori di vetro, e con diamanti grezzi, con topazzi, con palle di piombo da pistola, e d'altr' cose tali. p. 79.

Ciò esposto torna a sgombrare nuove p. 81. menzogne delle cose portate dall'Indie, finchè giugne alle virtù delle *corna della gran bestia, e de' cervi*, che pone in baja. Fa vedere, che solo i maschj hanno le corna, benchè tutto p. 85.

P. 93. di i Poeti scrivano averle anche le femmine, e qui esattamente descrive, quando loro nascano, e quando lor cadano. Trova altre favole intorno alle corna de' buoi, e de' castroni; cioè, che quando cascano in terra, mettano le radici a guisa di cavoli: indi ragiona delle false proprietà attribuite a certi nidi d'uccelli, e segnatamente delle *Rondini della Coccintina*; e così va seguitando fino al fine con ingenuo, e amabilissimo candore a levare dal mondo tante credulità, e tante bugie, che a chiusi occhi vengono stimate per infallibili da certi buoni Cristianelli amatori più del mirabile, che del vero.

§. 9.

Osservazioni intorno alle Vipere ec. scritte in una Lettera al Sig. Conte Lorenzo Magalotti. pagg. 63.

Invaghitosi il nostro Autore del suo modo sicuro, e facile di filosofare cogli occhi, e con le mani, come quello, che gli avea fatto tanto di gloria in iscoprire menzogne sopra menzogne, dalle quali era frodata la verità, quindi è, che volle esercitarlo anche intorno alle vipere, cercando ciò, che fosse

fosse il loro veleno , ed in qual parte del corpo n'avessero la miniera. Gittato da se il peso dell'autorità de'nostri maggiori , non potea giustamente tollerare, che si parlasse alla giornata, (sono sue parole) *come i pappagalli, e si scrivessero, e si leggessero, e si credessero dal troppo credulo, ed inesperto volgo de' Letteratti bugie solennissime, ed, a chi ha fior d'ingegno, stomachevoli*. S'accinse dunque valorosamente all'impresa , e poste in campo le varie opinioni spettanti al velenoso morso della vipera , fu comandato da quell'anima grande di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana , che per ritrovare P. 5. questa verità ogni esperienza si facesse, che più a ciascheduno per riprova di sua opinione fosse piaciuta di fare .

Incominciarono le sperienze del fiele, creduto comunemente da' più gravi scrittori , e vecchi , e moderni di tanta forza , che ogni minima sua goccia beuta ammazzato avrebbe un'uomo de' più robusti , e qualsisia bestia più feroce . Jacopo Sozzi cacciatore di P. 7. vipere fece subito la prova in se stesso, gittandosi giù per la gola un fiel di vipera stemperato in un mezzo bicchier

d'acqua fresca, e con volto intrepido si offerse di bere tutta quella quantità di fiele, che più fosse aggradito. Ne cacciarono pure giù per la gola ad altri animali, ne stillarono nelle ferite; e da replicate prove conobbero, che in niuna maniera attossicava.

Fecero passaggio a provar quel liquore, che stagna in fondo di quelle due guaine, in cui tien riposti i suoi denti la vipera, ma colla medesima costanza il suddetto Jacopo viperajo fece schizzar in un mezzo bicchier di vino non solo tutto'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma, e tutta la bava d'una percossa, agitata, irritata vipera, e si bebbe quel vino, come se fosse stato tanto giulebbo perlato. Di ciò fecero varie riprove, e sempre lo trovarono preso per bocca innocentissimo. Con pellegrina, e nobilissima erudizione fa conoscere dappoi moltissimi inganni degli Autori, e come senza pericolo succiar si possono le viperine morsicature, stimandola cosa utilissima per risanar i feriti, siccome il fare una stretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè
col

col moto circolare del sangue non si porti il veleno al cuore , e tutta la sanguigna massa non se n'infetti . Cancellata varj falsi rimedj , creduti valevoli per risanare dal viperino veleno intruso dal dente nella ferita , come altre antiche semplicità sopra un capo di vipera strozzata con un filo di seta tinta in chermesì , e portata al collo da chi patisce la squinanzia ; e pure ogni anno sene veggono appese alle botteghe degli Speziali , durando anche salda quest'opinione nel capo di molti semplici , e creduli christiani .

p. 27.

Crederono gli antichi , che il velenifero liquore , che scaturisce dalle guaine de' denti , fosse a quelle tramandato dalla conserva del fiele , mediante alcuni piccolissimi condotti ; ma per quanto cercò il Sig. Redi , non gli fu mai possibile di vederli , onde s'immaginò , che v'andasse per li condotti salivali trovati dal Warton , i quali ricevevano l'umore da certe glandule da lui vedute in un sito un poco lontanetto dalle guaine , e non nel fondo di esse , come più diffusamente si spiega nella seguente Lettera

p. 28

tera

tera (a) , discorre della quantità de' denti che sono due ; se sieno voti , e se per lo forame , o cavità loro schiz-
 P. 34. zi 'l veleno , e conchiude , scorrere quel giallo , e pestilenzioso liquore giù per lo dente al di fuori dalle radici alla punta.

Mostra con molte , e replicate sperienze non essere i denti per se medesimi velenosi , e nè meno le loro pure ferite , quando non sieno spalmati , o intrisi dell'accennato terribile
 P. 37. sugo . Stabilisce pure , che la coda sia innocente , e senza pungiglione alcuno , che la vipera non ha umore , escremento , o parte alcuna , che beuta , o mangiata abbia forza d'ammazzare. Non è da passare sotto silenzio l'ingenua confessione di questo valente maestro , di non sapere determinare , in
 P. 39. qual modo il veleno viperino mandi via la vita , ed introduca ne'corpi la morte , mentre dopo molte sperienze fatte a questo sol fine non ha mai potuto pensar cosa stabile , che lo soddisfaccia , e da poterla scrivere per
 P. 40. vera , non avendo trovato sempre quel

(a) *Sopra le Opposizioni fattegli da' Francesi ec. pagg. 90.*

quel congelamento di sangue ne' ventricoli del cuore , il qual congelamento ha pur trovato in altri animali fatti morir con istento. * Aggiungiamo a questo proposito una curiosa , e sicura notizia avuta dal Sig. Vallisnieri intorno a la qualità del sangue , che ritrovasi dopo morte ne' morsicati dalle vipere , avendolo veduto nel cuore d'un galletto , mezz' ora dopo la morsicatura spirato , e aperto da lui , tutto pieno di sola spuma rubicondissima , dilatandosi questa all'aprir del ventricolo destro , e gonfiandosi , e scorrendo giù per lo dorso del cuore , e de' polmoni , a guisa d'un liquore bollente , a cui fosse sottoposto il fuoco , con ammirazione di molti astanti , fra' quali v'era il Sig. Nanio Falaguasta , gentiluomo d'incorrotta fede , e di scelta letteratura ornato : In altri animali , fatti morire a questo fine , lo trovò anch' esso ora quagliato , ora lubrico , e sciolto ; dal che deduce , quanto incerta , e fallace sia l'osservazione , che fanno i medici nel sangue cavato dagli infermi , per determinare la vera cagione

* OSSERVAZIONE. *

gione delle malattie, che gli affliggono, mentre da una stessa stessissima cagione si vede ora quagliato, ora disciolto, e qualche volta spumante.*:

p. 43. E' giustissima la doglianza del Sig. Redi (che vale ancora ne' tempi nostri) contra la più minuta plebe di molti protervissimi settarj (sono sue parole) i quali per lo soverchio, e per dir così, rabbioso amore, che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad ascoltarle, e da evidenti ragioni alle volte sonvinti, non fàpendo trovare altro scampo, o sutterfugio, ricorrono alle cavillazioni, a' sofismi, ed in ultimo luogo alle strida, e se si vuol far veder loro qualche sptrienza, si mettono le mani avanti gli occhi. Narra due eleganti storiette di due profondi maestri in iscrittura peripatetica, e molto venerabili uomini, uno de' quali non volle mai adattarsi all'occhio l'occhiale, per non essere necessitato a confessar vere le non più vedute stelle, e le altre curiosità ritrovate in cielo dal Galileo; l'altro non volle mai indursi a veder'aprire una di quelle piccole bot-

p. 44. te,

te , che di state , quando comincia a piovere , saltellano per le pubbliche polverose strade , per non confessare , ch'erano di già nate molti giorni prima , trovandosi in quelle lo stomaco , per lo più ; ripieno d'erba , egl' intestini d'escrementi ; segno evidentissimo , che non nascono in quell'istante dall'incorporamento della goccia dell'acqua piovana con la polvere . Ci sovviene a questo proposito , essere pure succeduto in Padova un caso simile ad un bravo Aristotelico Tedesco , il quale a bella posta invitato a veder certi esperimenti , che dovean farsi da un Professore , per venire in chiaro del vero , francamente rispose , *venire nolo , ne videam aliquid contra Aristotelem* . Si termina il Trattato intorno alle vipere dal nostro Autore col detergere una buona mano di menzogne spettanti alla storia delle medesime , e con ingenuo , e sempre laudevole candore ponendo in chiaro la verità , oltraggiata finora da infinite favole , e da ingannatori fofismi .

Lettera sopra alcune opposizioni fatte alle sue osservazioni intorno alle vipere , scritta alli Sigg. Alessandro Moro , e Abate Bourdelot , ec. pagg. 32.

Quantunque le sperienze intorno alle Vipere sieno pericolose , e abbo- minevoli , di maniera che il Sig. Bourdelot (a) si dichiarò , di non volere giammai trescare , ne addimesticarsi con questi animali velenosi , che aveano a tradimento morsicato due suoi intimi amici , nulladimeno , e in Francia , e in Italia è stato così ardente il desiderio di sapere , che molti animosi sperimentatori hanno voluto vedere , se tutto ciò , che scrisse il Sig. Redi delle medesime , corrispondesse al vero , o se qualche volta si fosse apposto al falso . In Francia il Sig. Charas con alcuni dottissimi uomini in sua casa ne fece molte prove , e in Italia ne sono state replicate altre dappoi , ma con successo diverso; non potendoci noi intanto dar pace , come in una cosa tanto

(a) *Recherches & Observations sur les Viperes , ec. A Paris , chez Claude Barbin 1671. in 12.*

to visibile , e palpabile svarino quelle di Francia dalle tante volte fatte , e rifatte in Italia sì dall'ingenuo , e prudentissimo Redi , sì da altri seguaci di lui.

Risponde adunque in questa lettera ad alcune opposizioni fattegli da certi valentuomini , che nella casa del suddetto Sig. *Charas* s'erano uniti per rifare le sperienze di lui intorno alla morficatura delle vipere , e loro veleno , ed esposte in un Libro intitolato *Nouvelles experiences sur la vipere (a)* e fa loro vedere non essersi ingannato , e rifatte in Italia tornar sempre le stesse .

Affermò egli , che il viperino veleno non è altro , che un certo liquor giallognolo , che stagna in quelle guaine , che cuoprono i denti maggiori della vipera ; e che questo liquore non solamente è velenoso , quando è schizzato dalla vipera viva , mentre ella morde ; ma ancora quando egli è raccolto dalla vipera morta , e morta di più giorni , purchè egli sia fatto penetrare nelle ferite , e che vi rimanga . E di più soggiunse , che
que-

(a) *A Paris 1670. in 8.*

questo stesso liquore, quando è beuto, e mandato nello stomaco, non è nè mortifero, nè dannoso.

Al contrario gli Autori del Libro delle *Novelle Esperienze* scrivono francamente, che quel mentovato liquor giallognolo non è velenoso; anzi, che egli è una pura, ed innocentissima saliva. Quindi rinnovando, (ma però senza far menzione dell'Autore) l'opinione di Gio. Batista Van-Elmont, (a) affermano per cosa indubitata, che la vipera non ha parte, nè membro, nè umore alcuno abile a potere avvelenare, e che il veleno consiste nella sola immaginazione di essa vipera irritata, ed incollorita per l'idea della vendetta, che ella si è figurata nella testa, mediante la quale mossi gli spiriti da un moto violento, sono spinti per li nervi, e per le fibre alla volta delle cavità de' denti, per le quali cavità son portati essi spiriti ad infettare il sangue dell'animale per l'apertura del morso fatto da essi denti; ed in somma concludono, che se la vipera non sia in collera, e non abbia quella immaginazione vendicativa, le sue

(a) *De Viribus Medicamentorum* ec.

sue morfure mai non avvelenano , anzi sono innocentissime , e non apportano danno alcuno al ferito .

A tutta questa dottrina , ed a molte sperienze riuscite a' Francesi in favor d'essa , non poteva far'altro il nostro Autore , che contrappor quelle moltissime esperienze recitate nelle osservazioni accennate nel §. 7. e moltissime altre , che in questa Lettera p. 76.
 novellamente fatte egli apporta , che p. 77.
 tutte mostrano ad evidenza , quanto p. 74.
 al digrosso sianfi que' Signori inganna- p. 75.
 ti . Ne fa dunque una nuova , e lunga ferie , premettendo prima alcune sode , e savie riflessioni intorno a que' casi , e a que' tempi , ne' quali non sempre a lui favorevoli succedevano : il che non avveniva per la qualità del liquore suddetto, che fosse innocente , ma per molte altre accidentali cagioni prudentemente descritte .

Conchiude , che il veleno delle vi- p. 84.
 pere Italiane non consiste in un' idea p. 85.
 immaginaria di collera indirizzata alla vendetta, ma bensì in quel liquor giallo , che cova nelle guaine de' denti maggiori , o maestri ; onde li prega a far nuovi esperimenti , ed osservazio-
 ni ;

ni; le quali, se di nuovo trovassero contrarie alle sue, potranno allor dire concordemente, di aver ritenuta una verità stata infino ad ora occulta, cioè, che il veleno delle vipere Francesi consista in un'idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quello delle vipere d'Italia abbia il suo seggio, in quel liquor giallo accennato; il che però mostra, che non abbiano creduto altri Francesi di primo grido. Quindi continua con sommo amore, e dolcezza a portar'altre sperienze, colle quali fa conoscere tutti gli altri gravi abbagliamenti presi da' Francesi nel fare forse troppo frettolosamente le loro. * Troviamo un'altro Libretto, ch'uscì alla luce dopo questa pesantissima, e modestissima Lettera col titolo di *Recherches, & Observations sur les viperes* (a), nella quale s'ingegna il S. Bourdelot di conciliare le sperienze contrarie de' Francesi, e del Redi; ma tutto è lavoro d'ingegno diretto a difendere, e ad iscusare i suoi nazionali, sforzandosi di provare,

* OSSERVAZIONE *.

(a) *Faite par M. Bourdelot, repondant a une Lettre, qu'il a recue de M. Redi ec. A Paris, 1671.*

vare; che le vipere d'Italia abbiano il lor fugo giallo velenoso per cagione del paese più caldo, e quelle di Francia innocente, per essere il loro paese più freddo: la qual cosa ripugna ad altri Autori Francesi citati dal Redi, e ad altre fervide proprietà, che sappiamo avere quel nobilissimo, e fortunatissimo clima. Si vegga più sotto il §. 15. nel quale novamence si discorre d'alcune sperienze intorno al veleno delle vipere.

§. 11.

Osservazioni, intorno a quelle Goccioline, o Fili di Vetro, che rotte in qualsivisa parte, tutte quante si stritolano.
pagg. 11.

Questa non è, che un' Istoria spettante al modo di fabbricare queste curiosissime goccioline, mostrando, come ogni sorta di vetro, o di cristallo di qualsivisa pasta, o colore è al caso per lavorarle, e come gittato con destrezza il vetro fuso non solo in acqua, ma in varj medicati, o non medicati liquori vengano ben fatte, ancorchè vi sia qualche minima differenza nelle particelle stritolate, e non ogni volta riescano tutte bene. p. 99. p. 100.

Passa dipoi a varie ingegnossissime
 sperienze, per provare in quante ma-
 p. 105. niere, e quando si rompano, come,
 p. 106. e quando perdano la virtù di ridursi
 p. 107. in minuzzoli, e fra le altre è curiosa
 quella di seppellirne molte in un va-
 so di rame con buona quantità di ce-
 nere vagliata, empiedo il vaso d'ac-
 qua, e facendolo per lungo spazio
 bollire, come si dice, a ricorsojo,
 e non perdettero nè punto, nè poco
 la virtù dello stritolarsi, la quale
 per altro perdono, se si seppellisco-
 uo nella cenere asciutta, e abbon-
 dantemente ricoperta di carboni. Non
 meno curiose furono l'altre di fare in-
 ghiottire a due anitre domestiche, e a
 due capponi gocciolate, alle quali avea
 tagliato col fuoco le codette, e pure
 dopo molti giorni cavate, e rotte col-
 le tanaglie andarono subito in minuz-
 zoli.

§. 12.

*Esperienze fatte alla presenza del Sere-
 nissimo Granduca di Toscana, intor-
 no a quell'acqua, che si dice, che
 stagna subito tutti quanti i flussi di san-
 guè, che sgorgano da qualsisia parte
 del corpo.*

O che

O che perdevano la virtù i rimedj più strepitosi nelle mani del Redi , o che gl'inganni smascherati perdevano la lor gloria , e i tristi la lor fortuna . Certa cosa è , che egli era inimicissimo delle frodi , ed usò ogni arte , finchè visse , di screditarle , e disingannare il mondo troppo credulo , e semplice , onde non poco obligo gli si dee , e non ultima lode . Anche in queste sperienze si vede il suo giudizio , e la sua ingenuità ; anzi da quest' uomo grande dovrebbero imparare i medici l'accuratezza , la circospezione , e la maniera d'operare , e di osservare , per non ingannarsi , e non ingannare , e perchè succedendo un'effetto non si possa attribuire ad altra cagione , che a quel prescritto rimedio .

Fu presentato un vaso pien d'acqua chiara e limpida , e di niun sapore al Serenissimo Granduca , della quale predicavano gli effetti accennati nel titolo ; onde egli comandò subito al Redi , che ne facesse diverse sperienze , desideroso di vederne avverati così maravigliosi effetti ; ma posta essa alla prova , non riuscirono que-

sti corrispondenti all' aspettazione .

Fece dunque tagliare o ferire in varj luoghi , e in varj tempi e vene , ed arterie a diversi animali , e subito vi applicava un poco di cotone inzuppato nell'acqua medicinale , e sopra il cotone , per più sicurezza , un piu-
 p. 112. macciuolo di panno lino anch'esso in-
 p. 113. zuppato nella medesima , nè mai gli
 p. 114. venne fatto vedere , che quell'acqua avesse forza alcuna di fermarlo , benchè qualche volta per forza della fasciatura si fermasse , o per qualche altro accidente . Provò dipoi acqua semplice di fonte , o chiara d'uovo , e trovò , che avevano la forza dell'acqua sopradetta medicata , mentre ora sboccava , il sangue ora si fermava , conforme la larghezza , e'l sito del taglio , e conforme le fasciature , ed altri accidenti , che vi concorrono .

Troncata l'ala a due capponi , e a diciotto polastri , e medicati alcuni
 p. 116. con cotone inzuppato in acqua comune , altri soccorsi in semplice cotone asciutto , e sei lasciati alla total providenza , e beneficio della natura , tutti perfettamente guarirono :
 come guarirono ancora senza rime-
 dio

dio veruno , senza veruna fasciatura , e affatto abbandonati cinque porcellini d'India , a ciascuno de' quali fu troncata una gamba , e parte della coscia .

Il Redi per le sopradette esperienze mette in considerazione , se si possa p.117. giustamente sospettare , che molti effetti , i quali son creduti provenire dall'arte , sieno veramente effetti della natura , la quale ne' medicamenti è grande amica della semplicità delle cose . In secondo luogo mette in considerazione , se da queste suddette esperienze si possa cavar qualche regola utile , mediante la quale un chirurgo non timoroso , e valente anatomico possa portare un franco ajuto a coloro , a' quali fosse stata ferita qualche arteria in parte profonda , e ben coperta .

Viene conchiusa questa Relazione dal notare , come dal Redi sono state fatte infinite esperienze *col far medicar le ferite , e le piaghe con la sola acqua di fontana , o di pozzo , e col tenerle pulite colla medesima acqua di fontana , e di pozzo , e sempre ne è seguita felicemente la guarigione :* ed

acciocchè i piumacciuoli talvolta non si rasciughino , e non s'attacchino alla carne , onde possano far dolore nello staccargli , vuole , che si unino con semplice manteca di rose, *invece de' tanti , e tanti misteriosi unguenti , che sogliono essere in uso*; bramando noi intanto , che i nostri Italiani chirurghi si profittino di così utili , e sinceri raccordi , riflettendo alla verità di quel celebre detto d'Ippocrate nel Libro de alimento , che *la natura è la medicatrice de' mali* , il che ancora in molti luoghi delle sue opere fu replicato da Galeno, affermande *la natura molto più savia dell'arte esser quella , che guarisce i mali , e'l medico essere solamente un semplice ministro.*

§. 13.

Lettera intorno all' Invenzione degli occhiali scritta al Sig. Paolo Falconieri , con aggiunta in questa nuova Impressione . pagg. 10.

Mostra , che l'invenzione degli Occhiali sia tutta moderna , e total-
 p.121. mente ignota agli antichi Ebrei, Greci , Latini , ed Arabi , e che se pure , il che non afferma , loro non fu ignota , ella poi per lungo tempo fu perduta ,

duta , e poco prima dell'Anno 1300.
fu di nuovo ritrovata , e ristabilita .

Ciò prova con testi a penna , e stam- p. 122

pati , con molta , e pellegrina eru- p. 123

dizione , cavati non solamente da

Cronache , e da Profatori , ma da

Poeti ; onde conchiude , che gran- p. 128

maraviglia sarebbe , presupposto ,

che i Comici Greci , e Latini avessero

avuta cognizione degli Occhiali , se

non avessero mai pigliata occasione di

nominarli , o di scherzarvi sopra per

bocca de' loro Interlocutori . Maravi-

glia pure sarebbe , se il diligentissimo

Plinio nel Capitolo degl' Inventori

delle cose non ne avesse fatta alcuna

menzione . Sa , che da alcuni Lessi-

cografi moderni si citano certi fram-

menti di Plauto , nè gli è ignoto il

Faber ocularius , & *oculararius* de'

marmi sepolcrali , la figura scolpita

nel marmo di Sulmona , e quanto

Plinio riferisce dello smeraldo nel

cap. V. del lib. 27. ma asserisce , esse-

re di poco momento , come mostrò

Carlo Dati in una veglia , degna di ve-

nire alla luce insieme coll'altre , che

restarono manoscritte dopo la morte

di quell'eruditissimo Gentiluomo .

Esperienze intorno a' Sali Fattizj .
pagg. 10.

- P.130. Da queste s'impara il vero modo semplice, e facile di cavare i Sali da qualsivoglia erba, fiore, frutto, legno, o chechesia, che faccia cenere. Qua'vasi debbano adoperarsi, e
- P.131. come bisogna colle materie abbruciare una quantità proporzionata di zolfo, acciocchè i Sali fatti, col processo di tempo sentendo l'umido, non si liquefacciano. Se in un solo umido si sciolgano insieme due, o tre sorte di sali di differente figura, quando si congelano, ripigliano tutti la loro antica, e particolare figura. Due sorte di
- P.132. sali ha veduto nella lattuga, nella scorzonera, nel popone, e in altri, tre sorte nel pepe nero, e nelle rose incarnate, e quattro nelle radici d'eleboro bianco.
- E' curiosa l'osservazione, che fa, d'aver trovato fra le figure de' sali, qualche corpiciuolo di sale dotato di figura cuba, e come più sono sciolti i sali, e risciolti nell'acqua, sempre più frequenti sogliono trovarsi le figure cube, o avvicinantesi al cubo. Hà pure osservato, che la diversità delle
- delle

delle parti dell'erbe , almeno particolari , dà diverse figure di sali . E' p.^{133.} pur notevole , che molti sali di differenti materie hanno la stessa figura , o per lo meno molto simile . Porta dipoi una lunga serie d'esperienze, colle quali mostra quanta cenere, e quanti sali dieno varie materie . Ha provato , che tutti quanti i sali cavati dalle ceneri de' vegetabili pigliati per bocca hanno possanza solutiva di muovere il corpo , e di gran lunga maggiore di quella , che da alcuni è stato creduto avere il sal comune : e ciò , che ci par molto degno , che i medici vi riflettano , si è , che questa facultà solutiva è d'uguale ugualissima energia in tutti i sali , dimanierachè il Sale di Summacco , di scorze di Melagrane , di Coccole di Mortella , di Lentisco purga per appunto , quanto si purghi il Sale di Rabarbaro , di Sena , di Turbitti , di Mecioacan , e di tutte le altre simili droghe purgative . La dose è di due dramme , e mezza , fino alla mezza oncia dissolute in sei oncie d'acqua comune , o di brodo .

Ha finalmente osservato , che nel purgare , non ha trovato differenza

SO GIORN. DE' LETTERATI .

veruna tra que' sali , che hanno le figure acute , e quegli , che le hanno ottuse , smussate , e cube . Dalle quali cose va congetturando non senza qualche ragione , *che i sali cavati dalla cenere dell'erbe , de' fiori , de' frutti , non conservino quelle virtù , che aveano le suddette erbe , fiori , e frutti ;* dal che dovrebbero i saggi medici pratici liberarsi da tanti scrupoli , che hanno in prescrivere il sale di Centaurea , o d'Assenzo , o d'Artemisia , o di Fave , o simili , per ottenere diversi effetti , e questi analoghi alle loro piante , quando la gagliarda violenza del fuoco col distruggere l'ordine , e l'unione del composto , ha ridotta la parte salina ad una generale semplicità , dalla quale dipende una sola maniera general d'operare ; il che pure è stato osservato da altri chimici moderni .

§. 15.

Lettera d'alcune Esperienze intorno al Veleno delle Vipere , scritta al Sig. Oldenburg Segretario della Società Reale di Londra dal Sig. Tommaso Platt , Gentiluomo Inglese , ec. pagg. 6.

Que-

Questa Lettera , non sappiamo come è stata qui messa , che dovea essere posta dagli Stampatori immediatamente sotto le altre sperienze delle vipere , delle quali abbiamo fatta menzione nel §. 9. e nel §. 10. onde ancor noi , seguendo l'ordine della stampa , qui ne facciamo parola . E' stata cavata dal XII. *Giornale de' Letterati di Roma dell'anno 1673.* dove si espone , ch' essendosi in una ragunanza discorso del pensiero di *M. del a Chambre* , il quale per provare , che gli spiriti dell'animale sieno animati , adduce fra gli altri argomenti quel discernimento , con cui egli suppone , che nell'impeto della collera scelgan dal sangue le parti velenose , e le portino a' denti , e quindi si trasfondano nella ferita col morso . Questo pensiero fu ricevuto con applauso da alcuni , i quali s'avanzarono più oltre a formarne una nuova ipotesi , e a dire , che il veleno non è altro , che una nuova , e maligna attività de' medesimi spiriti irritati , e imbeuti d'un'idea di vendicarsi . Oltre al Sig. Redi , che ha fatto vedere , come abbiamo riferito , essere questa una favola , il Sig. Tom-

maso Platt descrive in questa sua Lettera altre sperienze , fatte in casa del famoso Lorenzo Magalotti , che tutte confermano quelle del Redi , e distruggono affatto l'opinione di *M. de la Chambre* , e di *M. Charas* tolta in prestito come accennammo senza nominarlo , dall'ingegnossissimo , benchè sovente troppo fantastico *Gio. Batista Van-Elmont* .

p.140. Consistono queste in cacciar' i denti maestri de' capi delle vipere morte , e tagliate dal busto nove ore prima , dentro la carne di piccioni , e d'altri animali , i quali tutti morirono , purchè si premesse in modo la parte superiore della mascella della vipera , che le due vesciche venissero a votarsi su' labbri della ferita di quel liquor giallo , che in se rinchiudono . Per escludere affatto la dottrina degli spiriti irritati dall'idea della vendetta , prese tre stecchi di scopa , e spianati , e aguzzi a foggia di lancetta , ne impiastò due con quel liquor giallo spremuto dalle vesciche di molte teste , e gli cacciò , e lasciò fitti nel petto di due piccioni , i quali in quattro , o cinque minuti morirono . Così segue a da-

dare altre sperienze , e deterge con laudevole candore quanto fin ora è stato da alcuni falsamente creduto , sì intorno a questo supposto , sì intorno ad altri egualmente mendaci .

§. 16.

Lettere. pagg. 221.

Siamo arrivati a questa considerabilissima giunta di moltissime *Lettere* manoscritte cavate dalle tenebre, ed esposte alla pubblica luce. Nè paja già ad alcuno , che queste potessero supprimerfi, per essere scritte a particolari amici con istile semplicissimo, o per non contenersi in alcuna notizia. Era il Redi arrivato a tal perfezione di scrivere, che non poteva più scrivere anche scrivendo familiarmente, se non bene; e le cose degli uomini grandi sono tutte, come gli abbozzi de' gran pittori, ne' quali sempre si vede quel pennello maestro. S'aggiugne, che in queste si trovano illustrate alcune cose, che non erano ben chiare nell'Opere sue; si vede il suo giudizio aperto, e sincero d'alcuni Autori; si trovano gli Autori veri, e non finti di certi scoprimenti; s'imparano cognizioni nuove di varie produzioni

naturali , e loro virtù reali , e non chimeriche ; si scorge la maniera sua pura , prudente , e propria di medicare ; la sua cautela , e prudenza nello scrivere cose spettanti , o alla fisica , o alla medicina ; la storia de' suoi mali , e come andava sentendo i preludj della sua morte ; e finalmente la sua eroica costanza , con cui al terminare di vivere s'apparecchiava ; e in poche parole si vede in tutte l'idea dell'uomo savio , dotto , e cristiano . E' impossibile , che diamo l'estratto di tutte queste *Lettere* ; imperocchè farebbe cosa troppo lunga , e tediosa , tanto più , che ci siamo diffusi più di quello , che avevamo determinato , tratti dalla bellezza loro , nelle accennate materie . Onde ci basterà il dar notizia d'alcune , per animare ognuno a leggerle , e a profittarsi . Framischiate vene sono alcune d'altri insigni Letterati , come dell'Abate *Egidio Menagio* , del Padre *Bartolommeo Beverini* , e d'altri , sì perchè indiritte al Redi , sì perchè sono concernenti a' suoi studj , e all'intelligenza delle risposte . Alcune poche sono state raccolte daile *Mescolanze* del Menagio ; le altre tutte
anda-

andavano , come detto abbiamo , manoscritte , e disperse . Sono anche considerabili in queste Lettere certe *Annotazioni* fatte da incerto Autore nel margine delle medesime , che sempre più le illustrano , e danno ulteriori , e necessarie notizie .

La prima risposta , che dà il Redi al Cestoni , è intorno a certa droga chiamata *nuova spezie* , la quale giudica venuta dalle Indie occidentali , non orientali , che pare a suo giudizio una galante droga , burlandosi di tanti sapori in quella da diversi christiannelli riconosciuti ; cioè quello di garofani , come principalissimo , quello di nocemoscata , come secondario , quello di cannella , come del terzo ordine , quello di cedrato , l'odore del muschio , l'odore dell'ambra , e la soavità dolcissima dello zucchero . Nel margine della Lettera vi è , che fù mandata al Cestoni da Cadis sotto nome di *tutte spezie* , e pare avere nella varietà de' sapori quel privilegio , che ha quella droga , o seme aromatico portato dall'Indie occidentali , che dagli Spagnuoli è chiamata *Pimienta de Chapa* , del quale fa menzione il Redi
nel

nel libro delle *naturali esperienze*
car. 96.

p. 36. Nella seconda dà giudizio d'una
 Chinachina trovata senza niun sapo-

p. 37. re , stimandola scorza di legname
 morticino , cioè seccatosi da se mede-
 simo . Nella 3. consiglia l'amico ad
 osservare il baco , che annida , e rende
 storpia la gramigna , la quale , per
 non essersi mai veduta alle stampe , gli
 è stata poi favorita dal Vallisnieri , co-

p. 40. me si legge nel margine . Non crede-
 va , che l'olio di Camamilla diventasse
 naturalmente , o senza aggiunta az-
 zurro , quando è chimicamente pre-

p. 41. parato , onde volle assicurarsene col
 farlo fare ; insegna il modo di far la
 manteca di cocco , e all'amico palesa ,
 quanto poco stimasse la polvere vipe-
 rina . Vi è la cura d'un'itterizia con
 un siroppo solutivo , e cremor di tar-

p. 44. taro ; dal che si vede (come fu notato
 in margine) che non era stato quell'
Eretico in Medicina , che molti hanno
 creduto , per aver levato il superfluo ,
 e scoperti moltissimi inganni . Palesa

la tintura di coralli della fonderia del
 Serenissimo di Toscana , e gli nega in

p. 47.
 p. 48. un'altra il modo di manipolare il cioc-
 cola-

colate con l'odore di gelsomini; il che vienepoi insegnato nel margine. Si burla d'un medico, e lo chiama *un vero ciurmatore di quei fini, e fini bene*, p. 62. che propone per suo arcano un' *Elisir di proprietà astrale etereo, e non vulgare con la dulcedine di Marte corroborante le viscere*. Dolce bene, soggiugne, farebbe chi credesse a questi belli, e pellegrini nomi inventati, per buttar la polvere negli occhi a' creduli cristianelli. Sono gentilissimi, e galanti i gargherismi, che propone nelle infiammazioni della gola, detestando il salprunella, il quale vuole, che esaspera sempre le parti infiammate, contra l'uso, e l'opinione comune. In una Lettera al Sig. Tela dà molti, e nobilissimi ricordi pratici. Loda la Chinachina, che dice, essere l'unico febrifugo, che hanno i medici, non corrispondendo gli altri scritti ne' libri loro con grandi encomj negli effetti alle tante lor lodi. Discorre dell'uso delle fontanelle, alle quali non molto aderisce nel caso proposto. Non gli piace l'uso dello spirito di cannella ne' flati, e di altre simili cose calorose, avendo egli

opi-

opinione che la cagione efficiente de' flati sia sempre il calore . Si burla del timore , che ha la gente de' flati. Loda i cristerj , o qualche volta tre dram-
 p. 71. me di pura polpa di cassia , e fra gli altri rimedj loda quelle pillole , che a Firenze si chiamano *Pillole del Redi*. Non vi è la ricetta di queste pillole , e desideravamo pure di fare questo piacere , e questo bene al pubblico di manifestarle, onde ci siamo raccomandati al nostro Sig. Vallisnieri , che ci ha favorito subito , e ci assicura esser
 „ queste. Aloè succotrino vero , luci-
 „ do, rubicondo, e frangibile dissolu-
 „ to in acqua vita di prima stillatura
 „ con calore aggiustato , e poi colato
 „ per feltro , acciocchè sia depurato ,
 „ e poi sfumato a cottura di mele , in
 „ modo che possano farsi pillole di
 „ mezzo scropolo l'una ; e si usa-
 „ no la sera avanti cena , pren-
 „ dendone una , due , tre , e quattro
 „ ancora , secondo i corpi , e secon-
 „ do chi vuol più , e chi vuol meno
 „ evacuare. Queste , scrive il Redi ,
 muovono il corpo con grandissima
 piacevolezza , senza un minimo dolo-
 re, o travaglio , e lasciano il ventre ,
 e le

e le viscere ammollite, e disoppilano dolcissimamente senza disseccare. Si p. 79
ride d'alcuni, che pretendono aver la ricetta *del ridur l'acqua di mare dolce*; e vuole, ch'anche il Cestoni se ne rida, e se ne arcirida. Nel margine dicono, che parla del *Sassafras* tenuto per otto giorni a molle nell'acqua del mare, facendola divenir dolce, come insegnò Olao Vormio, del che ne discorre nelle sue *Esper. Natur. car. 97.*, ovvero di que' che credono raddorcirla per feltrazione. Si burla pure d'un' esperienza naturale riferita nell'Accademia di Monfig. Ciampini di Roma, P. 98
cioè, che infilato un pesce vivo pel naso con un giunco d'una particolare spezie virtuosissima campa vivo quattro giorni, fuori dell'acqua: Dà un parere favissimo sopra il foro troppo P. 102
angusto della ghianda del membro virile d'un fanciullo; ed ordina in un'altra, che si cavi sangue con le mignatte, P. 106
giacchè il paziente avea retto benissimo altre volte alla cavata di sangue dal braccio; dal che si vede, che per quanto egli fosse rigoroso osservator de' rimedj, ammetteva francamente le cavate di sangue, dalle quali
alcu-

alcuni ingegnosi medici moderni tan-
 p.111. to abborriscono . Piacegli il pensier
 del Cestoni, che i vermi delle foglie
 degli agrumi sieno forse forse alla
 foggia de' piantanimali. Qui ragiona
 di que' vermi, che si chiamano vol-
 garmente cimici, de' quali se ne vede
 pure la descrizione, e la figura nelle
Memorie dell'Accademia di Parigi dell'
 anno 1692. e qui sene vede ancora una
 figura elegantissima favoritagli dal
 Sig. Vallisnieri, a cui sappiamo di cer-
 to, che il Cestoni ha promesso di ri-
 fare, per suo consiglio, tutte le offer-
 vazioni, non solamente intorno a que-
 sta, ma intorno ad un'altra cimice simi-
 le, che si trova sull'*elce coccigera*, col-
 la quale fanno la famosa confezione
 del *Kermes*; e vi faranno molte cose
 nuove non ancor dette, che riferire-
 mo a suo luogo. Dà un consiglio da
 p.114. uomo savio, ed ingenuo a chi è trava-
 gliato dalla gotta, o podagra, cioè di
 non far altro, che de' serviziali fre-
 quenti, e frequenti, e mettere in uso
 una dieta con una amorevole discre-
 tezza. *Quando il male, dice, ci dà al-
 le gambe, è il meglio luogo, che possa es-
 sere, ed il meno pericoloso.* Porta un'
 p.119. opi.

opinione contraria a tutti intorno alle qualità del *Caffè*, volendo, che abbia un certo che di virtù a similitudine dell'oppio. Così crede, che que', che prendono il *Tè*, non dormano, perchè non cenano. Parla de' capponi cornuti, e viè nel margine il modo di fargli tali. Deride un'altro rimedio portato dalla China, che dicono guarir la gotta. Propone la cura d'una febbre terzana assai prudente, e castigata, degna d'essere imitata da chiunque fa professione di medico dottore, e onorato, la quale segue in varie altre *Lettere*.

Torna a discorrere di quelle cimici, che fanno sopra l'elce coccigera, chiamate *Grana del Chermes*, che fanno pure nelle contrade di Livorno sopra i lecci, che chiama *grana del leccio*, cioè dell'elce detta dagli Autori di botanica coccigera, e dice, essere vero tutto ciò, che ha osservato il Cestoni intorno a dette cimici, o bachi, e uova loro, e ciò ancora, che ha osservato intorno a' bachi della *grana del Chermes*, essendo questi, e quelli a nostro giudizio i medesimi, o al più al più della medesima specie. Del resto stabilisce, che

che la cocciniglia Americana sia vermi effettivi reali, e grandetti; e noi giudichiamo, che anche quelli sieno della stessa maniera menzionata di sopra. Di questa Grana del Chermes si diede contezza nel riferire la Lettera del Sig. Co. Luigi Marfilli (a) ed il Redi la cita nel suo Ditirambo a car. 95. alla voce *vermigliuzzo*, dove pur discorre della grana, e della cocciniglia.

p.149. Dà un giudizio molto favorevole al Libro del Cignozzi (b) e dice essere bello, e bello davvero, e per li cerufici, che volessero leggerlo, vi farebbe molto, e molto da imparare. Cer-

p.169. ca le virtù del Cacciù, ch'è una *mestura venuta dall'Indie vestita di nero*, com'egli scherzando scrive, alla quale, per quello, che si può capire, presta poca fede. Il Cacciù è una composizione, che si usa nella Spagna fatta con *Catto*, o sia *Terra Giapponica*, e sugo di *Liquerizia*, e con un poco d'ambra, e musco, facendosi una massa, e di essa piccolissime pillolette, delle quali le Dame Spagnuole, e i Cavalieri

(a) *Giornal. Tom. VIII. pag. 1.*

(b) *Ippocrate delle ulcere. In Firenze. 1690. in 4.*

ri ne tengono in bocca per galanteria ,
 e la stimano rimedio per que'calori ,
 che vengono nella bocca, o nella gola .
 E' considerabile ciò , che dice in una
 Lettera scritta al Lanzoni , che la p.189.
 sua opinione circa l'anima delle pian-
 te , che fa nascere i moscherini nelle
 gallozzole delle querce riferita nelle
 sue sperienze intorno alla generazio-
 ne degl' insetti (a) *gli cadeſſe dalla pen-
 na quasi per forza* , sperando però , se
 averà vita , e salute di spiegarſi un po-
 co meglio nel pubblicare altre sue of-
 servazioni , le quali egli andava ripu-
 lendo di giorno in giorno , illumina-
 to maggiormente , come s'è detto , e
 confessando tacitamente il suo errore .
 In un'altra Lettera scritta al medesi-
 mo dubita , che l'opinione del Lewe. p.205
 nocchio sopra i vermi trovati nel se-
 me umano , sia forse per muovere lo
 stomaco de' filosofi a nausea , che non
 potranno digerire , che la gran fac-
 cenda dell'umana generazione sia ar-
 chitettata da' vermi , conchiudendo ,
 che i microscopj fanno vedere di belle
 cose ; ma dubitava allora che essi aveſ-
 sero fatto travedere . E questo basta
 in-

(a) pag. 127.

94 GIORN. DE' LETTERATI
intorno a ciò , che faviamente egli va
discorrendo in queste sue amenissime, e
gentilissime *Lettere* .

§. 17.

Etimologie Italiane tratte dalle Origini della lingua Italiana compilate da Egidio , Menagio Gentiluomo Frncefe , e stampate in Geneva , appresso Gio. Antonio Chouet 1685. in foglio . pagg. 51.

Il Sig. Abate *Menagio* si è così compiaciuto di sapere l'etimologia delle voci , che di lui è stato detto assai acutamente , che ha voluto sapere o donde vengono le medesime , o dove vanno . Nè solamente egli ha indagato le origini della lingua *Francefe* , che era la sua nativa , ma ha anche attentamente cercato quelle dell'*Italiana* , di cui se non possedeva l'ultime finezze , tanto almeno era giunto a saperne , che fuori del Sig. Abate *Regnier* , difficilmente si troverà altro *Francefe* , che gli si possa uguagliare . Ha compilato egli pertanto un grosso volume delle *Origini* della nostra favella , la cui più copiosa edizione è l'accennata di sopra . Egli è bene vero , che se dal suddetto volume si leveranno

no l'etimologie, che gli sono state somministrate da i dotti Italiani suoi corrispondenti ed amici, quali furono il Redi, il Dati, il Chimentelli, e alcun'altro, e se ne torremo ciò che egli ha preso dalla Crusca, dal Canini, dal Monofini, dal Ferrari, dal Varchi, dal Castelvetro, e da altri valentuomini della nostra nazione, troveremo ridarsi le sue a pochissime osservazioni, alcune delle quali non sono nè meno le più giuste, e le più felici. Non diciamo ciò tuttavolta per togli punto della sua gloria, nè per mostrarsegli ingrati per la diligenza da lui usata nell'illustrare la nostra lingua, alla quale aveva se non dell'amore, della stima almeno più che alla propria; anzi in questo gli rendiamo la dovuta lode e giustizia, che quanto o ha preso da'libri, o gli è stato comunicato dagli amici, vien da lui ingenuamente confessato, e compartisce con tutti la lode che a lui ne risulta. Uno di questi egli è stato se non il primo, almeno tra i primi Francesco Redi, del quale sì sovente parla e nelle sue *Mescolanze*, e nelle sue *Origini*, e in tutte quasi l'Opere sue.

sue . Chi ha fatta la presente raccolta degli scritti del Redi , ha pensato anche di scegliere dalle *Origini* del Menagio sopraccennate le molte *Etimologie* , che da quello gli furono comunicate , e metterle con l'ordine dell'alfabeto nella presente edizione , notandosi in oltre nel margine il numero delle carte corrispondenti al libro delle *Origini* del Menagio , e di quando in quando apponendoci alcune non del tutto inutili *Annotazioni* .

III.

TOMO TERZO .

Contiene l'ultimo Tomo l'Opere Poetiche del nostro Autore , il quale veramente è stato de' primi a ripigliare in Italia la buona strada , che quasi generalmente vi era dimenticata e smarrita .

§. 18.

Bacco in Toscana , Ditirambo , colle Annotazioni accresciute . pagg. 336.

Il Ditirambo fu usato da' Greci , e per lo più in lode di Bacco . Non l'ebbero , che si sappia , i Latini . La Francese , ed altre lingue volgari non possono usarlo felicemente come la

nostra. Quando esso tra noi fosse primamente introdotto, non è facile investigarlo, se vogliamo riconoscerlo in certi abbozzi imperfetti, come in quella *Canzonetta*, o *Frottola*, che vogliamo dirla, data fuori da Dionigi Attanagi nella sua Raccolta (a) sotto nome d'*Incerto*, ma che, se diam fede a Giambatista Ubaldini (b), fu componimento di *Ugolino Ubaldini*, vivente nel 1240. L'esempio tolto dalle rime di *Agnolo Poliziano*, e allegato dal Sig. Canonico Crescimbeni (c), non è propriamente un *Ditirambo*, cioè un componimento da per se, e di versi di varie sorte tessuto, ma un *Coro* di quattro strofe regolari col suo intercalare cantato dalle Baccanti, con cui chiude il Poliziano la sua favola di *Orfeo*. Il vero *Ditirambo* si vide in Italia solamente nel secolo XVII. e benchè sia considerabile quello di Benedetto Fioretti, e quello di Niccola Villani, nessuno certamente, a compimento il ridusse prima del Redi. Non si può dire a bastanza, quanto sia

Tom. IX.

E

gen-

(a) lib. 2. p. 271.

(b) *Ist. della Casa Ubaldini. In Fir. app. il Sermarcelli, 1588. in 4.*(c) *Ist. della Volg. Poes. p. 70.*

gentile, dilettevole, e artificioso. La varietà de' versi, de' quali lo ha tessuto, non fa dissonanza alcuna all' orecchio. Le parole, che alla forma de' Greci sono un composto di molte, nulla hanno o di aspro, o di mostruoso. L'invenzione è mirabile, e non meno mirabili sono le *Annotazioni* fatte dall' Autore medesimo al suo Ditirambo, ripiene di tanta e sì scelta erudizione, che è sentimento di molti aver lui composto il Ditirambo in grazia delle Annotazioni, e non le Annotazioni in grazia del Ditirambo. L'Autore vedendole sì gradite universalmente le accrebbe nella seconda edizione di Firenze, che fu nel 1691. mentre la prima vi si era lasciata vedere nel 1685. Noi non ci vogliamo fermare a riferire le cose di rimarco, che per entro vi sono sparse, sì perchè la loro copia ne renderebbe di soverchio lunghi, sì perchè essendo da molto tempo il libro per le mani di tutti quelli, che della buona poesia si diletano, stimeremmo inutile il qui riferirle.

§. 9.

Sonetti. pagg. 62.

Più magnifica edizione di quella.

con

con cui il Serenissimo Principe FERDINANDO di Toscana fece stampare la prima volta in Firenze l'anno 1702. questi 60. *Sonetti* del nostro Autore già morto, non può per verità concepirsi. Furono essi stampati in foglio imperiale, col ritratto di lui, e adorni di vaghissimi freggj nell'alto e nel basso di ciascheduno. Il Carlieri li ristampò pure in Firenze nel 1703. in 12. e nella medesima forma furono pubblicati anche in Parma da Paolo Monti nel 1705. laonde questa di Venezia viene ad esserne la quarta impressione. Non tutti questi 60. *Sonetti* sono, a dir vero, d'una medesima lega; ma i migliori, a giudizio di molti, sembrano incomparabili.

§. 20.

Giunta a' Sonetti. pagg. 54.

Questa Giunta è di 52. *Sonetti* per l'addietro non più stampati. Il Sig. Abate Salvino Salvini gli ha comunicati dalla celebre libreria del Sig. Carlo-Tommaso Strozzi, Gentiluomo Fiorentino, per più titoli commendabile. L'Autore di essi condannò molti di tali suoi componimenti alle fiamme.

E 2 Che

Che che ne abbia egli giudicato di questi, noi certamente ne riconosciamo parecchi tra essi, poco degni di sì severa condanna.

§. 21.

Giunta di varie Poesie. pagg. 33.

Dalla medesima libreria del Signore Strozzi si sono avute anche queste, eccetto *l'Incanto amoroso*, che andava stampato fra le *Mescolanze* dell'Abate Menagio. Consistono in due *Scherzi musicali*, e in altri componimenti piacevoli, ne' quali l'Autore mostra ingegno pronto, e man franca. Egli per ogni capo può dirsi un'ingegno felice; e le sue Opere faranno sempre lette con gusto, poichè non solo ha saputo arricchirle per quello che riguarda il soggetto, ma renderle ancora graziose per ciò che riguarda lo stile. Molti in fatti potranno esser nel pensare più dotti, ma difficilmente nello scrivere più gentili. L'applauso e lo spaccio, con cui è stata ricevuta questa edizione, doverà animare il nostro Ertz a porre in esecuzione il disegno, che egli dice di avere, nel fine della sua *prefazione*, cioè a pubblicare *altri componimenti delle persone più insigni*,
le

ARTICOLO II. 101

le quali co' suoi scritti nobilitarono la nostra Italiana favella ; e fra questi sentiamo con estremo nostro piacere il desiderio che ha di raccogliere tutte le Opere del celebratissimo *Gabriello Chiabrera*, che vanno in tanti volumetti disperse, e farne una ordinata e piena ristampa .

A R T I C O L O II.

Supplementa, & Observationes ad Vossium de Historicis Græcis, & Latinis; sive Volumen quadripartitum, quo continentur: I. Bernardi a Mallincrot Paralipomenon de Historicis Græcis Centuriæ circiter quinque. II. LUDOVICI NOGAROLÆ de Viris illustribus genere Italis, qui Græce scripserunt . III. Christophori Sandii *Notæ, & Animadversiones in G. Jo. Vossii libros III. de Historicis Latinis* . IV. Jo. Hallervordii de Historicis Latinis *Spicilegium* . Cum præfatione Jo. Alberti Fabricii, D. Prof. Publ. & h. t. Gymnasii Scholæque Rectoris. Hamburgi, sumtu Christiani Liebezeit, typis Scultzianis, 1709. in 8. pagg. 796. senza le prefazioni.

IN due maniere ha cercato il Sig. Gio. Alberto Fabbrizio di recar giovamento al pubblico con le stampe: in primo luogo comunicando a' Letterati le proprie fatiche, dalle quali la sua varia erudizione e dottrina pienamente apparisce: in secondo luogo facendo, che escano nuovamente alla luce certe Opere, che per la loro rarità, non meno, che per la loro utilità venivano di continuo desiderate e richieste. Della prima classe sono i tre tomi della sua lodatissima *Biblioteca Greca*, alla quale si spera, che quanto prima farà succedere negli altri due il compimento di essa; la *Biblioteca Latina* ristampata per la terza volta con tali accrescimenti, che può dirsi tutt'altra da quella delle due primiere edizioni; la *Centuria de' Fabbrizj illustri per dottrina*, ec. Alla seconda classe debbonsi riferire le *Memorie di Amburgo* sua patria; il *Teatro degli Anonimi, e de' Pseudonimi* di Vincenzio Placcio; il *Polistore Letterario* di Daniello Giorgio Morosio; e le *Opere* tutte di Paolo Colomesio; ne' quali Autori però tutt'altro lodiamo, che ciò che millantano della loro religione, e ciò che

men-

mentiscono della nostra : il *Prodromo dell'Istoria Letteraria* del celebre *Pier Lambecio*, con altre erudite Opere , e col *Catalogo in fine de' Codici Greci* della insigne *Biblioteca Medicea* compilato da *Guglielmo Langio*, Danese, ma però molto mancante da quello che esser dovrebbe ; e per tacere le altre , di alcuna delle quali ne' Tomi precedenti ci è occorso di far memoria , abbiamo finalmente la presente *Raccolta di Supplementi ed Osservazioni* a i due tomi del *Vossio* intorno agli *Storici Greci e Latini*. Comprende questa , come dal titolo si ricava , quattro Opuscoli di quattro Autori diversi . Di tre di loro non parleremo , che alla sfuggita , poichè non essendo Italiani , non hanno luogo, giusta il nostro istituto , nel presente *Giornale*; e in ultimo luogo ci fermeremo a dir qualche cosa sì intorno al contenuto della *Epistola* del Conte *Lodovico Nogarola* , sì intorno alle notizie dell'Autore di essa , come ancora sopra quelle di *Adamo Fumano* , al quale la medesima è indirizzata .

§. I.

Bernardi a Mallincrot *Paralipomenon*

E 4 de

de Historicis Græcis Centuriæ circiter quinque. pag. 1. fino a 209.

La prefazione generale del Sig. Fabrizio instruisce il lettore di alcune particolarità, che riguardano l'Opera del Vossio, e quelle degli Autori ora da lui pubblicati. Dopo aver detto pertanto, che sono quattro le edizioni del Vossio sopra gli storici Greci e Latini, tre di Olanda e una di Germania, passa a dir qualche cosa e delle *Centurie*, e della persona di *Bernardo Mallincrozio*, il quale fioriva nel 1650. Fu egli Decano di Munster, e Coadiutore, e Canonico Decano di Minden. Divulgò le suddette *Centurie* dietro il suo libro *de summo hominis bono* (a) nel 1656. nel qual tempo essendo egli estremamente afflitto per vedersi preferito nel Vescovado di Munster (b) Cristoforo Bernardo di Galen, non seppe tollerar con fermezza la sua disgrazia, talchè in assai maggiori infortunj e pubblici, e suoi infelicemente restò imbarazzato. Quindi attesta il Fabrizio, che le suddette *Centurie* era-

(a) *Colon. Agripp. apud Viduam Hartgeri Voringen*, 1658. in 4.

(b) *Theatr. Europ. T. VIII p. 88. & seqq.*

erano divenute rarissime, e che il Sandio, ed il Colomesio inutilmente le aveano ricercate. Confessa in oltre, che in esse non si spera di ritrovare quella critica più raffinata, e quella peregrina erudizione, che si ammira nel libro degli *Scrittori della Storia Filosofica* (a) compilata da *Giovanni Jonsio*, il quale può stimarsi in certa maniera un'altro *Supplemento* del *Vossio*; ovvero che si troverebbe nell'Opera, che avea promesso di dare al giorno *Tommaso Reinesio* intorno alla stessa materia. Osserva ancora, che il medesimo *Mallincrozio* protesta di aver notate nel *Vossio* diverse cose per essersi servito della prima edizione de i libri degli *Storici Greci* fatta in *Leiden* nel 1624. le quali dipoi erano state ritrattate, e corrette dal *Vossio* nella seconda edizione fatta pure in *Leiden* nel 1649. Dopo tutto soggiugne, che i leggitori non avranno però da pentirsi della lettura di queste *Centurie*, che nella presente edizione sono di

E s. gran

(a) *Francof ex officina Matth. Gotzii, 1659,*

4. Quivi il *Jonsio* corregge in alcuni luoghi le *Centurie* del *Mallincrozio*, come p.

gran lunga più della prima corrette.

Il nome del Canonico Mallincrozio è noto alla repubblica letteraria per altri suoi scritti; fra i quali possiamo ricordare la sua Dissertazione *de ortu ac progressu artis typographicae* (a) nella quale sostiene a favore della città di Mogonza contra quella di Arlem la invenzione della stampa: 2. un'altra Dissertazione *de natura & usu litterarum*, stampata in *Munster* (b) due anni prima della suddetta: 3. il Trattato *de Archicancellariis S. R. J. ac Cancellariis Imperialis Aulæ*, al quale fece una giunta intorno a' Sommi Pontefici e Cardinali Alemanni, impressa in *Munster* nel 1640. e in *Jena* nel 1666. in 4.

§. 2.

Christophori Christophori Sandii *Notæ, & Animadversiones in G. J. Vossii libros tres de Historicis Latinis*. pag. 231. sino a 557.

L'Autore di queste *Note* nacque in Regiomonte, o sia *Konigsberg* li 12. Ottobre del 1644. e morì in *Amsterdam*

(a) *Col. Agripp. ap. Jo Kinchium 1640.4.*

(b) *Monast. VVestphal. ap. Bernardum Raefeldt, 1638:8. & 1642.4.*

dam li 30. Novembre del 1680. Il catalogo delle sue Opere trovasi registrato a c. 169. della *Biblioteca degli Antitrinitarj*, setta sciauratamente professata da lui: la qual'Opera egli compose, ma non uscì, che quattr'anni dopo la sua morte (a) insieme con altri Trattati empj del pari e dannati intorno alla eresia degli *Antitrinitarj*, che *Unitarj* ancora, e *Sociniani* vengono denominati. Le sue *Note* sopra il *Vossio* comparvero la prima volta nel 1677. (b) e con molto gradimento vennero dal pubblico ricevute. Pensava egli di far succedere alle medesime alcune *Centurie* di *Storici* latini non ricordati dal *Vossio*, le quali doveessero essere come una seconda parte delle sue *Annotazioni*; ma non appieno soddisfacendosene, quantunque a più di 850. ascendessero gli *Scrittori* da lui raccolti, non seppe risolversi a darle al pubblico, e dopo la morte di lui, chi compilò il catalogo de' suoi

E 6 scrit-

(a) *Freistadii, apud Joh. Acorium, 1684.*
in 8.

(b) *Amstelod. ap. Janssonio-Vaesbergios, 1677.*
in 12.

Scritti attesta (a) non esserne rimasto, che un sol frammento. Per quello che riguarda le presenti Note, non può negarsi, che da esse non sieno molto illustrati i tre libri del Vossio soprallegati, ma non è tuttavia, che per esse siasi l'Opera perfezionata, e che molto ancora non manchi a darle l'ultima mano; e tanto più, quanto talvolta il medesimo Sandio, dove ha creduto correggere, ha preso errore, e dove ha pensato supplire; è stato mancante.

§. 3.

Jo. Hallervordii, *Regiomontani*, de *Historicis Latinis Spicilegium*. pagg. 557. fino a 796.

La *Biblioteca Curiosa* (a) di quest'Autore, nativo anch'egli di *Konigsberg*, la quale è stata considerata come un *supplemento* della *Biblioteca Universale* di Corrado Gesnero, gli ha dato nome appreso le persone di lettere, e più ancora ne farebbe il grido

cre-

(a) Continuationis Notarum & Animadversionum in Vossii libros de Hist. Lat. fragmentum MS. Ex Bibl. Antitrin. p. 172.

(b) Francof. 1676. in 4.

cresciuto , se la morte non lo avesse alla Germania nel fior degl'anni rapito . S'era egli posto in pensiero di supplire in Opera assai più vasta , a quanto il Vossio avea omezzo ne' suoi tre libri degli Storici Latini , e come saggio di essa ne divulgò (a) il presente *Spicilegio* nel 1672. In esso pretende di ragionare di quegli Scrittori , o taciuti affatto dal Vossio , o leggermente accennati ; ma ne tratta succintamente , a fine di riservarne all'Opera maggiore , che avea per mano , le principali e più distese notizie .

S. 4.

LUDOVICI NOGAROLÆ *Comitis*
Epistola ad Adamum Fumanum ,
Canonicum Veronensem , super Viris
illustribus genere Italis , qui Græce
scripserunt . pag. 209. fino a 231 .

Questa dotta *Epistola* del Nogarola non è stata inserita dal Sig. Fabbri- zio nella presente Raccolta , per essere anch'ella un *supplemento* destinato a i libri del Vossio dall'Autor suo , ma solamente per la sua brevità , e per la coerenza del suo argomento . L' Au- tore l'avea divulgata assai prima , che

il

(a) *Idem* , typ. Io. Nisii , 1672. in 8.

il Voffio nafceffe , e l'avea aggiunta alla edizione di *Ocello Lucano* da lui tradotto, fatta in Venezia dal Grifio del 1559. Dopo quel tempo Tommafo Gale l'avea fatta riftampare nella fua Raccolta degli *Opuscoli Mitologici, Fifici, ed Etici*, che uscì da'torchj di Canturbery l'anno 1671. in 8. e ben'ella meritava di non effere omefsa nella feconda imprefione, che di effi *Opuscoli* fù fatta in Amfterdam l'anno 1688. nella medefima forma: il che è ftato uno de'motivi, per li quali il Sig. Fabbrizio a riftamparla fi è indotto .

p.211. I. Ora per venire alla relazione di quanto in quefta *Epiftola* fi contiene , poichè di effa, come di Opera di Scrittore Italiano, c'incombe di ragionare, s'introduce l'Autore col dire, che avendo tradotto dal greco il libretto filofofico di *Ocello Lucano*, aveva intraprefa particolarmente quefta fatica per far cofa utile alle perfone della greca lingua ignoranti, ed onorevole nello ftello tempo all'Italia . Dipoi dà una fuccinta informazione della perfona di *Ocello*, il quale fu della fcuola Pitagorica, e nativo della Lucania,

ARTICOLO II. III

cania , ma non si fa di qual luogo precisamente . Dice , che i maggiori di lui sbandeggiati da Troja al tempo del Re Laomedonte si salvarono in Mirra città della Licia , e di là passarono nella Lucania , detta ora Basilicata , dove allora fiorivano le scienze portatevi dalla Grecia , la cui lingua era la comune degli abitanti . Quindi considera , che molti Italiani vi scrissero greicamente , e da ciò prende motivo di andarli numerando per onore della nazione ; *ut antiquus* , dice egli , *in literis Italiae splendor & dignitas , mea etiam industria , paulisper appareat* .

Racconta adunque , che se bene gli Arcadi 60. anni in circa avanti la guerra Trojana portarono sotto la scorta di Evandro le lettere greche in Italia , Pitagora nondimeno , di cui non vuol dar sentenza , se sia stato Samio , o Tirreno , vi piantò prima di tutti la filosofia , spargendola in quelle parti d'Italia , che fu *Magna-Grecia* denominata ; e che ciò fu nel tempo , in cui per opera di Giunio Bruto restò libera Roma dalla tirannide de i Tarquinj . Che la sua Filosofia fu appella-
p.213.
p.214.
ta

ta *Italica* e *Pitagorica*; siccome i suoi professori Filosofi *Italici*, e *Pitagorici*. Che uno degli uditori di lui fu *Ocello Lucano*, allegato da Siriano nella sua *Metafisica* col nome di *Eccello*. Parla dipoi di altri Filosofi (a) della medesima setta, tra' quali *Archita Tarentino*; *Timeo di Locro*, dagli scritti del quale intorno all'anima, e alla natura del mondo prese molte cose Platone, e nel suo *Timeo* le ripose; *Alcmeone Crotoniate* da Aristotele commendato, e da Cicerone; *Parmenide di Elea* città della Lucania, riferito da Strabone; e tre altri nativi della stessa città di *Elea*, cioè *Zenone* inventore della Dialettica, *Leucippo* creduto da altri di Mileto, e *Alcidamante*, cui però Suida assegna per patria la città di *Elea* nell'Asia, e non quella dello stesso nome in Italia.

p. 218. Conta similmente tra' Pitagorici Italiani *Filolao Crotoniate*, e un'altro *Filolao Tarentino*; *Eurito* che fu pure di *Taranto*, e che ebbe molti insigni uditori; *Ipasso di Metaponto*; *Astone Cro-*
to-

(a) Il catalogo de' filosofi Pitagorici Italiani può trarsi più abbondantemente da quello che ne ha compilato il Fabbrizio nel libro II. della sua *Bibl. Greca*.

toniate; e *Liside Tarentino* maestro di Epaminonda Tebano: de' quali tutti va suggerendo particolari notizie.

Della città di *Crotone* uscì un' *Orfeo* p. 219. poeta, chiamato anche *Onomacrito*, da non confondersi con l'antico *Orfeo*, di cui tante cose si favoleggiano. Quegli fu coetaneo, e domestico del tiranno *Pisistrato*, e scrisse, per testimonio di *Asclepiade* riferito da *Suida*, le *Dodecaeteridi*, l'*Argonautica*, ed altri libri, che malamente da molti sono stati al vecchio *Orfeo* (a) assegnati. Nella medicina empirica segnalossi *Eraclide Tarentino* lodato da *Galeno*, che ne cita due libri, uno scritto ad *Alcidamante*, e l'altro intitolato *il Soldato*. Di *Taranto* parimente furono *Eraclide*, il cui *Simposio* viene allegato da *Ateneo*, e *Apollo-doro* ricordato da *Plinio* nel I. libro: *Napoli* diede *Eumachio*, che scrisse in greco delle cose operate da *Annibale*, come *Ateneo* riferisce, da cui pure ci vien ricordato *Cleomene di Reggio* di *Calabria*, autore della lettera
ad

(a) Intorno a questo vedi il *Lambecio Prodr. Hist. Lit. l. 2. cap. 4.*

114 GIORN. DE' LETTERATI
ad Alessandro, e della Tragedia di
Meleagro

Come in *Crotone*, ed in *Taranto*
fondò Pitagora la sua scuola, così nel-
la città di *Elea*, rammemorata più so-
pra, da Senofane di Colofone fu sta-
bilita la sua, che *Jonica* denominossi:
Zaleuco, e *Caronda*, nobilissimi legis-
latori, ebbero per maestro Pitagora.
Il primo di loro, la cui patria non fu
espressa da Aristotele, diede le leggi
a' *Locresi*; e 'l secondo le diede a que'
di *Catania* sua patria nella Sicilia. Of-
serva di poi il Conte Nogarola, che,
secondo la testimonianza di Valerio
Massimo, *Zaleuco* era di *Locri*, ma
Caronda era *Tirio* (a): il che non fa
conciliare con l'autorità di Aristotele,
che espressamente lo fa di *Catania*. E
poscia tanto sopra di questo, quanto
sopra di quello va facendo altre eru-
dite riflessioni.

Molti Romani, tanto durante la
p.221. Repubblica, quanto sotto gl'Impera-
dori, scrissero greicamente. Fra que-
sti si nomina *Fabio Pittore*, facitore
di Annali; *L. Arunzio*, Astronomo;

Se-

(a) *Turio* Più tosto dee leggerfi. Vedi il Fa-
briz. *Bibl. gr. l. II. cap. 14.*

Sesto Negro, e *Giulio Basso*, medici; *C. Alcidio*, Istorico; e lo stesso *Cicerone*, che in greco compilò i Comentarj del suo consolato, e orò pure in greco eccellentemente. *Scipione Africano*, e *Tib. Gracco* scrissero nella medesima lingua. *A. Albino* compose in greco un'istoria; e molti giurisperiti Romani; anzi i medesimi Imperadori diedero alcuna volta in greco i loro rescritti.

Da Roma passa il nostro Autore nella Sicilia considerata giustamente P. 224. da lui come una parte dell'Italia, alla quale fu una volta congiunta. Dal numero infinito d'uomini insigni, che quivi scrissero grecamente, sceglie in primo luogo *Empedocle Agrigentino*, illustre poeta e filosofo: quindi nomina due chiari Oratori, *Corace*, e *Tisia*; il filosofo *Niceta*, che *Icea* ancora vien detto, e *Monimo*, e *Ninfodoro Siracusani*. V'è pur mentovato un' *Alcimo Siciliano*; un' *Andrea da Palermo*; il gran *Diodoro* nato in *Agira* città della Sicilia; *Filisto di Siracusa*; due *Eraclidi* pure da *Siracusa*; un poeta *Orfeo* nativo del castello di *Cammerino*; il principe de' bucolici, cioè

Teo-

Teocrito, e quello de' *Matematici*, cioè *Archimede*, l'uno e l'altro di *Siracusa*, di cui altresì fù il poeta *Teodorida*. *Teognide*, poeta elegiaco, fu di *Megara*; di *Leontino* fu l'orator *Gorgia*; *Timeo* istorico fu Siciliano; e *Messina* fu la patria di *Evemero*, al quale rendettero tant'onore gli scritti di *Ennio*, e di *Lattanzio*. La *Sicilia* diede anche *Epicarmo*, cittadino di *Siracusa*, scrittore di *Commedie*, e di altro.

P.228. Ascrive ad onor dell'Italia, che *Erodoto* di *Alicarnasso* componesse in *Turio* la sua celebre *Istoria*. Non tralascia i due sofisti Italiani nominati da *Filosttrato*, cioè *Eliano di Roma*, e *Aspasio di Ravenna*. Mostra finalmente, che in vano pretendono gli antichi popoli della *Gallia* appropriare anche a se stessi l'onore della lingua greca, col fondamento che ne sia fiorito lo studio nella città di *Marsiglia*. Quasichè la *Gallia*, dic'egli, possa vantare tanta copia, quanta l'Italia, di chi abbia scritto grecamente, e sia stato ritrovatore di arti e di discipline, e donde i Greci medesimi non siensi punto arrossiti di appredere, e derivar
mol-

molte cose . Appena tra i Galli se ne nomina un solo , e quest'ancora Sofista , che fu *Favorino* , nato in Arles città della Gallia Narbonese , vivente sotto gl' Imperadori Trajano , e Adriano .

Chiude il nostro Autore la sua *Epistola* all'amico Fumano con queste parole , le quali meritano d'esser puntualmente riferite e per onore de' trapassati , e per istruzione de' presenti .

„ Hò voluto , dic'egli , andarti an-
 „ noverando con questa Lettera i
 „ suddetti chiarissimi uomini , per li
 „ cui scritti fu già tanto apprezzata ,
 „ e anche in oggi tanto si apprezza l'
 „ Italia , acciocchè , se mai accada ,
 „ che tai cose sien lette dagli Aleman-
 „ ni , Spagnuoli , e Francesi , eglino
 „ (quantunque lor sembri di aver'a'
 „ nostri giorni fattò nelle lettere no-
 „ tabili avanzamenti) cessino tutta-
 „ volta un poco di andar gloriosi e
 „ vantarsi , nè vogliano disprezzare
 „ noi Italiani a loro confronto . Im-
 „ perocchè tanti e tanti eruditi uomi-
 „ ni ha prodotti in ogni secolo , e di
 „ presente produce di continuo l'Ita-
 „ lia , che all'Europa tutta sembra

„ far

„ far di mestieri l'ajuto di lei per ren-
 „ derci in qualunque disciplina eccel-
 „ lente.

p.230. Vuol'egli in ultimo luogo, che gl'
 Italiani coltivino la lingua greca, e
 la latina: il che noi di buon grado
 gli acconsentiamo; e solo in questo
 non sappiamo indurci a fargli ragio-
 ne, cioè, dove esorta a sbandire, e
 fuggire a tutta possa l'Italiana volgar
 favella, di cui forse avrebbe scritto
 altrimenti vedendola in oggi sì felice-
 mente coltivata dagli uomini dotti in
 Italia senza pregiudizio delle altre
 due, ma sì gloriosamente altresì di-
 latata appresso le più pulite nazioni d'
 Europa, e ancor fra le più lontane,
 per le quali ella è divenuta e d'uso, e
 di studio.

II. Il Conte *Lodovico Nogarola*,
 per dire qualche cosa di lui, Gentil-
 uomo Veronese, non meno illustre
 per nascita, che per sapere, è uscito
 d'una famiglia nobilissima, e beneme-
 rita al sommo delle buone lettere.
 Gli uomini e le donne dottissime, che
 di essa uscirono in vario tempo, fa-
 ranno distintamente rammemorate
 nell'Opera degli Scrittori Veronesi,
 che

che sta compilando il Sig. Ottavio Alecchi per ornamento della sua chiarissima patria . Fu egli figliuolo del Conte Galeotto, e visse nel felice tempo di Monsig. Gio. Matteo Giberti Vescovo di Verona, la cui corte abbondava a d'uomini sapienti ed insigni. Possedè a perfezione la lingua greca : lode allora comune a molti letterati della sua patria ; e da essa traslatò varj libri, di alcuni de' quali faremo più sotto menzione . Molti grand'uomini hanno parlato di lui ne' loro scritti con elogio e stima singolare, fra' quali due illustri Veronesi, cioè Policarpo Palermo, che apprezza il giudizio di lui ; come d'uomo (a) *longe clarissimi*, & *omnium sui temporis doctissimi* ; e Domenico Monteforo, il quale dedicò a lui come a *Filosofo, e Teologo prestantissimo* la sua traduzione latina (b) del greco Comentario di Michele d'Efeso sopra i quattro libri di Aristotele intorno alle parti degli animali . Nel Settembre dell' anno 1545. ebbe con due altri gravi uomini la cura di provveder la città in tempo

di

(a) *De vera C. Plin. patr. lib. 2. cap. 5. p. 90.*

(b) *Basilea, per Petrum Pernam, 1559. 8.*

di carestia; e poco dopo ammesso al Concilio di Trento vi recitò nel giorno di Santo Stefano una grave Orazione, la qual si vede alle stampe. Nel 1554. fu uno degli Ambasciatori, che in nome della sua patria andarono a congratularsi col Serenissimo Francesco Veniero eletto Principe di Venezia, e in quell'occasione fu fatto Cavaliere dalla Repubblica. Tornato in patria venne eletto nel Febbrajo del 1555. per uno de' Presidenti e Signori dell'arte de i velluti stabilita allora in Verona. De i molti Principi, che l'ebbero in pregio, nessuno l'amò più distintamente di Guidubaldo Duca d'Urbino, con cui trasferitosi a Roma in occasione, che questo Principe andò a prendervi da Giulio III. il supremo comando dell'armi Pontificie, fu allora, che pensò di tradurre latinamente quell'aureo libretto di *Ocello* sopra un'esemplare comunicatogli da Basilio Zanchi, poeta insigne di Bergamo; ma una grave indisposizione, che per più d'un'anno continuo gli diè molestia, l'obbligò ad abbandonare lo studio e la Corte, nè gli lasciò terminare la

ben'

ben'incominciata fatica , che di là a molto tempo , cioè nel Gennajo del 1558. Quindi lasciolla uscire alle stampe l'anno seguente sotto la protezione del Cardinale Ridolfo Pio , Principe di Carpi . Non molto poi sopravisse , poichè l'anno medesimo venne a morte, e Valerio Palermo , oratore e poeta Veronese , lodollo con funerale orazione , la quale fu stampata in Venezia , per Paolo Manucio , 1564. in 4. Nella suddetta edizione si legge una *Orazione* dello stesso Palermo in morte d' Alessandro Nogarola fratello di Lodovico , e un' *Egloga* pastorale di Pier di Dante Alighieri in morte di un' altro Nogarola fratello de' già nominati, cioè di *Lionardo*.

Delle molte Opere da Lodovico scritte non abbiamo, per quanto da noi si sappia, che le seguenti alle stampe .

1. *Jo. Damasceni libellus de his , qui in fide dormierunt , ex graeco in latinum versus . Verona , 1532. in 4.* L'anno antecedente era stato impresso in Verona , ma in greco , questo libretto insieme con altre cose del Damasceno , al quale però molti acu-

ti critici ricusano di attribuirlo .

2. *Apostolicæ Institutiones in parvam libellum collectæ . Venetiis , apud Andream Arrivabenem , 1549. in 4.* Unita a questa collezione leggesi la seguente Orazione di lui :

3. *Oratio habita in Concilio Tridentino Divi Stephani celebritate . Ibid.*

4. *De Nili Incremento Dialogus . Venetiis , apud Vincentium Valgrisium , 1552. in 4.* Quest'Opera divenne nell'andar del tempo sì rara , che il Conte Federigo Nogarola volendone fare una seconda edizione , attesta , che per mancanza d'altro esemplare gli era convenuto valersi dell'originale dell' Autor medesimo che tra gli scritti di lui conservavasi. Questa nuova edizione fu fatta in Milano , da Carlo Pandolfo Malatesta , 1626. in 4. Il Conte Federigo suddetto , il quale la dedicò al Cardinale Federigo Borromeo , la intitolò *Timotheus , sive de Nilo* , o perchè così giudicasse ben fatto , o perchè così ritrovasse nel manoscritto . Il titolo di *Timotheus* vien dato al Dialogo dal nome di uno de' quattro , che vi sono introdotti a ragionamento , cioè da quello del Conte *Timoteo*

Giusto . Gli altri tre sono lo stesso *Lodovico Nogarola*, *Girolamo Fracastoro*, e *Adamo Fumano* . In esso veggonfi nettamente trattate diverse cose, che ora si professano pensate da' moderni . Chi andasse rileggendo i libri de' nostri vecchi Italiani, moltissime ne troverebbe della stessa natura ; e sarebbe anche necessario , che qualche uomo dotto , spinto da un giusto zelo dell'onore della nazione , e della verità , vi ponesse mano , e rendesse il giusto a ciascuno ,

5. *Platonicae Plutarchi Quæstiones* , da lui tradotte , e illustrate di Annotazioni . *Ibidem* .

6. *Ocelli Lucani de Universi natura libellus* , L.N. interprete (a) . *Venet. apud Grypbium* , 1559. in 4. Ristampato *Heidelbergæ, apud Commelinum*, 1598. in 8. e parimente *Cantabrigiæ*, 1671. in 8. Il Nogarola ha aggiunte alla sua versione alcune sue dotte Annotazioni ,

F 2 ni ,

(a) Vien notato il Nog. per aver creduto d'essere stato il primo interprete di *Ocello* dal greco, quando *Guglielmo Cristiano*, medico del Re Francesco I. aveva pubblicata la sua versione in *Lione* fin nel 1541. e *Gio. di Bosco* parimente la sua in *Lovanio* nel 1554.

ni, le quali si leggono anche nella edizione di Bologna del 1646. in 4. con la nuova traduzione del suddetto *Ocello* fatta da Carlo-Emanuello Vizzani.

7. *Epistola ad Adamum Fumanum*, ec. di cui si è favellato finora.

8. *Disputatio super Reginae Britannorum divortio*, ec. In 4.

Più di 20. trattati, tutti di mano del Nogarola, si conservano appresso il Sig. Giovanni Saibante, gentiluomo della medesima patria, divenuto erede de' libri di lui. In essi trattati 1. *De fluxu maris*. 2. *De arcu caelesti*. 3. *De praedestinatione*. 4. *De animae immortalitate*. 5. *De gymnastica*. 6. *De navigiis*. 7. *In Cornelium Celsum*. 8. *De Verona*. 9. *De annis climatericis*. 10. *De Purgatorio*. 11. *Variarum lectionum*. 12. *Additiones in Blondum*. 13. *De libero arbitrio*. 14. *De Conciliis*. 15. *Defensio Ciceronis*. 16. *De respiratione*. 17. *De pœnis impiorum*. 18. *De peccato originali*. 19. *De confessione*. 20. *De gratia*. 21. *De justificatione*. 22. *De magnete*. 23. Finalmente varie traduzioni dal greco, fra le quali non sapremmo dire, se si ritrovi quella del *Timeo di Platone*,

ne, di cui il nostro Autore ragiona nella sua *Epistola* al Fumano a c. 215. Vero è, che l'Opere sopradette sono per la maggior parte imperfette; ma quelle, che da lui hanno avuta l'ultima mano, farebbono dignissime della stampa.

III. Per compimento di questo Articolo ci resta a dire in ultimo luogo qualche cosa della persona di *Adamo Fumano*, al quale la suddetta *Epistola* del Conte Nogarola è diretta: È stato anch'egli uno de' migliori ingegni di quel felicissimo secolo. Sotto Romolo Amaseo (a) imparò lettere greche e latine, nelle quali fu sopra modo eccellente non meno in verso, che in prosa. Ottenne un Canonicato in *Verona* sua patria, comechè Michele Foscarini nelle sue *Note* al Museo di Onorio Domenico Caramella (b) lo abbia creduto *Veneziano* col fondamento di un verso posto dallo stesso Fumano in quell'Epigramma, il quale si legge sotto l'elogio fatto dal Gio-

F 3 vio

(a) *M. A. Flamin. Carmin. lib. 5. p. 317. edit. Florent. 1552. in 16.*

(b) *pag. 3. Venet. 1653. in 12.*

126 GIORN. DE' LETTERATI
vio all' immagine di Andrea Gritti
Doge di Venezia.

NOSTRATUM o *salve heroum ter maxime,*
tu nunc,

Et nostra posthac semper celebrabere musa :

in che, per dir vero, il Foscarini si è di molto ingannato . Francesco della Torre, Marcantonio Giusto, Girolamo Fracastoro, e Lodovico Nogarola, tutti e quattro letterati della medesima patria, lo amarono, e l'onorarono ne' loro scritti; e quest'ultimo oltre, all'avergli indirizzata l'*Epistola* già riferita, lo introdusse a ragionare nel suo *Dialogo* dell' incremento del Nilo . Marcantonio Flaminio ne parla in due luoghi delle sue poesie liriche latine (a) con molta stima, e' l' vecchio Giraldi giudica i versi di lui essere scritti (b) *non sine Venere & Gratiis* . Fu carissimo a Monsignor Giberti, e seco era in quel viaggio, che diede occasione al piacevolissimo Berni di stendere quel gustoso *Capitolo* a Messer Girolamo Fracastoro, dove fa menzione di esso Fuma-

no ,

(a) *l. c. & lib. 2. p. 210:*

(b) *De Poet. Nostror. tempor. l. 2.*

no replicatamente. Venuto a morte (a) nel 1544. il detto Monsignor Giberti, il Fumano gli fece l'Orazione funerale, la quale dice l'istorico Corte, fu bellissima; ma la sua bellezza le nocque; perciocchè mosse a tanto pianto gli ascoltanti, che non fu con quell'attenzione, e silenzio ascoltata, che meritava. Lo ebbero altresì in pregio Bernardo Navagiero, ed Agostino Valiero, tutti e due successivamente Vescovi di Verona e Cardinali, al secondo de' quali egli dedicò la sua *Logica* in verso, di cui più sotto ragioneremo. Il detto Cardinal Navagiero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio, lo elesse Segretario dello stesso Concilio; e allora fu, che si strinse in amicizia col Valiero, al quale interpretava dal Greco le Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, di che abbiamo la testimonianza di Giovanni Ventura, Cheric Veronese, nella Vita manoscritta (b) di esso Cardinal Valiero: *Eum, die'egli parlando del Navagiero, Tridentum Augustinus comitatus est. In no-*

F 4 bi-

(a) Corte *Ist. di Ver. P. II. l. 20. p. 723.*

(b) *Appresso il Sig. Gio. Saibante.*

bilissimo illo orbis terræ theatro, in tanto tamque celebri Episcoporum conventu fuit aliquot menses, quibus Gregorii Nazianzeni Orationes Adamus Fumanus, Canonicus Veronensis, qui Sacri Concilii a Secretis fuit, succisive horis illi interpretabatur.

Delle Opere stampate del nostro Fumano la più considerabile è la traduzione dal greco delle Opere Morali ed Ascetiche di San Basilio, fatta ad istanza del Vescovo Giberti, e dedicata da esso a Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara. Il suo titolo si è: *D. Basilii Magni Archiepiscopi Caesariensis Moralia, Ascetica magna, Ascetica parva, Adamo Fumano interprete. Lugduni, apud Sebastianum Gryphium, 1540. in fol.* Nella prefazione si dichiara di aver confrontato il testo greco co' manoscritti della libreria Vaticana. Per questa sua traduzione egli è chiamato dal Panvino (a) *vir utraque lingua disertissimus*. Il citato Giraldi attesta aver tradotto il Fumano altre cose dal greco, ma queste non son pervenute a nostra notizia.

2. In

(a) *De Veronens doct. illustr. p. 46. edit. Veron. 1621. 4.*

2. *In Creationem Sixti V. Carmen* :
 Contiene da cento versi esametri, ed è stampato in Verona , per Girolamo Discepolo , 1585. in quarto .

3. *Carmina* , in varie raccolte : In quella de' poeti latini d'Italia fatta da Gio. Matteo Toscano (a) v'ha un' *Epigramma* di *Adamo Fumano* , benchè quivi per errore gli sia posto il nome di *Andrea* ; e lo stesso *Epigramma* con cinque altri si legge nelle *Delizie di CC. poeti Italiani* (b) raccolte da *Ranucio Ghero* , o sia da *Giano Grutero* : *Cum autem* , dice il soprallegato *Panvinio* , *poeticae peritissimus sit , multa edidit elegantissima Epigrammata , Elegias , & alia id generis carmina , suavi modulatione referta .*

4. *Rime diverse* . Alcuna di queste va sparfa tra quelle di diversi . V'ha un *Sonetto* di lui nel II. libro delle *Rime* (c) raccolte da *Dionigi Atanagi* , ec.

F 5 5. Lo-

(a) *Tom. I. p. 286. Lutet. 1576. in 16.*

(b) *Tom. I. p. 1161. in officina Jona Rosa 1608. in 16.* I suddetti 5. *Epigrammi* furono da lui posti sotto le immagini di 5. uomini illustri , de' quali parla il *Giovio* ne' suoi *Elogj* .

(c) *pag. 248. In Venez. 1565. in 8.*

5. *Logices libri quinque*. Quest'Opera del Fumano, tutta in bellissimi versi eroici latini, si conserva scritta in foglio appresso il Sig. Marchese Scipione Maffei, e'l codice fu un tempo di Policarpo Palermo, siccome si ricava dalle seguenti parole, che nel bel principio si leggono. *Redemptus a Policarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopolaë, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, & pessum irent.* Il suo principio è 'l seguente:

Quam varie quondam pugnantibus illita per-
sis

Magnarum altrice ingeniorum in Cecropis ur-
be, ec.

Finisce:

Libera dum tenera etatis dicat ocia Mu-
sis.

A chi sia dedicato dall'Autore questo poema filosofico, da' seguenti versi apparisce.

Sed noster quoque te Valeri (a) fidissime
custos,

Quo ramos cultore suos ita surrigit alma
Religio ac pietas his in felicibus oris,

Ut

(a) Agostino Valiero Vescovo di Verona.

*Ut nitidum prope jam claris caput inserat
astris ,
Optarim his nostris etiam succurrere cœptis ,
ec.*

6. *Oratio in funere Jo. Matthæi Giberti Episcopi Veronensis*. Questa Orazione non è mai stata stampata , per quanto da noi si sappia. Di questo Monsign. Adamo , sono parole del Corte sopracitato , sono rimasi appresso gli eredi suoi molti degni scritti , i quali se del nome , & onor di quest'uomo saranno punto zelosi i posterì suoi , si vederanno un giorno publicati al mondo .

Pervenne il Fumano ad una felice vecchiaja . Nel 1564. soggiacque ad una gravissima malattia , che lo ebbe a torre di vita . Agostino Negrini, Veronese , stampò alcuni versi esametri , intitolati *Ad Italiam , de Adamo Fumano in vitam revocato, carmen* (a), dedicati da lui agli Accademici Bresciani . L'anno, in cui egli fu eletto Canonico di Verona, e quello, in cui chiuse i suoi giorni, si ricava dalla Cronica a penna de' Canonici Veronesi , latinamente scritta da Carlo Libardi , il

F 6 qua-

(a) *Patav. ap. Gratosum Perchacinum ,
1564. in 4.*

quale l'ha ricavata da scritture autentiche dell'Archivio del Capitolo de' medesimi . L' originale si conserva nella loro Cancelleria , principiando essa dall'anno 809. e finendo nel 1630. Quivi del Fumano si parla nella seguente maniera . *Adamus Fumanus an. 1544. Christophoro Placentino mortuo succedit ; statque usque ad annum 1587. in quo decessit .*

A R T I C O L O III.

Giunte , ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente , registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel III. libro de Historicis Latinis . Lugd. Batavorum , ex officina Joannis Maire, 1651. in 4.

DELLE molte Opere pubblicate da Gherardo-Giovanni Vossio in materia critica ed erudita , nessuna forse è stata ricevuta con più gradimento, nè considerata di maggiore utilità, che i due volumi di lui intorno agli *Storici Greci, e Latini*. Comechè molti sbagli e mancanze vi sieno stati notati,

in

in particolare dal *Sandio*, e dall' *Aller-
vordio* (a), e anche da *Martino Anchio-
ne*' suoi due libri degli *Scrittori delle
cose Romane* (b), e da *Giovanni Mollero*
nel suo Trattato degli *Scrittori Omoni-
mi* (c); e comechè vi abbia l'Autore
tralasciati infiniti Istorici dell'una e
dell'altra lingua, co' quali poteva ren-
der la sua fatica e più compiuta, e più
singolare, nulladimeno egli non ha
punto scapitato di quella stima, che
lo ha fatto distinguere tra i letterati
del secolo oltrepassato; e non si lascia
di considerare le suddette sue Opere,
come le migliori, che in questo gene-
re abbiamo, e senza le quali cammi-
neremmo in molte cose all'oscuro; e i
nomi, e i tempi di molti Autori ci sa-
rebbero affatto sconosciuti, e stranie-
ri. Scrivendo egli per altro in una
materia sì vasta, nè pienamente da al-
cuno trattata innanzi di lui, non pote-
va far meno di non errare in molte
cose, sì perchè di tutto non era possi-
bile aver contezza, sì perchè gli con-
venne dipendere ben sovente dall'al-
trui

(a) Di essi si è ragionato nell' *Articolo* pre-
cedente.

(b) *Lipsia*, 1675. in 4.

(c) *Hamburgi*, 1697.8.

trui poco attenta relazione, sì perchè finalmente molte cose si sono scoperte, e divulgate dopo la morte di lui, che prima o totalmente ignoravansi, o solo a pochi eran note, nella guisa appunto che molte se ne anderanno alla giornata manifestando, che ora o giacciono nella oblivione sepolte, o nella conoscenza di pochi avaramente ristrette. Chiunque pertanto a sì fatte Opere procura di far Giunte ed Osservazioni, non dee incorrere nella nota, che ciò si faccia da lui o per poca stima del loro Autore, o per genio di screditarlo, ma più tosto, acciocchè il pubblico ne resti meglio illuminato, e non si lascj pregiudicata la verità o dal credito di quello, o dal silenzio degli altri. Conobbe l'istesso Vossio e l'impossibilità in cui era di non prender'errore, e la necessità in cui pu' era di correzione. Ed io, dic'egli (a), e questo fu pur segnato dal Sandio (b); „ ed io so benissimo, che in lavoro „ così difficile molti Storici mi faran- „ no fuggiti di vista. Ma s'egli è ve- „ ro, come ben Varrone diceva, non „ esser

(a) *Prefat. de Hist. Lat.*(b) *Prefat. ad lecter.*

„ esser' alcuno degno di riprensione ,
 „ cui dalla ricolta sul campo sia qual-
 „ che stoppia rimasta , più tosto in me
 „ riguardar conviene ciò che già fat-
 „ to , che ciò che omesso io mi abbia .
 „ E tanto più , quanto io non do fuori
 „ queste mie fatiche con animo di
 „ non più ripigliarle per mano , ma
 „ bensì perchè dopo uscite , più facil-
 „ mente io possa approfittarmi del
 „ giudizio degli amici eruditi nelle
 „ cose esposte , e del loro insegna-
 „ mento nelle tralasciate , ec. „

Ma mettendo a parte queste ed al-
 tre ragioni , che addur si potrebbero
 su questo proposito , molte delle qua-
 li vengono accennate anche nella pre-
 fazione del Sandio , ci avanzeremo a
 dire , che se in alcuna parte il Vossio è
 potuto ingannarsi , egli si è principal-
 mente in que' luoghi , dove ragiona
 degli *Storici Italiani* , che hanno scrit-
 to *latinamente* : il qual difetto ad esso
 lui è comune con tutti quasi i letterati
 stranieri , che prendono a trattar del-
 le cose nostre , o perchè la lontananza
 de' paesi rende più difficili le notizie
 delle persone , e de i fatti , o perchè
 le relazioni , delle quali si fidano , non
 sono

sono molto sicure , o perchè non veggono in fonte gli autori , o perchè i buoni fonti , donde trar le dovrebbero , non sono a lor conoscenza , ma vaglionfi comunemente di quelle , che sono le più trite , e le più volgari , come *Scene* , *Teatri* , *Atenei* , ec. *d'uomini letterati* , senza esaminare più addentro la loro certezza , e lasciandosi trasportare da chi prima di loro le ha ciecamente adottate . Può essere niente dimeno , che anche noi talvolta prendiamo sbaglio ; ma almeno quella parte , dove apparirà chiaramente la verità delle cose , servirà ad aguzzare la vista un poco meglio nell'altre . Oltrechè sempre mai riceveremo in buon grado la correzione , purchè questa ci venga fatta con la stessa maniera , e col medesimo fine , con cui al Vossio la vedranno fatta da noi .

Non si attenda però , che sia qui nostra intenzione di esaminare tutto quello , che è stato detto dal Vossio intorno a' nostri Istorici latini , ma solamente quel tanto , che intorno a coloro , i quali dopo il Petrarca , cioè a dire dopo il tempo , che primieramente in Italia , e poi nell'altre Provincie
 si so-

si sono scossi gl' ingegni , e in miglior gusto rimessi , è stato nel III. libro ragionato da lui , o supplendolo in ciò che di essi ha taciuto, o correggendolo, dove non bene , a nostro parere , ne ha scritto : i quai difetti , come si vedrà dal progresso delle nostre Osservazioni , si riducono quasi tutti a que' capi , che il sopracitato Sandio ha nella sua Prefazione accennati . Con questa occasione non perderemo di vista nè l' *Sandio* suddetto , nè l' *Allervordio* , le cui Opere sono il *supplemento* del Vossio , con quest' avvertenza però , che dove eglino l' hanno supplito , o ammendato , noi non diremo parola , e solamente li prenderemo per mano , dove credendo correggerlo sono in nuovo errore caduti . Se poi conosceremo , che questa nostra fatica sia ricevuta in buona parte , ed utile sia giudicata , ci avvanzeremo in altra *Dissertazione* a riferir quegli Storici nostri latini , i quali sono stati omessi dal Vossio , che , per dir vero , non sono nè pochi in numero , nè per lo più in qualità dispregevoli .

I. FRANCESCO PETRARCA. (a)

Lio-

(a) *Voss. lib. III. Cap. I. p. 524.*

Lionardo Aretino soleva dire , e ciò per testimonio di Leandro Alberti (a) , che Giovanni Gramatico , eccellente Oratore , fu il primo , che cominciò a ristorar gli studj dell'eloquenza nell'Italia , quasi totalmente rovinati insieme con la maestà dell'Imperio Romano , ec. il qual detto dall' Aretino non è senza qualche scemamento della gloria dovuta al Petrarca .) Diversamente da quello , che soleva dire Lionardo Aretino ne' suoi ragionamenti , lasciò egli negli scritti suoi registrato , da quali chiaramente apparisce non aver lui mai pteteso di levare al Petrarca l'onore di essere stato il primo riparatore delle buone lettere , che da molti secoli come sepolte nell'ignoranza giacevano . Eccone le precise parole nella *Vita del Petrarca* da lui composta : *E ebbe (cioè il Petrarca) tanta grazia d'intelletto , che fu il PRIMO , che questi sublimi studj lungo tempo caduti , e ignorati rivocò a lume di cognizione . i quali da poi crescendo , montati sono nella presente altezza ; e più sotto dopo aver narrate le cagioni della decadenza*

(a) *Descriz. d'Italia Region. XIV. detta Romagna.*

za della lingua latina , soggiugne : *Francesco Petrarca fu il PRIMO* , il quale ebbetanta grazia d'ingegno , che riconobbe , e rivotò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto , e spento . Con questa occasione alcune cose avvertiremo non affatto fuor del nostro proposito . 1. Che quel *Giovanni grammatico* fu Ravennate di patria , e della famiglia nobilissima de' *Ferretti* . 2. Che egli era fanciullo , quando il Petrarca era vecchio : *Joannes Ravennas* , sono parole del Biondo da Forlì (a) , *Petrarcham senem puer novit* . 3. Che l'Alberti non riferì le parole dell'Are- tino per averle notate negli scritti di lui , ma su la relazione del Biondo soprallegato . 4. Che tanto l'Alberti , quanto il Biondo hanno dato al Petrarca l'onore di aver *primo* ristorato la poesia , e l'eloquenza . 5. Che la somma gloria del Ravennate è per aver saputo mostrare la buona strada della vera eloquenza a' suoi uditori (b) , uno de' quali è stato lo stesso Lionar- do

(a) *Ital. Illustr. lib. IV. Reg. VI.*

(b) Il Biondo nomina tra questi il detto *Lionardo* , *P. P. Vergerio* , *Ognibene Leonice- no* , *Roberto Rossi* , *Jacopo Angeli* , *il Poggio* , *il Guarino* , e *Vittorino da Feltre* .

do, più tosto che per l'eccellenza de' suoi scritti, de i quali dice il Biondo, che alcuno non ne fosse rimasto, benchè parecchj ne riferisca l'Alberti. Ma torniamo al Vossio.

Nacque il Petrarca all' Ancisa, borgo del contado Fiorentino) Egli è notissimo a tutti esser lui nato in *Arezzo*; ed il Petrarca medesimo ne fa fede nell'*Epistola*, in cui alla *Posterità* rende conto della sua vita.

Il Sandio *a c.* 402. nota il Vossio per aver detto del Petrarca: *Denatus fuit XIII. Kal. Sextil. anno MCCCIV.* che per l'appunto è 'l tempo della sua nascita, e non quello della sua morte. Ma da quanto segue nel Vossio, ben si comprende, che l'errore è della stampa, e non suo, dovendosi quivi leggere *natus fuit*, e non già *denatus*; mentre poche righe dopo scrive, che il Petrarca fiorì nel 1340. *ene' prossimi 34. anni*, cioè fino al 1374. in cui venne a morte.

Nel Collegio di Santa Maria-Maddalena di Oxford v' ha un trattato manoscritto del Petrarca intorno a Firenze: Petrarchæ tractatus MSus de Florentia) Ciò che questo Trattato esser
pos-

possa , non sapremmo indovinarlo . Crediamo però , che qui possa esservi sbaglio , e che quel codice sia alcuna delle Opere del Petrarca , al cui nome essendosi aggiunto quel della patria , *de Florentia* , sia stato pensato dal Vossio , aver lui scritto un Trattato istorico intorno a Firenze .

Siccome Polentone scrisse diffusamente , anzi un libro intero della vita di lui) Dei molti , che ne hanno scritto con libro a parte la vita , il Vossio non cita , che il *Polentone* , e'l Sandio vi aggiunge *Giannozzo Manetti* . Altrove abbiám detto , che 25. e più Autori hanno descritto la stessa in libro a parte , e tra i più antichi furono in particolare *Lapo da Castiglionchio* il giovane , l' *Anonimo* prodotto dal Tommasini , *Leonardo Aretino* , *Filippo Villani* , diverso però dall' Istoric nipote del famoso Giovanni , *Pietro Paolo Vergerio* il vecchio , *Girolamo Squarciafico* , ec. e tra i moderni si apprezzano distintamente due insigni Prelati , *Lodovico Beccadelli* , Arcivescovo di Ragusi , e *Jacopo-Filippo Tommasini* , Vescovo di Citta nuova nell' Istria .

L' *Allervordio* (a) stima Opera del Petrarca quel *Comentario delle Vite degl' Imperadori* da Giulio-Cesare fino a Venceslao, che si trova inserito nelle sue Opere; ma quel *Comentario* è Opera di *Benvenuto Rambaldi Imolese*.

Nota il Sandio, che il Blondello cita tra l' Opere del Petrarca il libro *de' Pontefici, e degl' Imperadori*. Questa, se pure è di lui, non ha luogo tra le Storie latine, essendo scritta nella nostra volgar favella. Ella fu stampata la prima volta in foglio a Firenze del 1478. e quindi replicatamente in Venezia, e in Geneva, ma in 4. Ciò, che porta il nome del Petrarca nella prima edizione, arriva sino al Pontefice Gregorio XI. e all' Imperador Carlo IV. Altri la continuò sino al 1475:

Aggiugne lo stesso Sandio, che nella Biblioteca Imperiale di Vienna v'ha un codice con la *Vita di Terenzio* scritta dal Petrarca. Di ciò fa fede anche il Lambecio nel II. libro de' suoi *Comentarj* (b). Due Terenzj con le *An-*
nota.

(a) p. 711.

(b) lib. II. f. 937.

notazioni del Petrarca, per quanto dal titolo apparisce, si conservano scritti a penna, uno nella libreria del Collegio di Santa Maria-Maddalena di Oxford (a), e l'altro in quella del Medico Francesco Bernard di Londra (b). Anche un Virgilio con le *Annotazioni* segnate del nome di esso Petrarca si custodisce nell'Ambrosiana di Milano, come riferiscono il Tommasini (c), e'l P. Montfaucon (d). Una *Vita di Seneca* è stata attribuita (e) al medesimo, come pure due *Commedie* latine intitolate *De civitatis Cesenæ destructione*, e *De casu Medeæ* esistenti nella biblioteca di Jacopo Gaddi in Firenze: le quali opere tuttavolta non debbonfi credere così alla cieca uscite tutte della penna del Petrarca. Anche vivente lui gliene venivano attribuite molte e latine e volgari: della qual cosa e' si lagna in una lettera delle *Senili* scritta all'amico Lelio (f). Nè si dee omettere, quanto si legge nella

Sca-

- (a) *Cat. MSS. Angl. T. I. P. II. p. 72.*
 (b) *Ib. Tom. II. p. 90.*
 (c) *Petr. Red. Cap. VII. p. 34.*
 (d) *Diar. Ital. p. 20.*
 (e) *Thomasi. l. c. p. 25.*
 (f) *Lib. II. Epist. IV.*

Scaligerana a c. 117. (a) cioè, che nella Biblioteca di San Vittore v'ha scritto a penna il *primo libro di Q. Curzio*; e che Giuseppe Scaligero dice essersi poi accertato, che quel libro eravi stato aggiunto dal Petrarca. Giovanni Mastione, Arcidiacono di Bayeus, lo ricopiò (b) dal suddetto codice di San Vittore, e lo diede alle stampe insieme con l'istoria di Q. Curzio, e co' supplementi di Cristoforo Brunone, Monaco di Baviera. Questa edizione assai rara, e stimata fu fatta in *Lione*, per *Paolo Frelon*, 1615. in 12. Se poi il detto supplemento, come ancora la versione latina di *Omero*, che in qualche testo a penna (c) porta il nome del Petrarca, il quale per altro nulla sapeva di greco, sia veramente di lui, non è cosa di primo aspetto credibile.

2. GIOVANNI BOCCACCIO (d), o BOCCACCI, che nell'una e nell'altra forma si trova scritto, *Certaldese*.

Dal

(a) *a Cologne*, 1695. 12.

(b) *Colones Bibl. Chois. p. 487. edit. Hamburg.*
1709.

(c) In *bibl. Reg. num. 51. ap. Labbaum Bibl.*
N. MS. Lob. p. 277.

(d) *Voss. l. c. p. 525.*

Dal nome di suo padre egli si disse *Boccaccio*, mentre per altro la sua famiglia era de' *Ghellini*. Fu *Certaldese* di origine, ma *Fiorentino* di patria, e in Firenze Boccaccio suo padre risedè de' Priori nel 1322. pel Quartiere di Santa Croce.

Si acquistò nome il Boccaccio col ristretto dell'istoria Romana) Egli è molto da dubitare, che tal'Opera sia veramente di lui. Ella uscì dalle stampe di Colonia in 8. nel 1584. e l'anno seguente in Argentina pure in 8. Incomincia la narrazione da Romolo fondatore di Roma, e la finisce in Nerone.

Scrisse parimente *delle guerre de' Fiorentini* (Jacopo-Filippo da Bergamo (a) specifica quelle *col Duca di Milano, e col Re di Aragona*) della presa di *Costantinopoli*, ed altre Opere ricordate dallo stesso Padre Bergamasco, che sono la vittoria de' *Tartari contra i Turchi*, quelle di *Sigismondo Imperadore contra i medesimi*, l'eresie de' *Boemi*, ec.) Ma come mai può avere scritto il Boccaccio sì fatte cose, le quali accadettero tanti anni dopo la morte,

Tom. IX.

G di

(a) *Supplem. chron. ad ann. 1365.*

di lui, e quasi tutte nel secolo seguente? Dall'autorità del Bergamasco si lasciarono tirar nella rete anche prima del Vossio il Poccianti (a), e'l Gesnero (b). *L'Itinerario al Sepolcro del Petrarca*, che dall'*Allervordio a c. 337.* vien riferito come Opera del Boccaccio, è similmente chimerico.

Morì l'anno 72. della sua età, e di Cristo 1376. un'annodopo il Petrarca) Il Vossio si appoggia all'autorità di Matteo Palmieri, e di Cristiano Maffeo. Ma se il Petrarca morì, come abbiamo detto, nel 1374. la morte del Boccaccio, che visse un'anno dopo di lui, seguì certamente nel 1375. Nacque nel 1313. nove anni dopo il Petrarca, siccome lo stesso Petrarca (c) ci attesta: il che si accorda assai bene col computo sopradetto.

Il sepolcro di questo Certaldese vedesi insieme con la statua di lui nella Chiesa maggiore) Intendasi nella Chiesa de' Santi Filippo e Jacopo di Certaldo. Non sappiamo, onde fosse persuaso l'Abate Ughelli (d) a scrivere, che il
Boc-

(a) *Cat. Scriptor. Florent. p. 92.*

(b) *Bibl. Univ. p. 390.*

(c) *Senil. l. VII.*

(d) *Ital. Sac. Tom. III. col. 206.*

Boccaccio morisse nel 1372. e che fosse seppellito in Santa Maria Novella di Firenze; e che alla morte di lui succedesse poco dopo quella del Petrarca: il che certamente non ha sembianza di vero. Troviamo bensì nelle *Giunte* (a) di Scipione Ammirato il giovane all'*Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato il vecchio, che in considerazione dell'onore, che apportavano alla Città, e alla Repubblica Fiorentina l'Opere di Accursio, di Dante, del Petrarca, dello Strada, e del Boccaccio, fu ordinato dalla Signoria l'anno 1396. che a ciascuno di loro fosse fatto un sepolcro onorevole in Santa Maria del Fiore: „ ma, dice lo Storico, o per trascuraggine di chi n'ebbe la cura, o qual se ne fosse altra la cagione, non si vede tal'ordine aver avuto esecuzione. „

3. PIER CORSINI, *Fiorentino*, (b) *Vescovo di sua patria, e Cardinale di Santa Chiesa*) Fu fatto Cardinale da Urbano V. li 7. Giugno col titolo di San Lorenzo in Damaso. Morto Gregorio XI. seguì egli le parti di Clemente VII. Antipapa, laonde dal vero

G 2 Pon-

(a) *lib. XVI. p. 855.*

(b) *Voss. loc. c.*

Pontefice Urbano VI. venne scomunicato, e privato dalla sua Chiesa . Morì senza essersi riconciliato li 16. Agosto del 1406.

*Scrisse le vite di alcuni Pontefici) e anche di alcuni Cardinali, ma nè quelle, nè queste sono mai state stampate. Può riguardarsi come opera istorica dello stesso la lunga scrittura, con la quale e' risponde alle interrogazioni ed ai dubbj dell'Arcivescovo di Toledo, poichè essa è come una relazione di quanto avvenuto era nel conclave, in cui fu eletto Pontefice Urbano VI. Egli è ben vero, che il Corfini, come aderente allo scisma, riferisce le cose a suo gusto, e come gli tornava in acconcio. Il Baluzio ne cita e lunghi, e frequenti passi nelle sue *Annotazioni alle Vite de' Papi*, che sedettero in Avignone dall'anno di Cristo 1305. sino al 1394.*

4. PORCELLO, o PORCELLIO, Napoletano. (a) *Nel tempo medesimo del Petrarca, e del Boccaccio fiorì il poeta Porcellio. Federigo, Duca d'Urbino, lo avea in grande stima, e volle, che le sue geste fossero da lui celebrate,*

(a) *Voss. l. c. p. 527.*

te, ec. Nell'Epistole del Filelfo (*Philelphi* dee certamente leggerfi appresso il Vossio, e non *Philippi*) *vene ha una (a) scritta al Porcellio nel 1456. ma'l riguardo del tempo fa, ch'io lo giudichi un' altro: sed alium ut putem, temporum ratio facit*) Dall'aver posto l'età del poeta Porcellio nell'età, in cui fiorirono il Petrarca e'l Boccaccio, è nato l'altro errore del Vossio di aver creduto, che due sieno stati i poeti di questo nome, l'uno vivuto nel 1360. e l'altro un secolo dopo. Ma un solo egli è stato veramente il Porcellio Napoletano, il quale fiorì nel 1450. in cui parimente fioriva Federigo Conte, e poi Duca d'Urbino, da cui fu scelto a scrivere la sua vita, che non si è però giammai divulgata, nè v'ha certezza, che questo poeta abbia finito di scriverla, o dove ella più si conservi, quando pure ella non sia quella stessa, che viene rammemorata dallo Struvio (b) con questo titolo: *Poeta anonymus de Vita Friderici Urbinatis, adhuc ineditus*. La lettera del Filelfo è scritta al

G 3 me-

(a) *Epist. lib. XIII.*

(b) *Hist. & Memorabil. Bibl. Jenens. S. XIII.*

medesimo, e ben vi si accorda la cronologia, essendo vivuto il Porcellio parecchi anni anche dopo il 1456.

I versi del Porcellio, e di Basinio, e di Tebano sono stampati in Parigi dal Colineo) Simone Colineo stampò in Parigi in 8. nel 1539. la raccolta de i tre mentovati poeti, il terzo de' quali *Trebanio*, e non già *Tebano* nomossi. *Cristoforo Preudhomme*, di Barleduc, che li pubblicò, malamente nella prefazione li giudica *Fiorentini* (a). I versi della suddetta raccolta sono quasi tutti in lode d'Isotta Riminese, a tal segno amata da Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini, che quasi il suo amore fu superstizione, per non chiamarlo idolatria. In essa raccolta si leggono in primo luogo i quattro libri elegiaci composti dal mentovato Porcellio, il quale era gratissimo al Malatesta, in commendazione d'Isotta; e a memoria e della sua amata, e del suo poeta, come anche de' suddetti libri, che portano il titolo di *Liber Isottæus*, fece il Mala-

(a) *Basinio* fu da Parma, e *Trebanio* si cognomina *Aurelio* nel testo del Sig. Saitante. Di questo *Trebanio* fa menzione il Campano nelle sue *Epistole*.

ARTICOLO III. 151

Malatesta gittare alcune medaglie di bronzo, con la testa da una parte della bella Isotta, e con un libro dall'altra, e la leggenda all'intorno *ELEGIAE*. Noti, che questo *Liber Isottæus*, il quale è Opera del Porcellio, in alcuni testi a penna, come in quello della Biblioteca di Norfolk (a), è intitolato, *Sigismundi Pandulphi Carmina ad amicos, & aliorum ad eundem Carmina*; e in quello della libreria del Sig. Giovanni Saibante in Verona, che è più copioso dello stampato, porta il titolo, *Isottæ Ariminensis Carminum liber, qui Isottæus inscribitur*.

Il Sig. Ottavio Alecchi, Veronese, di scelta erudizione ornatissimo, ci comunica la notizia della seguente Opera del suddetto Porcellio veduta da lui scritta in carta pecora dentro il secolo XV. *Commentariorum secundæ anni de gestis Scipionis Pichinini exercitus Venetorum Imperatoris in Hannibalem Sforciam Mediolanensium Ducem, ad Serenissimum Principem Franciscum Foscari Venetorum Ducem, per Cl. Historicum, & Poetam Laureatum Porcellium Neapolitanum*.

G 4 In-

(a) *Catal. MSS. Angl. T. II. p. 80.*

Innanzi di passar più oltre , noteremo alcune cose intorno ad altre Opere del Porcellio . Il Gaddi (a) loda i versi di lui come numerosi e puliti ; e dice , che nella sua libreria conservava il seguente codice segnato num. 48. *Porcellii Deploratio Italiae poscentis pacem a divo Paulo II. P. M.* Nella Biblioteca Regia si conservano in un testo a penna segnato num. 1202. *Porcellii Poetae Laureati Epigrammata.* Il Filelfo sopracitato in altra sua *Epistola* scritta al Malatesta (b) porta alle stelle un'Orazione dello stesso Porcellio recitata al Duca di Milano , quando vi andò ambasciadore nel 1456. in nome del Sig. di Rimini , al cui servizio , come da una sua *elegia* (c) si ricava , ben' undici anni egli stette . Fu egli finalmente uno de' nemici di Lorenzo Valla , e se dobbiamo credere a Poggio , si lasciò uscir della penna molti versi contro di lui . Ecco le parole di esso Poggio (d) parlando al Valla :

(a) *De Scriptor. Vol. II. p. 180.*

(b) *Ibid.* e quivi il Porcellio è chiamato da lui *sua vis disertusque poeta.*

(c) *Carmin. p. 35.*

(d) *In Laur. Vallam Invect. II.*

la: *Cur non & his* (cioè al Palermitano, ed al Facio) *addidisti virum doctissimum Porcellum*, qui tot versus in tuam stultitiam, & mores reprobos scripsit elegantissime. Ma più giustamente ne giudica il Cardinale Paolo Cortesi, vicino all'età di questo Poeta, nel suo Dialogo erudito *De hominibus doctis*, che scritto a mano dall'Autore si conserva appresso il Sig. Gio. Vincenzio Coppi, accurato Scrittore degli *Annali di Sangimignano* sua patria. Sed quis nostrum ex majoribus natu multa de Porcello non audivit? Immo vero quis ejus scripta non legit? Is sine doctrina, homo ignotus, sine ingenio, ad summam nominis famam pervenerat; ex quo intelligi potest, quanta tum fuerit ex omni numero Poetarum paucitas. Exametri ejus enim, quos legimus, non illi quidem politi sunt, nec festivi, nec molles: grandestamen, & graves imperitis videri solent: ab eruditioribus vero respuuntur, quod turgeant, & inflati sint, nihilque afferant præter equalitatem.

5. FILIPPO MACERIO, (a) Siciliano, gran Cancelliere del Regno di

G S Ci.

(a). Voss. l. c. p. 528.

Cipro) Non v'ha sicurezza, che fosse Siciliano. Tale lo hanno detto il P. Antonio Possevino nell'*Apparato Sacro* (a), e' l P. Casimiro Oudin nel suo *Supplemento degli Scrittori Ecclesiastici* (b), se bene quest'ultimo pare, che inclini a crederlo Veneziano. La famiglia *Masseria* fiorì veramente nella cittadinanza Veneziana. Un *Francesco Masserio* fioriva, e scriveva nel 1485. I compilatori accuratissimi degli *Atti de' Santi* (c) non lo dicono nè Veneziano, nè Siciliano, e solamente lo chiamano *Cancelliere del Regno di Cipro*. Il suo casato viene scritto *Macerio, Mazerio, Mazzerio*, e *Masserio*; e de *Mezieres* lo chiama il Dupin (d) dandogli anche l'aggiunto di *Cavaliere*.

In due libri scrisse la vita del B. Pier Tommasi, Carmelitano, Patriarca di Costantinopoli) Non in due libri, come anche scrisse il P. Possevino, ma in un solo diviso in 22. capitoli. Egli fu amicissimo del Santo Patriarca e Legato, come dal Prologo si ricava: *Ego Cancellarius Cypri quamvis indignus, & heu magnus peccator, qui sanctans*
ejus-

(a) T. III. p. 181.

(b) p. 637.

(c) Tom. II. Jan. p. 924. (d) T. XI. p. 68.

ejusdem beati Legati vitam clare cognovi, in Domino Jesu, & inter omnes homines hujus mundi, & si fas est mihi dicere, super omnes ab ipso specialiter magis dilectus, ec. Questa Vita si legge nell' *Atti de' Santi* (a) sotto li 29. di Gennajo, incui morì il santo Prelato l'anno 1366.

6. FAZIO degli UBERTI, *Fiorentino* (b) Non meno che nel titolo, anche in più luoghi dell'Opera essendosi dichiarato il Vossio di non voler riferire in essa, se non gli *Storici*, che hanno scritto *latinamente*, e' non doveva per certo annoverare fra loro Fazio degli Uberti, il quale scrisse il suo libro di Geografia, intitolato *Dittamondo* (c), in lingua e verso volgare, e tutto in terza rima ad imitazione della *Commedia* di Dante.

Lo ripone il Vossio, giusta l'ordine cronologico, dopo la metà del secolo XIV. e poi soggiugne aver conghietura, benchè non certa, che egli visse al tempo di Pio II. o poco dopo:

G 6 *Suf.*

(a) *l.c.*

(b) *Voss. l.c. p. 528.*

(c) ovvero *Dictamundi* secondo l'uso d'allora di dare il titolo latino anche alle cose volgari.

Suspitor vixisse temporibus Pii II. aut paullo post) Questo suo sospetto non ha fondamento di vero, avendo composta l'Uberti quest'Opera, in tempo che reggea le redini dell'Alemagna l'Imperador Carlo IV. di che lo stesso Fazio (a) fa fede ne' seguenti versi:

*Carlo il figliuol coronato da poi
Nel mille trecento e cinquantuno,
E cinque più; e questo regna anch'oi.*

Se diverso dal *Dittamondo* sia il libro di Fazio degli Uberti sopra diverse Istorie, e comentato (b) il quale va segnato num. 413. tra i codici della Biblioteca Regia, noi non sapremmo asserirlo per non averne altra contezza, che quella che ce ne dà il Padre Filippo Labbè (c), dottissimo Gesuita.

7. PIER PASSERINO, da Udine (d), scrisse un Diario delle cose del Friuli, ma assai barbaramente. Incomincia dall'anno 1258. e arriva sino al 1356. Conservasi manuscritto.) La Cronaca

(a) *Dittam. l. 2. cap. 3.*

(b) *Le livre de Faccio de li Uberti de diverses Histoires en Italien avec des commentaires.*

(c) *Nob. Bibl. MSS. Libb. p. 315.*

(d) *Voss. l. c. p. 331.*

ARTICOLO III. 157

naca che va sotto nome di Pier Passerino, e per sua viene allegata dal Ducange nell'Indice degli Autori del suo *Glossario latino-barbaro*, non è veramente di lui, ma gli fu attribuita per errore dal famoso notajo Antonio Bellone, non sappiamo, se per averla trovata fra gli scritti del Passerino, che fu un notajo di Udine, ovvero perchè se ne trova un compendio, che potrebbe essere del Passerino, il qual visse in principio del secolo XVI. e non prima; la dove l' Autor della Cronaca è molto più antico.

Il vero Autore di essa si è un tal GIULIANO, Canonico di Cividale, il quale nomina se stesso sotto l' anno 1293. *In die Sancti Thomæ Apostoli post missam in Capitulo Civitatis Ecclesie, data fuit mihi Juliano præbenda ipsius Domini Jacobi.* Intende qui di Jacopo figliuolo d'Ottonello della famiglia d'Ungraspach, promosso allora al Vescovado di Concordia. La sua Cronaca incomincia dal 1252. con le seguenti parole: *Gregorius Patriarcha Aquilejensis, qui fuit de Montelongo, ec.* Giunge fino al 1348. e finisce: *Dominus Patriarcha ivit Manzanum ad*

ad loquendum Comiti. Ella si conserva originalmente nell' Archivio del Capitolo di Cividale, e ne possiede una copia anche Monsig. Fontanini, dal quale riconosciamo sì le presenti notizie intorno al Passerino, come intorno agli altri Storici del Friuli nominati dal Vossio, essendone questo Prelato informatissimo per lo studio da lui impiegato nelle cose tutte spettanti al Friuli, e massimamente agli Scrittori di esso.

Di Pier Passerino si trova un *Compendio* volgare delle famiglie nobili d' Udine, che erano a' suoi tempi. Comincia così: *Da Roma vennero le seguenti famiglie: Capo di ferro 1340. Gaetani 1370. ec.* E più tosto un catalogo che altro. Una copia di questo è similmente appresso Monsign. Fontanini.

8. LOBARDO SIRICHIO, *Padovano*(a) Il suo vero nome fu LOMBARDO da SERIGO. Dall'iscrizione del suo sepolcro esistente in Padova nella Chiesa Parrocchiale di Santa Lucia, ricavasi esser lui passato di vita li 11. Agosto del 1390. . Nelle

Epi-

(a) *Voss. Cap. 3. p. 538.*

Epistole familiari del Petrarca se ne legge una scritta all'amico Lombardo, ed è l'ottava del libro ottavo giusta l'edizione accresciuta di Geneva, appresso Samuello Crispino, 1601. in 8. Il Serigo rescrisse a lui una *Epistola Diatogistica* intorno alla *Vita Solitaria*, la quale con alcune altre del Petrarca, e di esso da Livio Ferro, Padovano, fu pubblicata.

Il Petrarca, a richiesta di Francesco il vecchio da Carrara, Signor di Padova, avendo preso a scrivere l'epitome degli uomini illustri, ma essendo morto innanzi di terminarlo; il detto Lombardo vi aggiunse il supplemento, e dedicò al medesimo Principe la sua Opera) A tutto questo aggiugniamo su la testimonianza di un codice della Biblioteca Regia segnato n. 1221. (a), che il Petrarca finì la suddetta Opera mentre scriveva la *Vita di Giulio Cesare*, e che il supplemento ne fu disteso da Lombardo (quivi malamente detto Lamberto) da Serigo l'anno 1379.

Un'altra Opera di argomento storico dal Serigo composta, e indirizzata

ta

(a) Libb. N. B. MSS. Libb. p. 280.

160 GIORN. DE' LETTERATI
ta a Maddalena Scrovina , ci vien ricordata dallo Scardeone a c. 233. col titolo de *quibusdam memorandis mulieribus*.

9. MARIO GIORGIO, (a) Veneziano , dell'Ordine de' Servi, ec. scrisse in verso (sаметro la vita di Filippo Bencio Fiorentino) Il suo nome fu veramente MARCO , e non MARIO e la vita scritta da lui è quella di San Filippo Benizzi , Fondatore della sua Religione , la quale non crediamo stampata.

10. RAIMONDO di CAPUA
Aggiungasi la sua famiglia , che fu dalle VIGNE.

11. GIOVANNI AILINO di MANIACO , Notajo , (b) scrive una breve istoria della guerra del Friuli del suo tempo sino al 1088.) Se l'istoria del tempo, in cui viveva questo Scrittore, arriva sino al 1088. come dunque il Vossio lo riferisce tra gli Scrittori , che vissero nel secolo XIV. Scrive il P. Montfaucon (c) conservarsi manuscritta appresso Monsig. Fontanini l'istoria della guerra del Friuli in tempo

(a) Voss. l. c. p. 538.

(b) Id. p. 539.

(c) Diar. Ital. p. 437.

po di Filippo di Alanfon, Patriarca di Aquileja, scritta da Giovanni Ailino , Notajo . Di questa ci comunica quel digniffimo Prelato le fequenti notizie .

Giandomenico Salomonio nella *difefa del Capitolo d' Udine* , scritta contra quello di Cividale in materia di precedenza , e ftampata in Udine per *Giambatifta Natolini* , 1596. in 4. citando (a) l' autorità del fuddetto Notajo *Ailino* , che fu di Maniaco , lo chiama malamente *Giovanni d' Olivo* . La ftoria di effo , ancora inedita , comincia così: *In nomine Patris , & Filii , & Spiritus Sancti amen , anno a nativitate Domini Noftri Jefu Chriftri 1381.* Finifce nell' Ottobre del 1387. con le fequenti parole: *eos insultaverunt intrantes foveas , & fpaltos* . Il Ducange nel *Nomenclatore* prepofto al fuo *Gloffario latino-barbaro* , registra anche la Cronaca dell' Ailino , ma forse fu la fede del Voffio .

12. NICCOLO' NICCOLI, gentiluomo , e medico (b) Fiorentino) il Voffio chiamando *Medico* il Niccoli , fi è in-

(a) Fol. 88. p. 2.

(b) Voff. Cap. IV. p. 544.

ingannato ; e prima di lui si sono in questo ingannati parecchi altri, i quali l'hanno confuso con *Niccolò Falcucci*, (a) medico Fiorentino , morto nel 1412. e hanno a quello attribuito gli scritti di medicina di questo .

Lasciò alcuni Opuscoli appartenenti alla cosmografia , alla filosofia , e all' antichità) Di tali Opere , per le quali viene il Niccoli annoverato dal Vossio tra gli Storici latini , non abbiamo alcuna contezza . Dal Poccianti (b) vien' egli bensì chiamato *cosmographus , historicus , philosophus insignis* : il che nientedimeno dee intendersi , per esser lui stato anzi di sì fatte cose amantissimo , e dottissimo , che per averne lasciato a' posteri alcun monumento . *Non me fugit* , sono parole di un' Epistola (c) di Poggio a Carlo Aretino in morte di lui , *solere ab invidis & malivolis quibusdam objici , quod nihil unquam scripserit , nullum tradiderit opus dignum nomine docti viri :*

(a) Il Leonicensi nel libro *de serpentibus* chiamò il Falcucci *gravissima auctoritatis medicum* .

(b) *Cat. Scrip. Flor.* p. 135.

(c) *Pogg. Epist.* p. 343.

ri: dalla qual' accusa lo difende con l' esempio di Pitagora , di Socrate , e d'altri uomini dotti , che niun libro han lasciato dopo di se .

Tra le Epistole del Filelfo ve n'ha due scritte al Niccoli , una nel 1428. e l'altra nel 1438.) la prima di queste due leggesi nel libro I. in data di Bologna li 30. Settembre , quando il Filelfo per opera del Niccoli , e di Ambrogio Camaldolese fu chiamato in Firenze alla cattedra di lettere greche . La data del 1438. che il Vossio assegna alla seconda Epistola del Filelfo al Niccoli , non può stare , poiche in tal' anno il Niccoli , come vedremo , era morto . Ve n'ha bene una scritta in data di Firenze li 13. Aprile del 1433. la qual nè meno potrebbe sussistere , quando fosse vero ciò che dicono il Poccianti ed il Vossio esser lui *morto li 4. febbrajo del 1430.* Il vero si è , che la sua morte accadde in tal giorno , ma dell'anno 1436. (a) essendo egli in età

(a) La nostra osservazione stabilisce le congetture del *P. Francesco Aroldo* , che pubblicò le *Opere del B. Alberto da Sarziano* in Roma nel 1688. e mostrò di non esser ben certo del tempo in cui seguisse la morte del Niccoli. Vedi ciò , che e' ne dice in una sua Annotazione *a c. 237.*

età d'anni 73. come dal suo epitafio ricavasi posto sotto la sua effigie in marmo nel Chiofiro di Santo Spirito di Firenze , dov'è l'antica fepoltura di fua Famiglia . L'amico Poggio ne onorò la memoria con Orazione fune-rale .

Il Filelfo nella Epiftola del 1433. rimprovera al Niccoli , che egli a gloria fi afcriveffe l'aver cacciato di Firenze alcuni uomini dotti , come il Crifolora , Guarino Veronefe , e Giovanni veronefe (il Voffio malamente legge Veronefe , dove il Filelfo fcriffe Siciliano , intendendo Giovanni Aurifpa) , e'l procurare di cacciarne anche il Filelfo , infligato da quel volpone di Carlo Aretino) Tanto egli è lontano , che que' tre grand'uomini ne fieno ftati cacciati per opera del Niccoli , quanto egli è vero , che per cagione di lui vi furono onorevolmente condotti , atteftandolo tra gli altri l'Orazione foprallegata di Poggio. Anzi la maggior gloria del Niccoli fu nel coltivar l'amicizia degli uomini dotti e famofi nelle fcienze , e però di lui lasciò fcritto il Cardinal Cortefi nel *Dialogo* fopracitato , che egli *magnam gloriam adeptus*

ptus est in colendis amicitiiis doctissimorum hominum. Il Filelfo fu certamente uomo di gran dottrina, ma troppo pieno di se stesso, e troppo facile a sparlare, ed a scriver male delle persone di merito. Che non disse egli di Lorenzo Valla, di Carlo Aretino, di Poggio Fiorentino, di Ambrogio Camaldolese, e fino di Cosimo de' Medici il vecchio? Molto per altro vi farebbe che dire del Niccoli, e della venerazione, con cui se ne dee rispettar la memoria da chiunque è amatore delle buone lettere. Basterà accennare, che egli fù de' primi, che senza risparmiar veruno procurasse di raccogliere, e di divulgare i buoni codici (a) greci e latini: che sino ad 800. se ne contavano nella sua biblioteca, il che in riguardo di que'tempi, non era numero sì dispregevole: che lo studio delle lettere greche rifiorì principalmente per sua beneficenza in Italia; e che finalmente lasciando per
te-

(a) *Qua in re vere possum dicere omnes libros fere, qui noviter tum ab aliis reperti sunt, tum a me ipso, ec. Nicolai suassu, impulsu, cohortatione, & pene verborum molestia esse literis latinis restitutos.* Pogg. Orat. in sen. Nicol. Nic.

166 GIORN. DE' LETTERATI
testamento, che i suoi codici fossero messi in luogo pubblico a beneficio di tutti, fu cagione, che il suddetto Cosimo, uno degli esecutori della sua ultima volontà, facesse in maniera, che que' libri pervennero al Monistero di San Marco, e fossero il primo fondamento dell'insigne libreria, che tanto in oggi è a gran ragione apprezzata.

13. POGGIO *Fiorentino* (a) Nè intorno al suo nome, nè intorno al suo casato convengono gli Scrittori. Quanto al primo, l'Abate Michele Giustiniano credè, che egli si appellasse *Carlo*, confondendolo con *Carlo Aretino*, il quale fu della famiglia de' *Marsuppini*; e attribuendo a questo il libro de' *Nobilitate*, lo pubblicò parimente (b) come cosa inedita, quando esso molto tempo prima era stato più volte stampato con l'altre Opere di Poggio, da cui veramente e' fu scritto. Altri poi lo hanno chiamato *Jacopo*: altri *Giambatista*; ma l'uno e l'altro sono il nome di due suoi figliuoli, i quali gli sono sopravvivi-
ti

(a) *Voss. Cap. V. p. 348.*

(b) *Abellini, 1657. in 4.*

ti in concetto di persone letterate, anzi da riporsi ugualmente fra gli Storici latini: il che di *Jacopo* è stato pure accennato dal Vossio, e di *Giambattista* ne darem prove nell' *Articolo* degli Storici da lui tralasciati. Altri finalmente diedero a Poggio il nome di *Gianfrancesco*, il quale altresì fu figliuolo di lui, e fu dottissimo nella legge Canonica, come ne fa fede il suo Trattato alle stampe *De potestate Papæ & Concilii*. Il sentimento di questi ultimi fu seguitato dal Vossio (a), come pure dal Sandio (b); ma che tal nomenon convenga a quello, di cui ragioniamo, lo dimostra apertamente l'esser lui passato di vita, come diremo, in Firenze, dovechè *Gianfrancesco Poggio* (notisi, che il nome del Padre passò in cognome de' figliuoli) morì in *Roma* molti anni dopo, e vi fù sepolto nella Chiesa di San Gregorio nel Celio, dove la sua inscrizione si legge, riferita tra gli altri da Lorenzo Scradero (c), secondo la quale egli morì nel 1522. li 25. di Giu-

(a) Pag. 524.

(b) L. c. p. 409.

(c) *Monum. Ital.* l. 2. p. 130.

Giugno in età di anni 79. e in essa viene onorato fra l'altre cose *PATERNA Suaque Laude Eloquentia Ac Literarum*, ec. Notifi che lo Sweerzio (a) ed altri malamente ricopiarono l'iscrizione, e posero la morte di Gianfrancesco nel 1422. il che ad altri è stato cagione d'errore. Il Giovio scrive nel IV. libro della vita di Leone X. che il detto Gianfrancesco fu molto in grazia dello stesso Pontefice. Ma tornando al proposito, il vero nome di quello, di cui parliamo, fu **POGGIO**, così detto dal nome dell'avolo, nè altrimenti si trova nominato nelle sue opere, o in quelle degli Autori più a lui vicini. Suo padre ebbe nome *Guccio*, nativo di Terranuova, castello del contado Aretino posto nel Valdarno di sopra. In prova di che altro non recheremo, se non l'autorità incontestabile di un *Privilegio* (b) con-

ce-

(a) *Sel. Orb. Cxrist. Delic. p. 48.*

(b) Questo *Privilegio* leggesi a c. 8. di un libro autentico col rogito de' Notaj, contenente varie esenzioni, immunità, e privilegi conceduti dalla Repubblica Fiorentina a varie persone dall'anno 1220. fino al 1450. e più oltre: il qual libro scritto in carta pecora in foglio conservasi appresso il Sig. Apostolo Zeno.

ceduto al suddetto Poggio li 25. Ottobre del 1434. Indizione XIII. dalla Signoria di Firenze, in virtù del qual Privilegio egli ed i suoi figliuoli sono dichiarati esenti da qualunque pubblica gravezza. Eccone le precise parole, le quali riguardano il punto dell'essere e del nome di lui. *Intellecta expositione coram eis facta pro parte Domini Poggii Guccii de Terranova Civis Florentini continente quemadmodum a triginta annis citra fuit absens a patria sequens Romanam Curiam, & cuperet jam eo senescente redire ad patriam, literis operam dare, & ibi quiescere; Et quum hæc fieri non possint, si subiret onera, ut alii cives, qui ex mercatura aliisque exercitiis officiisque publicis lucra & emolumenta percipiunt; Cum velit se literarum studiis totum tradere, & in eis senectutem ducere, ec.*

Quanto al casato, v'ha chi lo crede della famiglia de' BRANDOLINI; altri lo dice de' BLANDOLINI; ma altri più fondatamente de' BRACCIOLINI. Il Vossio non sa dichiararsi apertamente per nessuna di queste opinioni.

Egli è da vedere , se il libro di Poggio de varietate fortunæ , sia Opera istorica) Questo libro si legge a c. 131. delle Opere di lui stampate in Basilea del 1538. in foglio . Può certamente mettersi in conto d'istorico , poichè contiene una descrizione di Roma antica , e delle ruine di essa . L'Anchio l'ha omeſſo ne' suoi libri degli *Scrittori delle cose Romane* .

Avendo spesa quasi tutta la sua vita (cioè anni 50. in circa) *nella corte Romana , fu chiamato in Firenze l'anno 72. dell'età sua , per esservi Segretario della Repubblica*) Ciò fu l'anno 1453. poco dopo la presa di Costantinopoli . Lo dice egli espressamente nel cominciamento del libro I. *De miseria conditionis humanæ* , ed altrove ancora .

Scrisse la Storia Fiorentina) Non prese a scriverla , che dopo il suo ritorno in Firenze . Non la trasse però a compimento ; laonde *Jacopo* suo figliuolo , il quale altresì la tradusse in volgare , le diede (a) l'ultima mano , e divisela in otto libri . Il volgarizzamento di lui fu stampato la prima volta in Venezia del 1476. in foglio , quindi

(a) *Jacob. Pogg. in prefat.*

ARTICOLO III. 171

di in Firenze del 1494. nella medesima forma, e finalmente pure in Firenze da i Giunti molto più correttamente di prima nel 1598. in 4. Il testo latino non fu mai dato alla stampa. Una copia se ne conserva nella libreria del Sig. Magliabechi, e un'altra ne abbiám veduta scritta pulitamente in carta pecora in foglio dentro il secolo XV. appresso il Sig. Giambattista Recanati, Gentiluomo Veneziano, di costumi ornatissimi, e di ottimo gusto nelle buone lettere. Vi precede una *prefazione* latina di Jacopo Poggio al Conte Federigo d'Urbino, la quale principia: *Alexandrum Macedonem Philippi filium*, ec. La *Storia* poi ha tale cominciamento: *Ea scripturus bella, quæ Florentinus populus*, ec. Finisce: *Pax denuo Neapoli firmatur anno ferme post superiorem pacem*. Ella abbraccia le cose della Repubblica Fiorentina dall'anno 1350. infino al 1455.

Trasportò dal greco Senofonte della *vita di Ciro*. E segnata del nome di lui la vecchia traduzione de i cinque libri di Diodoro Siciliano, ec. Ma forse loro interprete è Giovanni Freà, In-

172 GIORN. DE' LETTERATI
 glese, Socio del Collegio Balliolense ;
 che insegnò la medicina in Ferrara, ov-
 vero in Padova) L'onore di aver tras-
 latati dal greco i primi cinque libri di
 Diodoro Siciliano, detto da altri (a)
 malamente Dionisio, i quali se bene
 ne i libri stampati mostrano d'esser
 sei, egli è, perchè piacque al tradut-
 tore di essi di separare in due il primo
 libro, a riguardo che lo stesso Diodo-
 ro lo aveva in due sezioni (b) distin-
 to; quest'onore, dissi, gli vien nega-
 to da Vincenzio Ossopeo (c), che a torto,
 e contra il sentimento universale, lo
 giudica non solo ignorantissimo del
 greco, ma poco versato ancor nel la-
 tino; e gli viene altresì negato da
 alcuni letterati Inglesi, e principal-
 mente dal Twino (d), e dal Burton
 e), seguiti da qualche altro Oltra-
 montano, i quali francamente assegna-
 no tanto la suddetta versione, quanto
 quella della vita di Ciro di Senofonte a
 Giovanni Frea Inglese, il quale fu udi-
 tore

(a) Iac. Philipp. in Supplem. & Pocciant. in
 Cat. Scr. Flor.

(b) In duo Τμήματα :

(c) In præfat. Diod. Sic. edit. Basil. 1539. 4.

(d) L. 3. de antiq. Acad. Oxon.

(e) Hist. ling. græca p. 55.

tore del vecchio Guarino in Ferrara ; e creato Vescovo di Bat da Paolo II. morì in Roma di là ad un mese , innanzi d'esserne consacrato , verso la fine del 1464. o nel principio del seguente . Con buona pace però e del Vossio , che ha mostrato di dubitare , e degli altri , che per l'Inglese si sono dichiarati , noi assicureremo il pubblico , che la versione di Diodoro è del nostro Poggio , il quale come la intraprese per comandamento del Pontefice *Niccolò V.* di cui egli era Segretario , così a lui volle indirizzarla con una gravissima prefazione , la quale comincia : *Nullus antea quantumvis præclarus* , ec. dichiarandosi in essa (a) di aver similmente tradotto , confortatone da lui , la *Vita di Ciro* scritta da *Senofonte* . L'una e l'altra di queste versioni portano il nome dell'interprete Poggio tanto ne' libri stampati , quanto ne' testi a penna , e gli vengono concordemente attribuite da Autori del medesimo secolo , nel quale e' visse . Il suo *Diodoro* si

H 3 tro-

(a) Il Palermitano nella *Vita del Re Alfonso* , dice , che Poggio traslatò questo libro di *Senofonte* ad istanza del Re suddetto .

trova stampato in Venezia nel 1476. e nel 1493. e in Basilea nel 1530. e nel 1578. ec. De' molti codici a penna sparsi in varie biblioteche d'Europa, noi ne ricorderemo due; l'uno in quella di San Lorenzo di Firenze; e l'altro assai riguardevole in carta pecora in foglio, scritto verso la metà del XV. secolo, appresso il Sig. Bernardo Trivisano. Anche il suo *Senofonte*, il cui volgarizzamento fatto da Jacopo suo figliuolo fu impresso in *Tusculano del 1527. in 8.* vedesi manuscritto nell'insigne libreria Laurenziana, e anche in quella de' Signori Strozzi di Firenze, copiosissima di ottimi codici. Di tutt'e due le suddette versioni fanno menzione l'Autore del Supplemento, Raffaello Maffei da Volterra, Ugolino Verino, ed altri gravissimi Autori.

Quanto alle versioni pretese del Frea non v'è nè testimonio antico, nè edizione alcuna, che 'l provi; e ciò che può aver dato principal fondamento a questa opinione, noi giudichiamo essere stato un codice antico scritto di mano del Frea, esistente nella libreria del Collegio Balliolense di

Oxford. In esso da man più recente leggonfi scritte nel margine del primo foglio le seguenti parole : *Paulus Romanus propter translationem sibi dedicatam , Freum Episcopatu Badoniæ donaverat ; quem cum accepisset , supervixit mensem unum , & obiit Romæ nondum consecratus .* L'istorico della Università di Oxford , *Antonio da Wood* , (a) da cui abbiamo trascritto le suddette parole , attesta aver visitato egli stesso il predetto codice , e soggiugne , che dallo stesso *inesperto Annotatore* (b) , tuttochè successore del Frea nella Rettoria di San Michele , era stato scioccamente intitolato il medesimo codice : *Epistolæ ad D. Papam Paulum de sex libris Diodori Siculi Poetice fabulando more Gentilium* ; e che il suo cominciamento si è : *Nullus antea quantumvis præclarus* , ec. le quali parole sono le stesse che quelle della *prefazione* di Poggio a *Niccolò V.* sopraccennate ; onde non lasciano dubitare che quella possa essere un'altra versione differente da questa . Ora per pieno conoscimento del vero, egli

H 4 è pri-

(a) *Hist. Univ. Oxon. ; l. 2. p. 76.*

(b) *Ab hoc imperito notatore .*

è primieramente ragionevole il credere, che il Frea, persona dotta e da bene, non sia mai stato capace di appropriarsi un'Opera, che non era sua, nè mai abbia pensato di buscarsi con sì falso titolo un Vescovado, presentando a *Paolo II.* come sua fatica ciò che da un letterato sì noto, e sì vicino a que' tempi, qual'era Poggio, era stato molti anni avanti offerito ad un'altro Pontefice, e ciò che *Paolo II.* come non poteva ignorare per la pubblicità della cosa, così poteva a suo piacimento rincontrare per la molteplicità delle copie, alcuna delle quali è anche probabile, che *Niccolò V.* avesse fatto riporre nella libreria Vaticana da lui cotanto nobilitata. Secondariamente è credibile, che quell'*Annotatore* Inglese vi abbia posto di suo capriccio quel titolo, e quella osservazione nel margine, cercando in tal guisa di dar gloria alla sua nazione. In terzo luogo dee notarsi, che lo stesso *Wood* riflettendo all'imperizia di costui non si è potuto lasciar persuadere a dar la gloria al Vescovo Frea di una tal traduzione: *Neque facile, dic'egli(a),*

mi-

mibi persuaderi patiar ab hoc imperito Notatore, Joannis Freæ utcumque successore in Rectoria S. Michaelis, ipsum Freum hujus translationis (viz. librorum prædictorum) auctorem extitisse; sed potius POGGIUM FLORENTINUM. In quarto luogo non è da ometterfi, che il motivo, per cui il Freæ fu insignito da Paolo II. del Vescovado di Bat, si è per la sua bontà di vita, e dottrina, e forse anche per la versione da lui fatta elegantemente dal greco di quell'Operetta di *Sinesio* intitolata *Lode della calvezza*, la quale egli stesso confessa nella prefazione essere stata la prima che avesse intrapresa: *A Synesio summo philosopho auctoreque gravissimo interpretationis initium auspicari placuit.* Questa sua fatica si custodisce manuscritta nel suddetto Collegio Balliolense, dove parimente v'ha un'altro suo libro a penna intitolato *Cosmographia mundi*. Ella fu tradotta in Inglese da Abramo Fleming, e stampata in Londra nel 1579. Ma la versione latina del Freæ fu pubblicata la prima volta da Beato Renano con sue Annotazioni, e fatta stampare in Basilea del 1515. e poi del

1521. appresso il Frobenio in ottavo, e finalmente fu inserita nella raccolta del Dornavio intitolata: *Amphitheatrum Sapientiæ Socraticæ Jocosæ* (a), ma senza la prefazione, che si legge nelle due edizioni di Basilea.

Ritrovò Poggio molti Autori antichi, e di questi son nominati dal Vossio (b) *Quintiliano*, *Asconio*, *i tre primi libri di Valerio Flacco*, e una parte del quarto, *Silio Italico*, e *i libri de Cicerone de Finibus & de Legibus*) A questi debbonfi aggiugnere le *Orazioni di Cicerone* (c), *Nonio Marcello*, una parte di *Lucrezio*, e *Columella*. Egli medesimo ne fa testimonianza in due luoghi delle sue Opere (d). Anche *Manilio* fu ritrovato da Poggio, e fu l'esemplare di lui questo Poema fu divulgato, lacero nondimeno e mancante, la prima volta in Bologna del 1474.

Dopo tutto diremo, che Poggio morì nel 1459. in Firenze, attestandolo Giovanni Gobellino, autore di quel

(a) pag. 286.

(b) L. c. p. 550. Questo scoprimento seguì nel 1416. in Costanza.

(c) Vide Leon. Arct. Epist. lib. 4.

(d) p. 272. 394. edit. Basil. 1538.

quel tempo , ne' suoi Comentarj di Pio II.

14. *ANDREA BIGLIA* (a), Milanese, dell'ordine Agostiniano, fiorì nel 1420.) Morì verso il 1435. essendo Vicario Provinciale di Siena, e fu sepolto in Santo Agostino. *Giovanni Schipowero* (b), nativo di Meppen nella Westfalia, il quale fu Agostiniano, e nel 1504. scrisse la Cronaca degli *Arciconiti di Oldemburgo* pubblicata dal Meibomio nel Tomo II. *Rerum Germanicarum*, formò con le seguenti parole (c) l'elogio del Padre Biglia. *Hic tam universalis homo fuit, ut Græcam, Hebraicam, Latinamque linguam haberet optime cognitam. Hic e duabus primis in nostram multa traduxit, & in arte oratoria alter Cicero, in philosophia secundus Aristoteles, in theologia patris sui Augustini pedisequus perfectus erat. Quaestiones de anima, interpretationes Evangeliorum, Longobardorum, & maxime Mediolanensium historias, & alia multa apte, & di-*

H 6 *stin-*

(a) *Voss. l. c. p. 551.*

(b) Di questo Istorico non si fa menzione dal Vossio.

(c) pag. 164.

stinete composuit . Juvenis (a) e vita decessit , qui si diu vixisset , aeternum posteris reliquisset nomen .

(Scrisse l'istoria Milanese) Questa si conserva scritta a mano in più luoghi , e particolarmente nell'Ambrosiana di Milano , e divisa in *nove libri* , e abbraccia le cose avvenute nel giro di 300 anni , cioè dalla morte di Gio. Galeazzo I. Duca di Milano avvenuta nel 1402. sino al tempo , in cui l'Imperator Sigismondo passò in Italia , che fu del 1431. Finì egli di scriverla essendo in Siena (b) , e dice in fine dell'Opera di volere aspettar l'esito della nuova guerra insorta dopo la venuta di Sigismondo di qua dall'Alpi : *De quo bello non ante scribendum putamus , quam velut majore initio res post adventum Sigismundi in Italia gestas exordimur , quarum ferme hodie fundamenta sunt jacta . Quisnam futurus sit exitus ,*

(a) Non può dirsi che sia morto *giovane* , chi morì almeno in età di anni 60. come mostra il P. Gandolfi nella sua *Dissertazione sopra 200. Scrittori Agostiniani . Valde senex beato sine quievit* , scrisse di lui il P. Possevini nell' *Apparato Sacro Tom. I. p. 81 .*

(b) *Senis , ubi nunc scribimus , res quo die gesta est . ec. Lib. IX.*

tus, Deus adhuc in incerto tenet. Itaque & nos ultro aliis dediti paulum interim ex hoc labore silebimus: con le quali parole il Padre Biglia alla sua storia Milanese dà compimento. In fine del codice dell'Ambrosiana leggesi scritto dal suo copista: *Siluit postea ab opere quia mortuus. Thomas Curtius Presbyter Mediolanensis transcripsit hoc opus, & id expedivit XVI. mensis Maii MCCCCLXXII.* Il Proemio dell'Opera comincia; *Quæ sum scripturus, ec.* La storia comincia: *Fratris Andreae Biliæ Historiæ patriæ liber primus. Tum itaque inter curandum Joannis Galeaz funus, ec.*

15. LIONARDO GIUSTINIANO, *Patrizio Veneziano, e Cavaliere (a)*) Il Vossio poteva aggiugnere, e *Procurator di San Marco*, alla qual dignità fu innalzato in luogo di Stefano Contarini nel Dicembre del 1443.

Egli non fu figliuolo di Lionardo Giustiniano, chiarissimo Oratore, come asserì Filippo da Bergamo, ma nipote, come ben si legge appresso del Volterrano (b)) Il Volterrano scrisse veramente, che

avo-

(a) *Voss. l. c. p. 552.*

(b) *Comment. Urban. l. 21.*

182 GIORN. DE' LETTERATI

avolo del nostro Lionardo fosse un'altro *Lionardo*; ma l'avolo suo fu *Pietro* Procuratore nel 1373. e tra gli ascendenti di lui altro non ne troviamo così nominato, se non quel *Lionardo* vivente nel 1289. il quale in nome della Repubblica andò incontro nell'Istria al Doge Pier Gradenigo . Per maggior chiarezza eccone dal primo Lionardo fino al secondo la discendenza .

Lionardo I. Ambasciadore 1289.

Bernardo I. Procuratore 1353.

Piero Procuratore 1373.

Marco I. Cap. Gen. Bernardo II. Proc.

S. Lorenzo LIONARDO II. Marco II.
 Patr. Istoric. Cav. Amb. a Fe-
 Proc. 1443. derigo III.

Bernardo III. Istoric
 Dott. Cav. Proc. 1474.

Suo padre fu Bernardo Giustiniano, e la madre Quirina) Molti hanno in fatti creduto, che sua madre fosse *Quirina Quirini*; ma'l vero nome di lei fu *Maria*.

Lorenzo Pignoria mi significa essere stato Lionardo Podestà di Padova nel 1413. nel qual'anno fu ritrovata l'arca di T. Livio, e la statua di lui fu collocata su la porta del palazzo pubblico, aggiunta vi un'iscrizione composta, come si crede, dal detto Giustiniano; il che pur si ricava da Guglielmo Ongarello nel suo T. Livio) In questo racconto l'Ongarello ha fatto errare il Pignoria; e questi il Vossio. Nel 1413. era Podestà di Padova (a) *Lionardo Mocenigo*, fratello del Doge Tommaso Mocenigo, e che fu dipoi Procuratore nel 1418. Il celebre *Zaccaria Trivisano* era Capitano allora della città, e sotto il loro Reggimento furono trovate l'ossa di T. Livio. La storia di questo discoprimiento non solo vien riferita dal Padre Cavazzi (b), Monaco di Santa Giustina, e da Monsignor Tommasini (c), ma da Siccone Po-

(a) Sertor. Ors. Cronol. de' Regim. di Pad. p. 44.

(b) Hist. Coenob. D. Justina Pat. l. 5. p. 215.

(c) T. Liv. Pat. cap. IX. p. 50.

Polentone, Cancelliere della città, il quale fu presente al successo, e v'ebbe ancora gran parte. Ne descrisse queste circostanze in una curiosa *Epistola* a Niccolò Niccoli, rapportata nelle *Origini di Padova* (a), dal Pignoria sopra detto, che quivi non fa punto menzione del Giustiniano, e in certo tacito modo corregge, quanto al Vossio avea su questo punto significato.

Il loda più d'una volta il Filelfo nel suo Convivio) E più d'una ancora nelle sue *Epistole*, e in altre sue Opere.

Scrisse, o più tosto come parafraste raccolse dagli Scrittori Greci la Vita di San Niccolò Vescovo di Miro, la quale è appresso il Surio nel Tomo VI. a i 10. di Dicembre, e appresso il Wicelio nell' Agiologia) La suddetta Vita fu data molto tempo prima alle stampe, poichè Aldo il vecchio la inserì nella sua Raccolta de' Poeti sacri stampata in 4. l'anno 1502. L'Autore la indirizzò al Patriarca Lorenzo suo fratello, e quivi si dichiara di averla tratta da i Menologj de' Greci, e specialmente dal Metafraste.

Tra-

(a) pag. 124.

Tradusse dal greco latinamente le Vite di Cimone e di Lucullo scritte da Plutarco) Le indirizzò il nobilissimo Traduttore con una *Epistola* (a) ad Arrigo Lusignano, Principe di Cipro. A queste due aggiugneremo anche la versione latina della *Vita di Focione* dello stesso Plutarco, la quale ne' libri stampati suole attribuirsi a *Lapo di Castiglionchio*, Fiorentino. Antonio Stella, erudito Cherico Veneziano, nella *Vita di Bernardo Giustiniano* (b), figliuolo del nostro Lionardo, ne ragiona nella seguente maniera, volendo noi riferirne le precise parole per maggiore chiarezza: *Vertit etiam* (parla di Lionardo) *in latinum e Plutarcho Cimonis, Luculli, & Phocionis clarorum Heroum Vitas, longe omnium elegantissime, & latini sermonis puritate, quæ diu aut neglecta ab aliis, aut parum accurate quæsitæ videbantur, etsi nonnulli (ut in vulgatis codicibus reperio) Lapo Florentino hanc Phocionis Vitam falso adscribunt. Nam vidi egomet codicem manuscriptum, certissimum tan-*
 ti

(a) In un codice membr. appresso il Sig.^o Apostolo Zeno.

(b) *Venet. ap. Jo. Gryph. 1553. in 8. pag. 7.*

ti viri eruditionis testimonium apud Justinianum Hierosolymitanum Equitem, Bernardi nostri nepotem (a) meritissimum, in quo eam, quam dicimus, Phocionis Vitam, ab eo prius in gratiam Marci fratris versam perlegi, cum hujusce translationis praefatione ad Marcum fratrem; qui cum primus Bergomensis praeturae ageret, in eo magistratu adeo vigil, ac diligens semper fuit, ut Philippus Mediolanensium Dux, unius hominis ingenium, magis quam magnam equitum turmam, sibi formidandum ultro praedicaret.

Morì Lionardo nel 1446. compianto da tutti i letterati dell'età sua, de quali insieme con Francesco Barbaro, suo grande amico, fu efficacissimo protettore e dentro e fuori della sua patria.

16. PIETRO-PAOLO VERGERIO, da Capodistria (b). Scrisse l'Istoria de' Principi Carraresi. Non la finì tuttavia. Ella principia dall'origine della famiglia di Carrara, e quindi da Jacopo il grande, primo Signore di

(a) Bernardo Ist. e Proc. fu padre di Lorenzo Senatore, di cui nacque Giustiniano Cavalier Gran Croce di Malta, ec.

(b) Voss. l. c. p. 552.

di Padova; e termina con la vita di *Giacomino*, sesto Principe della stessa famiglia, dopo cui tennero il Principato i due *Franceschi* da Carrara, padre, e figliuolo, a i quali fu in somma grazia il Vergerio. Incomincia l'Opera con le seguenti parole: *Carrariensis familia, unde Paduanorum Principum origo profecta est*, ec., e finisce: *nullaque pompa sepultus est*. L'Autore fece l'*Annotazioni* alla stessa, le quali si conservavano, per fede di Monfig. Tommasini (a), appresso il Conte Jacopo Zabarella, nobilissimo Cavalier Padovano.

Oltre all'*Istoria de' Principi di Mantova*, e alla versione latina di *Arriano dei fatti di Alessandro*, le quali due Opere del Vergerio sono infelicemente smarrite, scrisse egli d'istorico anche la *Vita del Petrarca* pubblicata dal Vescovo Tommasini nel suo *Petrarca Redivivo* (b).

Rammeremo di lui anche le seguenti Opere, benchè non istoriche, giacchè il Vossio ce ne ha dato l'esempio col rammemorarne due altre ap-
par-

(a) *Bibl. Pat. MSS. p. 93.*

(b) *p. 175. edit. Pat. 1650. 4.*

partenenti a diversa materia . Nel 1388. fece egli una Raccolta delle sentenze più notabili del Timeo di Platone, intitolandola : *Allegabilia dicta ex Timeo Platonis* . Scrisse un volume di *Epistole* , in una delle quali descrive le solenni esequie celebrate nella morte di Francesco da Carrara il vecchio . V'ha di lui parimente un' *Apologia per li Principi Carraresi* contra Albertino Mussato ; un trattatello *de differentia amici & absentatoris* , ec. tutte le quali cose , e principalmente le *Epistole* , meriterebbero , che se ne facesse una compiata edizione da qualche amatore delle buone lettere .

17. MICHELE di Zanobi ROBERTI , Fiorentino (a) . Fu in pregio nel 1430. , e fu allievo di Maria Salviati , madre del gran Duca Cosimo I. de' Medici) Se il Roberti fu allievo di Maria Salviati de' Medici , non potè fiorire nel 1430. ma più tosto dopo il 1500. La suddetta Maria (b) non fu maritata a Giovanni de' Medici , padre di Cosimo , da Jacopo Salviati suo
pa-

(a) Voss. l. c. p. 553.

(b) Ald. Manus. II. nella Vita del G. D. Cosimo I. p. 30.

padre , se non sotto il Pontificato di Alessandro VI. il quale ebbe cominciamento nel 1492. e finì nel 1503. Tutto quello , che soggiugne il Vossio intorno al suddetto Roberti , lo ha tratto, senza citarlo , dal Catalogo del Padre Michele Poccianti , (a) dell'Ordine de' Servi .

18. BARTOLOMMEO FACIO , *Genovese* (b) Il castello della Specie nel Genovesato fu la sua patria . Chi lo ha detto nato in Sulmona si è di molto allontanato dal vero .

Tradusse di greco in latino Arriano de i fatti d' Alessandro , ec.) La prima edizione ne fu fatta *Pisauri , opera & impensa Hieronymi de Soncino , 1508. in fol.* e un'altra ne fu fatta *Basilea , ex officina Roberti Winter , 1539. in 4.* Questa versione è malamente trattata da Buonaventura Vulcanio , che tradusse meglio del Vergerio , e del Facio l'Opera sopradetta .

Compose dieci libri delle azioni di Alfonso I. Re di Napoli , che la prima volta furono pubblicati da Gio. Michele Bruti) Il Bruti , che fu Veneziano , e

(a) l.c.p.128.

(b) Voss.l.c.p.555.

uomo dottissimo de' suoi tempi, pubblicò questi dieci libri del Facio la prima volta in Lione, appresso gli eredi di Sebastiano Grifio, 1560. in 4. Dipoi pure furono ristampati nel 1562. come sopra; e quattr'anni dopo, cioè nel 1566. se ne fece pur quivi una terza impressione; e nel medesimo anno, Celio Secondo Curione li fe stampare anche in Basilea in foglio dietro la Storia del Guicciardini da lui tradotta in latino. *Francesco Filopono* (a) Mantovano, non sapendo, che questa Istoria del Facio fosse stata impressa in Lione nel 1560. e nel 1562. ne diede fuori i primi sette libri nel 1563. col seguente titolo: *Barthol. Facii de rebus gestis Alphonsi Aragonii Regis libri VII. ad Cæsarem Gonzagam, Melfitensium Principem, ac Arrianorum Ducem, &c. Philoterpses, & Clidanus Philoponi fratres, Mantuæ excudebant, 1563. in 4.* Promette di dare alle stampe quanto prima il rimanente dell'Opera; il che poi non mise in esecuzione. Ella fu traslatata volgarmente da Jacopo Mauro, e l'impressione ne fu fatta in

Ve-

(a) Se questo nome sia vero, o finto, non sapremmo asserirlo.

Venezia da i Gioliti nel 1580. in 4. Del resto il Facio diè mano a scriverla per ordine del medesimo Alfonso, appresso il quale stava in grado di Segretario (a), verso il 1450. di che essendo stato avvistato quel grande ornamento della sua età, Francesco Barbaro, Senator Veneziano, da Antonio Bologna Beccadelli, detto il Palermitano, che allora appresso la Repubblica di Venezia era Ambasciador del Re Alfonso, non mancò di rallegrarsene con esso lui; e tanto la lettera del Barbaro, quanto la risposta del Facio leggesi in data del 1451. tra l'*Epistole* (b) del Palermitano.

Scrisse parimente i comentarij delle cose de' Genovesi operate contra i Veneziani) L'argomento di questa piccola Istoria non è così generale, come il Vossio ce lo propone, poichè non vi si tratta, che della guerra di Chioggia tra i Veneziani, e i Genovesi. Il suo titolo vero si è: *De bello Veneto Clodianò liber. Lugduni, apud Gasparema Portonariis, 1568. in 8.*

Il Vossio non riferisce del Facio altre

(a) *Foliett. Elog. Clar. Lig.*

(b) p. 104. & 106.

tre Opere istoriche se non le due mentovate. Noi però nella Biblioteca Barberina (a) ne leggiamo citate due altre: l'una *Historia suorum temporum . Basileæ , 1597. in 8.* e l'altra *Historiarum , & Chronicarum mundi Epitome. Lugduni, 1533.* ma per non averle vedute , si astenghiamo di favellarne più oltre . Abbiamo bensì veduto appresso il Sig. Saibante in Verona la Istoria seguente del Facio scritta in carta pecora in quarto , e dentro il XV. secolo : *Barthol. Facii ad Carolum Vintimilium virum clarissimum de origine belli inter Gallos & Britannos Historia.* Comincia nel prologo: *Quod me rogasti , Carole generose, ec.* e nel racconto istorico : *Diuturnum atque atrox, ec.* Finisce : *prope exhausta est.* Jacopo Gaddi ne fa menzione e ne dà giudizio nelle giunte al suo I. tomo *de Scriptoribus .*

Il P. Labbè attesta (b) ritrovarsi nella Biblioteca Regia il codice segnato num. 221. col seguente titolo: *Barth. Facii De rebus Siculis .*

Attesta lo stesso Facio in una sua
Epi-

(a) Tom. I. p. 393.

(b) Nov. Bibl. MSS. Libb. pag. 313.

Epistola scritta al Cardinale Enea-Silvio de' Piccolomini, di aver composto, e dedicato al Re Alfonso un libro *De viris sui ævi illustribus*: di che il Piccolomini lo commenda, ringraziandolo inoltre, perchè nel numero degli uomini insigni di quell'età avesse anche lui collocato. La risposta è la *Epistola* 264. tra quelle di Pio II. in data di 25. Marzo, 1457.

Il vecchio Poggio nella II. *Invettiva* contra Lorenzo Valla attesta, che il Facio avesse compilato un grosso volume intorno agli errori commessi dal Valla nella sua *Storia delle azioni del Re Ferdinando di Aragona*, che fu padre del Re Alfonso: *Bartholomæus Facius eos solos (s'intende errores) comprehendens, quos in historia illa tua præclara de gestis Regis Aragonum a te edita, & in Bibliothecam posita, quam tamen jam vermes & mures ob ejus celebritatem corroserunt, in testimonium ignorantie addidisti, magnum volumen contexuit*. Quest'Opera del Facio o è stata finta da Poggio, come spesse volte suol farsi da chi scrive con soverchia passione; ovvero si è totalmente smarrita, giudicandola noi as-

fai diversa da quella, che cita l'Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, scritta dal Facio bensì contra il Valla, ma in altro proposito, col titolo *de immortalitate animæ*, e parimente da quella, che il P. Labbè (a) attesta essere nella Biblioteca Regia, intitolata: *Barthol. Facii Genuensis de differentiis verborum latinorum*.

Spiacque sommamente la morte di lui al Re Alfonso) Il Re Alfonso morì nel Giugno del 1458. Il Summonte (b) scrive, che il Facio fosse uscito di vita nel Novembre dell'anno antecedente. Ma questo non è ben certo, avendo noi conghietture da dubitarne. L'iscrizione sepolcrale di esso, la quale vedevasi in Santa Maria Maggiore di Napoli, torrebbe ogni difficoltà intorno al tempo della sua morte, se ella non ne fosse stata levata via: di che il Summonte sopracitato fa (c) gravi doglianze nel libro V. della sua *Istoria di Napoli*, dove pure la riferisce, ma senza l'anno, che ne contrafegni il tempo preciso. Cesare d'Engenio la
rap-

(a) *l.c.* p. 330.

(b) *Ist. di Nap.* l. 5. p. 224.

(c) *l.c.* p. 37.

rapporta nella sua *Napoli Sacra* (a) con queste parole : *M.CCCC.XLVII. Bartholomæus Facius Historicus Egregius Hic Situs Est*. Ma noi abbiamo per certo , che qui vi sia sbaglio , non potendo il Facio esser morto nel 1447. a riguardo , che nelle *Epistole* di Enea-Silvio mentovato di sopra ne troviamo una del Facio scritta al medesimo (b) , nella quale si rallegra seco della sua promozione al Cardinalato , seguita nel Dicembre del 1456. Altri poi (c) hanno scritto , e questa è la più comune opinione , che il Facio morisse nel 1457. nel mese di Novembre ; ma nè meno questa opinione potrebbe sussistere , se vero fosse , che a lui premorisse Lorenzo Valla , suo emulo , il quale finì di vivere il primo giorno di Agosto del 1465. Vero è , che il Giovio nell'elogio , che fa del suddetto Valla , scrive esser lui morto del 1457. ma oltre al testimonio di molti approvati Scrittori , abbiamo in contrario l'iscrizione sepolcrale (d)

I . 2 . po-

(a) pag. 65.

(b) *Epist. n. 246.*

(c) *Giust. Scritt. Lig. p. 115. Summont. l. c. ec.*

(d) *Cas. Rasp. Card. de Basil. Later. l. c. p. 57.*

Mandos. Bibl. Rom. Vol. II. Cent. 10. p. 322. ec.

postagli da Caterina sua madre nella Cappella del Presespio della Basilica Lateranese , dove si legge espressamente , che egli *Vixit Annos L. obiit Anno MCCCCLXV. Aug. Cal.* Che poi il Facio sia morto dopo il suo emulo Valla , abbiamo l'asserzione del Giovio , e quel distico , che sopra la morte di essi allora fu divulgato .

*Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret ,
Facius baud multos post obit ipse dies .*

Troviamo in oltre , che Rocco Pirro nella *Sicilia Sacra* (a) fa fede , che il Facio fosse Economo della Chiesa di Cefalù nel 1457. onde può essere , che sia morto dopo quest'anno , mentre non si sa , che in Cefalù egli morisse , ma ben' in Napoli , dove ebbe la sua sepoltura . Da tutto questo potremmo conghietturare , che il Facio morisse nel 1467. nove anni dopo il Re Alfonso , e che l'epitafio di lui rapportato dall' Engenio nell' anno MCCCXLVII. si debba ammendare MCCCCLXVII. ma sino a più sicure notizie non ci dà l'animo di affermar cos'alcuna .

19. AMBROGIO , *Camaldolese*

(a) Tom. III. p. 460.

ARTICOLO III. 197

Se(a), nativo di Portico, castello della Provincia Flaminia, non lontano da Firenze, per la qual cagione anche Fiorentino e' vien detto) La sua famiglia è de' TRAVERSARI, tanto famosa in Ravenna. Portico è la sua patria, castello situato sopra Forlì sotto il monte Apennino, dove i suoi maggiori eransi ricoverati, fuggendo di Ravenna dalla potenza de' Polentani. Suo padre ebbe nome Civenni, e l'anno della sua nascita fu'l 1386. In niuna maniera può egli dunque esser nomato *Fiorentino*, anzi nè meno *Toscano*, ancorchè tale altri lo abbiano giudicato. In errore molto più grave è caduto il *Tevet*, il quale nelle sue *Vite degli Uomini illustri* a c. 97. della ediz. in fogl. di Parigi 1584. ha chiamato il nostro *Ambrogio monaco di Glocestre in Inghilterra*; nè meno del *Tevet* si è ingannato *Corrado-Samuello Schurzfleischio*, il quale nella CX. delle sue *Epistole* ultimamente stampate lo chiama *Ambrogio Morale*, confondendolo con un'Autore Spagnuolo di questo nome.

Fiorì nel 1450.) Ciò non può stare,

I 3 poi-

(b) *Voss. loc. c. p. 555.*

198 GIORN. DE' LETTERATI
chè già da molti anni egli era a mi-
glior vita passato.

*Fu Abate Generale, siccome riferisce
Paolo Langio nella Cronica Citizense*) Il
supremo governo della sua Religione
gli fu conferitò (a) li 26. Ottobre del
1431. nel Capitolo Generale dell'Or-
dine tenuto in Santa Maria di Urano
presso Bertinoro.

*Dedicò a Cosimo de' Medici le sue Ope-
re*) Cioè alcuna di esse, e la più nota
di questo numero è la traduzione lati-
na di *Diogene Laerzio*.

Compose la Cronica di Monte-Casino)
Non la compose, ma la riformò, e la
corresse, per far cosa grata a Lodovi-
no Barbo, Abate di Santa Giustina di
Padova.

*Trasportò dal greco la Vita di Palla-
dio scritta dal Crisostomo*) Altrove disse
meglio il medesimo Vossio (b) *la Vita
del Crisostomo scritta da Palladio*, co-
mechè altri (c) ne facciano autore
Giorgio Patriarca d' Alessandria.

Morì in Costanza) In Firenze.

*Morto l'onorò con orazione funerale
Poggio Fiorentino, suo discepolo*) Que-
sta

(a) *Ambr. Hodoep. p. 1. & 2.* (b) *l. c. p. 829.*

(c) *Labb. de Script. Eccles. T. II. p. 153.*

sta orazione non si legge nelle Opere stampate di lui. Il Sandio (a) corregge il Vossio su questo passo, dicendo non poter' esser ciò vero per esser morto il detto Poggio gran tempo prima di Ambrogio, la cui vita egli stima esser giunta sino al 1490. *Hoc verum esse vix potest, cum non tantum Poggius Florentinus diu defunctus sit ante Ambrosium, si verum est hunc extremum diem obiisse a. 1490. ut scribit Bellarminus; sed & filius ejus Jacobus, qui decessit a. 1478. Cæterum Poggius Florentinus in græcis condiscipulus fuit Ambrosii: discipulum fuisse ætas Poggii major non permittit, licet jam a. 1428. celebre esset nomen Ambrosii.* Un' errore creduto fa negare, e mettere in dubbio molte verità. Se Ambrogio fosse morto nel 1490. avrebbe corsi 104. anni di vita, e pure egli non ne visse, che 53. essendo morto (b) ai 21. di Ottobre dell'anno 1439. In confermazione di ciò, che non patisce alcun dubbio, aggiugneremo, che lo stesso Poggio nel suo Dialogo *contra*

I 4 gl'

(a) *Not. ad Voss. p. 411.*

(b) *August. Fortun. in Vit. Ambr. Camald. l. 3. cap. 29. p. 397.*

gl'ippocriti (a) parla di esso Ambrogio, come di persona già morta, ma col solito vizio a quello Scrittore familiare, e comune a tutti quasi i letterati di quel secolo, in detrarre delle persone da bene, e di noto merito, dopo avergli data qualche lode, lo taccia di spirito, se non d'ippocrisia, almeno di ambizione, accusandolo di aver lui aspirato negli ultimi anni della sua vita, cioè a dire dopo fatto Generale della sua Religione, ad un cappello Cardinalizio. Questa nondimeno è una mera impostura di Poggio, che vie più ne merita biasimo, s'egli è pur vero, che il detto Ambrogio sia stato suo maestro, come per altro è verissimo, che questi fu di santi e retti costumi, e che con la sua virtù, e coi servigj prestati alla Santa Sede si era renduto degno di conseguire ogni maggior dignità, alla quale il Pontefice Eugenio IV. che distintamente lo avea in pregio, lo avrebbe un giorno innalzato, se la morte non lo avesse nel colmo delle sue glorie immaturamente rapito.

Mol-

Molte cose potremmo aggiugnere intorno a questo dottissimo e religiosissimo Monaco (a), ma più esattamente e di noi, e di quanti ne han ragionato, si soddisfarà in questa parte dal Padre Don Pier Canneti, Abate di Classe, nella vicina impressione delle tanto sospirate *Epistole* del suddetto Ambrogio, alle quali unirà similmente quelle, che da molti insigni letterati furono scritte al medesimo, ricavate per la maggior parte da' manuscritti.

20. LIONARDO *Aretino* (b)) Fu figliuolo di *Francesco BRUNI*, famiglia d'oscuro nome in Arezzo. *Et genere Leonardus minime claro fuit: sed quod natura non attulit, virtus elargita est*; così ne scrisse il suo amico Poggio nell'Orazione (c) funerale di lui. Marco Guazzo nella sua *Cronica* (d) malamente lo chiama di casa *Accolti*. Apprese le buone lettere dal famoso

I 5 Co-

(a) Il B. Alberto da Sarziano nella sua epistola XXII. lo chiama *doctissimum Monachorum*.

(b) *Voss. l.c. p. 556.*

(c) *Ap. Baluz. Miscell. L. I. p. 253.*

(d) *pag. 298.*

Coluccio Salutati , Segretario della Repubblica Fiorentina .

Il tempo della sua nascita è indicato da Matteo Palmieri , Fiorentino , allorchè all'anno 1470. egli nota: Leonardus Brunus , historicus , Aretii nascitur) Qui v'ha errore di stampa (a) , e dee leggerfi 1370.

Fu l'Aretino primieramente Segretario de' Brevi di Papa Innocenzio VII.) Il Padre Casimiro Oudin nell'Indice del suo Supplemento (b) credè , che Lionardo per essere Segretario Pontificio fosse anche Sacerdote , onde venne da lui chiamato Presbyter , Summorum Pontificum Secretarius ; ma quantunque e' fosse in tal grado , non fu uomo di Chiesa ; il che più sotto dimostreremo .

Fu Segretario di Papa Innocenzio VII. e poi de' Fiorentini) Il tante volte citato Poggio , che pure in grado di Segretario Apostolico ritrovavasi appresso Innocenzio VII. procurò di averlo collega , il che seguì verso il 1405. anche per le raccomandazioni di Coluccio

(a) Ciò fu avvertito anche dal Sandio p.

513.

(b) *De Script. Eccles. in indicib. supplem. ec.*

cio che ne scrivesse al Pontefice; e non solamente lo ebbe sotto Innocenzio, ma ancora sotto i tre susseguenti Pontefici. Allora poi, che Giovanni XXIII. passò in Bologna, la Repubblica Fiorentina offerì a Lionardo l'impiego di suo Segretario. Egli l'accettò, ma nol tenne, che pochi mesi, e ritornar volle di nuovo al servizio di Papa Giovanni, col quale passò in Germania in tempo che vi si teneva il Concilio di Costanza. Quivi *cum cerneret*, dice il suo Panegirista (a) *Johannem præcipitem se agere, multa vero tum pericula illum sequentibus impendere viderentur, finem illum sequendi sibi constituens, Florentiam reversus est*. Al suo ritorno, che seguì nel 1415. i Fiorentini gli offerirono la seconda volta l'ufficio di Segretario, nel quale continuò insino alla morte, non lasciando però di avervi altri onorevoli impieghi, poichè *bis ex Decemviris summo civium favore factus fuit, vexillumque societatis tribus vicibus gessit, ac ex Prioribus unus creatus est*. Sarebbe anche pervenuto al grado di Gonfaloniere, dignità allora suprema nella

(a) Pogg. l.c.

Repubblica, se più oltre fosse vivuto. Nè questi furono i soli onori, che ottenne dalla Signoria. Egli con tutta la sua discendenza fu dichiarato in perpetuo (a) cittadino Fiorentino, allorchè ne prese a scriver la Storia; e per questa cagione nella Orazione funerale di Nanni Strozzi egli medesimo chiama *Firenze sua patria*. Quando poi venne a morte, gli furono celebrate in Firenze pubbliche solenni esequie: il qual'onore gli fu anche fatto in Arezzo, poichè per pubblico decreto furono spesi in quella occasione quaranta fiorini d'oro. Essendo il suo cadavero su la bara, fu coronato di alloro, e gli recitò l'orazione trionfale (b) Giannozzo Manetti, chiarissimo letterato.

Raffaello Volterrano aggiugne, che *Lionardo morì senza figliuoli, lasciando un grosso peculio, e che non volle mai ammogliarsi*) Su questo punto si è'l Volterrano ingannato. Sino d'allo-

(a) Lo stesso onore fu fatto a *Carlo Marsupini*, Aretino, ea *Poggio Bracciolini* successori di *Lionardo* nel grado di Segretario della Repubblica.

(b) *Labb. N. Bibl. MSS. Libb. p. 237.*

allora che Lionardo (a) tornò al servizio di Papa Giovanni, prese in moglie una giovane Fiorentina ben costumata, e di essa ebbe un solo figliuolo, il quale gli sopravvisse. Oltre al testimonio di Poggio, abbiamo una lettera di Lionardo (b) scritta allo stesso, nella quale si duole graziosamente delle spese eccessive convenutegli fare nel giorno delle sue nozze per seguire il lusso d'allora, che pur di molto era inferiore a quello de' nostri tempi. *Ego enim, dic'egli tra l'altre cose, non matrimonium duntaxat, sed patrimonium insuper unis nuptiis consumpsi. Incredibile est, quam multa impendantur iis novis, & jam ad fastidium deductis moribus, ec.*

Traslatò da Plutarco le Vite di Paolo Emilio, di Tiberio e Cajo Gracchi, di Pirro, di Sertorio, di Demostene, e di Antonio). L'Orator Poggio, che di alcuna di queste non fa menzione, attesta (c) aver lui parimente tradotte quelle di Catone minore, e di Cicerone, di quest'ultima soggiugnendo: *Sed vi-*

tam

(a) Pogg. l. c.

(b) Epist. l. 3. p. 125. edit. Basil. 1535. in 8.

(c) L. c. p. 258.

tam Ciceronis non tanquam interpres , sed velut a se editam composuit , multa addens a Plutarcho prætermissa . Può essere, che diversa da questa non sia l'altra Opera intitolata da lui *Cicero Novus*, riposta (a) nella Biblioteca Regia cod. 2030. nella quale similmente conservasi (b) cod. 555. la *Vita di Aristotele* scritta da lui, che è per attestazione di Poggio *multis ex auctoribus tam Græcis , quam Latinis contracta .*

Dicesi aver lui scritto in lingua greca un libretto della Repubblica Fiorentina) Anche questo abbiamo nella Bibl. Regia (c) cod. 1769. ma è diverso affatto da i XII. libri, che l'Aretino compose intorno all'*Istoria Fiorentina*: di che il Padre Labbè mostra per altro di dubitare: *quam (parla della Storia suddetta) nisi fallor , exhibet codex 1769. græce redditam hoc titulo : De Republica Florentinorum .* Quest'Opera fu da lui anche scritta latinamente, ricordata dal suo Panegirista (d) con le seguenti parole : *De laudibus*
bu-

(a) Labb. l. c. p. 47. & 302.

(b) Ibid. pag. 317.

(c.) Labb. l. c. p. 297.

(d) Pogg. l. cl

bujus florentissimæ urbis edidit librum unum.

Compilò in oltre la Storia de' Goti : nella quale però niuna cosa riferisce, che non abbia tolta da Procopio: talchè sembra più tosto averne lui fatta una parafrasi : la qual cosa diede occasione a Cristoforo Persona di traslatare *Agazia*, facendolo, come dice il Giovio (a), non dubia in Leonardum Aretinum conflata invidia, ec.) I quattro libri della Storia de' Goti divulgati da Lionardo Aretino, sono stati cagione, che questo grand'uomo sia stato dopo la sua morte notato di furto, e riposto anche da Jacopo Tommasi (b) nel numero de' plagiarij. Tutti danno la lode di questo discoprimiento a *Cristoforo Persona*, letterato di grido, che morì in Roma del 1486. Ma, a dir vero, nè con tutta ragione vien mossa al nostro Lionardo sì fatta accusa, nè con tutta giustizia vien data all'accusatore Persona sì fatta lode. L' Aretino trasse veramente i suddetti libri da

Pro-

(a) Il Giovio non parla d'*Agazia*, ma di *Procopio*; è l' Vossio malamente gli fa dire *Agazia*.

(b) *De Plag. Liter.* n. 361. p. 159. edit. Lips. 1692. 4.

Procopio , ma non in tutto . Si valse di altri autori nel lavoro di essi , siccome nel compilare le Vite di Aristotele e di Cicerone , le prese da varj fonti , facendo anche lo stesso nello scrivere i *Comentarj delle cose de' Greci* , e i *tre libri della prima guerra Cartaginese* , e pure non v'ha chi lo noti di furto per aver cavate o le prime da *Plutarco* , o i secondi da *Tucidide* , e *Senofonte* , o i terzi da *Polibio* , comechè per quest'ultima Opera v'abbia chi gliene muova querela , ma a mezza voce . Ora tornando alla *Storia Gotica* , l' Aretino molto vi aggiunse del suo a quanto ne avea detto Procopio ; il che benissimo riconobbe *Lodovico Petroni* (a) , Cavalier Sanese , che nel 1456. la traslatò dal latino , e la dedicò al Principe Galeazzo Sforza , primogenito di Francesco Duca di Milano . Che poi il *Persona* non sia stato il primo a mostrare, che ne' quattro libri della *Storia Gotica* dell' Aretino

[a) Questa versione è stata stampata più volte , e un bel codice , che però molto varia dal volgarizzamento stampato , se ne conserva appresso il Sig. Gio. Bat. Reanati , Nob. Venez. scritto in carta pecora in fogl. dentro il secolo XV.

tino si trattava ciò che ne avea scritto Procopio, egli è più che certo, mentre leggiamo nell'*Orazione* soprallegata di Poggio, là dove e'va numerando le Opere scritte dall'Aretino, che egli così ne ragiona al nostro proposito (a): *Ex Procopio historiam Gothorum quatuor libris complexus est*. Il fatto adunque era noto, anche vivente Lionardo, ed egli uomo ingenuo, e chiarissimo al mondo per tanti altri suoi libri, non avrà saputo nè dissimulare con la viva voce una verità manifesta, nè mendicare da un'atto ingiusto una lode non meritata.

Scrisse dell' Istoria Fiorentina libri XII.) Questa fu traslatata di latino in volgare da Donato Acciajuoli, Fiorentino; e la prima edizione del suo volgarizzamento fu fatta in Venezia del 1473. in foglio, e quindi in Firenze del 1492. nella medesima forma. *Orsus est*, per rappresentare il contenuto di essa col sentimento del suo amico Poggio (b), *paulo supra trecentessimum annum, a quo tempore res populi Florentini certiores ex superiorum scriptis*

(a) l. c. p. 258.

(b) l. c. p. 258. & 259.

tis reperiuntur , opus certe luculentum , & quo fama nomenque Florentinae urbis in aeternum ad posteros certo , & maxima auctoritatis scriptore demandabitur . Non autem quod proposuerat ad extremum deduxit . Nam cum constitueret ad haec nostra tempora usque historiam prosequi , bella solummodo , quae cum priori Duce Mediolani gessimus , conscripsit : reliqua perficere conantem mors interrupit .

Enea-Silvio soggiugne nella LI. delle sue Epistole , che molto si ram'egrava , che Poggio fosse succeduto a Lionardo nel posto di Segretario appresso la Repub. Fiorentina : la qual cosa ripugnar sembra a quanto scrive l'Alberti , cioè , che a Lionardo sia succeduto Carlo Aretino , uomo dottissimo nelle lettere greche e latine) Per chiarezza di questo fatto egli è credibile , che morto Lionardo , corresse voce , che il carico di Segretario fosse dato a Poggio , e può anche essere , che di fatto egli ne avesse l'invito : ma comunque ne fosse , il posto fu conferito a Carlo Marsuppini , Aretino , il quale venuto a morte nel 1453. Poggio stanco della Corte Romana , e già vecchio , accettò l'offer-

ta, che gliene fecero i Fiorentini, e nell'impiego medesimo di là a qualche anno terminò il suo corso di vita. Del primo fatto abbiamo la testimonianza di una lettera di *Giovanni Campeggi* ad *Enea-Silvio*, nelle cui *Epistole* ella si è la *CLXXII.* in data di Roma l'anno 1444. dove si legge: *Ex hac schedula mortem Leonardi accipies Aretini, & in ejus officii locum suffectum esse Poggium apud illam Florentinorum Democratiam*, ec. alla quale risponde la lettera soprallegata di *Enea-Silvio* con le seguenti parole: *Gaudeo Poggium ejus locum* (cioè di *Lionardo*) *apud Florentinos tenere*, ec. Per altro lo stesso *Enea-Silvio* riconosce in altr'Opera (a), che *Carlo* a *Lionardo*, e *Poggio* a *Carlo* fu successore: *Nostres in ea urbe cognovimus, Græcis, & Latinis, & conditorum operum fama illustres, qui Cancellarium alius post alium tenuere, Leonardum, & Carolum Aretinos, & Poggium ejusdem Republicæ civem.*

Lionardo Aretino scrisse infinite Opere, delle quali *Filiberto de la Mare*, Senatore di *Dijon*, diede in luce
il

(a) *De Europ. cap. 54.*

il *catalogo* (a), non mai però a noi pervenuto, con promessa di comunicarle un giorno alla stampa insieme con la *Vita* di lui, siccome se ne esprime con sua lettera al dottissimo Padre Labbè (b) in data di Aprile 1652. del qual nobil disegno spiacerà sempre al pubblico non aver mai goduto l'adempimento. Tra le cose istoriche lacine di esso non ricordate dal Vossio si possono annoverare le due seguenti: *De origine urbis Mantuae* (c): *Laudatio Jo. Strozze*, le quali con molte altre si trovano nella Biblioteca di Sua Maestà Cristianissima segnate num. 2156.

Morì in Firenze l'anno 1443. in età d'anni 74.) La morte di lui dee riporsi nel 1444. sotto il Gonfalonato di Francesco Venturi, il quale, secondo Jacopo Nardi (d), fu Gonfalonier di Giustizia nel Marzo ed Aprile dell'anno suddetto. Per compimento di
quan-

(a) *Divione*, ap. *Petr. Palliot*, 1653. 4.

(b) *Labbe. l. c. p. 373.*

(c) La indirizzò a Gio. Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, e la cita tra' suoi manuscritti anche il Gaddi.

(d) *Catal. de' Gonfalon.* posto in fine della sua *Stor. Fiorent.* stampata in Lione 1582. in 4.

quanto ci è convenuto dire dell' Aretino addurremo ciò che ne scrisse sotto l'anno 1444. Scipione Ammirato (a nelle sue *Istorie Fiorentine*. „ Nel seguente Gonfalonero di Francesco „ Venturi morì nella città Leonardo „ Aretino, huomo e per la cognizione „ delle buone lettere, e per haver lungo „ tempo esercitato fedelmente la „ Segreteria de' Sig. molto caro a' Fiorentini . Furongli fatte dal pubblico l'essequie , e honorevolmente in S. Croce , ove egli volle esser seppellito , accompagnato . Fugli in su la bara per ordine de' Sig. messo il libro dell' Istoria sopra del „ petto , e la corona dell'alloro in „ capo da Giannozzo Manetti, il quale fece ancor l'orazione funerale , „ non perch'egli (b) fosse stato versificatore , ma perchè non pareva in „ quei tempi , che la virtù degli huomini scienziati con altro segno si potesse meglio honorare . Fu il „ suo luogo dato a Carlo Marsuppini
Are-

(a) *P. II. lib. 22. p. 44.*

(b) Fu però l' Aretino anche Poeta , e di lui abbiamo veduto alcune poesie volgari , ma di non molto rilievo , nè tali , che per esse meritasse la laurea poetica .

„ Aretino, e dotto huomo ancor’-
 „ egli, essendosi la Fior. Repub. per
 „ antico tempo maravigliosamente
 „ ad haver notabili huomini in sì fat-
 „ to esercizio sempre ingegnata. Il
 „ sepolcro dell’Aretino è ancor hog-
 „ gi in piede di marmo fatto da Ber-
 „ nardino Rossellino Scultore Fio-
 „ rentino :

Lionardo Aretino è l’ultimo degl’
 Italiani riferiti dal Vossio nel Capito-
 lo V. del suo terzo libro ; e noi pure
 con esso chiuderemo il primo *Artico-
 lo* della presente *Dissertazione*, per
 doverla ripigliare opportunamente
 in un’ altro , ove ragioneremo di
 quelli , che da lui vengono mento-
 vati nel Capitolo VII. giacchè il VI.
 s’impiega tutto da esso intorno agli
 Storici latini d’altre nazioni.

ARTICOLO IV.

*Poesie Sacre di FILIPPO MARCHE-
 SELLI, Riminese, detto fra gli Ar-
 cadi Araсте Ceraunio Vicecustode
 della Colonia Rubicona. In Venezia,
 appresso Antonio Bortoli, 1711. in 8.
 pagg. 252. senza le Prefazioni.*

IL Sig. *Carlo-Francesco Marcheselli*, fratello del Sig. Filippo, ha pubblicato queste Poesie dopo la morte del loro chiarissimo Autore. Il Sig. Marchese *Giangiuseppe Orsi* vi ha posto innanzi una lettera diretta allo stesso Sig. Carlo-Francesco, la quale, come da una parte primamente giustifica la pubblicazione di questi componimenti, così dall'altra risparmia a noi la fatica di dare sopra i medesimi il nostro particolare giudizio, che pienamente al suo si uniforma. Noi per tanto altro non faremo nel presente *Articolo*, se non dare in primo luogo una succinta e sincera informazione della *Vita* dell'Autore defunto; in secondo luogo riferire quel tanto, che generalmente nella *Lettera* del Sig. Marchese Orsi intorno alle stesse Poesie si ragiona; in terzo luogo finalmente esporre i principali argomenti, sopra i quali al Sig. Filippo è piaciuto impiegare la sua pietà e 'l suo talento, fermandoci in alcuno di quelli, che a parer nostro son più eccellenti e pregevoli.

I. La città di Rimini, patria felice di moltissimi letterati, è stata anche

che la patria del nostro Autore . La sua famiglia , che sempre vi è stata delle più riguardevoli , è la stessa che quella degli *Adelardi* di Ferrara, chiamata alternativamente *Marcheselli* dal Pigna nella Storia di Casa d'Este al libro II. (a) dove fra l'altre prerogative di questa casa fa menzione di una Marchesella moglie di Azzo VIII. Marchese d'Este . Da Ferrara fu la famiglia suddetta trasferita in Rimini del 1160. per attestazione del Clementini , del Belmonti , e di altri Istoric Riminesi , oltre alle prove di molte scritture pubbliche , che sono state prodotte nel processo per la Croce di Malta del Sig. Cavalier Fra Luigi, fratello del Sig. Filippo, il quale per la suddetta cagione chiama (b) con l'aggiunto di *sua* la città di Ferrara .

Sortì questi pertanto in Rimini la sua nascita nel 1665. li 12. Ottobre . Da i 13. anni fino a i 18. studiò nel Seminario Romano le umane lettere , e la filosofia . Uscito del Seminario si trattenne in Roma fino a i 21. nel qual

tem-

(a) p. 129. della ediz. di Ferrara , appresso Franc. Rossi, 1570. in fogl.

(b) Nel Trionfo di Maria Vergine , Cap. IV. pag. 169.

tempo diedesi allo studio Legale , ed applicò agli esercizi cavallereschi , e particolarmente a quello del cavalcare , che mai non lasciò finchè visse , essendosi con ciò distintamente addestrato nel ridurre i cavalli al maneggio . Più che con l'assidua applicazione , con la vivacità dell'ingegno parve, che da principio ottenesse stima tra le persone di lettere , e in parte ancora lo divertirono dagli studj suoi , benchè non lontani , frequenti viaggi ; poichè ritornato in patria passò in Milano , più volte in Bologna , e molte altre in Venezia con l'occasione di visitare certi suoi poderi , che da 400. anni in circa possiede nel territorio di Mestre la sua famiglia . Sotto il glorioso Pontificato di Alessandro VIII. ripassò in Roma , ove da gran personaggj , ed amici fu stimolato a fermarsi , con sicurezza che al suo merito non farebbono mancati onorevoli impieghi ; ma richiamato a se dall'amor della patria e de' suoi , fu allora che rivolse l'animo a più serie applicazioni , cioè a dire allo studio delle materie teologiche e dogmatiche , alle quali gli fu unica guida la lettura.

de'Santi Padri , e vi s'internò di tal fatta , e con tal profitto , che co' più dotti professori potè fondatamente discorrerne , ed a tutti lor far credere , che egli avesse metodicamente compiuto l'intero corso teologico . Egli è nondimeno infallibile , che in ciò altro tempo non fu impiegato da lui , che una mezz'ora la notte prima d'addormentarsi , tutto afferrando con una forte e chiara comprensiva ajutata da una felice memoria .

Quindi la poesia divenne una delle sue occupazioni , ma non trattò in essa , che argomenti sacri , molto più adattati di qualunque altro alla pietà del suo genio , e alla nobiltà de' suoi pensamenti . Componeva però di rado , non volendo perdere il solito uso delle sue scelte conversazioni , nelle quali un tratto allegro e piacevole accompagnato da piacevoli onesti motti lo rendeva caro oltre modo , e se bene tenesse una vita ben costumata ed irreprensibile , fu però sempre lontano dall'affettazione di un certo contegno rigido e grave , che anzi che edificare disgusta .

Portatosi in Roma la terza volta l'
an-

anno 1702. ottennero tanto applauso i suoi poetici componimenti, che l' Eminentissimo Pietro Ottoboni, finissimo giudice di tali cose, in una delle sue consuete Accademie non volle, che altro vi si recitasse, fuorchè i dodici Sonetti del Sig. Marcheselli sopra il Paternostro; e l' Autore vi recitò la prosa, e 'l primo Sonetto, dando luogo a undici altri letterati, i quali vi lessero i rimanenti Sonetti applauditi generalmente da numerosi uditori, fra' quali si distingueva con la dignità e col merito il Sig. Cavaliere Gianfrancesco Morosini, Ambasciadore in quel tempo per la sua Repubblica a Nostro Signore, ed ultimamente succeduto al Sig. Procuratore Federigo Marcello (a) nel carico di Riformatore dello Studio di Padova. Per la venuta del Re Cattolico Filippo V. si trasferì l'anno medesimo in Napoli, servendo l' Eminentissimo Carlo Barberini, che vi fu da Nostro Signore a Sua Maestà destinato. Tornato a Civitavecchia, volle accompagnare sin di là di Barcellona Monsignor di Tour.

K 2 non,

(a) Morà questo gran Cavaliere li 7. del Febbrajo.

non , dipoi Cardinale , che imbarcato sopra due galere Pontificie doveva passar nell'Indie alla sua Legazione Apostolica , e si guadagnò in tal maniera l'affetto di questo gran personaggio , che difficilmente poté da lui ottenere la permissione di ritornarsene .

Restituitosi finalmente in patria, ripigliò le sue intralasciate poesie , e quivi fu , che compose i tre altri *Duo-denarj* de' suoi Sonetti sopra i sensi della Scrittura , non meno elegantemente , che con profonda dottrina , e ne' quali egli è particolarmente notabile , che ognuno di essi è concepito in maniera , che nè a maggior numero di Sonetti può dilatarsi , nè a minore restringersi . Diede poi mano a quel suo gravissimo *Poemetto* disteso in otto Capitoli in terza rima *sopra l'Immacolata Concezione di Maria Vergine* ; nel lavoro del quale , come pure dell'altre Rime , non è da tacersi , che sempre mai essendo egli stato ripugnantissimo a porre in carta le cose sue, tutto quello che abbiamo di suo lavoro, è stato da lui a mente composto, e quindi ad altri felicemente dettato: *co-*
sa che

fa che certamente parrà difficile a crederfi a riguardo dello stretto e fuocofo suo stile , in cui pare che vie più la fatica e lo studio si ammiri , di quello che una certa vivace e pronta facilità vi rifalti.

Egli qui sarebbe superfluo rammentare , quanto negli ultimi anni della sua vita cresceffe il Sig. Filippo e di amore e di stima non tanto appresso i suoi cittadini , che ne godettero la presenza , quanto appresso riguardevoli personaggi , che ne conobbero il lmerito . Impiegollo la patria in rivantissimi affari , massimamente in occasione di quartieri presi in Romagna dalle Soldatesche Alemanne ; poichè allora deputato a trattare co i Generali di esse intorno alla regolazione delle contribuzioni da porsi , operò in maniera , che la patria non solo non ebbe a pentirsi di averne affidato alla sua destrezza ed al suo zelo il maneggio , ma gliene ebbe , per così dire , uno stretto obbligo per lo vantaggio , che quindi a lei ne provenne . Non contento di ciò attese a darle un novello ornamento col fondare in essa una Colonia di Ar-

cadi, che ebbe il nome di *Rubicona*,
 ed egli chiamato fra loro *Araſte Ce-*
raunio, ne fu il primo Vicecuſtode,
 nel qual poſto dopo la ſua morre gli
 venne ſoſtituito il Sig. Carlo-Franceſco,
 ſuo fratello, che alla patria,
 ed all'Accademia ha laſciato meno de-
 ſiderare e compiangere la grave per-
 dita, che l'una e l'altra ne fece. Se-
 guì queſta li 30. Gennajo del 1711.
 in cui ſorpreſo il Signor Filippo da
 un' accidente apopletico, rendet-
 te quaſi ad un tratto al ſuo Crea-
 tore lo ſpirito. Per ogni altro fareb-
 beſi potuta dire improvviſa sì fatta
 morte, ma non per lui, che come di
 continuo viſſe criſtianamente, così
 ne fu colto il giorno medefimo, in
 cui dell'Eucariftico Sacramento, e
 della plenaria Indulgenza ſi era for-
 tunatamente munito: morte, che ap-
 punto in tali circonſtanze eraſi più vol-
 te augurata, e che col lungo eſercizio
 di virtuofe e pie operazioni meritò di
 ottenere da Dio. Non laſciò nondi-
 meno tutta la città di dolerſene, e nel
 celebre Tempio di San Franceſco gli
 furono ſolennizzate l'eſequie nobili-
 tate da una elegante Orazione del P.

M. Dolchi Alessandrino . Nella Colonia del *Rubicone* onorarono la sua memoria i Pastori Arcadi con fontuosa Accademia , come pure altri letterati forestieri con una raccolta di *Rime* , la qual si vede stampata (a). Per commissione della generale Adunanza di Arcadia è stato finalmente riputato degno , che se gl'innalzi l'Inscrizione nel bosco Parrasio , e che la *Vita* di lui sia registrata tra quelle degli *Arcadi Illustri* , dal Sig. Marchese Gio. Giuseppe Orsi descritta .

II. Il Sig. Marchese Orsi egli è, come detto abbiamo , l'autore della *Lettera* al Sig. Carlo-Francesco Marchese di diretta . Dopo aver lodato il medesimo della risoluzione fatta da lui di pubblicare questo volume di *Rime Sacre* , espone i motivi , per li quali fu renitente l'Autore di esse a darle alle stampe , e nel medesimo tempo produce le ragioni con le quali cercava di ribatterne le difficoltà, e di vincerne le renitenze . Dice egli pertanto , che l'Autore non sapea disporfi a questa pubblicazione per la troppa delicatez-

K 4 za :

(a) *In Bologna* , per Gio. Pietro Barbiroli 5
1711. 8. pagg. 48.

za del secolo , che ama nelle poesie il sommo della perfezione , e che per vedersi d'innumerabili volumi poetici tuttora ingombro , è giunto quasi per nausea a riguardare come mediocri anche le cose eccellenti . Risponde a quest'ultima opposizione , che di Poesie sacre divote , e del carato di queste non solo non ne abbiamo troppa abbondanza , ma che nè meno mai troppa possiamo averne . Con questa occasione si avvanza a biasimare que' componimenti profani , che per seguire il dilettevole si scordano l'utile , che è il vero fine della poesia , e che n'è stato la prima origine : il che ci dimostra con l'esempio degli Ebrei , e de' Greci , sopra la cui maniera di poetare ferma il Sig. Marchese le sue riflessioni . Quindi passa a considerare , che se i Poeti cristiani ponessero studio in disaminare i libri de' Profeti , i Salmi , e la Cantica di Salomone , si rimpierebbero la fantasia d'immagini e di pensieri molto più sublimi di quelli de' Greci antichi idolatri . Per mostrar dipoi , quanto l'amor divino sia soggetto fecondo di nobili pensamenti , considera , che se alcuno vuole ingentilire

tilire talora , e innalzare gli affetti terreni poeticamente descritti , gli è necessario prenderne da esso come in prestito le idee più vivaci , e più illustri . Dopo averne recato in prova l'esempio di Dante , e del Petrarca , gode , che a' nostri giorni molti insigni poeti abbiano restituito alla nostra poesia l'uso de' sacri spirituali soggetti , e fra essi commenda il Maggi , il Lemene , il Padre Cotta , ed il Filicaja : su l'orme de' quali conchiude esser camminato il Sig. Filippo , anzi aver lui eletto „ un sentiero più stretto , e più erto , sfuggendo ogni „ minima profana digressione , e sol „ volgendo la sua mente intorno a' „ pensieri delle sacre Carte , a' pen- „ sieri di Santi Padri; o se pure a' pro- „ prij, sempre però a' pensieri spiritua- „ li in tutto , e divoti .

Superata la prima opposizione, che teneva l'Autore di queste Rime , da divulgarla, un'altra egli ne allegava ; ed era , che se i suoi versi meritavano la pubblica luce per conto della materia , non doveano però comparirci , a riguardo che in essi riconoscendo una tal quale oscurità , teme-

va, che abbastanza non fossero intesi, e però non graditi riuscissero. Risolve il Sig. Marchese quest'obbietto, col dire, non esser difetto quell'oscurità, che nasce dalla profondità, e dall'altezza del argomento: esser'ella dannabile, in chi cuopre sotto la stessa pensieri frivoli, e dozzinali. Mostra, che necessariamente v'incorre, chi prende a trattare soggetti contemplativi, ed ascetici, ovvero misterj Teologici, e di Religione: che ciò che rēde ammirabile ed ingegnoso un concetto, egli è, perchè costa qualche fatica all'ingegno, prima che e' sia bene capito; e che si chiama ben'impiegata quella fatica, quando si conosce di averla spesa per l'intelligenza d'una cosa riguardevole, e degna d'esser saputa. Quindi fa vedere, che le Rime del Sig. Marcheselli non possono disgustare i lettori con qualche poco di oscurità, che per entro vi si rincontri, atteso il merito loro, e'l vantaggio che farà per ritrarne chiunque giugnerà a ben capirle. Attesta di aver consigliato l'Autore ad ingrandire nel margine quelle brevi note, o più tosto chiamate di allegazioni già poste-
vi,

vi, affinchè il lettore vi ritrovasse la piena spiegazione di que' concetti, che nella ristrettezza de' versi non potevano comparire in tutta la lor estensione; e finalmente pronostica, che poichè non è stato ciò messo in esecuzione dall' Autor suo, potrà un giorno farsi da altri anche con ampio commento. Molti libri di poesie profane sono in tal maniera state ne' secoli addietro illustrate. Queste del Sign. Marcheselli meritano veramente con più giustizia, che sopra loro si fermi una qualche penna erudita. Nè ciò anche a riguardo delle rime sacre farebbe nuovo nella nostra lingua. Il poema di Dante, e quello di Toldo Costantini; le rime del Padre Lorenzo Massolo, di Monsignor Gabriello Fiamma, e per tacere di altri, anche quelle del dignissimo Padre Cotta ce ne somministrano un grand' esempio, e servono di fondamento a farlo sperare anche di queste del Sig. Marcheselli, che nel loro genere sono, a dir vero, eccellenti.

III. Resta in ultimo luogo il dare al pubblico relazione del contenuto di queste Rime. Vedesi primieramente

p. 1. f. no 2
39.

- un buon numero di Sonetti , a' quali serve di fondamento un qualche testo de' sacri libri , col riscontro di quando in quando di qualche nobil pensiero de' Santi Padri , donde ricava l'autore qualche verità cristiana degna della sua considerazione . Quindi espone in quattro Sonetti un versetto del Salmo 147. ognuno de' quali nè contiene la parafrasi secondo uno de' quattro sensi , ne' quali può intendersi un misterioso parlare , qual sovr' ogni altro è quello delle divine Scritture ; e sono il letterale , il morale , l'allegorico , e l'anagogico . Succedono quattro *Duodenarj* di Sonetti . Nel primo di essi dà la *Parafrasi del Pater-nostro* , in cui nella prosa , che si premette , dimostra , che Cristo ci abbia insinuato l'esercizio delle tre teologiche virtù . Nel secondo ha preso per argomento le *otto Evangeliche Beatitudini*, nelle quali dimostra essere *epilogata la Filosofia di Cristo* . Nel terzo comprende le *sei giornate della Creazione raffigurate nella giustificazione d'un'empio* , presane l'idea da un pensiero di Ugone di San Vittore , e di Santo Agostino , i quali c'insegna-

gnarono ,, dover l' uomo riconosce-
 ,, re come operato in se stesso da Dio
 ,, ciò che nel mondo grande operò lo
 ,, stesso Dio ne' sei giorni della Crea-
 ,, zione,,. L'ultimo *Duodenario* è un' p.101.
 ingegnoso adattamento de i dodici Ar-
 ticoli del *Simbolo Apostolico* a i dodici
 versetti del *Cantico di Zaccaria* . So-
 pra i quali *Duodenarj* altro non dire-
 mo , se non che difficilmente si può
 giugnere a penetrare il midollo di ef-
 fi , e la intenzione del Poeta , quan-
 do prima non siasi attentamente rilet-
 ta la picciola prefazione , che ha posto
 innanzi ad ognuno .

Ad alcuni Sonetti, quasi tutti sopra p.133.
 l'*Immacolata Concezione* succede un
 grave Poemetto in terza rima intito-
 lato *il Trionfo di Maria Vergine* per la
 sua medesima *Concezione* . In questo
 pare a noi , che l'Autore abbia supe-
 rato se stesso , o perchè la grandezza
 dell'argomento ne abbia innalzato l'
 idea , o perchè l'ingegno può meglio
 spaziare in tali componimenti , che
 dentro i termini di un Sonetto , che
 lo tiene in certo modo in angustie . Lo p. 136.
 ha diviso in otto Capitoli , nel primo
 de' quali finge , che in visione sia stato

al secondo Cielo rapito, cui dagli antichi fu attribuito, che influisse l'amore della Sapienza, e ciò vien fatto da lui per potervi introdurre con maggior proprietà coloro che del Mistero hanno scritto. Quivi finge di aver veduto assisa in Carro trionfale la gran Madre di Dio da una numerosa schiera di spiriti beati preceduto, primo de' quali fa, che gli esca incontro Giovanni Duns il celebre Scoto, il quale gli vada spiegando gli arcani, e sciogliendo i dubbj, che gli vanno occorrendo: con che intende di significare l'ajuto, che la parte sensitiva prende dall'intellettiva. Dopo aver dunque ragionato con esso intorno a varj punti del Mistero, fa, che avvicinatosi il Carro trionfale, gli si presentino innanzi ventiquattro venerabili Vecchj, per li quali espressi anche nell'Apocalisse intende con San Girolamo gli Scrittori Profetici, e li va nobilmente descrivendo nel II. Capitolo, dicendo però non averli potuti riconoscere prima di averli veduti, e sentiti tutti, il che proveniva dalla loro coerenza, e uniformità. Merita particolar riflessione la forma, con la quale e' dichia-

chia-

chiara un sì profondo pensiero .

Quando nuovo stupor di gioja misto

Il loro diemmi inusitato canto ,

Che l'altro senso mio fe pago , e tristo .

Che dolce n'era l'armonia , ma tanto

Arcane le parole , e sì profonde ,

Che l'intelletto vi perde a suo vanto .

Vario il carme ha ciascun , ma nol confonde

L'union de le voci ; anzi il Mistero

Un risultante suon ne disasconde :

Poichè qual Eco , che nol rende intero ;

Tal cotante rendean voci quell'una ,

Che uniale in chiaro metro ad un sol Vero .

Come talor , se grdn Cittade aduna

Gente di più favelle , in un concetto

Le senti Pane addimandar digiuna .

Così de' loro canti uno è il Soggetto ,

Diverse le parole , i sensi , il modo ,

Che il puro di Marian suonan Concetto .

Sciolto allora anco fui dal primo nodo ;

Pensando : Essi per Essi io vidi allora ,

Come or per Loro i loro carmi snodo .

Quindi se gli presentano alla vista i quattro Evangelisti simboleggiati ne' quattro Animali, da' quali è condotto il Carro, senzachè fra quelli e questo alcun legame apparisca, di che se ne spiega il mistero, come pure, in qual senso debbasi prender quel detto di Cristo in San Matteo, non esser sorto tra i nati di donna il maggior del Batista, e se ne dà una bellissima soluzione

ne

ne presa da un pensiero di Santo Agostino. Dietro gli Evangelisti si fanno comparire nel III. Capitolo gli altri sette Scrittori del Nuovo Testamento, e qui da San Pietro, e da San Paolo si fanno dottamente interpretare due testi in favor del Mistero della Concezione. Ma venendo al IV. Capitolo non si può dire abbastanza tutto quello che v'ha in esso di singolare. Per darne un saggio sufficiente bisognerebbe trascriverlo tutto intero. Nulla v'ha che sia oscuro, ma che insieme non sia misterioso. Senza stancare la mente di chi lo legge, la innalza a sovrane contemplazioni. Il vero poetico che vi è dentro, nulla toglie di pregio al mirabile. In una parola si vede, che l'Autore qui figurandosi sotto l'occhio la gran Madre di Dio, ha procurato, che al più nobile degli Oggetti da lui descritti corrispondano anche i migliori suoi versi. Finge egli pertanto, che nell'appressarsi del Carro trionfale gli si apra sotto i piedi l'inferno, acciocchè in particolare la veduta di tanta pena gli faccia con più forte impressione conoscer meglio la vista di tanta gloria. Quindi ri-

alzando gli occhi a Maria la vede quale appunto la descrivono i Cantici , e la sente ancora esultare ella stessa la propria Concezione col suo Cantico , *Magnificat anima mea*, ec. di cui si dà in tredici Terzetti una maravigliosa parafrasi .

Riavuti gli spiriti dalla gioja e dallo ^{p.178.} stupore , in cui l'avevano immerso la vista , e'l canto di Maria , l'Autore descrive il Carro trionfale tutto adorno di simboli misteriosi , anzi tutto misterioso in se stesso . Dipoi interroga Scoto sopra due gravissimi dubbj , dalla soluzione de' quali passa nel VI. Capitolo a ragionare di que' Beati che seguitavano il Carro , cioè a dire di quegli , che scrissero a favore dell'Immacolata Concezione ; e perchè gli Scrittori de' primi secoli , per non esser la cosa stata ancora posta in contesa , non ne trattarono ex professo , finge di non averli veduti fuorchè alle spalle. Tra questi Scoto gliene nomina due , cioè Dionigi l'Areopagita , ed Ignazio Martire , vicini a' tempi Apostolici . Di quelli , che gli è dato mirare in volto , il primo egli è Santo Anselmo , che primo
trat-

trattò il punto svelatamente. Scoto più di ogni altro ne propagò la credenza, e però vicino al Santo suddetto si vede il luogo di lui; e dietro a Scoto si rappresentano infiniti Teologi in varie scuole divisi. Siccome poi nell' Apocalisse vien descritta la comparsa p. 199. di quattro Angeli da quattro Venti, così nel Capitolo VII. l'Autore gl'introduce ancor'egli in atto di sterminare gli avversarij, in difesa de' quali fa che forga il Quinto Articolo, cioè l' Angelico Dottor San Tommaso: nella qual' intenzione nulla si scosta dal testo dell'Apocalisse, dove pure un quinto Angelo si rappresenta, che loro dice (a): *Nolite nocere quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.*

p. 200. *Ob Angeli, e' sciamò, qual vi conduce
Zelo contro costor? non sia chi voglia
Di voi loro dar noja; io ne son Duce.
Che se vi piaccia di nemica spoglia
Girvene adorni, e trionfanti appieno,
Vosco sarò, siccome avvien, ch' i' soglia.
Ma pria del nostro Impronto i Servi sieno
Segnati di Maria; sicchè non pera
Chi per esser di Lei, di Lei par meno.
Piac-*

(a) Apoc. cap. 7.

*Piaccionle anch'essi ; e senza lor non era
Tanta sua gloria : Disse ; eratto i santi
Segni formò , qual si suggella in cera .*

Partiti finalmente que'cinque Angeli, p.209.
o sia que'cinque Santi Dottori , la veduta de'quali viene rappresentata tutta immaginaria , a differenza del rimanente della Visione , che vien figurata reale ; passa l'Autore all'ottavo ed ultimo Capitolo ad accennare anche gli Scrittori della contraria sentenza , e in particolare Santo Antonino Arcivescovo di Firenze , e Gregorio Riminese insigne Teologo . Descrive la salita di Maria su l'Empireo , chiamatavi con le parole della Cantica , *Surge , propera* , ec. nel qual mentre fa' che Scoto seco rimasto per poco lo racconsoli , e gli comandi il descrivere questa Visione , e lo esorti a crederne il mistero , con fede però , che sia distinta da quella necessaria alla salute , e già dalla Chiesa prescritta . Con la salita di Scoto al Cielo , dove si ricongiugne a Maria , termina il suo Poema con l'aggiunta di alcuni terzetti non menq divoti che umili il chiarissimo Autore , al quale per esso non sapremmo a sufficieza dar lodi .

Chiu-

p.223. Chiudesi questo volume con alcuni Sonetti, parte sacri e morali, e parte in soggetto eroico distesi.

A R T I C O L O V.

DOMINICI GULIELMINI, *Phil. & Med. Bononiensis, & in Patavino Lyceo Medicinæ Theoricæ Primarii Professoris, de Principio Sulphureo Dissertationes, quibus Mantissæ loco accessit Dissertatio de Æthere. Opus posthumum. Venetiis, apud Andream Poleti, 1710. in 8. pagg. 423. senza le prefazioni, e l'indice delle Dissertazioni.*

I. **D**Ue sono le lettere, con le quali vien dedicata quest'Opera: due gli Autori, che le hanno composte; ma un solo il Soggetto, al quale vengono indirizzate. I Sigg. Domenico, e Giuseppe-Ferdinando Guglielmini, padre e figliuolo, la consacrarono al regnante Pontefice CLEMENTE XI. quegli come in ultimo attestato dell'antica sua divozione: questi come erede e della volontà, e dell'ossequio paterno. Senza-
chè

chè ne rappresentiamo i motivi , de' quali è la maggiore , e più illustre parte il merito di un sì glorioso Pontefice , e la sua costante protezione verso le buone lettere , Egli è di dovere , che innanzi di passare alla relazione dell'Opera si dica da noi qualche cosa sopra la dotta *Prefazione* , che vi ha premessa il Sig. Dottor' *Alessandro Bonis* , Veneziano , in cui la professione della medicina alla cognizione delle matematiche , e della buona filosofia va congiunta , e al quale il Sig. Guglielmini nell'ultima sua malattia aveva raccomandata la pubblicazione di questa Opera , come a quello , che seco era legato di perfetta amicizia per lo spazio di dodici anni continui , e della cui sufficienza un pieno sperimento egli aveva .

Considera in primo luogo l'Autore della *Prefazione* , che solamente da pochi anni si è tentato d'illustrare la Chimica , e la Fisica con le Matematiche . Che il primo , il quale questa strada ne aprisse , fu , per quanto egli sappia , il Sig. Guglielmini . Che questi essendo uomo di gran talento , e di vasto sapere , si pose in animo di ridurre

durre tutta la dottrina degli Elementi Fisici sotto i precetti della Geometria. Che il fine da lui propostosi fu principalmente per aver conosciuto, che niuna cosa da' Medici solendosi tanto comunemente usurpare, sì nello spiegar la natura de' mali, sì nel prescrivere i rimedj, quanto i Sali, e gli Zolfi, egli giudicava non potersi tentare cosa più utile per la medicina, che l'indagare la natura di essi, e l'instruirne il pubblico. Che pertanto dopo aver gli anni addietro (a) divulgata la sua *Dissertazione* sopra i Sali ora ha voluto darci le sue meditazioni intorno al *Principio Sulfureo*, da lungo tempo già da lui concepite, e ora solamente a finimento condotte. Che per venirne a capo con metodo e con chiarezza, andò in traccia primieramente di ogni proprietà delle cose sulfuree, e della essenza di ciò, onde tali vengono costituite. Che quindi passando all'analisi, ha esaminato con l'ajuto della Geometria le particelle sulfuree, e ne ha conosciuto e manifestata la congruenza co' naturali fenomeni. E che finalmente a tutta l'Opera

(a) Venet. ap. Aloys. Pavinum, 1705. in 8.

ra divisa in IX. *Dissertazioni* ne ha aggiunta per appendice una *decima* intorno all'*Etere*, nella quale stabilisce il suo sistema meccanico, e meglio vi dichiara più cose, le quali nelle antecedenti *Dissertazioni* non aveva avuto campo di pienamente trattare.

Esposto che ha il Sig. Bonis l'idea, e l'ordine del Trattato del Solfo, confessa esservi per entro più cose in qualche conto somiglianti a quelle, che sopra lo stesso argomento sono state ultimamente discorse dal Sig. *Hombergh* nelle *Memorie* (a) della Regia Accademia delle Scienze. Attesta però ingenuamente, che il Sig. Guglielmini aveva nelle sue pubbliche lezioni dichiarata la sua dottrina intorno al solfo, in tempo che non poteva essergli capitato a notizia quel tanto che il Sig. *Hombergh* ne aveva scritto. Anzi aggiugne, che essendogli pervenute in Venezia le suddette *Memorie*, innanzichè queste giugnessero in Padova al Sig. Guglielmini, gli significò, che il letterato Francese lo avea prevenuto in qualche conto quanto alla pubblicazione, e quindi gli diede

sti-

(a) Anno 1705. & 1706.

stimolo a sollecitare la stampa della sua Opera. Uomini di nota fede avrebbe potuto addurre in comprovazione di questa verità; ma gli basta per tutti il chiarissimo Sig. Gio. Batista Morgagni, che allora della conversazione e della stima del Sig. Guglielmini godeva in Padova, dove ora con sua gran lode sostiene il grado di Professore.

Si avvanza dipoi l'Autore della *Prefazione* a difendere questa nuova e sorda maniera di filosofare anche nelle cose mediche e chimiche dalle imputazioni di coloro, che la biasimano, solo perchè non la intendono, quando appunto non intendendola, dovrebbero venerarla. Sogliono dire cotali medicastri, che la medicina non consiste in astratte teorie, ma nella usual lunga pratica: che come quelle rendono il medico facondo, così questa lo rende utile: che nessun frutto può trarsene dalla geometria, e però fuor di proposito vi si consuma tanto di tempo e di studio; e che finalmente non sono di verun uso o i triangoli contra la pleuritide, o le piramidi contra l'apoplessia. Egli
per

pertanto giustamente se ne fa beffe, come di persone, che giudicano della medicina secondo il loro corto intendere, più tosto che secondo l'eccellenza dell'arte. Li convince dottamente e con la ragione, e col fatto, conchiudendo il suo ragionamento con alcune particolarità, che riguardano la vita, la dottrina, ed il merito del Sig. Guglielmini, il cui *Elogio* (a) abbiám fatto in altro Tomo del nostro Giornale.

II. Tutta l'Opera è distribuita, come abbiám detto, in *dieci Dissertazioni*, in nove delle quali l'Autore va rintracciando l'origine del solfo, ed i suoi più rimarcabili effetti; e nell'ultima ragiona dell'*etere*, poichè l'argomento avendolo condotto a farne sovente menzione, ha stimato bene discorrere al disteso di un tal fluido, e de' suoi varj raggiri, e movimenti.

I. Nella I. *Dissertazione* siamina parecchie sostanze, che ora da' chimici, o pure dal volgo vengono chiamate col nome di zolfo. Fra tutte queste sceglie per oggetto ed argomento principale delle sue ricerche quella,

Tomo IX.

L

che

(a) Tom. III. Artic. XII. p. 451.

p. 6. che da' chimici sopradetti appellasi *Zolfo de' Filosofi*, e che egli chiama *Elemento*, ovvero *Principio Sulfureo*; non già perchè lo creda una semplice ed invariabile natura esente da ogni composizione e diversità di parti, quale nel libro de' *Sali* giudicò esser la particella salina, ma perchè nulla v'ha di più semplice nel suo genere, non ammettendo per altro cosa veruna, che non sia del tutto necessaria alla sua formazione. Imprende dunque a volerci dividere, qual sia quella particolare sinora sconosciuta maniera di corpo, onde abbia il poter'ardere ed infiammarsi sì gran parte de' i misti, e specialmente quelle sostanze, in cui per magistero di arte si disciolgono i corpi naturali, e che nelle chimiche officine chiamansi *Zolfi de' corpi*, o che tratte dalla terra ora son dette *Zolfo del volgo*, ora divise in molta varietà di bitumi. Intorno a sì fatti misti sulfurei nota egli, che quantunque abbondino di zolfo elementare, racchiudono una gran diversità d'altri principj; ma che ciò non ostante sono comunemente adoperati dalla natura per componenti d'altri corpi vie più

composti, onde rispetto ad essi possono chiamarsi *Decomposti sulfurei*. Premesse queste distinzioni e alcune definizioni necessarie, propone l'ordine, che dovrà tenere nel ragionare di sì fatte materie. p. 18.

2. Nella II. *Dissertazione* egli la discorre in tal guisa. Essendo l'elemento sulfureo quello, onde hanno il cangiarsi che sovente fanno in fuoco, una gran parte de i misti, per iscoprirne la natura gioverà non poco il difaminare le qualità, di cui sono fornite le sostanze infiammabili, e le proprietà essenziali del fuoco medesimo. Quanto alle prime, ferma egli le sue considerazioni sopra quelle che l'esperienza ci dà a divedere più pronte ad accendersi. Tali sono l'acque arzenti, gli olj che da' chimici diconsi eterei, la canfora, e tutte le tante altre razze di bitumi. Osserva, che se bene sì fatte sostanze sono non poco diverse rispetto alle molte loro affezioni sensibili, tutte però sono tali, che tanto più pronte ad accendersi si ravvisano, quanto più sono volatili, o quanto più facilmente da un'agente idoneo vengono ad esser volatilizzate. p. 20.

do pertanto in sì fatti misti la prontezza ad accendersi, per così dire, proporzionale a i gradi della volatilità che hanno in atto, ovvero in potenza, si fa necessario il dire, che una tal qualità sia propria dell'elemento sulfureo. Ricercandosi poi le radici d'una tale affezione, non v'ha dubbio, che questa non s'attenga principalmente al potersi con facilità separare le particelle de' corpi, che diconsi volatili; e come queste tanto più agevolmente sono separabili, quanto meno sono tra loro collegate, o a parlar più breve e più espressamente, in quanto meno di punti si toccano le loro superficie, di qui conchiude voler'esser tale la figura della particella sulfurea, che aggruppandosene molte insieme, non possano toccarsi, che in pochi punti. In oltre, come le sostanze volatili poggiano sempre in alto, comunque sel facciano, egli ne deduce dover'essere altresì sommamente leggieri le particelle sulfuree, e però far di mestieri, che v'abbia in ciascuna d'esse minor porzione di materia in parità di mole, che nelle particelle de' mezzi, ove ascendono.

Con

Con la scorta di tale meditazione p. 36.
 incomincia a determinarne la *figura*.
 Essendo manifesto toccarsi solamente
 in pochissimi punti que' corpi, che so-
 no compresi da una superficie curva,
 ne inferisce dover'essere terminata da
 una simile superficie la *figura* della
 mentovata particella, che però si po-
 trà per ora concepire qual menomif-
 sima sfera; non già del tutto solida,
 il che ripugnerebbe alla sua somma
 leggerezza, ma come traforata per
 ogni verso da moltissime aperture,
 ad ogni altra sostanza, fuorchè all'ete-
 re impenetrabili.

Dalla considerazione del calore e
 del fuoco egli deduce alcune altre af-
 fezioni non meno rimarcabili. Sup-
 pone per vero, che il calore consista
 nell'azione d'un sottile effluvio sulfu-
 reo: il che si può comprovare dall'os-
 servar, che facciamo, destarsi sem-
 pre del caldo, qualora vengono po-
 sti in libertà, e susseguentemente in
 moto gli zolfi de' misti, come accade,
 per esempio, nelle fermentazioni.
 Dandoci dunque a divedere tutto
 giorno l'esperienza, che il calore s'in-

finua ne'corpi d'una tessitura sì densa ,
 che non può penetrarsi nè meno da i
 sottilissimi effluj de'corpi odorosi ,
 chiara cosa è dover'essere piccolissima
 la particella sulfurea , a tal segno ,
 che possa non solo insinuarfi per entro
 i vani di qualsivoglia corpo, ma ezian-
 dio aggirarvisi con quella specie di
 moto , che si conviene per destare in
 noi la sensazione del calore ,

p. 42. Profeguendosi a considerare la
 fiamma , non v'ha dubbio , che ella
 occupi uno spazio senza paragone
 maggiore di quella porzione di mate-
 ria , onde venne formata . Per restar-
 ne convinto non vi vuole che un' oc-
 chiata sopra poche granella di polve-
 re d'artiglieria, qualora è accesa . Ef-
 fendo pertanto l'elemento sulfureo la
 materia principale della fiamma , è
 necessario , che ciascuna particella d'
 esso elemento , posta che sia in liber-
 tà , occupi uno spazio molto maggio-
 re di quello , che occupava nel misto ,
 entro cui stava , per dir così , ranic-
 chiata . Deesi dunque tener per vero ,
 che sì fatti granellini distratti ed am-
 pliati nella fiamma , sono ristretti e
 compressi nel misto , e che per conse-
 guen-

guente sono guerniti di forza elastica . Dal poter'eglino venir compressi , e dal poter con altrettanta forza distrarsi , nascono quelle vigorose rarefazioni , che scorgiamo ne'corpi , quando sono di soverchio riscaldati . Conciossiachè venendo nelle loro porosità in gran copia sospinte le particelle sulfuree , fa duopo , che elleno vi sian compresse da quell'azione medesima , che ve le soffoca : onde poi puntando in cerca di maggior luogo con minimi sì , ma innumerabili momenti di forza contra i lati de'vani suddetti , gli sforzano ad allargarsi per modo , che ne venga ingrandita la corporatura del misto .

Scoperte tali affezioni, stabilisce non potersi annoverare i corpicelli sulfurei fra quegli, che da'Filosofi sono chiamati *primigenj*, che avendo nella loro creazione ricevuta una perfetta solidità , non ammettono forza , che ne disgiunga tessitura di parti . La ragione è manifesta . Ciascuna cosa , qualunque volta o si restringa , o si distenda , bisogna , che cangj mole , e conseguentemente , che venga a mutarsi la situazione delle sue parti: tal-

chè all' applicarvisi d'un' agente più violento è forza , che se ne disgiunga l'unione , e con ciò si corrompa il composto .

p. 45. Rimane ora ad accennare l'artificio , con cui l'Autore va lavorando la superficie della sua macchinetta . Osserva egli esservi parecchj corpi , che riscaldati una volta , conservano il caldo più a lungo degli altri . Tali sono le piume degli uccelli , le pelli delle fiere , e generalmente tutti quelli , che sono ricoperti d'una folta lanugine di peluzzi , come per appunto le vesti tessute di lana , ed altre simili manufatture dell'arte . Quindi prende argomento di credere , che non sia già tersa e liscia la superficie della tante volte mentovata particella o pallottoletta sulfurea , ma un poco aspra , e con molte prominenze alquanto ritorte in modo , che venendo ad intricarsi tra i folti velli degli accennati corpi , ritardino il corso di quell'elemento per altro velocissimo .

p. 46. Adombratoci in tal guisa il lavoro del solfo , prende a divisare , qua' sieno gli elementi , da' quali , come da
par-

parti artificialmente commesse , o intrecciate venga quello , per così dire , organizzato . Escluse da un tal magistero le particelle della terra , e dell'acqua , considera non potersi a verun'altro elemento più ragionevolmente attribuire la somma volatilità p. 48. del solfo , che all'etere : farsi perciò necessario il credere venir questo adoperato dalla natura nella fabbrica del solfo : quindi abbisognarvi la colleganza di qualche altro elemento meno volatile , poichè violente , tumultuose , ed intollerabili per la troppa efficacia riuscirebbono le sue azioni . A tal fine fra gli altri elementi , che concorrono all'operamento dei misti , sceglie , per accoppiarle all'etere , le particelle saline , essendo elle no tali , che agevolmente possono adattarsi ed unirsi sì fra di loro , come con altre dissimili , eziandio se di figura sferica ; e distendendosi in minutissime fila , massimamente le nitrose , possono con facilità prender quell'attitudine , e quella disposizione , che nel caso presente più si conviene .

Con la scorta di tante e sì fatte os- p. 52

L. 5. ser.

fervazioni il nostro Autore nel fine di questa II. *Dissertazione* s'avventura a disegnarci in carta il magistero, con cui la natura, in ogni suo lavoro maestra prodigiosa di geometria, procede nella formazione d'un vergine corpicciuolo sulfureo. V'abbia, dice egli, il globo A formato di parecchi altri di gran lunga minori, per esempio, di tredici, ovvero di quanti altri posson riempire uno spazio sferico. Immaginemoci, che d'ogn' intorno a questo da lui chiamato nocciuolo etereo vadano commettendosi; ed attaccandosi le fibre ABCD, A EFG, AHIK, raccomandate alla superficie di essi globetti, non già distese in linea retta, ma qua e là con ispesse curvature ripiegate, e che terminino tutte ne i punti D, G, K, ed altri consimili. Tali fibre vogliono esser formate di puro sale, tante in numero, quante ne abbisognano per chiudersi in mezzo gli accennati globetti eterei, talchè ad alcuno di essi libero lo scampo non lascino. Di più fa di mestieri concepire, che tutte, e ciascuna di sì fatte fibre si vadano diramando in una gran moltitudine

ne d'altre laterali , e queste di nuovo in altre , le quale poi tutte variamente ora aggirandosi , ora incavalcandosi vengano a formare un reticolato di fila puramente saline . Per ben condurre il lavoro , tali esser debbono le leggi di questa misteriosa meccanica . I. che tutte le fibre , che scorrono dal nocciuolo etero , come altrettante linee da un centro vadano a terminare in una distanza eguale . II. che tutte le loro estremità siano un poco ritorte , e come poc' anzi dicevamo , adunche . III. che le maglie , o gli spartimenti delle fibre non siano possibili a penetrarsi , che dalle gentilissime particelle dell'etere , se non se forse da alcuna delle saline , ma prima ridotta ad una estrema indicibile sottigliezza . IV. che esse fibre , e le loro propagazioni siano rigide , tali però , che da una forza appropriata possano flettersi , e poscia da se restituirsi .

* Il Sig. Dottor Bonis nel fine della sua *Prefazione* avverte i lettori, che la figura della particella sulfurea , descritta dal Sig. Guglielmini , non fu

L 6 tro-

* OSSERVAZIONE. *

trovata nell'originale di lui; e che però gli convenne sostituirvi quella, che si vede alla pag. 53. del presente Trattato, comunicatagli da persona dotta, ed amica. Altre persone dotte parimente ed amiche, postesi al disegno di essa, la concepirono nella forma, che noi diamo stampata nell'annessa *Tavola*, lasciando in libertà chi che sia di scegliere qual più gli aggrada. *

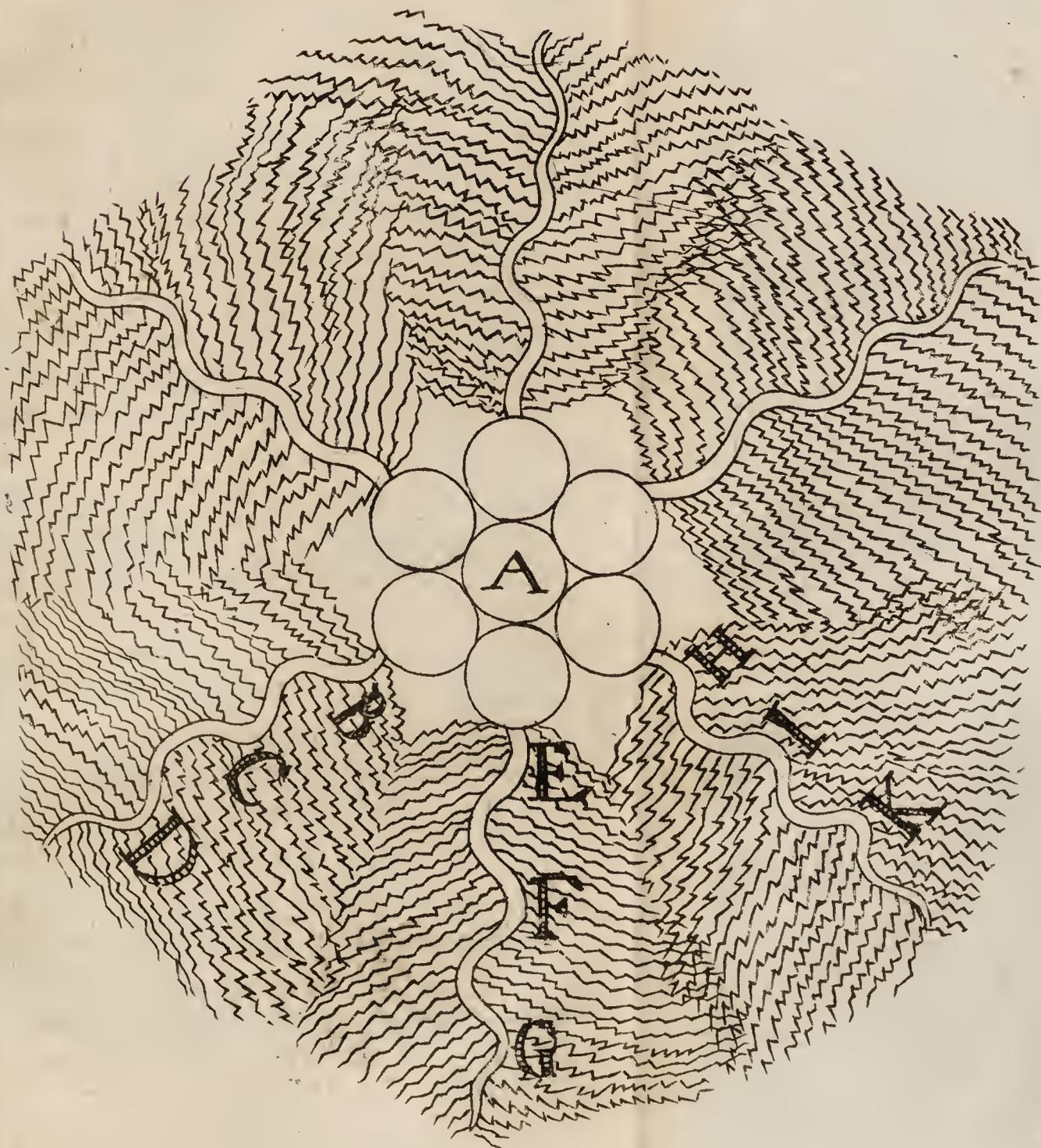
TA-
VO-
LA
III.

Sin qui ci è paruto necessario ad una ad una seguire le tracce del nostro Autore, sì per far vedere un poco distintamente lo scopo principale dell'Opera, sì per dare un saggio di quella maestria d'arte, e sottigliezza d'ingegno, con cui e' sempre procede. Per altro di qui innanzi ci contenteremo di dare per lo più una breve generale contezza delle materie, che sono maneggiate nelle seguenti *Dissertazioni*.

p. 56. 3. Nella III. di esse va egli spiegando più minutamente la natura del corpicciuolo sulfureo, rispetto alla materia, al modo dell'operarsi, ed alle sue più rimarcabili proprietà. Noi non siamo per ispendervi intorno
gran

Tab: 3

pag. 252





gran fatto di parole : tuttavia ci pare, che almeno voglia udirsene questa singolar particella . A chiunque avrà preso per poco a considerare l'accennato magistero della macchinetta sulfurea , sarà di leggieri caduto in pensiero d'addimandare , per qual maniera di nodo possano mai stringersi insieme le particelle dell'etere , presupposte sferiche , a quelle de i sali , che tutte sono terminate da superficie piana : talchè possano formare un'aggregato valevole a mantener salda per alcun tempo la disposizione delle sue parti . Or qui concede il Sig. Guglielmini , e sostiene per vero , come in fatti egli è , che all'appressamento delle facce ne siegue l'unione de'corpi , e che questa in parità di circostanze è tanto più vigorosa , quanto più numerosi sono i contatti . Riflette però , che il toccarsi delle superficie , per quanto è solo toccarsi , non si trae dietro per necessità di natural conseguenza l'unione , sicchè l'uno vaglia per altrettanto dell'altro , essendone solamente, come suol dirsi da' Filosofi , *causa occasionale* .

Si dee pertanto recare a tutt'altra

cagione quella resistenza , che fanno ad esser disgregate le parti di qualche corpo ; cioè puramente alla pressione , che vi fan sopra per ogni verso gli altri corpi , i quali se gli ferrano da vicino , quando però non v'abbia una contraria potenza , che puntando per il dentro s'adegui almeno all'esterna mentovata pressione.

p. 66. Egli è dunque vero , che ragionandosi de i corpi sensibili , corrisponde a i più numerosi contatti una più tenace unione ; ma favellandosi delle minime particelle , il loro attaccamento non è già da crederfi proporzionale al numero de i contatti . Immagiamoci due corpicciuoli di materiali , che in sua specie non ve n'abbia di più delicati : l'uno di essi sia salino , che supporremo cubico , e l'altro etereo . Se questi verranno a toccarsi , non v'ha dubbio , che si toccheranno in un sol punto ; ma lo spazio , che rimarrà voto , compreso da due superficie , l'una piana , e l'altra curva , non sarà capevole d'altro corpo , per menomo che possa immaginarsi . Quindi è pertanto , che non tramezzandovisi forza veruna , che tenti la
sepa-

separazione di sì fatte particelle , ed essendovi sempre al di fuori le potenze, che le vanno stringendo l'una contro l'altra, è duopo, che elleno stiano unite con un momento di forza eguale alla potenza, che preme ; di modo che questa commensurandosi in parità di circostanze alla superficie de i corpi premuti, tornerà nel nostro caso lo stesso, come se il contatto fosse superficiale di tutto quello spazio, che non può penetrarsi da qualunque altro corpo.

4. Nella IV. *Dissertazione* l'Autore va discoprendo i luoghi, ne' quali, come in più acconce miniere, giornalmente in maggior copia si genera, e si aduna il solfo elementare; e ci va pure segnando le circostanze, che concorrono alla sua formazione. p. 94.

5. Nella V. entra a discorrere dell'uso, che fa la natura ne' suoi tre regni di questo suo maraviglioso lavoro, e delle azioni, di cui le particelle sulfuree sono il principale strumento. Si possono queste considerare ora in riguardo a i misti, come loro componenti, ora come sciolte d'ogni mistura, ed operanti tutto da se. In- p. 145.

comin-

cominciando dal considerarle segragate, determina essere il calore la loro più rimarcabile azione. Difaminandosi gli effetti del calore, ognuno di questi ci para dinanzi la mente l'idea d'una vigorosa azione, e d'un moto di sua condizione operantissimo. Per ben chiarirne l'essenza fa di mestieri determinare qual sorte di moto gli si convenga. In primo luogo, che un tal moto debba esser velocissimo, ce lo fa vedere quella indicibile prestezza, con cui si propaga il calore medesimo. Essendovi tuttavia naturalmente de i moti, che per quanto sian velocissimi, non è però, che mai abbiano attitudine alcuna a produrre il calore, la velocità pertanto dee avere per giunta la perturbazione, talchè un tal moto abbia, rispetto alle varie parti che si muovono, tutte, per così dire, le tante svariatissime direzioni, che sono possibili ad essere, e ad intendersi. Non è dunque il calore l'azione, ovvero il moto d'un sol corpo; bensì d'innumerabili schiere di corpice li menomi e sottili a segno, che possano penetrarsi negli invisibili forellini degli stessi metalli.

Ciò

Ciò proposto, rimane a stabilirsi, p.173. qual condizion di natura vogliano avere ta'corpicciuoli, veggendosi tuttora de i movimenti affatto simili al già descritto, che pur nulladimeno anzichè produrre il caldo, ci destano la sensazione del freddo. Tali sono tutte quelle fermentazioni, o effervescenze, che vogliam dirle, che fredde si appellano, a lungo esposte nelle *Memorie* dell'Accademia Regia di Parigi (a) dal Signor *Geoffroy*, degno Membro di quella famosissima Compagnia, e prima d'esso mentovate dal chiarissimo *Roberto Boile* nel suo Trattato del freddo, e del caldo. Osserva pertanto il nostro Autore, che nel destarsi, che si fa novamente del caldo, suole intervenirvi qualche cosa di sulfureo, e che i misti tanto più pronti si ravvisano a riscaldarsi, quanto più racchiudono d'un sì fatto elemento; e di qui ne deduce, che il solfo elementare è quell'agente, che mosso nella descritta maniera produce il caldo.

6. Niente meno delle precedenti è p.202. filosofica la VI. *Dissertazione*. In essa l'

Au-

(a) *Ann.* 1700.

Autore prende a manifestarci il modo, e la varietà delle sostanze, cui principalmente per entro le viscere della terra s'accoppiano di continuo le particelle sulfuree, onde poscia vien'ella a gran dovizia arricchita di tante razze di zolfi, e di bitumi. Da ciò prende argomento di rintracciare, per quali officine passino sì fatti zolfi a divenire zolfi prima vegetabili, e poscia animali, nel cui lavoro si dee senza dubbio riconoscere una sottigliezza d'arte tanto vie più ingegnosa, quanto più ammirabili, e, per così dire, studiati sono gli organi, i quali ordinò la natura alla loro formazione. A tal motivo egli esamina la varia condizione de i sughi, che servono nelle piante a i tanto diversi ufficj di ciascuna delle loro parti. Dopo aver finalmente paragonato i sughi de' vegetabili a quelli degli animali, considera i fluidi, e gli organi, che in questi son destinati alle digestioni, per fornire di metter' in chiaro tutto l'artificio dell' accennata trasmutazione.

p. 270. 7. Nella VII. si palesano i diversi stati dell' elemento sulfureo, tanto in se

se stesso, quanto ne' suoi *decomposti*, e ne' misti sì naturali, come artificiali.

8. Argomento della VIII. egli è ¹p.300.
 fuoco tanto maraviglioso nelle sue proprietà, e sì violento ne' suoi effetti. Per eccitare la fiamma, dic'egli, non basta, che si ponga in libertà, e in movimento una moltitudine d'innumerabili particelle sulfuree. La velocità, con cui vanno a perdersi, dove le porta il corso dell'etere, che è il primo loro elemento, non permette loro il poterli adunare in un corpo sensibile. Bisogna dunque, che nello spiccarsi, che fanno, dalla loro miniera, incontrino l'impedimento d'altri corpicciuoli, i quali contrastando in prima al loro moto, e con ciò torcendo ad esse loro la strada, le addensino; e poscia tirati dall'incessante agitazione dentro la corrente, vengano a formare con esso loro la fiamma. Egli deduce una tal resistenza dalle minime particelle saline mischiate in gran copia, e sospese nella massa di quest'aria, che respiriamo, e perciò tanto necessaria al mantenersi della fiamma, che per
 estin-

estinguerla non vi vuole di più, se non levarle la comunicazione dell'aria suddetta. Scoperta la natura del fuoco, ed assegnate le cagioni de' varj e strani sintomi, che l'accompagnano, il Sig. Guglielmini va rintracciando le sorgenti de' fuochi sotterranei, e di quelli, che talvolta s'accendono nell'aria; come pure va difaminando il perpetuo bollire, che fanno, alcune acque termali, e la smisurata forza della polvere d'artiglieria.

P.348. 9. Nella IX. *Dissertazione* si manifesta l'efficacia, e l'azione del principio sulfureo, rispettivamente agli altri elementi de' misti, e la loro reazione.

P.379. 10. Finalmente alle accennate *Dissertazioni* si dà per giunta la X. nella quale si ragiona, come già toccammo, dell'*etere*, per cui egli intende quella sottilissima sostanza, che riempie il gran vano de' Cieli. D'un tale smisuratissimo oceano, dal cui moto vengono incessantemente portati in giro i vasti corpi di tanti Pianeti, dal nostro Autore si discuoprono le correnti, e si mettono in vista tutti gli euripi. Sua scorta sono le osservazioni

nicelesti , e la scienza di quelle leggi manifestate dagli effetti , che prescrive inviolabili alla materia nel primo muoverla , che fece il sovrano Architetto dell'universo . La *Dissertazione* è tutta magistero d'un gran sapere , e d'una profonda meditazione . A noi basterà l'averne accennato l'argomento , riflettendo , che il nome del Sig. Guglielmini assai conosciuto , e troppo presto compianto dalla repubblica letteraria , è un'ampia raccomandazione dell'Opera .

ARTICOLO VI.

Hetruscae Pietatis Origines , sive de prima Tusciae Christianitate , FRANCISCI - MARIÆ FLORENTINII , Nobilis Lucensis , Opus Posthumum . A Mario Florentinio , Authoris Filio , Nobili Lucense , ex primo adumbratis lucubrationibus excerptum . Lucae , typis Dominici Ciuffetti , 1701. in 4. pagg. 287. senza le prefazioni , e l'indice de' capi .

NElle cose dell'antichità , dove non v'abbia certezza , e dove
bi-

bisogni stare alle conghietture , egli è molto più facile il confutare l'altrui , che lo stabilire la propria opinione . Tanto per sentimento di molti , e anche nostro , è addivenuto in quest'Opera al Sig. Francesco-Maria Fiorentini , Gentiluomo Lucchese , uno de' più chiari ingegni d'Italia nel secolo oltrepassato . Tutte quasi le città più illustri della Toscana pretendono d'essere state instruite nel Cristianesimo o dagli Apostoli , o da alcuno de i lor discepoli : quindi contrastano fra di loro l'anzianità della lor conversione , e l'onore del primo Vescovo nella loro Provincia . Il nostro Autore fa due cose principalmente nell'esaminarne la controversia : l'una è di far vedere alle altre città Toscane , quanto poco saldi sieno i fondamenti della loro asserzione : e in questa parte molto bene egli adempie l'uffizio di bravo critico e di erudito scrittore : l'altra è di provare , che la Chiesa di Lucca sia la primiera di Toscana , e che ella sia stata fondata sotto l'Imperio di Claudio da San Paulino discepolo di San Pietro , e da un' Antonio Eremita , nel tempo medesimo

mo che San Pietro attendeva in Roma a stabilir la dottrina di Gesu-Cristo; e in questa parte sembra , che o l' amor della patria , o altro non gli abbia lasciato osservare le regole di quel buon gusto , con cui egli per altro è stato solito sempre di procedere ne' molti libri da lui compilati . Noi però , senza obbligarci ad una stretta censura , seguiremo ordinatamente le tracce di lui , dividendo il presente *Articolo* , come in due punti principali , nel primo de' quali riferiremo quanto egli ha addotto per confutazione del sentimento degli altri a riguardo delle città della Toscana; e nel secondo esporremo le ragioni , con le quali e' procura di assegnare alla sua nobilissima patria la gloria di aver prima ricevuto in quella Provincia il seme della parola Divina .

Innanzi però di tutto diremo , che il Sig. Mario Fiorentini , ben dignissimo figliuolo del nostro Autore , con non minor gloria del quale egli esercita in Lucca la medicina , ha dedicata quest'Opera di suo padre già da molti anni defunto al Senato e al
Magi-

Magistrato dei Dieci della sua patria: Quindi nella prefazione al lettore espone i motivi, per li quali ha differita tant'anni la impressione di quest'Opera, che ritrovò fra' manuscritti del padre non ancora da esso perfezionati: il che ci fa vedere, o che l'Autore nel rivederla l'avrebbe emendata, o che egli dopo averla nello stato in cui l'abbiamo, composta, essendosi nello studio delle cose Ecclesiastiche raffinato, e di migliori lumi arricchito, non si fosse preso cura di darle l'ultima mano, bastandogli di lasciarla così imperfetta e fra gli altri suoi scritti sepolta. Rende poi conto il Sig. Mario di alcune particolarità spettanti alla vita del chiarissimo Autore, e informa il pubblico delle molte Opere da lui scritte, tra le quali certamente ottengono il primo luogo le *Memorie della Contessa Matilda* (a), e l'antico *Martirologio* (b) della Chiesa Occidentale attribuito a San Girolamo, da lui divulgato e illustrato. Le notizie più precise

(a) *Lucca, per Pellegrino Bidelli, 1642. 4.*

(b) *Luca, ex typogr. Hyacinthi Pacii, 1668. fol.*

fuo congiunto fiorì in grazia e di Me-
 cenate e di Augusto , di che Orazio fa
 fede nell' Epistola prima del libro se-
 condo . Pensa il Sig. Arisi , che questo
 Quintilio Varo sia quegli , che da
 Augusto fu fatto Prefetto della Siria l'
 anno di Roma 751. e che di là ad ott'
 anni mandato con l'esercito nella
 Germania , vi fu da Arminio sconfitto
 e morto l'anno di Roma 761. Aggiu-
 gne, che la morte di lui spiacque som-
 mamente ad Augusto e a tutta la cit-
 tà, e che fu compianta da Orazio con
 l'Ode 24. del lib. 1. * Anche a questo
 passo non possiamo assentire all'opi-
 nione del chiarissimo Autore . La
 morte di Quintilio Varo Poeta vien
 posta da Eusebio all'anno primo dell'
 Olimpiade CLXXXIX. il qual'anno
 conviene con l'anno di Roma 730. in
 cui erano Consoli Augusto per la X.
 volta , e Cajo Norbano Flacco . Le
 parole di Eusebio sono le seguenti:
*Quintilius, Cremonensis, Virgilii, &
 Horatii familiaris, moritur.* Orazio
 viveva in tal'anno , e secondo il com-
 puto del Sig. Giovanni Masson (a)

Tomo X.

M

egli

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Q. Horat. Vit. p. 217. & 221.*

egli era in età di anni incirca 42. Ma se il Quintilio Varo morto l'anno di Roma 761. in Germania fosse stato l'amico di Orazio, e'l Poeta Cremonefe; come mai Orazio, che in età d'anni 57. morì (a) nel 746. cioè a dire 15. anni prima della vittoria di Arminio; avrebbe potuto compiangere la morte del suddetto Quintilio Varo con l'Ode sopraccennata? Bisogna dunque credere, che il Poeta sia diverso dal Generale, e attenersi alle ragioni, che il dotto *Tanaquillo* Fabbro ne adduce (b) per distinzione dell'uno dall'altro. *

Il poeta Quintilio di Cremona scrisse *Tragedie*, ed *Elegie*, le quali si sono perdute. A lui è stato attribuito, in particolare da Giulio-Cesare Scaligero, il poema dell'*Etna*, che è stato stampato sotto il nome ora di Virgilio, ora di Cornelio Severo, ora di Gallo, ed ora anche di Manilio. L'opinione più approvata l'attribuisce presentemente a Cornelio Severo.

p. 31.

Nel medesimo tempo, secondo il nostro Autore, viveva *P. Alfeno Varo*, chiarissimo Giuriconsulto, nato
bassa-

(a) *Ibid.* p. 366.(b) *lib. 2. Epist. XLVI.* p. 115.

bassamente in Cremona dove esercitò l'arte del calzolajo; ma di là portatosi a Roma vi studiò le leggi sotto Servio Sulpicio, e scrisse 40. libri di *Digesti*, e più libri di *Collettanee*, alcuni de' quali sono citati da Gellio (a). Orazio ne parla nella Sat. III. del libro VII. de' suoi Sermoni. Salì a tanta stima, che giunse ad esser Console con P. Vinucio Nepote l'anno di Roma 754. Di là a tre anni venne a morte, e a pubbliche spese fu seppellito. Il celebre Paulo Giurisconsulto ridusse in *epitome* i 40. libri de i *Digesti* di Alfeno Varo, i quali sono citati sovente nelle Pandette, e' il nostro Autore non ha mancato di segnarne le leggi, che si vagliono dell'autorità de' medesimi, o dell'*epitome*, che il detto Paulo ne fece.

Un'altro *Quintilio Varo*; figliuolo di quello che fu sconfitto da Arminio, vien posto dal nostro Autore nell'anno 24. dell'Era Cristiana. Fu insigne Oratore per la memoria, che ne fa Seneca nelle sue *Controversie* (b), il quale vi allega qualche pezzo di

M 2 una

(a) lib. 6. cap. 5.

(b) Lib. I. Controv. 3.

una *Declamazione* di lui; ma molto più insigne fu per la parentela, che ebbe con Germanico Cesare, del quale fu genero, essendo stato marito di Agrippina minore figliuola di Germanico.

P. 46. Il primo Scrittore Cremonese Cristiano, di cui ne sia rimasto qualche monumento, egli è Sant' *Eusebio*, Monaco e Abate di Betlemme, che fiorì nell'anno di Cristo 398. La Vita di lui è stata scritta, e stampata da Francesco Ferrari, Cremonese, nel 1612. e inserita da' Collettori degli Atti de' Santi nel Tomo I. di Marzo (a). Le Opere da lui scritte sono 1. *de Crucis mysterio*, della quale fa menzione Gennadio nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici: 2. alcune *Epistole*, una delle quali scritta a San Cirillo Alessandrino contra Valeriano discepolo di Pelagio è stata inserita dal Baronio nel Tomo V. de' suoi Annali: 3. A lui pure viene attribuita la nota Epistola sopra la morte di San Girolamo, del quale fu intimo amico; ma ella da dottissimi critici si giudica suppositizia, ed aprocrifa.

All'

(a) add. 5. Mart. pag. 369. & seqq.

All'anno 963. parla di *Luitprando*, p. 58. Diacono di Pavia, e poi Vescovo di Cremona. E qui noteremo, che il nostro Autore non ebbe intenzione di trattare distesamente in quest'Opera di tutti i Vescovi della sua patria, ma solamente di riferirne quanto bastava per seguir l'ordine cronologico, e solamente di fermarsi in quelli, che hanno lasciato dopo di se qualche pubblico monumento della loro dottrina: asseverando per altro, che aveva in animo di por mano ad illustrare anche in questa parte l'istoria Ecclesiastica di Cremona. Egli è noto universalmente il nome del Vescovo Luitprando, sì per le cose da lui sostenute in difesa della Religione e della Sede Apostolica, sì per le Opere istoriche da lui scritte, la cui più compiuta edizione è quella fatta in Anversa del 1640. dove si contengono in primo luogo i sei libri *rerum gestarum ab Europæ Imperatoribus & Regibus*, ec. ne' quali è da notarsi, che ciò che vi si legge dopo il quinto capitolo sino all'undecimo del sesto libro, è un'appendice postavi da qualche Autore coetaneo. Succede la sua *Legazione*

all'Imperadore Niceforo Foca, intrapresa da lui per gl'Imperatori Ottoni l'anno 968. Segue il libro delle *Vite de' Papi* da San Pietro fino a Formoso; ma v'ha ragione di dubitarne, che questa non sia opera sua, ma più tosto, come vuole il Vossio, d'un qualche Monaco Tedesco, vivuto nella fine del IX. secolo. In quarto luogo v'ha la pretesa *Cronica* di Luitprando, la quale è spuria, e favolosa, come pienamente dimostrano il P. Labbè (a) e i Collettori degli Atti de' Santi (b) a quali aggiugne il suo voto il diligente Niccolò Antonio nel Tomo I. della sua *Bibliotheca Hispana Vetus*, dove (c) diffusamente ne tratta. Della stessa farina sono gli *Adversarij* di Luitprando, che si leggono in quinto luogo nella stessa edizione di Anversa fatta per opera principalmente del P. *Girolamo della Higuera*, della Compagnia di Gesù, e di *Lorenzo Ramirez di Prado*, Consigliere Regio.

p 73. Sotto l'anno 1155. fioriva *Giovanni Bassiano*, detto anche *Bosiano*, *Bossiano*,
no,

(a) *Dissert. de Script. Eccl. T. II. p. 35. 36.*

(b) *Prefat. ad Tom. I Febr. cap. 4.*

(c) *pag. 365. & seqq.*

no, ec. gran legista, discepolo d' Irnerio, e maestro di Azzone. Lesse in Bologna gran tempo con molto applauso. Scrisse sopra il Codice, la *summa delle Pandette*, ed altro. Morì in Bologna nel 1197. e fu seppellito nel Duomo di essa con onorevole iscrizione. Ovvidio Montalbani nella sua *Biblioteca Bolognese* volle torlo a Cremona per darne la gloria alla propria patria: ma'l nostro Autore gli oppone l' Abate Tritemio, ed altri gravi Scrittori, al testimonio de' quali noi aggiugneremo quello d'un Autore assai più antico degli addotti da lui, cioè di Guglielmo Pastrengo, Veronese, che fu maestro del Petrarca. Egli nel suo libro intitolato *De originibus rerum* (a) così lasciò scritto del suddetto Bassiano. *Joannes Bassianus, Cremonensis patria, Legum doctor, vir elegantis ingenii, sed perditæ vitæ. Ludo enim, & comessationibus deditus, nonnunquam pannis exutus, nudus remanebat in alea. Scripsit tamen super toto corpore Juris civilis optimas glosas, quas Accursius in suo*

M 4 po

(a) pag. 44. Venet. per Nicol. de Bascarinis, 1547. 8.

posuit apparatus, cujus opiniones ceteris præstant. Audivi Oldradum de Laude præceptorum meum dicentem, quod quotiescumque Joannem, & discipulum illius AZONEM dissidentes comperiebat, quod rare fit, semper Joannis opinionem amplectebatur, reparationibus & argumentis validioribus legibusque fulcitam. Summam, quæ AZONIS inscribitur, pro majori parte composuisse a nonnullis creditum est. ACTIONUM arborem, opus elegans & subtile, composuit.

Ma come il Pastrengo ha tolto un gran Legista a Bologna per restituirlo a Cremona, ora a questa ne toglie un' altro non meno illustre per restituirlo alla prima. Egli è Bulgaro, gran professore di legge nel 1159. di cui abbiamo dottissimi comentarj al titolo delle Pandette *de diversis regulis juris*, ec. Fu figliuolo di Alberto Bulgari, nobile Bolognese. Tale anche lo giudica il celebre Panciroli (a) oltre a que' molti, che dal Sig. Arisi vengono riferiti. Lodovico Cavitelli, scrittore degli annali della sua patria (b)

lo

(a) *De Claris Legum Interpret. l. 2. c. 15. p. 126.*

(b) *Annal. Cremonens. p. 49.*

lo ha assegnato espressamente alla città di Cremona . Marco Mantova (a) è stato di un terzo parere , asserendolo di patria Pisano , al qual'errore scrive il Panciroli aver dato motivo un testo corrotto di Bartolo , il quale in vece di *Bandino Pisano* cita (b) *Bulgaro Pisano* . Ora il Pastrengo , che fu Giuriconsulto, e più vicino a que' tempi di tutti gli Autori soprallegati , così parla del suddetto Bulgaro , e noi rapportiamo distesamente le sue parole , sì perchè il libro del Pastrengo non è per le mani di tutti , sì per esservi alcune particolarità intorno a questo Giuriconsulto , che son dagli altri taciute (c) . *Bulgarus Bononiensis, Legum doctor egregius , & Legum civilium peritia clarus , multa quærendo , & disputando Juris civilis professoribus erudimenta monstravit: Martini insignis doctoris Legum contemporanei sui opinionibus semper adversus . Hujus scripta per Accursium glosatorem librorum Juris per totum apparatus , sive opus suum dispersa sunt , quibus fere*

M 5 sem-

(a) *Epitom. de Vir. Illustrib. in Jure .*

(b) *In leg. hac consultissima C. qui testam. fac. poss.*

(c) *l.c.p. 15.*

semper contra Martinum adhæsit. Hic moriens (a) corpus suum Bononiæ apud Sanctum Proculum tumulari jussit juxta valvas Ecclesiæ, Martini sepulchro directe oppositas, ut sicut vivens illi contrarius fuerat, sic deficiens objiceretur in morte. Il Panciroli confessa d'ignorare il tempo della morte, e'l luogo della sepoltura di questo Giuriconsulto.

Contemporaneo a i suddetti viveva
 p. 78. *Martino*, antagonista di Bulgaro, Bolognese quanto all'origine, poichè i suoi maggiori furono cacciati di Bologna dalla fazion Ghibellina, ma Cremonese quanto alla nascita, poichè egli nacque in Cremona secondo il Volterrano, ed altri dal Sig. Arisi seguiti. Egli fu della famiglia *Bosiana*, ma l'Alidosi, il Panciroli, ed altri lo dicono della famiglia *Gosia*, o *Gosiana*. Il Panciroli sopracitato (b) ripone la morte di lui nell'anno della sua età settantesimottavo, e scrive, che fu sepolto in Bologna nella Chiesa de' Frati Minori in sito riguardevole. Da

quan-

(a) L'Alidosi ne i *Dottori Bolognesi di Legge Canonica*, ec. pag. 39. mette la sua morte nel 1167.

(b) *l.c. cap. 14. p. 126.*

quanto lasciò scritto il Pastrengo nel luogo addotto di sopra , si vede , che egli fu sepolto in San Proculo , Chiesa Parrocchiale de' Monaci Benedettini , poichè fu sepolto a riscontro del sito , ove Bulgaro suo competitore , che morì dopo lui , fe porsi la sepoltura , la quale anche dall'Alidosi gli vien messa in San Proculo . Di questo Martino fa pur menzione il Pastrengo (a) : *Martinus Gosianus , patria Bononiensis , Doctor Legum , vir profunda memoria , in libris Juris civilis multa scripsisse traditur : sed ejus opiniones ut plurimi ab Accursio improbantur Bulgarum (b) imitante , qui illi semper fuit adversus .*

V'ha contesa tra le città di Cremona e di Crema per Guido , creato Cardinale del titolo di San Calisto da Papa Eugenio III. e che poi sotto il Pontificato di Alessandro III. col favore dell'Imperador Federigo fu creato Antipapa col nome di Pasquale III. ovvero IV. Alemanno Fino , Istoric di Crema , ha cercato di assegnarlo alla sua patria

M 6 facen-

(b) l. c. p. 51.

(c) Nel libro stampato , che è scorrettissimo , si legge *vulgarium* .

facendolo della casa de i *Conti di Camisano*. Il Sig. Arisi lo sostiene per Cremonese, e tra le altre autorità si serve di quella dell'antica *Cronica Pisana*, pubblicata dall' Abate Ughelli (a), il quale per altro è solito chiamare il suddetto Cardinale *da Crema*. Questa Cronica però, che nel codice di Carlo Strozzi in Firenze, donde la trasse l'Ughelli, è di Autore *anonimo*, e principiando dall'anno 971. continua fino al 1179. nel qual torno crede il Sig. Arisi, che l'Autor di quella visse, e però fosse contemporaneo al Cardinal Guido, è molto diversa nel codice, che ne possedeva il chiarissimo Francesco-Maria Fiorentini, da Lucca. In questo egli medesimo (b) attesta apparire, che l'Autore di quella *Cronica* fu *Michele di Vico*, Canonico di Pisa, il qual viveva nel 1371. e continuò la suddetta fino al 1269. onde il fatto del Cardinal Guido non vien deciso a favore del Sig. Arisi da un'autore coetaneo, ma posteriore di due secoli in circa: oltre di che è da riscontrare nel codice di
Luc-

(a) *Ital. Sacr. T. III. col. 861. & segg.*(b) *Origines Pietat. Hetrusca pag. 13.*

ARTICOLO V. 277

Lucca, se al Cardinal Guido si dia il titolo di *Crementis*, o quello di *Cremonensis*, come si legge in quello di Firenze. Il Cavitelli, Annalista Cremonese, ha preteso di conciliare queste due contrarie opinioni, dicendo, che Guido fu cognominato *da Crema*, cioè dal nome della sua famiglia, trovandosi veramente la famiglia *Crema* tra le antiche nobili di Cremona; ma 'l Sig. Arisi pretende, che quegli sia stato della potente stirpe *Dovara*. A dir vero però non manchano a' *Cremaschi*, e all'Ughelli Autori antichi, e di fede, che la decidono per essi loro. Tolommeo di Lucca, Vescovo di Torcello, che viveva nel principio del secolo XIV. lo chiama ne' suoi *Annali* (a) *Cremasco*, *Guidonem Crementensem*. Nella *Cronica* antica di *Fossanuova*, scritta nel XIII. secolo, e pubblicata dall'Ughelli (b) egli viene appellato all'anno 1159. *Guido de Crema*. Anche Ottone, e Acerbo Morena, i quali fiorivano nel tempo del Cardinal Guido, lo dicono sempre *Cre-*

(a) p.86. edit. Lugd. 1616. 8.

(b) Tom.I.col.* 466.

(a) *Cremaſco*, *Guidonem Cremenſem*, e ſe bene a c.63. della edizione di Venezia egli vien nomato di *Como*, *Comenſis*, ciò dovrassi riguardare come uno de' molti errori, che in quella edizione ſon corſi, per eſſerſi ella fatta ſopra un teſto a penna molto difettuoſo. Da Radevico parimente, ſcrittore contemporaneo, nel capo 30. del ſecondo libro della Vita di Federigo I. (b) egli vien detto *Cremaſco*, *Guido Cremenſis Diaconus Cardinalis*, e così ancora nei capitoli 51. 67. ec. anzi così egli ſteſſo ſi nomina nella lettera circolare ſcritta da lui (c) e dagli altri Cardinali del ſuo partito, che favoriva lo ſciſma. Ma noi non vogliamo proceder' oltre, per non parere di voler dar ſentenza ſu queſto punto, che anche dalla parte de' Cremoneſi può avere i ſuoi fondamenti.

p. 87. Le varie Opere, che ſcriſſe *Sicardo*,
cit-

(a) *Hist. Laudens.* pag. 105. & 115.

(b) *ap. Urſtiſ. Rer. Germanic. T. I. p. 524.*

(c) *Ibid. cap. 52.* Vedasi anche il *cap. 53.* dove ſta la riſpoſta de' Cardinali dell'altro partito, cioè di quelli, che aderivano al Papa.

cittadino e Vescovo di Cremona, meritano, che qui se ne faccia menzione. Fu fatto Vescovo della patria nel 1185. Intervenne al Concilio di Verona del 1187. Placò l'animo dell'Imperador Federigo I. sdegnato gravemente contra i Cremonesi. Nel 1190. consacrò il Duomo di Cremona, e nel 1196. fe riporre in arca e luogo decente le reliquie di Santo Imerio; e finalmente morì nel 1215. Tanto riferisce il Sig. Arisi, il quale fa menzione delle seguenti Opere di Sicardo. 1. *Acta & obitus S. Homoboni Cremonensis*. Morì questo Santo nel tempo, che Sicardo era Vescovo. 2. *Chronicorum libri*. Questi sono citati da molti, ma non sono mai stati stampati. Il Lambecio (a) asserisce, che questa *Cronica* si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, e che principiando dalla creazione del mondo arriva sino all'anno di Cristo 1221. Se ciò fosse vero, malamente adunque farebbe stata posta dall'Ughelli la morte di Sicardo nell'anno 1215. ma altri forse ha continuata quest'Opera dal 1215. in giù, onde

per

(a) *de Bibl. Cas. Vindob. l. 2. p. 871.*

per essa non ha sussistenza la censura del Sandio (a) che quindi cerca di metter' in dubbio l'anno della morte di questo Vescovo. Aldo Manuzio, il giovane, fa menzione della Cronica di Sicardo nelle sue *Lettere volgari* (b) mandandola al Cardinal di Cremona, che era Niccolò Sfondrato, e che fu poi Gregorio XIV. il quale la facea forse collazionare per darla alle stampe. 3. *Traſtatus de Humilitate*, citato da Fanusio Campano, scrittore di poca fede. 4. *Historia Romanorum Pontificum*, allegata dal Volterrano. 5. *Mitrale*, vel *Summa de Officiis*, donde si pretende aver trascritte il Durando più cose, e averle inserite nella sua nota Opera intitolata, *Rationale Divinorum Officiorum*. Dice il Sig. Arisi, che il *Mitrale* di Sicardo stia manuscritto nella libreria Vaticana. Sopra esso Lorenzo Loreti, Vescovo d'Adria, scrisse un dotto comento. Il Vossio (c) credè, che il Loreti avesse dedicato questo suo comento a Sicardo; e non ha saputo

com-

(a) Not. in Voss. p. 135.

(b) p. 7. & 8.

(c) De Hist. Lat. l. 2. c. 53. p. 434.

combinare il fatto a riguardo della distanza de' tempi, che corre tra l'uno e l'altro. Ma egli ha preso sbaglio per non aver' inteso il Possevino, da cui ne cavò la notizia.

Azzone è creduto comunemente p. 89.

(a) Bolognese; ma egli, secondo il nostro Autore, fu della famiglia de' *Porti*, o de' *Porci*, nato in Casalmaggiore, castello nobilissimo del Cremonese. Imparò la scienza legale da Giovanni Bassiano più sopra rammemorato, e vi fe tale avanzamento, che fu riguardato come il principe de' legisti, e ottenne la prima cattedra nella Università di Bologna, sostenuta da lui con tal concorso di uditori, che fino a dieci mila se ne contavano. Per torsi all'invidia degli altri professori di quello Studio, risolvette di abbandonarlo, e andò a Mompellieri, dove lesse pubblicamente con non minore concorso; anzi tale, che i Bolognesi vedendo il loro quasi solitario, conobbero la perdita, che avevano fatta, e lo richiamarono appresso loro. *Ad*

hac,

(a) Anche il Fastrengo lo fa Bolognese
l.c. p. 12.

haec, scrive il medesimo Azzone nel p. 91. Proemio della Summa de' tre posteriori libri del Codice, *loco tertio apud Montem Pessulanum mihi venit in animum Tyronibus Legum introductiones ad libros Juris majores componere, Institutionum summam conficere, illasque, Deo propitio, subtili & moderato compendio compilavi. His autem peractis, longe postea in PATRIAM reversus sum, indeque post aliquot dies, ante duos videlicet menses, ab illis Bononiensibus, qui de Castello vocantur, accitus, Bononiam veni, ibique, ec.* Dalle quali parole ricava il Sig. Arisi, che la patria di Azzone non fu Bologna, alla cui cittadinanza dice, che per la sua virtù fu aggregato. Altri Autori Cremonesi han giudicato il suddetto Azzone nato in Casalmaggiore. Il Mantova, il Panciroli, e qualche altro moderno hanno creduto che egli avesse un Canonicato in Bologna; ma'l Sig. Arisi fa vedere, che lo stesso ebbe moglie e figliuoli, e che *AZZONE Canonico di Bologna*, anch'egli Giurisconsulto, fu della famiglia *Bualella*, e viveva nel 1173.

Altri insigni Giurisconsulti, de' quali

quali fu in ogni tempo feconda la città di Cremona, si vanno dal nostro Autore rammemorando, tra' quali *Lotario* nel 1189. *Martino de' Sordi* nel p. 93. 1229. consigliere del Re *Venceslao* p. 108. di Boemmia, e poi Ambasciadore in nome di *Federigo II.* al Pontefice *Celestino IV.* e al Re *Lodovico IX.* di Francia; *Omobuono Morisio* nel 1240. p. 111. *Guidone Suzario*, nato in Mantova, ma originario di Cremona, nel 1270. p. 125. di cui si hanno molti dotti libri legali; *Alberto di Gandino* nel 1300. eccellente Criminalista, che *Alemano Fino* p. 135. ripone fra' suoi *Cremaſchi*, e 'l *P. Donato Calvi* fra' suoi *Bergamaſchi*; *Egidio Mandelberto*, nel 1318. Canonico di Cremona, Lettor di Bologna, p. 152. e poi Vescovo nella patria, il quale fiorì nel 1318. e lasciò varie *Disputazioni* legali; e per tacere degli altri, il celebre *Riccardo Malombra*, che per p. 155. la sua gran perizia nelle leggi fu salariato dalla Repubblica Veneziana a stendere una parte de' suoi Statuti, e vi fu poscia onorato del grado di Consultore, e della cittadinanza in tutti suoi discendenti, fra' quali vi fu più d'uno, che si segnalò nelle lettere.

Morì

Morì in Venezia nel 1334. e fu sepolto in Santi Giovanni e Paolo. Che egli per la sua virtù sia stato creato Cardinale, non è cosa, che se benedetta da Bartolo, abbia verun fondamento.

- p.163. Di *Guglielmo Amidano*, de' Frati Romitani di Santo Agostino, da riporsi fra gli Scrittori Ecclesiastici, parla il nostro Autore sotto l'anno 1342. Egli fu eletto Generale del suo Ordine nel 1326. e dopo esserne stato confermato più volte, Clemente VI. gli conferì finalmente il Vescovado di Novara, nel quale morì, secondo la sua iscrizione sepolcrale, nel 1353. Del medesimo Ordine fu quel *Simone Cremonese*, che morì in Padova verso il 1390. in opinione di santità, uno de' primi teologi del suo tempo. Molte sono le sue Opere, che si trovano impresse, e più ancora quelle, che si conservano manuscritte.

- p.196. Fiorì nel 1495. *Gregorio Azanello*, il quale tra le *Epistole* da lui scritte latinamente, che sono nella Biblioteca Ambrosiana, una ne indirizzò ad Andreolo Arisi, Cancelliere di Gio. Galeazzo Visconti I. Duca di Milano.

Al nostro Autore è piaciuto d'inferirla nella sua Opera non tanto per ravvivar la memoria di un suo antenato, cioè di quello, al quale la medesima è scritta, quanto perchè in essa si descrive distintamente la solennità praticata, allorchè fu onorato del titolo Ducale il detto Gio. Galeazzo.

Il primo Cremonese, che abbia p.209. scritto in verso italiano, di cui si faccia memoria in questo volume, egli è *Carlo Cavalcabò*, chiarissimo Capitano, e Signore un tempo della sua patria. Di lui si riferisce un capitolo in terza rima a *Bartolommea Matugliana*, poetessa Bolognese, che non mancò di rispondergli con un'altro lungo Capitolo, di cui ha fatto parte al pubblico il nostro Autore, avendo tratti questi componimenti da una vecchia raccolta di rime la maggior parte inedite, intitolata *Frammentario Poetico*, e dedicata a Giovanni II. Bentivoglio Principe di Bologna. Questi versi molto bene si risentono del tempo, in cui furono scritti, che fu nel principio del XV. secolo. A-p.248.

pollinare Offredo fu medico e filosofo

286 GIORN. DE' LETTERATI
eccellentissimo nel 1448. come i suoi
scritti il dimostrano.

p.269. Ci perdonerà il chiarissimo Auto-
re, se intorno al famoso astronomo
e medico *Gherardo* non concorreremo
con lui nè quanto al tempo, in cui egli
lo fa fiorire, ne quanto alla patria.
E primieramente quanto alla patria,
noi lo giudichiamo di *Carmona*, città
nella Spagna Betica, lontana dal fiu-
me Beti due leghe, e sei da Siviglia.
La poca conoscenza, in cui è tuttavvia
il nome di questa città, ha fatto, che
quasi tutti gli Autori, che hanno par-
lato di lui, lo abbiano creduto nati-
vo di *Cremona* (a) in Italia. Nicco-
lò Antonio molto bene rigetta (b) la
costoro opinione: *Cui errori, dic'egli
tra l'altre cose, che più ne sembrano
sussistenti, ab eorum opinione exterminando,
qui urbi favent Italæ nobilissimi-
mæ & amplissimæ, satis esse deberet,
Gerardum Hispaniæ nostræ nunquam
non incolam, Toleti vacasse spartæ suæ
ornandæ; qua in gente & vicinia Mau-
rorum*

(a) Con minor fondamento l'Ab. Tritemio lo credè di *Foligno*.

(b) *Bibl. Hisp. Vet. T. II. p. 265.*

rorum potius quam in Italia natum eo tempore hominem, cum nulla ibi Arabicae linguae discendae occasio esset, neque studium peregrinarum rerum doctrinaeque valuisset adhuc, Arabicis vertendis libris navasse operam, verosimilius omnino est. In fatti sarà difficile il provare, che ne' tempi, ne' quali questo Gherardo fioriva, vi fosse in Italia, chi professasse sì a fondo la lingua Araba, e facesse studio di tradurre da essa nella lingua latina tanti libri di medicina, e di astronomia. Nè mancano fermi appoggj al sentimento dell'autore Spagnuolo, che cita a favor suo l'edizione dell'Opere di Avicenna fatta in Basilea nel 1556. Carlo Clusio, Andrea Alpago, Rodrigo Caro, Giuseppe Scaligero, Tommaso Reinesio, ec. Quanto al tempo in cui visse non v'ha certezza. Il suddetto Niccolò Antonio lo ripone tra gli Scrittori d'incerta età. Il Sig. Arisio lo mette nel 1450. Il Giusto nella *Cronologia medica*, e'l Lindano nel libro *de scriptis medicis*, lo assegnano al 1555. Il Faroldo negli *Annali Cremonesi* lo crede vivente sotto Federico II. Il Reinesio finalmente nel suo

libro

libro delle *Varie Lezioni* (a) stampate nel 1640. dice , che egli visse e fiorì in Toledo avanti 300. anni : *Gerardus de Carmona qui ante annos trecentos Toleti vixit ac docuit, & Avicennam ex Arabico primus Latinum fecit* . A quest'ultimo sentimento pare a noi doverci più tosto , che agli altri attere. Eccone alcune ragioni tratte da' codici manuscritti . Nella *Biblioteca Tuana* c.456. troviamo citato il seguente : *Avicenna Lat. per Gerardum Cremonensem. Toleti anno 1313. fol.* Il Padre Montfaucon nel suo *Diario Italice* a. c. 313. attesta d'aver veduto in Napoli nella libreria de' PP. Agostiniani di San Giovanni di Carbonara l'infra scritto codice : *Liber Rasis, qui dicitur Almansorius, a magistro Girardo Cremonensi apud Toletum translatus ex Arabico codex XIII. aut XIV. sæculi* . Finalmente abbiamo veduto nella libreria del Sig. Bernardo Trivisano in Venezia il libro di *Geomanzia*, e quello della *Pratica de' Pianeti*, che sono due Opere del suddetto Gherardo , in un codice in carta pecora in
quar-

(a) *Astenburgi, in 4. lib. I. cap. 2. pagin. 8.*

quarto, nel cui fine apparisce essere stato scritto il medesimo nel 1306.

Giovanni Simonetta, Calabrese, au- p.298.
tore della *Sforziade*, o sia de i fatti di Francesco Sforza, Duca di Milano, scritta latinamente in 30. libri, i quali furono tradotti da Sebastiano Fausto da Longiano, e prima di lui da Cristoforo Landino, essendo stato ascritto alla cittadinanza di Cremona dal detto Sforza, di cui egli fu Segretario, viene con più giusto titolo annoverato dal Sig. Arisi tra' Letterati della sua patria, di quello che abbia fatto l'Abate Picinelli, il quale (a) lo nega assolutamente alla Calabria per darlo a Milano. Ma che egli sia stato Calabrese, lo dicono oltre agli Autori citati nella *Cremona Letterata*, il Sabellico, il Volterrano, ed altri.

Acìò che si dice di *Francesco Cremonese dell'Ordine de' Minori*, si aggiunga ciò che ne scrive all'anno 1443. Roberto Geri nell' Appendice alla Storia Letteraria del Cave, pag. 102. dove lo chiama *Francesco de Piazza*, e dice aver lui composto in latino la *Summa de' Misterj della Fede*;

Tomo X.

N

un

(a) *Aten. de Letter. Milan. p. 328;*

un libro di *Sermoni*; delle *Restituzioni*; delle *Censure Ecclesiastiche*, e delle *Usure*. Questi tre ultimi Trattati si trovano nel gran corpo *Tract. Tractatum Juris*, Tomi XIV. Venet. ap. Juntas 1584. in fol. Tutte le sue Opere unitamente furono stampate in Padova nel 1473. in foglio. Andrea Chevillier a c. 69. del suo erudito Trattato dell'Origine della stamperia di Parigi fa menzione di due Opere del suddetto Religioso stampate colà da' primi, che vi portarono la stampa: *Francisci de Platea ex O. M. Tractatus de Usura, & alius Tractatus de Excommunicationibus*. in fol. Parisiis in Sole aureo per Martinum, Udalricum, e Michaellem anno 1476. die 4. Januarii: la qual edizione si trova nella libreria della Sorbona.

P.310. Molte pellegrine notizie si recano dal nostro Autore intorno a *Bartholommèo de' Sacchi*, detto volgarmente il *Platina*, dal luogo della sua nascita, e malamente chiamato da altri *Batista*. Nacque l'anno 1421. Servì primieramente Lodovico Gonzaga Signor di Mantova, in considerazione del quale scrisse l'istoria di quella

la

la città , e insieme della famiglia Gonzaga , che dal Lambecio fu nel 1675. pubblicata a Vienna in quarto . Portatosi in Roma sotto Calisto III. vi fu promosso in breve tempo alla prelatura, e fu uno de' custodi della Biblioteca Vaticana . Innanzi la sua prigionia in Castel Sant' Angelo diede mano a scriver le Vite de' Papi , ma non le terminò , che dopo esserne uscito . La prima edizione di esse fu fatta in Venezia del 1479. in foglio con l'assistenza di Girolamo Squarciafico . Diciassette sono le Opere , che qui vengono riferite di questo chiarissimo Istoricò , alle quali si può aggiugnere l'*Inventario della Libreria Vaticana* da lui messa in ordine per comando di Sisto IV. il qual' *Inventario* si conserva dal Sig. *Giovanni Tribbechorio* , Professore in Hall di Sassonia , che lo ritrovò fra i manuscritti di *Adamo Tribbechorio suo padre*, ricopiato dall' originale che ne lasciò l'Autore nella Vaticana da *Jacopo-Aurelio Questemberg* di Freiberga , uditore nelle lettere greche di Giovanni Argiropulo , e che in Roma visse gran tempo parte al servizio di Marco Barbo , Cardinale di San Mar-

co, nipote di Paolo II. parte nel carico di Segretario de' Brevi. L'ordine, col quale distese il Platina questo suo *Inventario*, si vede dalla relazione, che ce ne vien data dal Sig. *Burcardo Gottelffio Struvio* (a) alla quale interamente ci rimettiamo, meritando ella d'esser letta da capo a piedi. Morì il Platina nel 1481. in età d'anni 60.

Di gran nome nelle lettere furono tra quelli, che dopo il Platina sono dal nostro Autore rammemorati, *Baptista Sfondrati*, Giurisconsulto; *Alberto de' Capitani*, Arcidiacono del Duomo di Cremona, che scrisse l'istoria dell'eresia de' Valdesi, e degli Albigesi, di cui si vegga il *Duchésne* (b) e' l' *P. Labbè*; (c) *Niccolò Luca-ri*, oratore chiarissimo, in morte del quale recitò l'orazione *Gio. Jacopo Crotto*, Giurisconsulto Cremonese; *Evangelista Fossa*, traduttore in verso volgare della *Bucolica* di Virgilio; *Daniello Gaetani*, uno de' più stimati
uma-

(a) *Acta Litteraria ex MSS. eruta Fasciculo. IV. Jena apud Jo. Bielckium, 1706. in 8.*

(b) *Biblioth. Chronolog. Scriptor. Gall.*

(c) *Nov. Bibl. MSS. Libb. p. 3.*

umanisti del suo tempo; *Stefano Negri*, da Casal-maggiore, uomo nelle lettere greche e latine dottissimo; ec. Pochi sono i nei che in quest'Opera del Sig. Arisi possono ravvisarsi; e questi ancora si perdono nell'infinita copia delle cose buone, e degne di sapersi, che per entro vi sono sparse. L'ordine de' tempi vuole, che interrompiamo la relazione di essa, la quale riguarda il II. Tomo, e passiamo a quella del libro del P. Abate Pasolino.

S. 3.

Huomini illustri di Ravenna antica, & altri degni Professori di Lettere & Armi, erudito trattenimento di D. SERAFINO PASOLINO, da Ravenna, Abate Teologo Privilegiato Perpetuo nella Congregazione de' Canonici Regolari Lateranensi. Dedicato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Card. Marcello Durazzo, Genovese, Legato a Latere della Prov. di Romagna, & Esarcato di Ravenna, e Vescovo della città di Faenza. In Bologna, per Pier-Maria Monti, 1703. in fogl. pagg. 144. senza le prefazioni.

Con ordine e passo diverso da quel-

lo del Sig. Arisi, e del Sig. Cotta procede nella sua Opera il P. Abate Pasolino. A lui è piaciuto disporre gli uomini illustri, de' quali gli conviene ragionare, non con l'ordine de' tempi, nè con quello dell'alfabeto, ma ognuno nelle sue classi in tal maniera. dove gli è occorso di trovare uno che sia Santo, in dignità, o letterato, ne parla e nel Capitolo, dove mette i Santi, e in quello dove mette coloro che ebbero la medesima dignità, e anche fra' letterati; e se di questi uno ne trova in più discipline versato, come farebbe a dire nelle matematiche, nella medicina, nella poesia, ec. lo registra e nell'ordine de' matematici, e in quello de' medici, e in quello de' poeti, ec. Questo metodo non è senza esempio, avendo così praticato il Portenari nella sua *Felicità di Padova*, il P. Ugurgieri ne' suoi *Fasti Sanesi*, e così molti altri.

Non cammina egli nè meno con egual passo. I due Scrittori già riferiti nel presente *Articolo* hanno cercato di dire ampiamente le azioni, gli scritti, le edizioni, gli elogj, ec. de' Letterati della lor patria. Il P. Abate Pa-

foli-

folino si è contentato di riferirci de' suoi un breve e come semplice memoriale, segnando nel margine l'anno, in cui ciascuno è vivuto, e delle Opere appena alcune accennando delle principali. Noi seguiremo il suo esempio, e succintamente ci sbrigheremo nel darne al pubblico la notizia; e prima d'altro diremo, che l'Autore ha cercato di rendersi benemerito della sua patria, compilando i *Lustri Ravennati*, in sette tomi, se pure non andiamo errati, divisi, ne' quali egli di tempo in tempo ordinatamente racconta gli avvenimenti più rimarchevoli delle cose di Ravenna, toccandovi anche qualche cosa de' più famosi cittadini, che in essa fiorirono.

L'Opera è divisa in cinque libri: ogni libro in più capi, ed ogni capo ha la sua classe particolare. Il primo libro descrive i *Santi, e Beati* di Ravenna, e i Fondatori delle Religioni. Esso è diviso in XIV. capi. Nel primo parla de' *Santi Arcivescovi* (con questo titolo, che veramente non s' introdusse che molto dopo nella Gerarchia Ecclesiastica, anche il Rossi

p. 1.

- chiamò i primi Vescovi di Ravenna) i quali, giusta la volgar tradizione, furono eletti visibilmente dallo Spirito Santo sotto specie di Colomba, e questi, secondo lui, furono undici da Santo Apollinare fino a San Severo. Il II. tratta d'altri *Santi Arcivescovi, Ravennati*, e nel III. si continua a favellare di quelli, che ressero la stessa Chiesa santamente, ma senza saper sene il tempo preciso. Il IV. fa un registro de' *Santi Martiri Ravennati*; il V. de' *Santi di Ravenna Vescovi* d'altre città; il VI. de' *Santi Confessori*, il VII. delle *Sante Donne* della medesima patria. Dall' VIII. fino al XIV. si dà relazione de' *Santi, e Beati* di Ravenna, che in diverse Religioni regolari fiorirono: e finalmente nel XIV. si parla de' *Fondatori Ravennati* di alcune Religioni, per primo de' quali vi si presenta San *Romualdo*, cui non si danno, che 70. anni di vita, facendosi nascere del 957. e morire del 1027. la qual opinione è del P. Bollandò e degli altri compilatori degli Atti de' Santi. Anche di San *Pier Damiano* in questo Capitolo si fa ricordanza.
- P. 29. Il II. libro abbraccia nove capitoli.

Il primo è assegnato a i *Papi*: il secondo agl' *Imperadori*: il terzo a i *Re*: il quarto a i *Cardinali*: il quinto a i *Patriarchi*: il sesto agli *Arcivescovi*: il settimo a i *Vescovi*: l'ottavo agli *Auditori di Rota*; e l'ultimo a' *Prelati*, i quali furono di *Ravenna*.

Il libro III. è destinato a i *Letterati* p. 41.
 di essa. Nel I. e II. Capitolo abbiamo
 i *Teologi* e i *Filosofi* dall'anno 1496. si-
 no al 1700. Nel III. ritroviamo i
Morali ed i *Canonisti*, principiando dal p. 56.
 1488. Nel IV. i *Matematici*, il regi-
 stro de' quali non prende comincia- p. 64
 mento, che dopo il 1600. Nel V. i
Medici, primo de' quali vien ricor- p. 67.
 dato un *Guglielmo* nel 1360. che fu al
 servizio d'Innocenzio VI. e di Urbano
 V. Pontefice. Di lui non troviamo
 memoria nel *Teatro de' Medici Ponti-*
ficj del Sig. Cavaliere Mandosio. Con
 qualche particolare attenzione si par-
 la in questo capitolo di *Tommaso Fi-*
lologo, famoso e per le sue molte
 scienze, e per la sua artificiosa me-
 moria, della quale scrisse un piccolo
 trattatello. Il VI. e VII. Capo tratta- p. 74.
 no degli *Oratori*, e de' *Poeti* di *Ra-*
venna, alla quale si assegna per citta-

dino il famoso *Prisciano*, che veramente fu di Cesarea nell'Asia, e visse a i tempi di Cassiodoro. In questo numero abbiamo tra i più famosi *Giovanni* gramatico, *Ambrogio* Camaldolese, *Bernardino Catti*, *Niccolò Ferretti*, ec.

p. 87. Continua il IV. libro a parlare de i *Letterati* di Ravenna, cioè a dire degl' *Istorici*, e de' *Legisti*. Il primo suo Storico, di cui ci sieno rimasti gli scritti, egli è *Andrea Agnello*, di cui abbiamo parlato diffusamente nel I. Articolo del Tomo I. di questo Giornale. Nello stesso secolo dell' *Agnello*, cioè a dire nel nono, si ripone quel *Guido*, Prete di Ravenna, che scrisse della guerra de' *Goti*, e dell' origine di varie città d'Italia. *Gervasio Riccobaldo*, autor del *Pomerio*, fu Canonico di Ravenna, ma ebbe per patria Ferrara: Visse egli in fine del XIII. secolo. Di *Desiderio Sperti*, che visse nel XV. abbiamo un'opuscolo latino della grandezza, disolazione, e ristorazione di Ravenna. L'istorie, che ne scrisse *Gio. Pietro Ferretti*, Vescovo di Milo, nel XVI. secolo, non furono mai stampate. Il più famoso però

però degli Storici Ravennati fu *Giro-*
lamo Rossi, che è troppo noto a ciascu-
 no, perchè in questo luogo se n'abbia
 a parlare più a lungo. Fra i Dottori p. 90.
 di questa città sono rammemorati co-
 me i più antichi *Boezio*, e *Cassiodoro*, i
 quali però vengono assai più fondata-
 mente giudicati da altri, l'uno di Ro-
 ma, e dell'Abbruzzo il secondo. *Gra-*
ziano compilatore del jus canonico fu
 monaco in Santo Apollinare di Classe.
 Molto scrisse nella legge civile *Nic-*
colò Mattarelli, che visse nel 1300. Im-
 menso è'l numero de' Giuriconsulti
 Ravennati, e a questa classe si assegna-
 no tre interi capitoli.

Il V. ed ultimo libro in cinque Ca- p. 114.
 pi è diviso, ne' quali cominciando
 dall'anno dell'Era volgare ventesimo,
 e proseguendo insino al 1700. si fa
 commemorazione degli uomini Ra-
 vennati, che nell'armi furono in
 grido.

Il molto, che abbiamo detto sino-
 ra nel presente *Articolo*, e'l molto,
 che a dire ci resterebbe, quando vo-
 lessimo riferire gli altri libri nel prin-
 cipio di esso accennati, fa, che per
 non esser di soverchio lunghi, ad un'

300 GIORN. DE' LETTERATI
altro ne riserviamo la continuazione,
ed il compimento.

A R T I C O L O VI.

Trattenimento Accademico del Marchese CARLO CALCAGNINI, tra gli Arcadi Liso Parteniano, dedicato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Benedetto Panfilio. In Roma, per Francesco Gonzaga, 1711. in 4. pagg. 67. senza le prefazioni.

T Olte le digressioni, si toglie via il più, ma insieme il meglio di questo *Trattenimento Accademico*. A riguardo di esse egli potrebbe chiamarsi una Selva più tosto che un Ragionamento. Con la recita di lui fu chiuso in Roma nel passato anno il *Bosco Parrasio*, cioè a dire l'ultimo de i congressi dell' Accademia degli Arcadi, fra quali è annoverato il nobilissimo Autore, il quale ben'avvedendosi, di averlo riempuito, per renderlo più dilettevole, di nuove erudizioni, straniere per altro al suo argomento, se ne scusa gentilmente
nella

nella prefazione dicendo di averlo fatto in quella guisa , „ che far suo- „ le un pittore , che lontananza di „ mare , o altro prospetto volendo „ dipingere , il quadro di molte , e „ varie altre cose riempie , come di „ selve , colli , dirupi , spiagge , e fo- „ miglianti oggetti , che agli occhj „ de' riguardanti non meno del ma- „ re occorrendo , più vaga , e dilette- „ vole rendono la dipintura , e la te- „ la a maggior prezzo , ed estima- „ zione riducono . „

Con finzione pastorale si introduce p. 1.
 pertanto il Sig. Marchese Calcagnini nel suo crudito *Trattenimento* , fin-
 gendo come in visione d'essersi abbat-
 tuto nel pastore *Anomio* , che andava P. 2.
 lauro ed ellera raccogliendo , e ne
 tessava ghirlande , e avendo inteso da P. 23.
 lui , che ciò faceva per incoronarne i
 Poeti , lo interrogò come nella corona
 de' Poeti entrar potesse anche l'el-
 lera , la quale , per quanto avea dall'
 istorie raccolto , era convenevole e P. 25.
 proprio ornamento de' guerrieri e de'
 Principi . *Anomio* gli fa dunque ve- P. 42.
 dere con molte autorità di Poeti esser
 a questi convenientissima l'ellera , e

- p. 48. ne adduce anche le ragioni tratte ora da qualche naturale osservazione, ora dalla consuetudine, ora dalla favola, la quale insegna tra l'altre cose, che Bacco fu una medesima cosa con Apollo, e che le due cime del monte Parnaso, l'una ad Apollo, e l'altra a Bacco furono dedicate, ec.
- p. 65.

Le principali digressioni, nelle quali con ricercata occasione è piaciuto fermarsi all'Autore, lo fanno conoscere di varia erudizione, e di molto studio. In una di queste va ritoccando i precetti filosofici, che sotto la corteccia delle favole stano ascosti ed involti, come pure le azioni degne di laude, o di biasimo, che sotto esse vennero dagli antichi rappresentate, a fine di destar più forte la fantasia o alla fuga di queste, o all'imitazione di quelle. Mostra, che di esse, alle quali si riducono anche gli Apologi, non solo i poeti, ma i legislatori si valsero, e gli oratori, e i filosofi, dandone l'esempio in Menenio Agrippa, e in Demostene. Considerato per tanto l'utile, che quindi ne risulta, vorrebbe, che la gioventù non trascurasse l'uso degli Apologi, e che insieme fosse

p. 3.

p. 10.

p. 17.

fosse instruita nella cognizione delle antichità, e specialmente di quelle, che ne' marmi, e ne' metalli impresse si veggono, lodando con tale occasione la sollecita attenzione del regnante Pontefice, che anche in questa parte ha provveduto alla conservazione di simili monumenti.

Altrove dimostra il pregio delle corone, o ghirlande, che dir vogliamo: in quanto varie guise alle antiche Deità esse fossero attribuite, o da molti grand'uomini usate; e la differenza che passa tra corona, e diadema. Più sotto considera, che nello storico molto più si debba ricercare la verità delle cose, che la eloquenza e la pulitezza dello stile: nota Erodoto come scrittore più di bugia, che di vero, la qual cosa però troverà appresso molti non piccola opposizione; poichè in questo padre della storia greca i migliori de' critici moderni hanno fatto riscontri maravigliosi di cose, che prima parevano favolose e bugiarde. Nel riferire i grand'uomini, che usarono la corona di ellera, come il nostro Autore si mostra particolarmente versato nella conoscenza del-

delle medaglie, ne riferisce alcune, dove la detta ellera si vede rappresentata. Tra queste v'ha un medaglio.

p. 30. ne di Bacco battuto in Laodicea, ed un'altro di Antigono coronato di ellera, ec. Quindi passa a dar conto di alcune rare medaglie, e greche, e latine, in più gabinetti da lui vedute, e confuta l'opinione di coloro, i quali per aver veduto la dea *Moneta* in antiche medaglie variamente coniate, tennero parere, che le medaglie ad uso di moneta da spenderfi fossero ritrovate; poichè dic' egli, che come ne' rovescj di esse furono rappresentati i simolacri di tutte l'altre Deità, così anche vi si ritrova quello della Dea *Moneta*, quando sotto una sola, e quando sotto tre figure diversamente scolpita. In un'altro luogo dimostra giustamente la eccellenza de' poemi di Omero, e lo difende da un moderno, che solea farsene beffe, adducendo anche ragione, per cui fosse mosso Platone a sbandirlo dalla sua ideale Repubblica. Va più sotto filosofando intorno alla cagione ed essenza dell'iride, e fa vedere, che la nuvola più o meno densa, e ripercos-

p. 33.

p. 40.

p. 44.

p. 48.

fa da i raggj solari non sia cagione della vaghezza, e diversità de' colori della medesima. Espone poi la varietà delle corone usate da' Romani, e l'uso che ne facevano; e per ultimo parla delle varie specie della poesia, facendo sopra ognuno di questi punti erudite riflessioni: talchè chi legge il semplice titolo di questo suo *trattamento accademico*, non crederà mai, che per entro di tante e sì varie cose si tenga ragionamento.

p. 57.

p. 60.

ARTICOLO VII.

Anatomia Corporis Humani ad usum Theatri accommodata, Authore JOANNE FANTONO, Med. Doct. & in Taurinensi Universitate Anatomia Professore. Pars I. In qua Infimi, & Medii Ventris Historia exponitur. Augustæ Taurinorum, ex Typographia Alph. Jo. Baptistæ Guigonii, 1711. in 4. pagg. 352. senza la dedicatoria, e la prefazione.

I. **N**On sono queste le prime fatiche anatomiche, nè questa è la prima volta che i letterati hãno udito
il

il nome del Sig. Giovanni Fantoni , Medico del Celebre Spedal di Torino , e di quella Ducal famiglia . Egli sono ormai dodici anni passati , da che compiuti i suoi studiosi viaggi d'Olanda , e di Francia , fu dal Duca suo Signore promosso alla Cattedra di notomia in quella Università , e da che divulgò le Lezioni che con molto applauso vi recitò . La presente Opera , che contiene anch' essa Lezioni anatomiche , è nata da quella , ma prima tutta , per dir così , rifondata , o s'abbia riguardo alle molte cose in essa mutate, o alle moltissime aggiunte , o al nuovo ordine , e legatura delle materie . Per ciò fare , oltre ad una lunga , e matura considerazione , confermata dal giudizio de' suoi dottissimi Amici , e segnatamente dal celebratissimo Monsignor Lancisi , di cui porta su questo proposito una nobile Lettera , ha posto in opera l'Autore quanto d'allora in qua egli ha di nuovo osservato ne' corpi , o letto ne' libri più moderni d'anatomia , a segno che non ci par lontana dal principale suo intendimento , e dal comun desiderio questa sua Opera , che nel vero
è una

è una delle più compiute notomie che finora si sian divulgate, e non meno utile a chi o vuole imparare, od ha già imparato, che a chi vuole ad altri insegnare la storia anatomica. Ciò ottimamente conosceranno i leggitori di quest'Opera, per eccitare i quali, noi qui brevemente riporteremo oltre gli argomenti di ciascuna Lezione alcune delle cose che più notabili ci son parute nello scorrere le medesime.

II. La prima Lezione è proemiale, ed è come un compendioso disegno di tutta la fabbrica del corpo umano, che più a lungo potrà nelle seguenti Lezioni dee rappresentarsi. Insegna gli elementi di tutta la notomia, e molte generali notizie utilissime per ben comprendere le cose particolari, delle quali si dee ragionare nell'Opera.

Fra le ragioni, per cui la natura abbia fatte le giunture, non d'un sol' osso, ma di molti, se ne adduce una più notevole, ed è, che se una giuntura, per esempio, la mano, e tutto il braccio fossero un solo osso, converrebbe all'uomo adoperare le stesse
massi.

massime potenze per alzare una paglia, le quali adopera per levare un gran peso, non potendosi allora muovere un dito senza muovere tutto il braccio, e per conseguente senza servirsi de' muscoli che muovono tutto il braccio.

p. 16. Si fa riflettere, che i liquori del nostro corpo non sono privi della forza chiamata elastica, perchè prendendo fra le dita un poco di pituita, o di sangue, e quelle allargando, questi si slungano in fila, che, ristringendo di bel nuovo le dita, non confusamente, ma per diritta linea si raccorciano, ed in se stessi si raccolgono.

III. Nella seconda Lezione, che p. 24. è sopra gl' *integumenti* sì comuni di tutto il corpo, come proprj del ventre basso, cercasi qual sia l'uso delle *valvule*, che furono dal Malpighi osservate ne' canaletti delle glandule dalle quali scaturisce il sudore. E premesso ciò che pare non poter negarsi, cioè doverci da esse valvule impedire o l'uscita de' liquori interni, o l'entrata degli esterni, e dimostrato col fatto, che non impediscon

la prima, s'inferisce, che impediscano la seconda. Non per questo si nega, che diversi esterni liquori possano per la cute passar nel sangue, per cagion d'esempio l'acqua del mare in coloro che spesso in quella si lavano, e che perciò sentir sogliono la saliva di sapor falso; ma ciò dicesi accadere per altri pori di gran lunga più piccoli, e non men comuni alla cute, che ad altre molte membrane.

Più avanti cercandosi a che serva il grasso negli animali, se ne apporta un notevole uso ne' pesci grandi. Tanta copia d'olio che in questi osservasi, non può certo, come in altri animali, servire o per temperare la troppa acrimonia degli umori, che tanta in essi non è, o per supplire al difetto del necessario alimento, che nel numero innumerabile de' minori pesci mai non manca a' maggiori. Sembra adunque, che più tosto serva a mantenere nel dovuto equilibrio con l'acqua i corpi de' pesci grandi. Bene a ciò giovano ne' minori le vesciche dette *nuotatrici*; ma ne' maggiori, i vasti corpi de' quali non possono senza ossa grandissime sostenersi,

par

par che si venga a compensare il maggior peso di queste dalla gran copia, ma leggerissima, d'olio che ne' medesimi si ritrova.

p. 42. Sogliono i notomisti trattar dell' uso de' vasi umbilicali, e segnatamente della vena di questo nome, e dell' *uraco* ancor negli adulti. Ma l'Autore siccome non dubita della necessità d'essi vasi nel feto, così giudica, a nulla essi più servire nell'uomo già nato, e non per altra cagione restar nel ventre, se non perchè non possono, come il legame umbilicale, esserne tagliati, e rimossi. Aggiugne, non essere cosa nuova, che alcune parti del corpo umano siano utili in una età, ed inutili in un'altra, e ne porta l'esempio nelle parti che servono alla generazione, di nissun'uso ne' bambini, e negli uomini decrepiti, benchè di tanta importanza in altre età. Conchiude finalmente, essere una curiosità non meno strana il cercar negli adulti l'uffizio di detti vasi, di quel che farebbe il rintracciar l'uso degli altri canali proprj del feto, cioè de' *canali venoso, ed arterioso*, ne' medesimi adulti.

IV. L'argomento della terza Lezione sono gli organi che servono per masticare , inghiottire , e concuocere , cioè le mascelle , i denti , la lingua , la faringe , l'esofago , ed il ventricolo . Sopra le mascelle , e i denti v'ha molte belle considerazioni meccaniche .

Dove poi trattasi della lingua , si p. 52.
tratta eziandio de' fonti della saliva , e della saliva medesima . Quivi si rende ragione , perchè questa sia di due forte , cioè più liquida e sottile , e più crassa e moccosa , e perchè la seconda si separi verso le fauci , e l'altra scaturisca intorno alla lingua . Cioè dove hassia penetrare la durezza de' cibi , ed a scioglierne i sali , ivi si richiede più liquida ; ma per lo contrario più untuosa , dove hassi ad agevolare a' cibi il passaggio con rilassare l'angustia del luogo , e con ugnere le pareti .

Lo strumento principale per in- p. 53.
ghiottire massimamente le cose solide dicesi essere la lingua ; perchè in quelle scheranzie , nelle quali è offesa ancora la base della stessa lingua , con maggiore difficoltà s'inghiottisco-

scono i cibi, come quelli, che dalla lingua non possono essere sospinti nella faringe, di quel che facciasì le bevande, che da se stesse trovan la strada; e per lo contrario nelle scheranzie, che lasciando intatta la lingua, ristringono col lor tumore il principio dell'esofago, i cibi pur s'inghiottiscono per la forza con cui spinti dalla lingua posson vincere la resistenza di quello stretto; ma le bevande non già, come quelle che al moto della lingua non obbediscono.

p. 65. V. Nella quarta Lezione, in cui si tratta degl'intestini, e dell'omento, scrive l'Autore d'aver udito in Parigi dalla bocca del celebre Sig. Mery, come questi osservò in una donna il canale degl'intestini così corto, che non eccedeva la lunghezza della medesima, là dove per ordinario e' suole uguagliare sei volte in circa la lunghezza de' corpi.

p. 66. Osservando poi, che tra le fibre muscolose del mentovato canale sono le circolari assai più delle *longitudinali*, quindi argomenta, che quando il fatto stia sempre così, maggiori forze s'impiegano dalla natura per

ristringere gl'intestini, che per rac-
corciarli.

Suole cercarsi, per qual cagione p.70.
sieno gl'intestini forniti d'un numero
innumerabile di vasi sanguigni . Il
nostro Autore vuole, che una tanta
copia di sangue giovi col suo calore
alla maggior perfezione del chilo,
che negl'intestini fornisce di prepara-
rarsi.

Alla perfezion del medesimo egli p.71.
pur vuole che molto contribuiscano
la bile, ed il sugo pancreatico, ma
non però in quanto col fermentare
(siccome i più credono) e bollire in-
sieme, vengano a promuovere la se-
parazion del chilo dalle fecce . Impe-
rocchè questa separazione ottima-
mente succede in quegli animali an-
cora, ne gl'intestini de' quali entra
l'un sugo assai lontano dall'altro, co-
me, per cagion d'esempio, nell'istri-
ce, in cui il condotto pancreatico
mette capo negl'intestini ben venti
pollici più in giù, che quel della
bile.

VI. La quinta Lezione è sopra il p.86.
mesenterio, e sopra i vasi della linfa,
e del chilo. Le radici, che questi han-

no negl'intestini , non finiscon già , come le radici delle piante , in distinti capellamenti , ma giusta la diligente osservazion dell'Autore , senza alcuno visibil fine si uniscono l'una con l'altra, e compongono una rete , da cui il canale degl'intestini resta d'ogni intorno abbracciato .

p. 102. Come il Sig: Fantoni ancor' esso crede , che la linfa torni nelle vene per conservare fluido il sangue , risponde alla difficoltà che contra questa opinione suol farsi ; cioè che la natura fa adunque una cosa del tutto superflua , separando un liquore dal sangue , che torna subito a rimescolare con questo medesimo . E la risposta si è , che la linfa molto più si rende atta all'uso predetto dagli organi ne' quali prima vien separata . Imperocchè siccome al seme virile necessariamente viene aggiunto da quelle parti , dalle quali è separato , e conservato , qual non sò che di più spiritoso , per cui , ritornato nel sangue , produce ne' corpi quella forza , e quel brio , che vediam mancar ne' castrati , quantunque ancor questi abbiano nel loro sangue la materia del seme ; così è da cre.

crederfi, che la linfa anch'essa molto più s'assottigli nelle sue glandule, sì perchè col fermarvisi alquanto può come la bile trattenuta nella sua vescichetta, diventare più attiva, come perchè egli è verisimile, che i molti nervi, che si profondano in quelle glandule, aggiungano alla linfa una parte di quel liquor sottilissimo, che si diffonde per li medesimi.

VII. Nella sesta Lezione, in cui si p. 115. discorre del fegato, della milza, e del *pancreas*, è degno d'osservazione ciò che l'Autore dice dell' Opera Francese del Sig. *Verduc* intitolata *Traité de l'usage des Parties*, cioè che questa sia una versione del libro latino del Sig. *Bohn* intitolato *Circulus Anatomicus*, e che altra lode non ne meriti il Sig. *Verduc*, se non quella d'averlo tradotto con eleganza, d'avervi aggiunte alcune cose curiose, e d'averne alcune altre mutate.

V'ha chi nega le glandule della milza, perchè dopo averla per tempo lunghissimo macerata, null'altro vi trovò dentro, che un maraviglioso intreccio di vasi. Risponde il Sig. *Fantoni*, che per averla appunto ma-

cerata sì lungo tempo, non vi si videro le glandule, imperocchè siccome una moderata macerazione giova assai per mettere in vista somiglianti particelle, così una troppo lunga, facendole infracidare, le corrompe, e distrugge.

p.120. Intorno all'uso della milza espone al lungo il nostro Autore le sue ingegnose congetture, giacchè nè i microscopj, nè le injezioni anche dell'aria, nè il macerare, nè il seccare la milza hanno potuto scoprire il vero, e indubitato uso della medesima. Anzi nè meno il cavar la stessa dal ventre degli animali hà potuto scoprirlo,

p.127. avvegnachè il Galilei avesse lasciato scritto, che allora gli uomini avrebbero inteso, a che serva negli animali la milza, quando a loro l'avessero tratta. Ora gli animali ne vivon senza, e ne vivono felicemente, come il Sig. Fantoni medesimo di bel nuovo ne ha fatta prova ne' cani. E se bene alcuni dicono d'averci alle volte osservata qualche leggiera mutazione nella bile, e nel fegato, essendo loro paruta quella più crassa, e questo più grande; tuttavia, quando il fegato

vera-

veramente fosse più grande , ciò si potrebbe , come bene osserva l'Autore , attribuire al nutrimento , che in maggior copia viene allora portato al fegato per la sua arteria , nella quale dopo la legatura della vicina arteria , che serviva alla milza , è necessario che s'introduca maggior quantità di sangue che prima .

VIII. L'argomento della settimana p.137.
Lezione sono le reni ; gli ureteri , la vescica , e le reni *succenturiate* . Osserva l'Autore , che la forza che ha la vescica per restringere se stessa , non è poca certamente , mentre dura ancora negli stessi cadaveri , ne' quali all'uscirne che fa l'orina , si vede quella restringersi in se medesima . Laonde par cosa maravigliosa , che l'orina , che a goccia a goccia vi cola dentro , possa tanto , e tanto facilmente vincere la forza col dilatarla . Ma ciò però non è difficile da intendersi a chi ben conosca la forza delle gocce dell'acqua nel dilatare i piccoli vani delle funi , da cui pendono gravissimi pesi .

Sopra il muscolo *sfintere* della ve- p.139.
scica diversi notomisti sentono diversamente . La maggior parte il pone

con tutta facilità intorno al collo di quella, rosso, ben carnosso, e somigliante a quello dell'ano. Alcuni, che ivi nol vedono, il vogliono di qua dalle *prostate*. Ed un celebre anatomico di Parigi è fin giunto a negarlo del tutto con piena franchezza, e pubblicamente. Ma il Falloppio, ben giustamente seguitato dall'Autore, meglio di tutti insegnò di cercarlo nella vescica, cotta prima leggermente, acciocchè le sue fibre, perciò gonfiate, meglio appariscano. Così ritrovansi veramente intorno al collo della vescica moltissime fibre trasversali, nascoste però tra le fibre rette della medesima, e quelle sono il vero, ed unico sfintere della vescica, non veduto dagli altri anatomici che lo negarono, e molto meno da quelli che il posero così evidente, come abbiain detto. Quelli che il vollero di qua dalle *prostate*, non considerarono, che se ciò fosse, nelle gonorree, e certamente nel coito verrebbe sempre l'orina col seme, non potendosi aprire lo stesso sfintere per questo senza aprirsi ancora per quella. Non è già che immediatamente sotto le *prostate*.

state non sieno alcuni fascetti di fibre carnee , ma siccome può crederfi , che col restringere opportunamente l'uretra servano a spingerne fuori le ultime gocce della orina, che per l'incurvatura di quel canale facilmente potrebbero rimanervi , così è certo per l'accennata ragione , che non possono servir di sfintere alla vescica .

IX. L'ottava Lezione si è delle parti che servono alla generazione ne' maschi. Vi si mostra , che la membrana carnosa dello scroto non ostante cotesto suo nome , appena ha in qua in là alcuna fibra , che possa parere carnosa .

Si fa riflettere , che non è buono argomento dall'essere il testicolo composto di molti canaletti , l'osservarsi , che sei , o sette canaletti passan da quello alla *parastata* . Imperocchè così può essere , che questi medesimi sei , o sette canaletti sieno veramente tanti canaletti distinti , come può essere , che sieno un sol canaletto sei o sette volte ripiegato , in quella guisa che in una grand'ernia le ripiegature che v'entrano degl'intestini , fanno parere che sieno più canali , e pure

evidentemente altro non sono che un solo.

Sopra le glandule dell'uretra, delle quali a lungo parlammo in una nostra Osservazione, che può vedersi nel Tomo V. Art. V. pag. 109. e segg. porta l'Autore alcune parole d'una Lettera responsiva scritta a lui stesso dal Sig. Giambatista Morgagni intorno p. 165. no la materia medesima. * Come questa Lettera, non solamente a maraviglia conferma quanto da noi fu accennato nel detto luogo, ma eziandio fa comprendere senza alcuno equivoco i veri sentimenti del celebre Professor che la scrisse, speriamo di far cosa grata al Pubblico, e segnatamente al Sig. Fantoni, il quale con tanta ingenuità approva, e loda e quivi, e per tutto il libro le scoperte, e le Osservazioni del Sig. Morgagni, se qui ne trascriviamo a capello tutta quella parte che si appartiene a questa materia, dalla fedel copia, che un nostro Letterato, il quale molto ama il Sig. Morgagni, e le sue cose, ci ha da poco in qua comunicata. Fu scritta di Venezia il dì 30. Marzo 1709. e son quest'

quest'esse le sue parole : De Tabula quam ita diligenter misisti , gratias ago , quas possum cumulatissimas . Aliqua illa ex parte cum Cowperiana , ex aliqua cum mea convenit , ex omni parte cum neutra . Nam neque tertiam Cowperii glandulam , neque canaliculos exhibet meos , præcipuos illos dico , & quos præcipuo cum studio proposui , primum videlicet majores , tum elliptico , aut triangulari , non alio , hiantes orificio , ad hæc (quod ipsis magis est peculiare) in eadem omnes recta linea , & in eo loco constitutos , quo in loco transmissæ urethra Tabulæ directæ est . Non dicam , canaliculorum internam faciem , quæque in ea sunt , hæc in Tabula non proponi , neque addi , an semper , iisdemque semper figura , magnitudine , intervallo , ordine reperiantur , quem præterea humorem , & quo potissimum tempore , quibusque de causis , & in quos usus emittant , quæque ego cætera ea ratione sum executus , ut sicuti æquis rerum æstimatoribus planum esse potest , me illos primum delineasse , ita omnino omnibus non planum esse non possit , me illos primum descripsisse . Reliquos vero canaliculos , etsi ego quoque majores

*alios, alios minores delineavi, hostamen uno omnes Foraminulorum nomine complexus sum: neque hos negaverim cū ductibus utriusque generis istius Tabulæ convenire; quin gaudeo, in eadem me cum industrio ipsius Autore incurrisse, ut eum credo gavisurum, quod & ipse in eadem cum tanto Anatomico, quantus est Cowperius, incurriverit. Quæ ego hic scripsi, ut meam super his rebus sententiam habeas, in qua si quid fallor, ab te libere moneri cupio, non tanti unquam observatiunculas meas, quanti æquum, & verum facturum. Quod si ulla tibi cum Viro isto Præclarissimo (quem ut solertem esse video, ita humanum, atque ingenuum esse credo) intercederet amicitia, isque in mea forte Adversaria incidisset, pergratum faceres, si illius mihi sententiam, meum ipsi animum, atque institutum significares, tum quomodo illius Tabulam nunc primum viderim, edoceres, & plurimam denique meis verbis salutem diceres.**

p.168 Verso il fine di questa Lezione è
 degnissimo d'esser letto da' notomisti
 cio che vi si dice della struttura della
 sostanza spugnosa, o più tosto fistolo-
 sa

sa dell'uretra, e del corpo nervoso del membro virile, come anche dell'uso del *bulbo* dell'uretra, e de' principj, che chiaman *gambe*, del medesimo corpo nervoso.

X. La nona Lezione tratta delle p. 188. parti che servono alla generazione nella donna. Nella matrice di questa alle volte ha trovati l'Autore due condotti che mettevano capo nella cavità della medesima vicino alle aperture delle trombe del Falloppio, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra. S'innuavano obliquamente nella sostanza della matrice, e di qua, e di là ricevevano in se stessi altri condotti minori. Se questi nascano, come è verisimile, da sostanza glandulosa, non può l'Autore assicurarli, essendo cosa assai difficile il seguirli sino al loro principio.

Per determinare la strada per la quale passi il seme virile per fecondare le uova, rigetta prima l'Autore varie opinioni, che sopra questo punto son da varj state proposte. Fra queste si è quella, ch'è passi per quel breve legamento onde l'ovaja vien congiunta alla matrice. Ma non si am- p. 197.

mette dall'Autore, sì perchè ha sempre osservata chiusa quella strada dalla parte della matrice, come perchè ne' cani, nelle pecore, e in altri bruti non si trova quel legamento.

P.200. La strada poi che fra le altre egli reputa più probabile, si è quella del sangue, cioè per li molti orifizj delle vene che si aprono nella cavità della matrice. Come egli spieghi questa sentenza, e quali ragioni ne apporti, e parimente com'egli esponga il partirsi dell'uovo dall'ovaja, e il suo discendere nella tromba, questi (e molti altri ingegnossimi pensieri de' quali ogni Lezione nel suo genere è arricchita) sono degni di esser veduti nel libro medesimo, e non di essere dalla necessaria brevità nostra renduti oscuri nel riferirli.

XI. Nella decima Lezione si discorre della matrice della donna gravida, del feto, e di tutto ciò che al medesimo s'appartiene: Come si comincia la ricerca della generazione sino da' suoi principj, e si profeguisce sino al parto compiuto, e tutto si espone con molta dottrina, ingegno, e diligenza, non è maraviglia, che questa

sta

sta Lezione sia riuscita la più lunga di tutte l'altre.

Che l'uovo, e'l feto non solamen- p.212.
tenella matrice, ma eziandio nelle trombe, nelle ovaje, e nella cavità del ventre inferiore possano ricevere nutrimento, ed accrescimento, è cosa da altri già osservata; ma come ciò possa essere, è cosa che qui viene esposta a lungo dal nostro ingegnossimo Autore.

Sono discordi i notomisti nel concedere al feto umano la membrana p.234.
allantoide. Il Sig. Fantoni l'ammette, distesa per tutto attorno immediatamente sotto la membrana *chorion*, e vuole che tra quella, e l'altra membrana *amnion* si raccolga l'orina del feto.

Considera, che avvegnachè a' brutti partoriti di fresco niun legghi la fu- p.259.
nicella umbilicale, come si fa all'uomo, pure nissun danno ad essi ne avviene. E quindi passa a cercare, se veramente sia necessario il legarla all'uomo, acciocchè non si sveni, e conchiude, che il più delle volte ciò non sarebbe necessario. Fra le molte ragioni che egli ne adduce, sceglierem
que-

queste . Che la forza con la quale il cuore sospinge il sangue per le arterie, è assai debole, e rara nel feto e chiuso nell'utero , e partorito di fresco . Che il sangue di lui, come non isbattuto , & affottigliato dal respiro , e dall'aria inspirata , è men fluido . Che il moto del sangue per le arterie umbilicali è men veloce di quel che siasi per le altre arterie , perchè per quelle si torce dalla sua direzione all'ingiù , ed è sforzato a tornare all'insù verso l'ombilico , e massime nel feto già dato alla luce , perchè in questo le arterie delle giunture inferiori essendo distese , e diritte , non come nel medesimo ranicchiato dentro la matrice contorte e piegate , e perciò ricevendo con tutta facilità il sangue , non l'obbligano di sorte alcuna a divertirsi nelle arterie umbilicali , siccome prima facevano . Che il nuovo moto del respiro va alternatamente stringendo le predette arterie umbilicali tra le viscere del basso ventre , che spinge all'infuori , e i muscoli di questo medesimo , che nel punto stesso operando , maggiormente resistono . Che finalmente le stesse arterie secondo che

per

per le dette cagioni si sminuisce la quantità del sangue che scorre per la loro cavità, questa vanno più e più sempre ristringendo, finchè del tutto la chiudano. Da tutte queste ragioni deduce l'Autore, che il più delle volte non si svenerebbe il feto già partorito, se bene non se gli legasse la funicella umbilicale. Vuole però, che sia prudenza il legarla sempre, perchè in alcuni o la maggior larghezza delle arterie, o l'essere una sola più larga in vece di due più strette (cose che siccome spesso accadono negli altri vasi, così potrebbero in questi accadere) o finalmente uno straordinario lamentarsi, e gridare potrebbe nonostante tutte le addotte cagioni, produrre una enorme, e mortale uscita di sangue, siccome alle volte, ancorchè di rado, è avvenuto.

XII. Compiuta la descrizione del basso ventre, passa il Sig. Fantoni a quella del petto. Ne accenna nella Lezione undecima le parti esterne, fra le quali a lungo descrive le mammelle; ma fra le parti interne, tratta in questa Lezione del *Mediafino*, del *Pericardio*, e del *Timo*.

Alle

P.275. Alle cagioni per le quali stia chiuso il cuore dentro il mediastino, e'l pericardio, questa si aggiunge, che, se ciò non fosse, il polmone, che sì spesso ne' mali si attacca al mediastino, si attaccherebbe al cuore; dal che necessariamente ne seguirebbe, che i moti importantissimi del polmone, e del cuore vicendevolmente gli uni dagli altri si turberebbero.

P.276. Che lo spazio, il qual resta tra il pericardio, ed il cuore, sia assai più grande ch'altri non pensa, bene hà conosciuto l'Autore, osservando, che quasi due libre d'acqua vi vogliono per riempirlo.

P.280. Tengono alcuni, che il timo serva nel feto per *diverticolo* al chilo, nell'ascendere che questo fa in troppa copia per lo condotto *toracico* verso la vena *subclavia*. Il nostro Autore non può approvare questa opinione, perchè il feto o riceva tutto l'alimento per la vena umbilicale, o ne riceva qualche parte ancora per bocca, non può mai avere nel condotto toracico o chilo, o tanto chilo, che per la soverchia copia abbia bisogno di *diverticolo*.

XIII. La duodecima Lezione è del p. 284.
 cuore. Dalla membrana esterna di questo pensa l'Autore, che forse scaturisca una parte dell'acqua del pericardio, perchè quella come alle volte egli ha osservato ne' bovi, ha pori grandicelli, da' quali si può spremere dell'umore, che pur si sprema dalla stessa membrana ancora nell'uomo.

E similmente dalla membrana interna del cuore, nella qual pure ciò P. 303.
 spesso ha osservato, pensa, che in ogni *sistole* dello stesso cuore si sprema tanto d'umore, quanto basti per mantenerne lubrica tutta l'interna superficie; onde il sangue, viscidetto di sua natura, non possa attaccarsi alle prominente, e seni della medesima.

Degna di particolare attenzione si è un'altra sorgente osservata, non ha molto, dal Sig. Fantoni nel cuor dell'uomo, e del bue. Sono glandulette somiglianti a quelle de' plessi *choroidi* del cervello, anche in questo che alle volte trovansi gonfie di soverchio, e alle volte così vizze, che appena si posson vedere. Le ha osservate nelle *valvule* così *tricuspidi*, come *semilunari*.

nari, e massimamente verso la loro base, o radice, e in quella faccia ch'è meno esposta agli occhi degli osservatori. Pensa, che il sangue nel passare che fa con impeto sopra queste glandule, ne sprema quell'umore che si richiede per conservare le dette valvule molli e cedenti, e disunte da quelle parti, contro le quali vengono nel passar del sangue sospinte; cose tutte sommamente necessarie all'uso importante delle medesime.

p.310. Nota un'errore del per altro impareggiabile Gio. Alfonso Borelli nell'aver voluto, che nello stesso tempo, in cui segue la sistole del cuore, segua la sistole ancora delle sue *auricule*; e ne accenna l'origine. Nel resto dopo avere proposte molte sue ingenose congetture sopra le cagioni, e modo del moto del cuore, conchiude ingenuamente, che non v'ha altra parte del nostro corpo, eccettuatone il cervello, di cui più si possa dire, e meno saperne.

p.338. XIV. Nella Lezione decimaterza, nella quale tratta degli organi della respirazione, l'Autore dubita molto, se alcun veramente possa tener tanto

il fiato, che s'uccida. Imperocchè (quantunque pur vi sia chi ne racconti le istorie) egli pare impossibile, che chiunque si sforzi di far ciò lungamente, non arrivi prima ad indebolirsi, che a morire. Ora con questa debolezza non può durare lo sforzo di tenere il fiato, incredibilmente faticoso sì per le forze grandissime de' muscoli che vi si richiedono, sì per la somma fermezza d'animo, ed ostinazion che vi vuole. Così dunque mancando dette forze prima di morire, il fiato verrà pur fuori, e così l'uomo non potrà arrivare ad uccidersi con ritenerlo.

La necessità che il feto ha di respirare subito che egli è venuto alla luce, è attribuita dal Trustone, e dal Borelli al dolore che necessariamente è patisce nell'atto dell'essere partorito. Ciò non è approvato dal nostro Autore, perchè nel parto *cesareo* il feto non patisce dolore alcuno, e pure comincia subito a respirare. La più vera cagione adunque ne vien dall'Autore ripromessa in un'Opera a parte, nella quale e refterà sciolto il problema celebre dall'Arveo, cioè perchè

sia necessario, che chi ha cominciato una volta a respirare, respiri sempre, e molte cose in oltre che appartengono al sistema della respirazione, dagli altri omesse, o troppo oscuramente trattate, con diligenza, e chiarezza si tratteranno.

XV. Noi auguriamo al dottissimo Sig. Fantoni quella salute, e quell'ozio che si richiedono per condurre a fine e questo, ed ogni altro suo bel disegno, ma sopra tutto la seconda Parte di questa sua notomia. La quale se, come speriamo, corrisponderà alla prima, di cui finora abbiamo parlato, nel vero non avremo altra intera istoria anatomica, che sia più esatta nel riferire le antiche, e le ultime scoperte, che sia più abbondante di notomie di varj bruti a luogo, e tempo frammischiate, e che sia scritta con maggior dottrina, erudizione, eleganza, ed ingegno di questa.

ARTICOLO VIII.

JOANNIS LAURENTII LUCCHESINII,
 Lucensis, e Societate Jesu, Sacrae
 Congregationis Rituum Consultoris,
 Polemica Historia Jansenismi contex-
 ta ex Bullis, & Brevibus Pontificiis,
 Literis Cleri Gallicani, Sorbonae De-
 cretis, aliisque Authenticis Actis,
 quae omnia, nullo adempto verbo,
 dantur in fine Voluminis: in quo sta-
 tuitur judicandum esse Infallibili
 Actu Fidei Divinae, quod in Jansenii
 libro Sensus, & Doctrina haeretica
 contineatur. Ostenditur vanam esse
 oblationem silentii, & frustra tenta-
 ri alias quascunque elusiones a Janse-
 nii affectis. Enchiridii Pars Secun-
 da, & Tertia. Romae, typis Geor-
 gii Plachi, 1711. in 8. La Seconda
 Parte è pagg. 204. e la Terza è
 pagg. 261.

II. **L**A prima Parte di quest'Opera,
 fu stampata (a) sino nel 1705.
 col titolo: *De Jansenianorum haeresi, eor-
 um-*

(a) Roma typ. Georgii Plachi, in 8. pagg.
 164. senza le prefazioni, e la tavola.

rumque captiosis effugiis a Sacro Tridentino Concilio in antecessum damnatis, ec. Enchiridii Pars I. Erano terminate fino d'allora anche le due susseguenti, ma per qualche motivo è convenuto al chiarissimo Autore di differirne la stampa. Molto potrebbe dirsi in commendazione di esso, già noto per tanti libri in diverso genere pubblicati, e di quest'Opera parimente; ma noi ci ristigneremo a quel tanto, che ne vien detto da uno (a) de i due *Qualificatori* del Sant'Officio nella sua Approvazione: *Enim vero quidquid hic, sive historice, sive polemicæ, sive theologice pertractatum inveni, approbatione, & commendatione peculiari, & publicæ lucis theatro dignissimum censeo. Per Græcam Enchiridii vocem in fronte sibi præfixam se præ manibus habendum monere quodammodo videtur libellus; sed in profundiore adhuc recessu id ipsum & vividius monet, & efficacius persuadet. Id quippe ipsum meritissimo illi dari oportere convincit styli ejus in dicendo nitor, vigor in docendo, atque in disputando soliditas peracuta, ec.* Ciò che

(a) Jo. Antonius de Panormo, Th. O. M. Observant.

che distintamente risulta in pregio dell'Opera, si è, che *Nuovissima* sia la maniera tenuta dall'Autore nel trattare questa materia, che da tanti altri è stata intrapresa, e agitata.

Per dir qualche cosa della prima Parte, egli si restringe a impugnare il Giansenismo co' soli argomenti tratti dal sacro Concilio di Trento, dal quale non solamente egli prende que' pochi testi, che sono stati allegati dagli altri, ma in oltre una gran quantità di *nuovi*, portandone le parole precise, ovvero esaminando ora la forza dei *Presupposti* manifestamente compresi nel modo di parlare usato dal Sinodo, ora quella di tutte le *Circostanze* de' Canoni e Decreti formati da quella sacrosanta Adunanza. Egli è anche *nuovo* l'abbattere, oltre alle *Cinque* famose *Proposizioni*, tutte le altre, dalle quali nascono le suddette, e le annesse, e le derivate dalla velenosa sorgente delle medesime; come pure il distruggere *tutto il sistema teologico di Gianse- nio* circa la morte del Redentore, e la grazia Divina, e l'umana libertà, dimostrando essersi stabilite nel sacro Concilio più di 70. *Proposizioni* ripugnan-

gnanti agli errori ed eresie di Gianfenio, con far vedere, che, se mai si fosse preteso di alzare una macchina opposta a quella del Sinodo, sarebbe stato un disegno diabolico. Altri han chiuse le strade tenute dagli antichi Giansenisti per sottrarsi a i fulmini delle condannazioni Pontificie; ma'l Padre Lucchesini ha in mira di privar loro di tutti i *nuovi* sentieri, e interni nascondiglj, ne' quali tentano di ricoverarsi; e similmente, dove gli altri si cimentano contra *particolari Scrittori* di quella Setta, egli, senza perder tempo nell'impugnar questo e quello, si avvanza ad atterrar *tutti* in comune con lo scoprire la vanità de i loro artifizj. La brevità, e la chiarezza, con cui procede, ha pure la sua *novità*; e l'ha parimente il ristretto, che si ha in questa I. Parte quasi di tutto quello, che suol recarsi da' Teologi scolastici e polemici ne' lunghi trattati della Predestinazione, e della Grazia.

II. Entrando ora nella II. Parte, non può negarsi esser *novissimo* il modo, con cui nel primo libro di essa è tessuta l'Istoria del Giansenismo, e de'

combattimenti della Sede Apostolica contra questa eresia: imperocchè primieramente ella è *Polemica*, e quantunque sia stata scritta anche da altri, niuno però si è obbligato a non portar altro in campo, che Bolle e Brevi Pontificj, Lettere del Clero di Francia, Decreti della Sorbona, ed altre Scritture autentiche di somigliante vigore. Non è stata terminata dagli altri la stessa Istoria, ma egli intraprendendola dagli errori, condannazione, e ritrattazione di Michel Bajo, l'ha condotta sino all'ultima mirabile, e quasi divina Costituzione di N. S. CLEMENTE XI. promulgata li 16. Luglio del 1705. con la quale confermò e rinnovò quelle d'Innocenzio X. e di Alessandro VII. e vi aggiunse novelle dichiarazioni per la dovuta loro osservanza.

p. 65

Nel secondo libro, senz'allegare copiosissimi luoghi di Giansenio, come suol farsi dagli altri, per convincere, che nelle Opere di questo sien quelle *Cinque Proposizioni*, porta egli argomenti incontrastabili dell'esservi le medesime, presi 1. dalle attestazioni de' Vescovi della Francia; 2. dalla

p. 78.

p. 79.

- confessione de' Giansenisti primachè
 quelle fossero condannate ; 3. dalla
 sentenza de' Teologi deputati a rive-
 p. 80. dere il volume ; 4. dalla Dichiarazio-
 ne della santa memoria d'Innocen-
 p. 81. zio X. confermata da' successori di
 lui ; 5. dall'essere stata accettata dalla
 p. 82. Chiesa Cattolica la detta Dichiarazione ; 6. dal non aver saputo negarlo
 p. 83. eziandio molti Giansenisti dopo esse-
 re stati condannati ; 7. dal testimonio
 oculare di tutti coloro , a' quali è per-
 p. 85. messa la lettura di quel volume : con-
 che mette sotto la loro vista i passi più
 scelti , per li quali si rende manife-
 stissimo il contenersi tutte e cin-
 que le suddette Proposizioni . Pres-
 p. 94. so al fine del secondo libro stabilisce
 la censura , che dee darsi , contro
 chi nega esser vero , che le Proposi-
 zioni vi si contengano ; cioè , che van-
 no qualificati per *mentecatti* , non es-
 sendo necessario chiamarli *eretici* per
 questa sola negativa .
 p. 99. Tratta ex professo nel terzo libro
 della Infallibilità della Sede Aposto-
 lica , e della Chiesa nel condannare il
 senso di Giansenio , cioè nel decidere
 le quistioni di *dottrina* e di *giure* , esa-
 minan-

ARTICOLO VIII. 339

minando anche quelle, che spettano al fatto. E primieramente dimostra, che possono, e sogliono risolversi molte quistioni di fatto. Che la controversia circa il senso di Giansenio più tosto, che al fatto, appartiene al jus della Fede; e che quella parte di fatto, che in essa s'inchiude, in niun modo porta seco il non doverfi l'altra parte appellare verissimamente quistione di giure. Che soglia farsi, e debba crederfi con assenso infallibile di Fede Divina la *diffinizione del senso*. Che nel risolvere questa si abbia ad aver riguardo al senso Proprio ed Ovio espresso dalle parole, se non è dichiarato l'opposto dal Sommo Pontefice, e da' Sacri Concilj. E finalmente determina, qual censura debba darsi, a chi ardisce negare l'Infallibilità soprannaturale della condanna- zione delle cinque Proposizioni nel Senso e Dottrina del volume attribuito a Giansenio, la qual censura è d'esser'eglino *scismatici*, ed *eretici*.

Viene spiegata o con *nuovo*, o al- meno con molto maggiore avvedimento la differenza tra le quistioni di fatto, e di jus della Fede; e'l non

esser necessario , che alla *dichiarazione* , del fatto si dia un'assenso *infallibile soprannaturale* . Quasi tutti gli altri Scrittori Cattolici hanno preteso , che debba crederfi con atto di Fede Divina tutto quello , che suole appellarsi *il Fatto di Giansenio* , cioè l'essere state estratte le cinque famose Proposizioni dal volume di lui , nel contesto del quale si spieghino , e si confermino in un senso patentemente eretico . Ciò agli Avversarj porge occasione di oppor molte cose , alle quali non manca apparenza di verità; onde hanno fatta grande impressione in molti poco addottrinati i loro libri , co' quali si sono ingegnati di rispondere ad Opere di Prelati sapientissimi .

Ma il P. Lucchesini benchè porti tutti gli argomenti atti a persuadere l'Infallibilità soprannaturale anche della Dichiarazione del fatto , nulladimeno non afferma , che siano totalmente convincenti . Distingue quattro *Controversie di fatto* , che possono suscitarsi . La prima si è , dell'essere stato eretico , o no , il Senso avuto in mente da Giansenio . La seconda, dell'essere stato composto da Cornelio
Gian-

Gianfenio , Vescovo d'Ipri , quel volume , che va attorno sotto suo nome , o più tolto da qualche altro , che abbia voluto nobilitarlo col nome di lui . La terza , del contenersi , o no , le cinque Proposizioni in quel libro con parole formali , o equivalenti . La quarta , dello spiegarvisi esse , e confermarvisi , o no , dal contesto del medesimo libro . Queste due ultime sole meritano l'appellazione di *fatto dogmatico* , cioè annesse al dogma di Fede dell'esser' eretiche le Proposizioni in quel senso e dottrina , che hanno in quel libro , e nel contesto del medesimo . A questo fatto stabilisce doverli dare un' *assenso certissimo* , qualunque sia il motivo o Divino , od umano , dal quale nasce la sua certezza . Le altre due prime quistioni di fatto non sono in modo alcuno annesse al dogma , nè mai dalla Santa Sede sono state risolte ; onde a quelle non v'ha obbligo di dare assenso veruno .

Essendo necessario il giudicar eretiche le Proposizioni nel senso , e nella dottrina di quel libro con atto di Fede soprannaturale , conchiude l'

Autore, che sarebbe pazzo chi negasse trovarsi, e confermarsi le Proposizioni in quel medesimo libro. Mostra poi, che ogni Proposizione appartenente al jus della Fede include, o suppone qualche fatto, il quale non occorre credere con atto di Fede, ma basta dargli un'assenso infallibile per molti motivi, e va numerando gran copia di esempj manifesti in altre materie, i quali meriterebbero d'esser qui riportati; ma per non istenderci troppo a lungo, accenneremo potersi essi vedere alla pag. 13. e segg. e alla pag. 144. e segg. Con questa sua nuova moderazione apre agli Avversarj il *ponte alla ritirata*; poichè in tal maniera potranno dire, che troppo si pretendeva dagli altri, e lusingarsi di aver vinto qualche cosa, cioè di non esser'obbligati a esercitar'atto di Fede circa il *fatto dogmatico*. Pensa l'Autore, che questi uomini ostinatissimi non pare, che debbano astringersi a confessar'altro, che il meramente necessario.

p. 154. Il titolo del quarto libro è il seguente: *De obsequenti silentio a cavillatoribus Jansenianis promisso, nec violate-*

latenus servato, nec idoneo ad haeresim extinguendam. Questo forse è il più curioso dell'Opera, conciossiachè va scoprendo i motivi, e le maniere tenute dagli aderenti a Giansenio per nascondersi, e i loro varj artifizj rappresentati al pubblico da più Scrittori; onde il racconto di essi non merita d'esser qualificato per *nuovo*, se non per la sceltrezza fatta delle arti e frodi più rilevanti, e per non esser queste narrate in libri, o processi a parte, che trattino solamente di esse, come si vede nelle Opere altrui, ma inserite in questa, che prende tutte le strade per abbattere questa nuova setta, e per torre il velo dagli occhi delle innumerabili persone ingannate da i maestri della medesima. Facendo in fine la rassegna delle varie classi de' Giansenisti mette in chiaro molte particolarità veramente non avvertite dagli altri.

III. Sarà più breve la contezza, che qui daremo della terza Parte divisa in tre libri, nel primo de' quali si ha lo scioglimento di tutte le antiche cavillazioni di questi Settarij, a' quali si chiudono tutti i ricoveri ester-

ni (mentre nella prima furono lor chiusi gl'interni) tentati per appiattarsi . Gran parte delle risposte date
 p. 39. a' lor sofismi è diversa da quelle degli altri Scrittori ; e per cagione d'esempio , il temerario confronto , che pretendono fare tra la condanna supposta da loro di Onorio I. nel VI. Sinodo , e quella di Giansenio , si fa comparire assurdisimo .

Non solamente poi si difendono
 p. 77. Clemente IX. e Innocenzio XII. dalle
 p. 85. calunnie loro opposte ; ma in oltre con esaminare i loro Brevi si fa toccar con mano l'essere stati condannati da questi santi Pontefici i Giansenisti , non meno che da i loro predecessori , e successori : talmente è falso , che eglino abbiano concesso loro cosa veruna .

Nel secondo libro si levano agli
 p. 95. Avversarj tutti i loro novelli sutterfugj , e si scuoprono le vere cagioni , per le quali tanti non fanno indursi a detestare questa superbissima eresia , che vuole scusare i delitti degli uomini con attribuirli alla mancanza della grazia divina .

p. 151. Basterebbe poi il terzo ed ultimo

libro a dimostrare *novissimo* il contenuto in quest'Opera, poichè sono in esso tutte le Costituzioni Apostoliche, i Brevi Pontificj, le Lettere del Clero di Francia a' Sommi Pontefici, e agli altri Vescovi di quel Regno, le deliberazioni della Sorbona, e tutti gli altri Atti autentici appartenenti al Giansenismo, co' quali n'è tessuta l'istoria polemica, e vengono confermate le verità stabilite nel corso dell'Opera. Non è stata fatta finora da verun'altro l'*intera raccolta* di tutte queste scritture, benchè molte in Francia, ed in Fiandra ne sieno state in altri volumi prodotte. In ciascuno d'essi ne mancano le più recenti, e varie altresì delle antiche, alcune delle quali nè meno si ritrovarono nella Stamperia Camerale, ma si ebbero dalla Segreteria delle lettere a' Principi, e da altre parti. In oltre alcuni degli altri Collettori abbreviarono quelle, delle quali e' si valsero; ma qui s'impegna il chiarissimo Autore a portarle tutte, *nullo adempto verbo*.

La stampa di queste è arricchita dalle *postille* in *marginè*, che notano le

più importanti particolarità contenute nel corpo . Per mezzo d'esse s'acquista in un quarto d'ora una bastevol notizia dell'origine , e de' progressi del Giansenismo , e de' perpetui combattimenti de' Sommi Pontefici , del Clero di Francia , del Re Cristianissimo , e di dottissime Università contra questa pur troppo vera , e nuova setta , nata dopo il Calvinismo , e contra questo non *sognato* fantasma , il qual titolo con cieca temerità le danno i suoi partigiani .

In ultimo luogo non si può lasciar d'avvertire , che l' apostolico zelo della Santità di N. S. si degnò elegger da se due dottissimi *Qualificatori* del Sant'Ufficio , per rivedere quest'Opera , e ora ha voluto , che nelle loro Approvazioni esprimano d'averla esaminata *de Mandato Sanctissimi* , benchè appena si trovi un'altro esempio di simile comandamento imposto da' Sommi Pontefici , e non dagli Ordinarj Magistrati: il che non è lieve argomento del merito dell'Opera , e dell'Autore .

ARTICOLO IX.

ALEXANDRI POLITI, a S. Sigismundo, *Scholarum Piarum Theologi, de Patria in Testamentis condendis potestate ad Illustrissimum Dominum Dom. Salvinum Salvinium Patrium Florentinum, Florentinae Academiae Consulem Amplissimum Libri Quatuor. Florentiae, apud Jacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi, 1712. in 8. pagg. 272. senza le prefazioni, e l'Indice degli Autori.*

HA dato motivo a quest' Opera un'onorato cittadino, il quale, avendo già lasciati ugualmente eredi più suoi legittimi figliuoli, offeso poi da uno d'essi d'età d'anni trenta, per avere contro la volontà sua presa per moglie una fanciulla di condizione alquanto inferiore, con discapito notevole degli altri fratelli, e sorelle; voleva mutare il testamento, e lasciare la sola legittima al figliuolo disubbidiente, distribuendo tutto il resto del patrimonio tra i buoni figliuoli. E se bene chiara cosa è secondo le Leggi

Romane, che il padre, dove ne' figliuoli non sia l'ingratitude, non è tenuto ad istituire erede alcuno d'essi, se non della legittima; pure volendo egli con qualche pubblica Scrittura ribattere l'accuse del volgo, che condannata avrebbe questa sua disuguaglianza verso i figliuoli nel secondo testamento, e dubitando ancora, se permesso ciò gli fosse secondo le regole della Cristiana coscienza, ricorse per consiglio, e per difesa al Padre Alessandro Puliti, Fiorentino, Teologo de' Chierici Regolari delle Scuole Pie, e pubblico Professore di Teologia nella Patria, pregandolo a distendere sopra ciò il suo sentimento. Difficilmente si potè il P. Puliti indurre a scrivere di tal materia, sì per essere chiara appo tutti, ed indubitata la cosa, della quale era richiesto, e da ogni questione rimotissima, come per secco parergli l'argomento, e fuori della sua professione. Pure non potendo per le circostanze far di meno di compiacere l'amico, colla varia sua erudizione sì delle Latine, che delle Greche Lettere, e colla cognizione delle Leggi Canoniche, e Civili, prese

se occasione di più largamente scrivere *De patria in Testamentis condendis potestate*, raggirando in tal maniera quest'argomento, che l'ha potuto ridurre a giusta Opera, ed in quattro libri dividerla: la quale tutta, per aggiugnere maggior pregio ed ornamento alle sue fatiche, volle dedicare, ed inviare al Sig. Abate Salvino Salvini, Gentiluomo Fiorentino, e dignissimo Consolo della Fiorentina Accademia, di cui ben mostra l'Autore, quanto ossequioso egli viva, e divoto.

II. Ebbe tal libro il Sig. Carlo Puliti fratello dell'Autore, e degno delle stampe giudicandolo, per sua particolare inclinazione, ha voluto con bella lettera dedicarlo al merito incomparabile del Sig. Cavaliere e Procuratore Luigi Pisani, Nobile Veneto, gran Mecenate ne' nostri tempi delle Lettere, e de' Letterati, frammischiando opportunamente colle lodi di lui quelle della Serenissima Repubblica. Quindi segue la prefazione al lettore; e dopo l'Indice degli Autori, incomincia l'Opera in quattro Libri distinta.

- III. Il primo libro otto Capitoli contiene, nel primo de' quali spiega l'Autore l'occasione, e l'argomento dell'Opera, e la cagione, che l'ha mosso a dedicarla al Sig. Consolo dell'Accademia Fiorentina, scusandosi leggiadramente, per non avere mai
- p. 4. atteso alla Jurisprudenza, colla sentenza di Marco Antonio appo Cicerone al lib. 1. de Oratore: *neque me unquam jus civile didicisse; neque tamen in iis causis, quas in jure possem defendere, unquam istam scientiam desiderasse.*
- p. 5. Nel Capitolo secondo presuppone le condizioni necessarie per lo valore del testamento, in cui si diseredi dal padre il figliuolo; e dopo accennate le quattordici cause d'ingratitude approvate per giuste da Giustiniano, illustra secondo l'antiche leggi, la potestà de padri verso i figliuoli, e particolarmente con un celebre luogo di
- p. 7. Dionisio Alicarnasseo; ed afferma, poter bastare a diseredare il figliuolo cause simili, o maggiori di quelle, che ha espresse Giustiniano. Quindi
- p. 10. si fa strada a domandare, se causa giusta per diseredare può stimarsi questa,

sta, che il figliuolo prenda per moglie contra la volontà del padre una donna d'inferior condizione.

Per maggiore chiarezza della materia esagera nel terzo Capitolo la riverenza dovuta da' figliuoli a' padri, senza il consentimento de' quali, secondo le leggi Romane, è ingiusto, e nullo il matrimonio de' figliuoli di famiglia. Nè si approva dall' Autore l'opinione di Jacopo Cujacio, il quale stima, che secondo quelle leggi non si disciolgano le nozze da' figliuoli di famiglia, repugnando i padri, ingiustamente contratte: poichè troppo espresso in contrario è un testo di Giustiniano nelle Costituzioni. La cagione di così sentire diede al Cujacio, e ad altri un poco ben' inteso luogo di Paolo Giureconsulto al *lib. 2. Sententiarum Receptarum tit. 19.* il cui senso si spiega, e s' illustra co' luoghi d'Ulpiano, d'Ennio, di Plauto, e d'Afranio. Donde si ricava non esser lecito a' padri torre a' mariti le figliuole date loro liberamente; nè queste, perchè non vogliono abbandonare il Marito, possono essere diseredate. E quantunque le Leggi Romane intorno al valore

p. 12.

p. 13.

p. 14.

p. 15.

p. 16.

lore di simili matrimonj sieno state condannate dalla Chiesa; pure non vi ha dubbio, che la Chiesa potrebbe, se volesse, dichiarare nulli i matrimonj, che si contraggono da' figliuoli di famiglia senza il consentimen-
 p. 17. to de' genitori. La qual cosa consigliata fu da alcuni Padri nel Concilio di Trento. Anzi non manca chi
 p. 18. vuole, che, secondo l'antica disciplina della Chiesa, si ricercasse per la validità di tali nozze il consenso paterno: se bene ciò poco si prova co i testimonj d' Evaristo Papa, di Basilio Magno, di S. Leone I. e di Celestino II. ò più tosto di Clemente III.

Si profegue la medesima materia nel Capitolo IV. e si dimostra peccare
 p. 22. gravemente i figliuoli di famiglia, che senza il consentimento de' proprj
 p. 25. genitori ardiscono d' eleggersi la moglie, quantunque, come si dice al Capitolo V. tali nozze debbano per va-
 p. 28. lide, e rate riconoscersi. Dove si confuta largamente Tommaso Sanchez, per avere insegnato, che il figliuolo è tenuto bensì a domandare al padre il consiglio nell' accasarsi con alcuna; ma che può nondimeno prender poi
 quel-

quella , che più gli piace . Nè favori- p. 29.
scono l'opinione del Sanchez, S. Tom-
maso , e Scoto addotti da lui , i quali
parlano in altro proposito ; nè meno
molti altri Autori ancora , e partico-
larmente Canonisti , li quali quando p. 31.
scrivono , che il figliuolo debba stare
alle promesse del padre nel congiu-
gnerfi in matrimonio , secondo le leg-
gi dell'onestà , non per necessitade ,
non iscusano dalla colpa grave quei ,
che con dispiacimento de' padri vo-
gliono alcuna per isposa ; ma inten-
dono bene di dire , che il consenso de'
genitori non sia necessario alla validi-
tà del matrimonio ; o pure significar
vogliono , che il figliuolo di fami- p. 32.
glia , il quale in modo alcuno non hà
mai consentito alle nozze , non può
essere a quelle sforzato .

Quindi si scuopre meglio nel Capi- p. 34.
tolo VI. lo sbaglio del Sanchez , per
esser gli paruto , che dell'opinione sua
sieno tutti quegli , i quali per la ragion
sola dell'onestà richiedono il paterno
consentimento alle nozze de figliuo-
li . Poichè , essendo definito dal
Concilio di Trento , che anche senza
tal consentimento sussiste il matrimo- p. 35.
nio

nio de' figliuoli di famiglia , e però riducendosi da tutti i Cattolici alle leggi dell'onestà , e non della necessità , per le nozze de' figliuoli il compiacimento paterno ; se il richiederfi tal consenso , come onesto , e non come necessario , è il medesimo , che essere da grave colpa esenti i figliuoli , che contraggono nozze dispiacevoli a' genitori ; la sentenza opposta al Sanchez d'eresia tacciar si dovrebbe , la quale nondimeno il Sanchez medesimo chiama probabilissima .

IV. Messa in chiaro la grave colpa , che contra il padre cōmette il figliuolo di famiglia colle nozze da quello non volute , passa l'Autore a ricercare la pena , colla quale si può giustamente dal padre gastigare ingratitude tale . Giustiniano nella novella Costituzione CXV. nella quale raccoglie tutte le cause giuste per diseredare i figliuoli , annovera per undecima la seguente , la quale benchè parli della figliuola , può a questo punto appartenere: *Si alicui ex prædictis parentibus volenti suę filie vel nepti maritum dare , & dotem secundum vires substantiæ suæ pro ea præstare , illa*

*non consenserit; sed luxuriosam degere vitam elegerit. Si vero usque ad 25. annorum aetatem pervenerit filia; & parentes distulerint eam marito copulare, & forsan ex hoc contigerit in suum corpus eam peccare, aut, sine consensu parentum, marito se (libero tamen) conjungere; hoc ad ingratitude filiae nolumus imputari: quia non sua culpa, sed parentum, id commisisse cognoscitur. Qui si lamenta opportunamente l'Autore di tante, e tante contese, che sopra l'intelligenza di questo luogo suscite si sono trà i Giureconsulti, i quali però tutti convengono in questo, che la fanciulla, p. 40.
 la quale i genitori hanno differito di maritare, dipoichè compiuti avrà i 25. anni dell'età sua, non solamente è lontana da ogni pericolo d'essere diseredata, se ella si troverà il marito a suo modo, anche di condizione inferiore, purchè questi sia libero; ma se ancora farà vergogna col prostituirsi al parentado. Donde si ricava un'invitto argomento per liberare dalla paura d'essere diseredato quel giovane d'anni trenta, che data ha cagione a quest'Opera. Conciossiachè,
 essen-*

essendo più alla vergogna le donne ,
 che i maschi , sottoposte , se non è
 lecito al padre di famiglia diseredare
 la vergognosa , ed infame figliuola ,
 che egli non abbia voluto , o abbia
 trascurato dopo i 25. anni d'età di
 maritare ; quanto meno sarà lecito
 diseredare il figliuolo d'anni 30. che
 accasato si è , quantunque repugnando
 il genitore , con onesta fanciulla ,
 ed a se carissima ?

Contuttociò , si aggiunge nel Capito-
 p. 41. lo VIII. per maggiore e più compiuta
 cognizione , essere alla diseredazione
 soggetto il figliuolo , minore di 25. anni ,
 sia egli o sotto la potestà del padre ,
 o emancipato , che contra il volere di
 quello si congiungerà in matrimonio con
 donna infame , e di disonore alla famiglia .
 Così insegnò Ulpiano alla Legge *Non tantum D.
 de bonorum possess. contra tabulas* , la
 p. 43. qual legge non è stata annullata da
 Giustiniano , se vero è quel che par
 verissimo , che cause ancor simili a
 quelle di Giustiniano bastano a disere-
 p. 45. redare . Anzi con pubblica autorità si
 potrebbero tali leggi promulgare ,
 che i figliuoli di famiglia ancora di

maggior' età sottoposti fossero ad essere diseredati, se, non acconsentendo i genitori, ardissero di legarsi in matrimonio. Siccome sappiamo costumarsi in Francia, dove per le leggi de' Re Cristianissimi sono spogliate d'ogni diritto all'eredità le figliuole minori de' 25. anni, e i figliuoli, che compiuto non hanno il trentesimo anno, se, senza l'approvazione de' padri, si spoferanno. Alla qual pena sono parimente tenuti ancor quei, che trapassano gli anni trenta, se, volendo accasarsi, non ne ricercheranno il consiglio de' genitori loro. p. 46.

V. Con tale occasione s'impiega il chiarissimo Autore nel Libro II. in difender le leggi Francesi intorno alla diseredazione de' figliuoli ingrati a' loro padri per le nozze con ingiuria loro celebrate. Imperocchè molti degli Autori stranieri per ingiuste le condannano, e per contrarie a' Canoni, ed alla sagrosanta libertà del cristiano matrimonio. Ma doveano essi in questa parte distinguere il sacro dal civile, l'onesto dal colpevole, quello che è della Chiesa, da p. 48.

da

da quello , che all'autorità de' Princi-
 p. 50. pi s'appartiene . Far leggi , che ri-
 guardino la sostanza del matrimonio,
 il quale appo di noi è anche Sagra-
 mento , s'appartiene alla sola Chiesa,
 a cui tutte le cose sacre ha commesse
 Cristo . Ma l'altre cose , che sono fuo-
 ri della ragione del matrimonio , e
 contenute sono nell'ordine civile , co-
 me i diritti delle successioni , e dell'
 eredità , possono bene esser soggette
 p. 51. alla podestà secolare . Ciò si prova
 con quegli stessi Decreti de' Romani
 Pontefici , co' quali sogliono tali leg-
 p. 52. gi impugnarfi . Nè per la difesa loro
 fa duopo ricorrere con Luigi Molino
 ad una certa come tacita approvazio-
 ne del Papa , o al consentimento del
 sacro Ordine ; ma questa è l'autorità
 de' Re, e d'altri sommi Principi, pro-
 mulgare giuste leggi , le quali essi
 veggano conferire molto al ben civi-
 le, ed onestà del genere umano . L'op-
 posizione, che per le leggi de' Re Cri-
 stianissimi impedita venga la libertà
 del matrimonio , è più apparente che
 p. 53. vera . E primieramente in quanto
 quelle leggi richiedono il consiglio
 de' genitori per lo matrimonio de'
 figliuo-

figliuoli, maggiori d'anni trenta, ed in quanto puniscono le nozze clandestine; sono da essi approvate, e condannate solamente per questo capo, perchè alla diseredazione sottopongono i figliuoli di famiglia, che ancor giovani trascurano il paterno consentimento nel contrarre solennemente il matrimonio. A' quali si potrebbe rispondere, secondo il Gaetano, il p. 54. Navarro, ed il Tabiense, non repugnare a' Canoni quelle leggi civili, che indirizzate non sono all'ingiuria del matrimonio, e delle cose sacre; ma a punire solamante l'ingiuria, ed ingratitudine de' figliuoli verso i padri; benchè per accidente, e fuori della mente del legislatore ne segua alcuna cosa in diminuzione della libertà. Ma si nega assolutamente, p. 55. che danno alcuno ne patisca perciò la libertà; non essendo veramente libertà il peccare, ed il turbare la pace delle famiglie; ma difetto più tosto, e mancanza di libertà, secondo i chiarissimi testimonj de' Santi Padri, e de' Filosofi. Che i figliuoli di famiglia colle nozze vietate da' genitori gravemente peccano, è già manifestato,

- sto; e la libertà, che dalle leggi sì civili, che canoniche, è raccomandata, non è quella, che opera contro il
- p. 63. giusto, e l'onesto. Onde più tosto a' Canonj servono, che repugnino, tali leggi. In questa maniera si scioglie l'argomento preso dall'autorità di Paolo Apostolo, il quale nell'Epistola VII. a quei di Corinto dà ben piena, ed ampla facoltà di maritarsi alla donna, ancorchè vedova, ma *in Domino*. A molti altri delitti, la causa de' quali si riferba alla cognizione del
- p. 65. Giudice Ecclesiastico, si è aggiunta la pena dalle leggi civili; nè è la prima volta, che queste si affaticano per lo
- p. 68. mantenimento de' sacri Canonj. Tutte quelle ragioni, per le quali è lecito ai Principi punire i matrimonj clandestini, dimostrano ancora la giustizia delle leggi loro contro le nozze da' figliuoli di famiglia ad ingiuria de' padri celebrate: giacchè gli uni e gli altri matrimonj ha sempre la
- p. 69. Chiesa di Dio detestato e proibito, come attesta il Concilio di Trento alla *Sessione 24. cap. I.* dove la particola *illa* agli uni, e agli altri matrimonj si riferisce, secondo la vera osser-
- vazio-

vazione del Fagnano. Altrimente, se
 ciò fosse contra i Canonì, non essen- p. 70.
 do a' Vescovi lecito offendere la sa-
 crofanta libertà loro, non varrebbo-
 no gli statuti de' Vescovi, co' quali
 proibiscono a' Parrochi di cõgiugnere
 in matrimonio i figliuoli di famiglia,
 con repugnanza de' genitori.

VI. Onde facilmente si scioglie p. 71.
 quella comune difficultà, che pena
 non merita quel che dalle Leggi del-
 la Chiesa si permette. Perchè, se in-
 tendono, che la Chiesa come cosa in-
 differente approvi, che da figliuolo
 di famiglia si prenda alcuna per mo-
 glie contro la volontà de' genitori;
 questo è falsissimo. Se voglion poi
 dire, che la Chiesa non richieda ne-
 cessariamente il consentimento pa-
 terno per l'essenza di tal matrimonio,
 è vero in tal senso, che la Chiesa lo
 permetta. Ma contuttociò ha luogo
 ne' figliuoli la pena non per lo matri-
 monio, che da' Canonì si permette,
 ma per la grave ingiuria de' padri,
 che da' Canonì si proibisce: siccome p. 72.
 per le leggi civili non è necessario il
 consenso de' padri per le nozze del
 figliuolo emancipato; e pure potè

questi esser diseredato, se con dispiacere del genitore, congiunto si fosse con donna infame. Quindi apparisce, che cosa risponder si debba ai Decreti de' Romani Pontefici, che proibiscono lo sforzarsi alcuno a dispiacevoli nozze; ed al Concilio ancora Tridentino, il quale, secondo alcuni, quei solamente scomunica, che violentano i matrimonj, non quei che gl'impediscono. Conciossiachè tali proibizioni s'intendono di quegli, che usano alcun'ingiusta violenza, non di quegli altri, che giustamente costringono, come in più casi succede; e nel nostro caso giustamente i Principi colle leggi loro reprimono i figliuoli di famiglia dal fare ingiuria a' padri colle nozze. Quantunque vi abbia, chi per difendere queste leggi in altra maniera risponda, cioè, che la diseredazione de' figliuoli non è propriamente pena, ma una mancanza d'emolumento, o guadagno, che lor potea pervenire, non essendo, come essi dicono, dovuta a' figli la legittima per legge naturale, ma solamente civile. La qual risposta, benchè in tutto, e per tutto non piaccia, illustrar si può coll'

coll'esempio della femmina rapita, la quale vuol Giustiniano, che guada- p. 79
gni le sostanze del suo rapitore; in caso però, che a lui ella non si sposi.

VII. Avvertir qui nondimeno si dee, che non perciò è lecito a' Prin- p. 82.
cipi secolari determinare alcune leg- gi, o impedimenti dirimential ma- trimonio fra' Cristiani, anche secon- do la ragione di civile contratto. Il che ha stimato necessario d'ammonire l'Autore contro non so qual vano ed inquieto saputino, che non sapendo p. 83.
la Gramatica, non che i Canoni, ardisce di spacciarsi per pubblico In- terprete, e Lettore di Jus canonico; e sosteneva pertinacemente, essere questa de' Principi Cristiani l'autorità, di potere ad arbitrio loro disporre in tal modo del contratto matrimoniale appo di noi, che, non osservate le leggi loro, fosse quegli adesso invali- do, e nullo. La qual'opinione quan- to falsa sia, lo dimostra l'esempio del- p. 84.
le leggi Romane, le quali per la va- lidità del matrimoniale contratto tra i figli di famiglia hanno necessa- riamente ricercato il consenso de' ge- nitori; e pure senza tal consenso vale

il loro matrimonio . Le Leggi parimente Francesi si sono a tutta possa sforzate d'abolire le nozze clandestine, e celebrate contro la volontà paterna ; e di più quattro testimonj di fede degni richiese Arrigo III. e pure, perchè in Francia non sono stati ricevuti i Decreti del Concilio di Trento, vagliono i matrimonj clandestini, anche ad onta dell' Editto Reale . Nè per altra ragione la causa de'natali spetta al Foro solamente Ecclesiastico, se non perchè determinare le condizioni necessarie per la sostanza del matrimonio, non può appartenere alla podestà secolare, essendo ufficio proprio di quello, giudicare della legge, di cui è promulgare la legge . Ed è frivola acutezza e sofistica il ricorrere per risposta ad un'altra ipotesi, cioè se per malizia grande i contraenti intendessero di celebrare fra loro il contratto solamente civile, e fuori d'ogni ragione di Sacramento . Nel qual caso potesse il Principe costituire impedimenti dirimenti a quel contratto, che dentro l'ordine civile si rattenesse, se, e non divino . Primieramente

non

non è certo, che possa alcun contratto matrimoniale legittimo essere, e valido fra i Cristiani, che non abbia seco aggiunta la ragione di Sacramento. Anzi il Bellarmino giustamente riprende Melchior Cano, per aver questi detto, che non ogni vero matrimonio tra i Cristiani sia Sacramento, ma quello solo, a cui concorrono le sacre cerimonie della Chiesa. Secondariamente, o si parla de' matrimonj clandestini, o de' pubblici, e solenni. I clandestini in que' luoghi, ne' quali è stata promulgata la riforma di Trento, per niuna autorità di Principe secolare possono recuperare la già perduta validità di civile contratto. I solenni per legge divina esser debbono, e si dee presumere, che sieno Sacramenti: siccome ancora avanti i tempi del Concilio di Trento Sacramenti per istituzione di Cristo esser doveano i matrimonj clandestini. In terzo luogo tal sutterfugio del nuovo Canonista non è conforme alla sua proposizione. Egli assolutamente sosteneva, che possono ora i Principi secolari di loro autorità porre impedimenti dirimenti a'

p. 87

p. 88

p. 90

matrimonj de' Cristiani loro sudditi , non in quanto Sagramenti sono , ma in quanto contratti : e poi ricorre ad un' altro caso , che essi ben potrebbero , se al civile contratto non fosse unita la dignità di Sagramento .

p. 93. Con tale occasione di passaggio brevemente si confuta Natale Alessandro , celebre ed erudito Scrittore , il quale pensa , che non solo la Chiesa , ma che anche il Re , di natura della suprema sua autorità sopra l' umane cose , possa , *servatis Ecclesiae juribus* , aggiugnere impedimenti , ed inabilità al matrimoniale contratto . Ma come si offerveranno i diritti della Chiesa , se per la suprema sua autorità sopra i civili contratti è lecito al Principe di porre le mani in ciò , che proprio è dell' Ecclesiastica giurisdizione ? Risponde il P. Natale , d' aver parlato con San Tommaso , e con Domenico Soto .

p. 95. Ma diverso è in tutto il sentimento di San Tommaso , il quale afferma , che la proibizione umana non bastevol sarebbe per impedimento del matrimonio , se non vi intervenisse l' autorità della Chiesa . Ed è vana l' acutezza d' alcuni , i quali pen.

li pensano di restringere a bastanza questa autorità de' Principi , e di conservare a' Canonici il suo onore, con dire, che le leggi civili si stendono solamente sopra il contratto umano , non sopra il Sacramento : perchè nè meno all'autorità della Chiesa è sottoposta la ragione di Sacramento, ma solamente il civile contratto . Bisognerebbe , che i Tomisti non volessero formare una scuola poco alle volte fedele al Maestro loro . Sono fra essi in tutto opposti a San Tommaso quei che assolutamente affermano , che i Principi nostri possono di loro autorità costituire impedimenti dirimenti al contratto matrimoniale , come a contratto , e ricercare per lo valore d'esso varie condizioni . I più fedeli , e moderati Tomisti parlano in ipotesi , cioè , che il Principe per ragione dell' autorità sua potrebbe prescrivere impedimenti tali a' suoi sudditi , se questa podestà non si fosse riserbata il Sommo Pontefice , impedendola a' Principi . La quale per l'appunto è l'opinione del Sanchez ; e pure il Fagnano afferma , ciò essere *contra Sacrorum Canonum* , & Tri-

dentini Concilii decreta, ac receptissimas Theologorum & Canonistarum traditiones. Ma l'Autore non si vuole in tal litigio intrigare se per jus divino, come egli stima, o per Ecclesiastico, come quegli vogliono, vengano a' Principi proibite simili leggi de' matrimonj, purchè assolutamente si affermi, che ora non è lecito a' Principi secolari determinare alcuna cosa sopra il valore del matrimonio, in quanto è contratto; il quale valido ancor farebbe, benchè quelle leggi non si osservassero. Parimente Domenico Soto è della medesima sentenza, p. 100. che l'impedimento dirimente procede dall'autorità della Chiesa.

p. 102. VIII. Dopo tali e come necessarie digressioni ritorna l'Autore nel libro III. al suo argomento, e conto brevemente renduto, perchè tanto svagato si sia, ripiglia a trattare della potestà paterna nel fare i testamenti.

p. 104. Giacchè diseredare non si può il figliuolo di famiglia, di 25. anni maggiore, per le nozze dispiacevoli al genitore; si ricerca, se può almeno il padre di famiglia, mutato il testamento, istituirlo della sola legittima
ere.

erede. Tutti fanno, che colla sola morte può rendersi immobile il testamento: finchè un vive, lo può sempre mutare. Ma dopo la morte si ebbe sempre dagli antichi un sommo rispetto all'ultima volontà. Tale e tanta esser vollero le leggi Romane questa libertà di testare, che nè meno per esse vale il patto, col quale essa si diminuisca. Col giuramento però vale secondo la legge di Bonifacio VIII. Anzi senza il giuramento volle che valesse appo i suoi Greci Leone il Filosofo. Una difficoltà sola vi può essere, se rivocar si può il testamento corroborato col giuramento. Vi ha chi tal giuramento riprova, come a' buoni costumi contrario: l'opinione de' quali è erronea, e contraria alla definizione del Concilio di Costanza. Il Durando all'opposto afferma esser nullo il testamento, che si fa dopo d'aver confermato il primo col giuramento. Piace la sentenza, che condanna veramente di spergiuro, chi revoca il testamento giurato, ma riconosce nondimeno per valido il secondo. Ma non vi è necessità di rescindere il testamento, se non quando

vuole il padre di famiglia diseredare
 p.119. uno, ed un'altro istituire erede. I le-
 gati, che si aggiungono, sono acci-
 dentali; ed alla sostanza del testa-
 mento non appartiene, se non l'
 istituzione dell'erede. Così dee inten-
 derfi la definizione del testamento,
 che non sia qualunque sentenza dell'
 ultima nostra volontà, ma sentenza
 giusta, cioè che contenga l'istituzio-
 p.120. ne dell'erede. Siccome Jacopo Rilli,
 uomo chiarissimo, stimò doverfi sup-
 plire, come manchevole, la defini-
 zione di Modestino. Contuttociò non
 vi è bisogno di tale aggiunta, inten-
 dendosi bene la differenza del testa-
 mento da' Codicilli, con dire, che
 il testamento sia sentenza giusta: men-
 p.121. tre si fa, che cosa per giusto s'intenda
 appo i Giureconsulti, e ne' Codicilli
 non vi ha niente di giusto, per non esse-
 re introdotti dal legittimo jus del po-
 polo Romano. Se dunque il padre
 di famiglia, dopo aver fatto il testa-
 mento, in cui chiamati avea ugual-
 p.123. mente di tutti i suoi beni eredi i fi-
 gliuoli, non vuole alcuno d'essi dise-
 redare; ma vuole solamente, che
 uno d'essi non abbia se non la legitti-
 ma,

ma, e che tutto il resto del patrimonio si spartisca fra gli altri ugualmente; può alla volontà sua facilmente soddisfare co i codicilli, ed a titolo di legato favorire i figliuoli, che vuole. Imperocchè quantunque anticamente non si potessero i legati lasciare, se non per testamento; pure dipoi dai tempi d' Augusto, si cominciarono ugualmente che i fideicommissi, a lasciare co i codicilli, o introdotto si subito l'uso coll' esempio di Lucio Lentulo, o per legge di Giustiniano. Questo è il senso delle parole di Giustiniano nell'Istituzioni *de Fideicommiss. hereditat. §. Præterea: quum alioqui legata, nisi ex testamento, non valeant*. Dove non intende, che i legati non vagliono ne' codicilli; ma che non vagliono come legati, valendo solamente per essere in tutto, e per tutto stati uguagliati a' fideicommissi.

Stima dunque l'Autore, che avan-
 ti a Giustiniano ancora, l'uso del po-
 polo Romano avesse introdotto di la-
 sciare i legati co i codicilli, e che que-
 sti non per legge alcuna si soddisfa-
 cessero, ma per un certo rispetto ver-
 so i defunti; e che poi Giustiniano

- con solenne legge rendesse legittimo, ciò che tutto stava nell'arbitrio, e nel piacere del popolo . Poco contuttociò importa, in qualunque modo voglia il padre di famiglia lasciare de' legati più ad uno, che ad un'altro
- p.126. de' figliuoli, quando niuno d'essi è privato da lui della sua legittima . E ben la verità, che inutili erano anticamente i legati comandati in pena all'erede; ma ciò era, quando sotto condizione s'imponevano dal testatore, cioè se l'erede adempiuto non avesse alla sua volontà: se bene an-
- p.127. che questi legati penali volle poi che valessero Giustiniano . Non è tenuto dunque il padre di famiglia se non della legittima a' figliuoli: tutti gli altri suoi beni egli può a piacere a chi vuole distribuire, come determinò Giustiniano nella novella Costituzione XVIII. *De triente & semisse* . E Novelle si chiamano, che Autentiche dette poi furono dall'Accursio, per distinguerle dall'Epitome di Giuliano.
- p.129. IX. Che se gli antichissimi tempi si rimirano, per la legge delle XII. Tavole si ampla si dava a ciascuno la facol-

facoltà di legare , che quasi nulla rimaneva all'erede . Laonde per ristri- p.130.
gnere tanta licenza furono poi promulgate da' Tribuni della Plebe due leggi , la Furia, o Fusia, e la Voconia. La Furia non voleva , che ad alcuno si potessero per legato lasciare se non mille soldi . Più famosa è la Voconia, intorno all'eredità delle donne , consigliata da Marco Catone , e promulgata da Quinto Voconio Saxa , l'anno dell'edificazione di Roma 584. se bene in cambio di Voconio si legge Volumnio falsamente nell'Epitome del libro XLI. di Livio . Merita singolare osservazione ciò che contro la comune opinione , ha sopra tal legge pensato , e discorre l'Autore . Scrive p.131.
egli dunque , che due principalmente fossero di questa legge i capi: l'uno , che alcuno descritto dopo i Censori Aulo Postumio , e Quinto Fulvio, non potesse femmina alcuna istituire erede , come si trova appo Cicerone nell'Azione III. contro Verre; l'altro, che alcun descritto non potesse in altrui favore a titolo di legato lasciare più , che fosse per pervenire all'erede , o agli eredi ; come non solamente Teo-
filo

filo attesta; ma pare che accenni Cicerone contra l'incauta avarizia di Verre, con queste parole: *Ac, si hoc juris, non unius causa hominis, edixisses, cautius composuisses. Scribis: Siquis heredem fecit, fecerit. Quid si plus legarit, quam ad heredem hered. sive perveniat? quod per legem Voconiam ei, qui census non sit, licet: quasi a quello, che fosse stato censo, o descritto, non fosse lecito per la legge Voconia, lasciar più in legato alla donna, e figliuola ancor'unica di quello, che all'erede, o agli eredi toccasse. Così si restituisce a Cicerone la lezion sua, la quale è stata guasta dagli uomini dotti: fra quali Francesco Otomano così stima dover si intendere Cicerone, che Voconio permettesse in tal caso potersi da' descritti lasciare eredi le femmine, quando minore de' legati fosse l'eredità: e però egli giudica, che levar si debba la negazione, e leggere: *qui census sit*; spiegando poi secondo tale emendazione il passo di Cicerone. Ma quanto assurda sia la spiegazione di lui, e non coerente, si dimostra diffusamente dall'Autore, il quale in oltre osserva, che non solo*

l'Otomano; ma il Manuzio ancora, p. 137. il Sigonio, il Rosino, il Coqueo, il Covarruvia, il Cujacio, ed altri molti insegnano della Legge Voconia due cose contraddittorie: mentre vogliono, che per essa fosse proibito il lasciare a titolo di legato più di quello, che fosse per avere l'erede, ed insieme permesso, che allora la figlia per esempio, s'istituisse erede, quando se le lasciasse meno, come sarebbe la quarta parte dell'eredità. Il fondamento di questi Autori è un luogo p. 138. di Dione al lib. 56. dove racconta, che essendo per la legge Voconia proibito alle donne di ricevere l'eredità maggiore di venticinque mila sesterzj, Augusto ad alcune concesse di ciò fare. Così dice il testo greco: *Τῶν τε γυναικῶν τισὶ καὶ παρὰ τὸν Οὐοκῶνειον νόμον, καθ' ὃν εὐδεμίᾳ αὐτῶν εὐδενὰς ὑπὲρ δύο ἡμισυ μυριάδας ἑσίας κληρονομῆν ἔξῃν, συνεχώρησε τούτο ποιῆν.* Donde ne deducono, che a quei, che descritti fossero nel censo, lecito fosse di lasciare alle femmine la quarta parte dell'eredità. Al qual luogo risponde l' Autor nostro, che il testo è depravato, siccome pare lo giudicasse il Silan-

p.140. Silandro, il quale così l'interpetrò:
quumque lege Voconia mulieribus pro-
hiberetur, nequa majorem centum milli-
bus nummum hereditatem posset adire;
ea quoque lege quasdam solvit. Onde
 pare, che il Silandro voluto abbia,
 che si legga appo Dione: *ὑπὲρ δέκα*
μυριάδας οὐσίας. Imperocchè nel censo
 erano quelli, secondo Pediano, le fa-
 coltà de' quali a cento mila sesterzj
 ascendevano. Chi era meno facolto-
 so, non apparteneva alla legge Voco-
 nia. In qual maniera dunque può
 avere scritto Dione, che fosse vieta-
 to alle donne di ricevere l'eredità so-
 pra venticinque mila sesterzj: quasi-
 chè nel numero de' censi ancora quel-
 li si ritrovassero, che trenta mila so-
 lamente sesterzj avuti avessero di fa-
 coltà? Scima pertanto l'Autore, che
 p.142. si debba così supplire Dione: *ὑπὲρ δύο-*
δεκα ἡμισυ μυριάδας οὐσίας, di modo
 che s'intendano centoventicinque mi-
 la sesterzj: e l'errore può esser venu-
 to nel testo dalle note numerali, per
 aver forse alcuno lasciata una lettera,
 ed in cambio di *ιβ'* scritto *β'*. Imperoc-
 chè per l'autorità di Gellio sappiamo,
 che nel numero de' censi i più faculto-

si possedevano centoventicinque mila, e più sesterzj. Furono questi tali detti *Classici*, o della prima classe, ed i meno facoltosi *disotto alla Classe*, da M. Catone nell'Orazione, colla quale fu da lui consigliata al popolo la legge Voconia.

X. Da cotal legge, secondo l'opinione dell'Autore, ne venne l'origine dell' eredità Fideicommissarie : mentre non potendo gli uomini facoltosi lasciare eredi le donne loro, costretti perciò ad istituire erede un' altro, lo pregavano a restituire alla moglie, o alla figliuola, l'eredità. Se l'erede restituire non la voleva; fu solito nondimeno darsi qualche cosa alla donna, senza il titolo d'eredità, in tale quantità però, che non più ella ricevesse, che l'erede. Che se l'erede rendeva l'eredità, effetto era della fedeltà sua verso l'amico, non alcun' obbligo di legge. Questo è il senso di Giustiniano nell'Istituzional tit. *de Fideicommissariis hereditatibus* §. 2. intorno a' Fidecommissi universali: perchè i particolari riconoscono per autore L. Lentulo sotto Augusto. Quindi pretende l'Autore

di ridurre a contradizione quei, che diversamente da lui scritto hanno della legge Voconia: perchè sono queste due contraddittorie: aver Voconio vietato a' facoltosi di lasciare eredi le donne: non aver Voconio vietato a' facoltosi di lasciare eredi le donne.

p. 147. La prima è affermata da Tullio, da Pediano, da L. Floro, e Livio, da Agostino, da altri antichi. La seconda dagli autori moderni: mentre ancor quegli è vero erede, che della quarta parte sola erede s'istituisce: e pure assolutamente gli antichi autori attestano, che non fu da Voconio permessa l'eredità testamentaria delle donne. S'aggiugne ancora quell'al-

p. 148 tra ragione, che se dalla legge Voconia stata data fosse licenza a' facoltosi di lasciare della quarta parte erede la figliuola, non sarebbe quella stata tanto disapprovata, come ingiusta, da Cicerone, e da Santo Agostino: giacchè avuto avrebbero le figliuole

p. 149. quello che loro si perveniva; e per altro dannosa è alla Repubblica la troppa ricchezza delle femmine.

p. 151. XI. Passa poi l'Autore a discutere un luogo di Giulio Paolo al lib. 4.

Receptarum sententiarum, che così dice: *Femina ad hereditates legitimas, ultra consanguineas successiones, non admittuntur: idque jure civili, vel Voconiana narratione videtur effectum*. Nel qual luogo, secondo la testimonianza del Cujacio, alcuni libri hanno, *jure civili, Voconiana ratione*, ed egli emenda: *Voconiana rogatione*. Ma l'Autore nostro è di sentimento, che vera sia la lezione di que' libri, credendo egli, che il Plebiscito Voconio riguardasse solamente i testamenti, non le successioni degli agnati, o eredità ab intestato: perchè degli antichi nessun'altro ha detto, che in virtù della legge Voconia sole fra le donne le sorelle consanguinee goder potessero della legittima successione degli agnati. Ciò veramente da Giustiniano vien riferito alla Jurisprudenza de' tempi di mezzo: ma che egli per tale Jurisprudenza intesa abbia la legge Voconia, è cosa troppo dura a concepirsi. Imperocchè in qual maniera, secondo l'uso comune di parlare, può col nome di Jurisprudenza intendersi una legge popolare? Non comporta l'uso del foro i sensi alti de' Filosofi,

fra' quali San Tommaso d' Aquino non in tutto secondo le leggi Grammaticali prende l'etimologia della legge *a ligando*, deducendosi ella, secondo

P.154. gli autori Latini, *a legendo*. Adunque per questa Jurisprudenza di mezzo intender si deono i Jurisprudenti stessi, che dopo M. Catone fiorirono fino a' tempi di Cesare: e questi ancora intese Paolo, quando scrisse,

P.155. essersi fatto *jure civili*, che all'eredità legittime non si ammettesero le femmine, oltre alle consanguinee successioni. Imperocchè il Jus civile non solamente deriva dalle leggi, da' plebisciti, da' decreti del Senato, e de' Principi, ma ancora dall'autorità degli uomini prudenti, come attestò Papiniano: di modo che con ragione si può dir fatto dal Jus civile ciò, che venne costituito dall'interpettazione, e col comune consentimento degli antichi Giureconsulti. Ciò ancora afferma

P.156. Paolo che pare sia stato fatto *Voconiana ratione*: cioè, alla forma, al metodo, ad esempio della legge Voconia: perchè quegli uomini prudentissimi nel costituire tale jus si conformarono alla legge Voconia; e quella

ragio-

ragione, che mosso avea Voconio a proibire, che dagli uomini facoltosi p. 157. s'istituissero eredi le donne, servì ancora a' medesimi di regola per restringere a quelle l'eredità *ab intestato*. Imperocchè, per quanto s'appartiene a' testamenti, avendo assai bene provveduto Voconio, che troppo la potenza delle donne non s'innalzasse, e pensato non avendo intorno all'eredità *ab intestato*; gli antichi Interpreti del Jus civile giudicarono di dovere ancor'essi con simil ragione ciò osservare quanto alle successioni legittime, di maniera che, quantunque universalmente non rigettassero le donne dall'eredità *ab intestato*; i limiti nondimeno vi ponessero, che poteano, ed escluse tutte l'altre donne, all'eredità legittime ammettessero solamente le sorelle consanguinee, pel diritto dell'agnazione: ove che per lo stesso titolo i maschi chiamati erano a quell'eredità, benchè lontanissimi fossero di grado.

XII. Tale jus a simiglianza introdotto della Legge Voconia, seguito fu dipoi dagli altri Giureconsulti, appo de' quali è noto, che per consanguinei p. 158.

guinei s'intendono solamente i fratelli, e sorelle del medesimo padre. Quindi con molto maggior ragione alle successioni legittime ammesse furono quelle donne, che nel numero erano de' *suoi* eredi, come la figliuola, e la nipote avuta dal figliuolo, che nella potestà si ritrovavano del testatore, quando morì. E che Voconio non proibisse, che la figlia succedesse *ab intestato* all'eredità del padre; ma che ciò più tosto approvasse gli antichi Giureconsulti, si raccoglie dalle parole di Giustiniano alla legge IV. C. *de liberis præteritis*, che per l'ignoranza del Jus antico oscure a molti pajono. Laonde, quantunque Voconio per freno porre alla troppa prodigalità degli uomini verso le donne, incapaci queste rendesse dell'eredità testamentarie de' facoltosi; non proibì nondimeno loro l'eredità legittime. Il che certamente un'efficace rimedio era per ristringere l'eredità delle donne. Conciossiachè, se alcun facoltoso lasciar volea ad un'altro parte dell'eredità, o alcun legato, non valendo i legati in quel tempo se non per testamento; sforzato era

era o a morire senza testamento, o ad istituire qualsivoglia altro erede fuori delle donne, e anche della propria figliuola. Per quanto s'aspetta al luogo di Paolo, si conghiettura p.159. dall'Autore, che, dovendosi distintamente scrivere quelle due voci *Voconiana ratione*; alcun Copista le attaccasse insieme, e scrivesse, *Voconiana-ratione*. Donde successe, che, divise dipoi malamente quelle due parole, ed aggiuntavi una lettera, si scrivesse, *Voconia narratione*. Cercarono bene i Pretori di mitigare tal durezza della Jurisprudenza di mezzo: ma affatto la tolse via Giustiniano alla legge XIV. C. *de legitimis heredibus*, restituendo la legge delle dodici Tavole, la quale, come nota Paolo, *nulla di-* p.161. *scretione sexus cognatos admittit*, cioè gli agnati, ne' quali si contengono i cognati: perchè quei, che sono agnati, sono ancora cognati; ma non quei, che sono cognati, sono altresì agnati. Chi sieno propriamente gli agnati, lo spiegano i Giureconsulti. Ciò molto faviamente fece Giustiniano, se si p.162. tratta della successione nel patrimonio. Che se della successione d'un

regno, o d'un principato, non si deono veramente escludere assolutamente le femmine; ma ne tampoco facilmente ammettere. Avanti di gran lunga a Giustiniano grande fu appoi Romani della legge Voconia l'autorità, di modo che Augusto, il quale della somma potestà di Principe servendosi, esentate dalla legge Voconia avea alcune matrone; egli nondimeno licenza domandò al Senato di far Livia erede della terza parte contra la legge Voconia, come attesta Dione al lib. 56. nel qual luogo non è troppo confacevole la versione del Silandro.

p.166. XIII. Intanto da questo luogo di Dione chiaramente apparisce, qual fede prestar si debba a Quintiliano declamatore. Egli non è quel Quintiliano, che scrisse l'Istituzioni Oratorie, a cui sogliono falsamente attribuirsi le diciannove Declamazioni, nè Quintiliano il vecchio; la cui fama con esso si estinse, ma un'autore molto piu fresco anonimo, come stima Niccolò Fabro, o secondo il giudizio dell'Autore, Postumo il giovane. Sia egli contuttociò Quintiliano, se non
l'avo

l'avo del Rettorico; almeno il padre, di cui, come d'ottimo declamatore, si fa menzione al lib. 9. dell'Istituzioni Oratorie cap.3. Di 388. Declamazioni di costui ne sopravanzano 145. le quali per la prima volta mandate furono alle stampe in Parma l'anno 1494. da Taddeo Ugolero; dipoi nell' anno 1563. furono emendate, e spiegate da Pietro Erodio; e finalmente nell'anno 1580. restituite dal Piteo. Tra esse si annovera la Declamazione 264. che s'intitola: *Fraus legis Voconiae*, ed ha questo argomento: *Neliceat mulieri, nisi dimidiam bonorum partem dare. Quidam duas mulieres dimidiis partibus instituit heredes. Testamentum cognati arguunt.* Il che con buona fede ricevè l'Erodio, stimando veramente, che, secondo la legge Voconia, non solo si potea alla donna lasciare la quarta parte, come raccoglievano da Dione; ma la metà ancora di tutta l'eredità: di modo che, come egli soggiugne, non ebbe Agostino cagione di fare sì aspra invettiva contra Voconio, se da Quintiliano imparato avesse, qual fu questo capo della legge. Qui forte si ma.

raviglia il nostro Autore , che l'Erodio abbia più tosto voluto prestar fede ad una declamazione composta per esercizio di eloquenza , che a tanti altri chiarissimi testimonj degli antichi : a' quali dato che mancata sia ogni autorità ; perchè Augusto impetrò dal Senato di potere contro la legge lasciare erede della terza parte Livia ? il che narra Dione . E , giacchè l'Ero-

p.168. dio è d'opinione , che tal declamatore il medesimo sia , che lo scrittore dell' Istituzioni Oratorie ; a Quintiliano si oppone Quintiliano stesso , di cui queste sono le parole al lib. 9. cap. 2. *Ream tuebar , quæ subjecisse dicebatur marito testamentum , & dicebatur chi-rographum , marito expirante , heredi-bus dedisse : & verum erat . Nam quia per leges institui uxor non poterat heres , id fuerat actum , ut ad eam bona per hoc tacitum fideicommissum pervenirent :* col qual luogo manifestamente si convince l'Erodio . Facile cosa è , al declamatore rispondere ; cioè , che egli declama , e non iscrive una storia : ed è questa la natura della declamazione di fingere gli argomenti a simiglianza del foro per esercitarsi nell' elo-

quen-

quenza . Così finto è l'argomento della mentovata declamazione , dove è guasto quel luogo : *Vetatur plusquam dimidiam partem bonorum relinquere , dimidiam partem patrimonii accipi* , e così emendar si dee : *Vetatur plusquam dimidiam partem bonorum relinquere . Dimidiam partem patrimonii accepit* : cioè quella donna , che prima nominata era stata erede nel testamento . Fu la legge Voconia , che andata già era in desuetudine , annullata da Giustiniano alla *L. Maximum vitium C. de liberis præteritis* . Dalle quali tutte cose s'intende , che Voconio in tal maniera proibì l'istituirsì erede alcuna femmina , ed anche propria figliuola da' facoltosi , i quali stati fossero descritti ; che insieme permise , che alle donne si desse per legato alcuna parte de' beni : purchè maggiore il legato non fosse dell'eredità . Quest'ultimo affermò Teofilo , degno perciò d'essere difeso dalla censura dell'Alciato al lib. 5. *παρέργων cap. 23.*

XIV. Rimane il quarto , ed ultimo libro , in cui primieramente si dice , che Publio Falcidio Tribuno

della plebe, per provvedere ed all' utilità degli eredi, ed a' testamenti stessi, promulgò una legge, detta da lui *Falcidia*, colla quale volle, che all'erede rimanesse almeno la quarta parte dell' eredità. Questi è quel quadrante sì celebre appo i Giureconsulti, dal quale esclusa viene la quota del testamento inofficioso: di cui però non è ben chiara l'origine. Vi farà chi lo riferisca alla legge *Glicia*, sopra la quale T. Cajo scrisse un libro; e ciò non riprova il Cujacio al lib. 3. dell' Osservazioni cap. 8. se bene egli vuole più tosto attribuirlo a Marco il Filosofo. Ma l' Autor nostro è di sentimento, che la stessa legge *Falcidia* l'origine sia di questo quadrante ereditario; di modo che ad esempio, ed a simiglianza di questa legge avvenuto sia, che, bisognando erede istituire il figliuolo non ingrato, non gli toccasse meno della quarta parte dell' eredità. Conciossiachè molto a lui sospetta è tutta questa legge *Glicia*, per l'ambigua lezione del titolo della legge *Non est enim consentiendum D. de inofficioso testamento*: dove alcuni libri hanno: *Cajus lib.*

singul. ad L. Gliciam, ed altri: *Maximus ad legem Falcidiam*. Nè alquanto più certo è l'autore della legge Glicia, volendo alcuni, che detta ella sia da Claudio Glicia dittatore, uomo di bassissima condizione, il cui nome restituito fu dal Sigonio nell'Epitome del lib. 19. di Livio, ed appo Svetonio nella Vita di Tiberio. All'opposto sì celebre la legge Falcidia divenne per questo quadrante dell'eredità, che cominciò egli a chiamarsi col nome di Falcidia. Laonde *Falcidiam deducere* è il medesimo, che detrarre la quarta parte dell'eredità. Adunque da questa legge esempio presero i Principi Romani per determinare, che al figliuolo erede non si desse meno della quarta parte dell'eredità; e però per la Falcidia s'intese ancora la porzione, che a figliuolo si dee. Questa i figliuoli deono ancora prendersi dall'eredità fideicommissarie; ma non già due quarte, come chiaramente si raccoglie dalla Legge *Jubemus C. ad Senatusconsultum Trebellianum*. p. 178.

Anzi Antonio Goveano al lib. 2. delle varie lezioni del Jus Civile pensa, che p. 180. la porzione, che toglie al figliuolo il

potersi querelare del testamento inofficioso, sia perciò detta legittima, perchè è la Falcidia, cioè la quarta della porzione, che tocca *ab intestato*, quando per altro legittima è quell'eredità, che viene *ab intestato*; e quella, che viene per testamento, propriamente è porzione della porzione legittima, o la quarta della legittima parte. E la conghiettura del Goveano si conferma: perchè accresciuta questa porzione dell'eredità legittima, s'intende ancora da Giustiniano accresciuta la Falcidia; e cominciò dipoi la Falcidia ad essere la terza parte, o la metà dell'eredità, secondo il numero de' figliuoli.

p. 182. XV. Quindi si discende alle leggi posteriori, per le quali è lecito al padre, purchè a ciascun figliuolo lasci la legittima a ragione d'istituzione, distribuire il resto in legati a chi vuole; e lasciare ancora di parti disuguali eredi i figliuoli. La legittima da lasciarsi a tutti i figliuoli, avanti di Giustiniano, era la quarta parte di tutta l'eredità, o de' beni, da cui s'impediva la querela del testamento inofficioso. Se lasciato fosse stato meno
della

della quarta, vi era luogo a querelarsi: e però si stima, che alla Legge *Si non mortis D. de inofficioso testamento*, aggiunte state sieno da Triboniano quelle parole: *at si minus habeat; quod deest, viri boni arbitratus, repleatur*. In qualunque maniera, e con qualunque p.183. titolo pervenisse a' figliuoli questa quarta, che si prende, diffalcato il debito, e la spesa del funerale, non era a loro lecito accusare il testamento d' inofficioso. Ma tutto ciò corresse prudentemente Giustiniano, che nella novella Costituzione 18. *de triente & semisse*, accrebbe la legittima secondo il numero de' figliuoli, di modo che se essi erano quattro, o meno, si dividesse fra' loro ugualmente la terza parte dell'eredità: se cinque, o p.185. più, la legittima loro fosse la metà de' beni. Che se il padre avesse loro lasciato meno, non volle il savio Imperatore, che accusar si potesse o rescindere il testamento; ma che si supplisse quello che mancava fino al giusto compimento. Richiese ancora egli per la legittima de' figliuoli il titolo d'Istituzione: quantunque nell' istituire l'erede non sia duopo di stare

superstiziosamente sopra alcune for-
 p.186. mole di parole. Donde non solamen-
 te molto d'onore ridondò al figliuo-
 lo, ma d'utilità ancora, a ragione
 dell'accrescimento, per cui s'aggiu-
 gne la parte del coerede, se ricusasse
 questi l'eredità. Della qual ragione
 scrisse un dotto libro Antonio Govea-
 no. Conciossiachè non compete a' le-
 gatarj tale accrescimento, se non per
 lo congiungimento della cosa, e non
 delle parole solamente. Quindi se il
 padre di famiglia nel testare in favore
 de' figliuoli, tralascierà imprudente-
 mente il titolo d'istituzione, perchè
 non in tutto perisca l'ultima volontà
 di lui, fu ritrovata questa sottile ma-
 niera, che egli aggiunga nel testa-
 mento, di volere, che quella volontà
 vaglia nel miglior modo, che valer
 puote; e che però, se valer non può a
 ragione di testamento, vaglia almeno
 come codicillo. Del testamento im-
 perfetto tra' figliuoli si può vedere la
 p.187. novella Costituzione 107. Tralasciato
 si è di dire di più cose, come del testa-
 mento nuncupativo, che oggi è in uso:
 perchè ciò, che si è detto, all'intento
 basta dell'Autore. E quel padre di
 fami-

famiglia, che l'argomento ha dato a quest'Opera, ha qui donde prendere la norma, e regola del suo testamento. Non può, per inganno della matrigna, diseredare il figliuolo: non può, per arricchire gli altri, lasciare a lui meno della dovuta porzione. Può nondimeno, dopo averlo chiamato erede della sola legittima, lasciare tutta l'altra eredità a' figliuoli migliori.

XVI. Proceduto fin qui ha l'Autore secondo i decreti della Romana Jurisprudenza, nelle cui lodi poi si difonde per l'intima unione, che ha ella colla filosofia, e per la maestà, ed equità delle leggi, le quali, dove non repugnano a' Canoni, ed all'onestà della natura, si deono osservare, e possono ancora obbligare a colpa i trasgressori. Però i nostri Teologi Morali grande ajuto da esse leggi civili traggono per le dottrine loro; e siccome in molt'altre cose l'approvano, così anche in questa, che lecito sia al padre più lasciare ad un figliuolo, che ad un'altro, purchè niuno d'essi defraudato sia della legittima porzione. Vi ha nondimeno, chi qual-

che giusta causa richiede , perchè il padre di famiglia in ciò operi bene, non parendo a loro , che si possa quegli scusare dalla colpa , se a tale disuguaglianza mosso viene da un cieco affetto , ed inclinazione: siccome giudicò ancora Santo Ambrogio . Per la qual cosa vogliono questi Teologi , o che il padre di famiglia lasci di porzioni uguali eredi tutti i figliuoli indifferentemente ; o che , se vuole uno anteporre agli altri , quello antepor debba , che è il più degno , ed il più ubbidiente. Così , avendo ordinato gli Imperadori Graziano , Valentiniano , e Teodosio , che la donna , la quale per la seconda volta si marita , a' figliuoli dal primo marito avuti il guadagno lasciasse del primo matrimonio , o ad uno , o a tutti insieme ; ordinarono pure , che , se ella l'elezione d'uno far volesse , eleggesse quello , *in quem , contemplatione meritorum , liberalitatis suæ iudicium mater crediderit dirigendum . L. Feminae*

p.202.

p.203. *C. de secundis nuptiis* . Il che se così è , come vogliono ; veggono tutti , quanta ragione , anche secondo le leggi della coscienza , abbia quell'onorato

citta-

cittadino, di cui parlato si è nel principio dell'Opera, di lasciare la sola legittima a quel figliuolo, che tanto l'ha offeso, e tanto danno con quelle nozze disuguali ha recato alla famiglia; ed agli altri figliuoli buoni ed ubbidienti distribuire tutto il resto dell'eredità. Conciossiachè sogliono con tutta ragione i padri rendere i contrassegni della speciale benevolenza loro a' migliori figliuoli, e più amorevoli, come coll'esempio de' santi uomini comprova Ambrogio.

Contuttociò, se accuratamente p.205.
 esaminar si vuole tutta la podestà del padre nel distribuire la sua eredità; nè alle leggi della pietà egli manca, nè a quelle della giustizia, se dopo avere istituiti eredi tutti i figliuoli della sola legittima, del restante patrimonio disporrà egli a suo piacere. Non manca alla pietà, dimostrandosi padre abbastanza pietoso, e benevolo verso i figliuoli con chiamargli all'eredità di quella parte, che bastevole parve, ed officiosa a' legislatori. Nè meno manca alla giustizia, ancorchè nella distribuzione de' beni anteponga il men buono a' migliori, come

chiaramente si dimostra col celebre argomento del Covarruvia . Imperocchè o trasgredirebbe il padre in quella maniera la giustizia commu-

p.206. tativa , o la distributiva . La giustizia commutativa non è da lui violata : perchè i beni , che sopravanzano alla legittima , nè sono d'alcun figliuolo , nè ad alcun figliuolo si debbono : e quello , che ad un'altro non si dee , non appartiene alla giustizia commu-

p.207. tativa . Che se qui offesa rimanesse la giustizia commutativa ; il peggiore de' figliuoli , e men degno , che nel testamento del padre anteposto fosse stato a' fratelli , tenuto farebbe alla restituzione . Ne tampoco è offesa la giustizia distributiva : perchè , quantunque , come osserva San Tommaso , si faccia alle volte la distribuzione de' beni comuni ad una famiglia , la distribuzione de' quali si può fare coll' autorità d'alcuna privata persona ; questi beni nondimeno comuni esser debbono a tutta la famiglia , non propj d'alcuno , che d'essi abbia secondo le leggi piena , e libera podestà .

p.208. Essendo dunque , che i beni , che ha il padre , oltre la porzione a' figliuoli do-

dovuta, non sono a tutta la famiglia comuni, nè ad alcuno si deono, ma allo stesso padre con pieno ed assoluto dominio appartengono; non si può, come ingiusta, riprendere la distribuzione, che egli fa, se dispensa le cose sue, come gli piace, non come i meriti di ciascuno richiedono. Nè si può nella pura liberalità ritrovare l'accettazione di persone. E ben la verità, che pare una certa convenienza, che se il padre lasciar più vuole ad uno che ad un'altro de' figliuoli, preferisca il più degno. Ma contuttociò, se la cosa assolutamente si considera, e senza le circostanze, non si può di colpa biasimare l'arbitrio del padre nel chiamare i figliuoli, che vuole, alla maggior parte dell'eredità. Conciossiachè non violando egli alcuna parte di giustizia per le leggi divine ed umane, permesso gli è d'anteporre in tal cosa ancora il non degno al meritevole: e perciò questa cosa è di natura sua indifferente, e come tale, dalle leggi Romane permessa. Quindi, secondo tutte l'altre operazioni indifferenti, dalle circostanze, e dal fine viene ad essere *in individuo*, come dicono, o al bene, o al male

p.209.
p.210.
p.211.

deter-

determinata; al bene, se onesto farà il fine, e vi faranno le dovute circostanze; al male, se il fine sarà cattivo, o vi mancherà alcuna necessaria circostanza. Ciò presupposto, non pare veramente dover si affermare col Diana, che moralmente giuste cause sempre vi sono, per le quali senza alcun peccato lecito sia al padre di famiglia di più lasciare all'un figliuolo, che all'altro: perchè si fa, quanto dall'affetto si sogliono lasciare accecare i padri. Ma si dee ancora concedere, potere alcuna volta per qualche giusta causa accadere, che faccia bene il padre, se nell'ereditaria distribuzione più liberale è verso il men degno de' figliuoli. Quantunque per l'umana debolezza più facile cosa sia, che egli pecchi, e di tal sorta di peccato, quale sarà la cagione, che lo moverà ad arricchire sopra gli altri il più indegno. Sarà bene per lo più tal colpa leggiera; ma farà contuttociò qualche colpa, come osservò Santo Ambrogio: perchè la liberalità, quantunque non attenda il debito legale, che atteso viene dalla giustizia; attende nondimeno certo debito morale,

le, che s'attende secondo una certa decenza . Per tanto Gabbriello Vasquez accusa in ciò di prodigalità il padre di famiglia ; ma in maniera, che fa la sua colpa leggiera : perchè nella prodigalità appena stima egli , che esser vi possa peccato grave , dove non è ingiustizia . Che se per odio d'alcun figliuolo lascia il padre a quello la sola legittima , e agli altri tutto il resto del patrimonio , allora di certo gravemente pecca ; ma per accidente , per l' odio dal qual è mosso ; non perchè lascia più ad uno , che ad un'altro . Londe , se deporrà la sua cattiva volontà , può e dee essere assoluto , benchè non voglia mutare il testamento .

XVII. Nè l'arbitrio di lui in distribuire a piacere l'eredità ristretto stimar si dee per la Legge *Feminae C. de secundis nuptiis* , dalla qual legge , come di sopra accennato si è , ricavano alcuni , che , siccome la potestà fatta alla madre dell'elezione d'un figliuolo per conferirgli i *lucra* del primo matrimonio, fu ristretta a favore del figliuolo più degno ; così il padre di famiglia , se osservare non vuole l'uguaglianza fra

fra' figliuoli, non possa fra di loro distribuire l'eredità, se non secondo i meriti di ciascuno. Ma non corre tale argomento. Primieramente la legge *Femine* con altre simili leggi annullata fu da Giustiniano, il quale volle, che i *lucri* nuziali ugualmente per legge tra' figliuoli del medesimo matrimonio si distribuissero; e che non istessero più nell'arbitrio de' genitori, che ad altre nozze passassero. Laonde se prova niente l'argomento, non sarà più lecito al padre, o alla madre di famiglia nel fare il testamento anteporre il migliore figliuolo agli altri; ma sarà necessario lasciar tutti di parti uguali eredi. Il che è falsissimo. E che da' *lucri* nuziali non si possa tirare l'esempio alla paterna, o materna eredità, indi è manifesto, perchè alla donna, che di nuovo si sposa, per la legge del Codice è permesso di dare ad un solo figliuolo del primo matrimonio ciò che ella avuto ha di *lucro*, tralasciati gli altri: e pure lecito non è a' genitori d'istituire erede un solo de' figliuoli, se gli altri non si dimostrano ingrati.

p. 217. La differenza tra l'una e tra l'altra

cosa, cioè tra l'eredità, ed il *lucro* matrimoniale, ci è fatta dalle stesse leggi Romane, le quali hanno voluto, che pena sia questa della donna, che dopo l'anno della vedovanza si lega col secondo matrimonio, che tenuta sia a dare il *lucro* delle prime nozze a' primi figliuoli. Ed è verisimile, che stata data le fosse licenza d'eleggere quello, che trovato ella avesse più amorevole verso di se, per allettare colla speranza del premio tutti i figliuoli offesi dalle seconde nozze della madre a portarle il dovuto rispetto, e riverenza. Benchè poi Giustiniano volesse, che uguale fosse tra' primi figliuoli la divisione del *lucro* del primo matrimonio; ferma però rimase la pena, che quel *lucro* tutto a' primi figliuoli si riserbasse, senza poterne concedere alcuna parte a' secondi. Alla qual pena sottoposto ancora fu il padre di famiglia, se, dopo avuti avere dalla prima moglie figliuoli, si congiugnerà ad un'altra in matrimonio, dovendo anch'egli i *lucro* avuti dalla prima moglie riserbare a' comuni figliuoli. Anzi aggiunta fù quest'altra pena a quello, che preferisce le

p.218.

p.219.

seconde nozze all'amor de' figliuoli ,
 cioè che non possa egli lasciare più al-
 la consorte , di quello , che lascia ad
 uno de' figliuoli del primo matrimo-
 nio , a cui avrà lasciato meno : purchè
 niuno de' figliuoli defraudato sia della
 legittima . Quello , che di più avrà
 egli forse conferito alla moglie , si ha
 da rivocare , ed ugualmente divide-
 re fra' figliuoli del primo matrimo-
 p.220. nio . Dove sempre eccettuati s'inten-
 dono i figliuoli ingrati . In pena dun-
 que solamente delle seconde nozze è
 stato proibito a' genitori , che figliuo-
 li avendo del primo matrimonio pas-
 sano al secondo , e di lasciare più alla
 consorte , che a ciascun de' figliuoli ; e
 di dispensare ad altri fuori de' comu-
 ni figliuoli i *lucris* avuti dal primo ma-
 trimonio . Nè sia maraviglia , che di
 questi beni nuziali non possano tali
 genitori disporre , perchè a loro non
 appartengono , se non quanto all'usu-
 frutto, in fino che viveranno. Ma, dove
 nõ si tratta di pena alcuna, nè de' beni,
 che non si hanno in propriet ; ma del-
 l'eredit  , che propria   del padre , o
 della madre di famiglia ; sappiamo
 per le Romane leggi , che essi non

possono bene lasciar meno della legittima a' figliuoli, che non si provano ingrati; ma possono nondimeno con disuguaglianza distribuire l'eredità; quantunque decente cosa sia, che l' p.222. uguaglianza si mantenga tra' figliuoli meritevoli ugualmente. Siccome è decente, che il padre, se vuole, nella successione anteponga il più degno. Alla decenza ancora riguarda quella legge *Feminae*, la qual benchè pare, che, secondo altri, si sia così intesa, che per essa costretta fosse la madre di famiglia ad eleggere di tutti i figliuoli il più degno nel volere distribuire ad uno i beni nuziali; nondimeno di somma ragione, avanti che Giustiniano tal legge annullasse, anteposto esser potè ciascuno di quelli, che degni renduti si fossero della liberalità della madre. Imperocchè dice la legge, che tutto quello, che tali donne ricevuto avranno dal primo matrimonio, lo debbono a' figli dal primo marito avuti trasmettere, *vel ad quemlibet ex filiis (dummodo ex iis tantum sit, quos ex tali successione dignissimos indicamus) in quem contemplatione meritorum, liberalitatis suæ*

judi-

judicium mater crediderit dirigendum .

Ove l'Accursio osserva , che degnissimi detti sono , *quia sunt capaces* . Tutto ciò , che detto si è de' beni nuziali ,
 p.223. la proprietà de' quali rimane a' figliuoli di chi passa alle seconde nozze , si illustra colla decisione di Giustiniano nella causa d'una certa Gregoria , e di sua figliuola .

p.225. XVIII. Ma che si risponderà a Leone il Filosofo? Egli nella Costituzione XIX. per due capi fieramente condanna la legge XV. *C. de pactis* , e perchè ella non volle , che forza alcuna avesse il patto dotale , nel quale promesso avesse il padre di famiglia di chiamare ugualmente eredi tutti i figliuoli ; e perchè permise al padre di distribuire con disuguaglianza le parti dell'eredità a' figli a suo piacere . Ma per se savio potè essere , e per li suoi Greci , e non per noi , l'Imperadore

p.226. Leone . Molte cose nuove egli decretò , che abborriscono da' nostri costumi , ed alcune anche contrarie a' Canon della Chiesa , come la facoltà , che egli diede a' monachi di far testa-

p.227. mento . Quanto al primo capo della sua riprensione , molto abiettamente

pare ,

pare, che l'Imperador Greco sentito abbia della somma potestà del Principe nel disfare i patti de' sudditi suoi: mentre questa è l'autorità del Principe supremo, che, siccome può far leggi, ed amministrare la Repubblica; così possa mutare, togliere, annullare i patti de' suoi sudditi, che confacevoli non pajono al pubblico bene. Imperocchè minore non è del Re in tutto il regno suo la potestà, p.228. che del padre di famiglia nella sua casa, essendo massimamente la potestà reale simile a quella del padre verso i figliuoli, ed in ciò dalla tirannica distinguendosi, che la potestà tirannica rimira i sudditi, come servi; e la reale, come figli. E chi non sa, che potestà hà il padre d'annullare i patti de' figliuoli di famiglia fra di loro, che espedienti non sono alla casa? Per la qual cosa fino la Chiesa Romana per validi quei patti non riconosce, che riprovati sono dalle leggi Romane, se non in quanto confermati sono dal giuramento.

Quanto all'altra parte della Costituzione di Leone, in cui non vuole egli ammettere la disuguaglianza
dell'

dell'eredità tra' figliuoli: è questo jus Greco, non Romano, che obbliga perciò forse i Greci, non i Latini, i quali, dopo la totale separazione del-
 p.229. l'Impero Occidentale dall'Orientale, non hanno niente che fare colle Greche leggi. Conciossiachè avanti che regnasse Leone, il quale morì l'anno 901. da Leon III. Papa stata era conferita sul principio dell'anno 801. la Dignità Imperiale dell'Occidente a Carlo Magno, Re di Francia, per li grandissimi beneficj da lui alla Chiesa Romana compartiti. Nel qual luogo opportunamente coll'occasione di dimostrare, che, mutata già la forma de' regni, e delle repubbliche, non siamo più noi tenuti, o soggetti alle nuove leggi Imperiali, ma all'antiche solamente, che nel Corpo civile si contengono, ed approvate sono da' Canonì; e dall'Università, e dal comune consentimento de' popoli d'Italia, e dell'Occidente, ricevute.

Si diverte alquanto di passaggio l'Autore nella considerazione dell'Imperiale ora potestà nell'Occidente, e colla testimonianza di gravissimi Autori dice, che la Sede Apostolica è
 stata

stata quella, che colla suprema sua autorità collocato ha ne' Germani l'Impero dell' Occidente, cioè non il regno del mondo, non l'Impero p.230. Orientale, del quale spogliati non furono i Greci, non alcun dominio sopra Roma, o sopra gli altri paesi, non alcun nuovo stato, o regno; ma la Dignità Imperiale, che è la prima in tutto il Mondo Cristiano, e consiste essenzialmente in questo, che all' eletto Imperadore Romano appartenga d' ufficio il difendere la Cristiana Repubblica, e precisamente la nostra Chiesa Romana, e le cose d' essa Chiesa. E per tal cagione la Sede Apostolica si mosse a commettere l' Occidentale Impero prima a' Francesi, e poi a' Tedeschi, perchè, mancando a' suoi doveri i Greci, avesse ella contro i tiranni il suo difensore. Dove però avvertir si dee, che i regni sì di Francia, che di Germania non sono dal Papa, l'uno de' quali per successione ereditaria si ha, l'altro per elezione: ma dal Papa bensì è l' Imperial dignità, per la quale ora il Re di Germania al Re Francese precede.

- p.236. XIX. Dopo tal breve diversione in ossequio della Chiesa Romana, seguono i Cristiani consigli dell'Autore a' padri di famiglia. Egli per tanto li consiglia, che presto accomodino le figliuole nubili; e, che fatto il testamento, a' legittimi figliuoli ugualmente compartiscano l'eredità, se ugualmente meritevoli questi saranno; dopo però che avranno restituito quello, che non è suo. Se ad alcun
- p.237. figliuolo lasciar vogliono la sola legittima, sieno alquanto sopra le leggi più liberali; e nell'istituire eredi i figliuoli stimino ancor Cristo figliuolo loro. Ma non piace già troppo in questa parte Salviano, il quale, a modo de' declamatori, lasciandosi dall'ardenza del discorso trasportare, pare, che abbia voluto, lecito essere rigettare affatto dall'eredità i propri figliuoli per lasciar la medesima tutta
- p.238. a Cristo. Che se egli voluto avesse solamente, che tra' suoi eredi il padre di famiglia ancor Cristo annoverasse;
- p.240. se; molto bene detto egli avrebbe,
- p.241. ed a cosa di grandissimo giovamento, e frutto esortato avrebbe il testatore: siccome ogni padre di famiglia esortato

tato è molto elegantemente da San-
Cipriano alla limosina per li gran be-
ni sì spirituali , che temporali , che
da quella derivano. Ma se voluto ha p.243.
Salviano permettere a' genitori il dis-
eredare i figliuoli per trasferire tut-
ta l' eredità a Cristo ; ciò non si ap-
prova, nè approvato fu da Santo Ago-
stino, di cui è quel celebre detto :
*Quicumque vult , exheredato filio ,
heredem facere Ecclesiam , querat
alterum , qui suscipiat , non Augusti-
num .* Conciossiachè non può essere ve-
ra religione quella , che si scorda
della pietà ; e non può esser pietà
quella , che si scorda de' suoi . Alcu- p.244.
ne eredità perciò rigettò Agostino , e
nella sua vita l'attesta Possidonio : *non
quia pauperibus inutiles esse possent :
sed quoniam justum & equum esse vide-
bat , ut a mortuorum vel filiis , vel pa-
rentibus , vel affinibus magis possideren-
tur .* E si osservi ciò , che de' poveri
dice Possidonio : perchè i Vescovi sap-
piano , che de' poveri è il patrimonio
di Cristo . Simile fu di Gregorio Ma-
gno la moderazione .

Donde facilmente s'intende , che
cosa abbia voluto significare Agosti- p.245.

no, mentre sul Salmo 48. dice, doverfi almeno fra Cristo, ed i figliuoli dividere quello, che tutto a Cristo dar si dovea. Le cui parole non assolutamente intender si deono, quasi tutto affatto il patrimonio dar si debba a Cristo, niente a' figliuoli; ma condizionatamente, cioè se il padre di famiglia non avesse figliuolo alcuno. Nel qual caso, per più perfetto consiglio, dovrebbe di tutto istituirsi Cristo erede. Ovvero di quei beni parla Agostino, che alla legittima sopravanzando a' figliuoli dovuta, permessi sono al libero arbitrio del testatore. La quale spiegazione dar si dee alle parole di San Girolamo nell' epistola 150. a Edibia *quest.* 1. dove insegnando Girolamo, che consistendo l'altezza della Cristiana perfezione in tutto dare a' poveri, è chiaro, che egli eccettua la legittima dell'eredità, se uno ha figliuoli. Siccome anche apparisce da quello, che de' nostri Sacerdoti scrive sopra il Cap. 46. di Ezechiello, i quali a' figliuoli lasciar altro non deono, se non il patrimonio de' suoi maggiori; e il rimanente, in cui essi si sono arricchiti per li beni della Chiesa

sono

sono tenuti a renderlo a Dio . Così spiegar si dee Basilio nell' omilia 36. p. 246. a' ricchi , così altri luoghi de' Santi Padri ; e così forse usarono i Cristiani nella nascente Chiesa , quando tutte le cose fra essi erano comuni , & *possessiones & substantias vendebant , & dividebant illa omnibus , prout cuique opus erat* , cioè che i padri di famiglia , che si convertivano a Cristo , conferissero bene in comune tutti gli altri suoi beni ; ma che la legittima parte dell' eredità non la levassero a' figliuoli , se non vi acconsentivano essi , e la medesima maniera di vivere non abbracciavano . Donde al contrario argomentino , quanto ma P. 247. le fanno quei , che dall' eredità escludono i figliuoli , perchè si consacrano a Cristo . Fanno bene i padri di famiglia ad essere liberali in morte verso i poveri ; ma migliore è la liberalità in vita .

XX. Finalmente per compimento dell' Opera sua l' Autore rinnova i P. 249. suoi rispetti al nobilissimo Consolo dell' Accademia Fiorentina , e primieramente si scusa delle digressioni , che mescolate opportunamente ha-

nel decorso dell'argomento, per servire al diletto de' lettori. Poi a due obbiezioni risponde, che fatte esser gli possono. La prima è, che, senza appresa aver'egli la legge, ardito si sia scrivere di materia legale: alla quale modestamente risponde, che non è così difficile lo studio della Jurisprudenza, che non possa uno da per p.250. se stesso impararla. L'altra obbiezione è, che una maniera abbia egli adoperata di scrivere dall'uso lontanissima de' nostri procuratori, o causidici: de' quali tanto egli è lontano a temerne la censura, che più tosto gli riprende, e perchè non fanno essi se non barbaramente scrivere, e perchè, trascurato lo studio de' Digesti, e dell'altre Romane leggi, tutti s'impiegano nelle Decisioni e citazioni de' moderni Autori. Dove non poco si lamenta dell'uso moderno del foro, in cui non pare che si faccia più conto delle leggi Romane; ma quegli solamente è udito, che più numeroso tes-

p.251. suto avrà il catalogo di Decisioni, e di barbari Scrittori. E pure il tesoro di tutta la scienza civile sono i cin-

p.252^o quanta libri de' Digesti; e non della
scien-

scienza solamente, ma dell'eleganza ancora, come insegnato ha l'esperienza: mentre per li buoni Giureconsulti, che approfittati si sono dal leggere i Digesti, restituito si è nell'Europa lo splendore della lingua Romana. Donde è chiaro, che ripresi non s'intendono i veri Giureconsulti; ma solo i legulej, o causidici, che da' Greci *πραγματικοί* detti sono: ovechè a' p.253. Giureconsulti, che sono veramente tali, ogni onore si dee, come ad uomini sommamente benemeriti del genere umano. Di questi gran copia n'ha la città di Firenze: & essendo che l'Autore molto tenero è verso la sua patria, prende quindi occasione di lodare la bontà de' Fiorentini ingegni, onorata menzione facendo del Sign. Antonio Magliabechi, Bibliotecario dignissimo del Gran Duca di Toscana, e miracolo dell'età nostra. Onde non è maraviglia, se giocondissima stanza d'erudizione, e di lettere stata sia Firenze, al nobilissimo, e dottissimo uomo, Arrigo di Nuova Villa, Inviato d'Inghilterra, alla Corte di Toscana, conforme l'attestano le lettere di lui, ed una fra l'al-

p.254. tre all'autore . Quindi si annoverano
 p.256. alcuni celebri Giureconsulti Fiorenti-
 ni ; e molti altri anche celebri per
 brevità si tralasciano . Ma siccome il
 Padre Puliti ha voluto esser questa sua
 Opera un vero attestato della sua di-
 vozione verso l'Illustrissima , e Patri-
 zia Casa de' Salvini ; e perciò in mol-
 ti luoghi singolare stima professata ha
 del Sign. Abate Anton-Maria , uomo
 sommo ed incomparabile in ogni ge-
 nere di letteratura ; così torna a rac-
 comandare l' Opera medesima al Sig.
 Abate, e Console dell' Accademia Fio-
 rentina , Salvino Salvini , il quale
 egli chiama come un'altro Padre dell'
 Accademia per li *Fatti Consolari* , che
 presto alla luce usciranno . Nel qual
 luogo ricordo fa' egli ancora di quel
 p.257. celebre Dottore di Canoni , e Canoni-
 co della Cattedrale Fiorentina , Sal-
 vino Salvini , a cui e l'eccellenza della
 dottrina , e la bontà de' costumi a' tem-
 pi di Santo Antonino Arcivescovo di
 Firenze l'universale venerazione , e
 concetto di tutti acquistò ; e così pone
 p.258. all'Opera felice compimento , con-
 sottometterla umilmente al Pontefice
 Romano .

E' per-

ARTICOLO X. 415

E pervenuta ancora alle nostre mani un' *Orazione* stampata dello stesso Padre Alessandro Puliti, e detta da lui in Firenze l'anno 1709. di cui questo è l'argomento: *breviorem longe esse Optimarum omnium Artium, quam humane vite cursum.*

ARTICOLO X.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE SECONDA.

A Vendo noi ragionato nell' *Articolo III.* del passato *Giornale (a)* di quegli *Storici Italiani*, che hanno scritto *latinamente*, mentovati dal Vossio ne i *sei primi Capitoli* del suo terzo libro, ora continueremo a far memoria di quegli, che il medesimo ha ricordati nel *Capitolo settimo*, o supplendolo, o correggendolo, ove ne parrà più spedito. Innanzi però

S 4 di

(a) Tom. IX. p. 132.

di dare cominciamento all'esame di quanto si scrive da lui intorno a *Matteo Palmieri*, Fiorentino, che è il primo Scrittore, di cui egli parli nell'accennato Capitolo, siane permesso di usare quella ingenuità, che noi professiamo, e della quale non ci faremo mai scrupolo, nè mai avremo rossore; cioè a dire, siane permesso di ritrattare, o di dichiarare alcune di quelle cose che nell'*Articolo* antecedente sopra questa materia avanzate abbiamo, o per non averne saputo allora l'intero, o per non averle allora che troppo alla sfuggita accennate.

1. Tanto a *carte* 153. quanto a 164. levifi l'aggiunto di *Cardinale*, che dato abbiamo a Monsignor *Paolo Cortesi*, il quale bensì meritò il Cardinalato, e sopra esso scrisse assai dottamente, ma non vi fu mai promesso.

2. Agli Autori antichi ritrovati da Poggio, e mentovati a c. 178. si aggiungano anche i seguenti, *Tertulliano*, *Ammiano Marcellino*, *Lucio Settimio*, al quale si attribuisce la versione latina del supposto *Darete Frigio*, *Capro*, *Eutichio*, e *Probo*, tutti e tre antichi gramatici. Ricavasi tutto

questo da una lunga Epistola latina di Francesco Barbaro a Poggio, una copia della quale tratta da un manuscritto antico del Sig. Alessandro Guarini ci è stata comunicata dal Sig. Dottor Jacopo Facciolati, soggetto nelle greche e latine lettere di scelta erudizione fornito. L'epistola è intitolata: *Francisci Barbari Veneti ad Poggium Secretarium Apostolicum pro inventis codicibus collaudatio, & ad rimandos cæteros exhortatio*, in data di Venezia ai 6. di Luglio 1417. nel qual tempo esso Poggio ancora si ritrovava in Germania. *Tu Tertullianum*, sono le parole dell'epistola al nostro proposito confacenti, *tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum, L. Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutyrium, Probum grammaticum, tu complures alios, Bartholomæo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donasti, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxisti.* Quel Bartolommeo, di cui qui si dice essere stato il compagno di Poggio nel ricercamento de' codici antichi, non

è altri che *Bartolommeo da Montepulciano*, Prelato della Corte di Roma, la cui magnifica sepoltura (a) ornata di marmi, e statue, e bassi rilievi di mano del famoso scultore Donatello, vedevasi nel Duomo ora demolito di Montepulciano sua patria, insieme con l'effigie di lui scolpito in abito solito usarsi da' famigliari de' Papi nelle Cappelle Pontificie, e con una iscrizione in bronzo, nella quale affermavasi esserè lui stato consigliere, e favorito di Martino V. senza specificarsi in essa il tempo della sua vita, nè quello della sua morte. Aggiugne Monsignor Benci, che niuno Scrittore rende testimonianza di questo soggetto; ma s'inganna, poichè Lionardo Aretino ne parla a lungo, benchè poco vantaggiosamente in una delle sue Epistole (b) a Poggio, dove non solamente si fa beffe della vanità di lui, il quale essendo morto in Roma lasciò per testamento, che in Montepulciano gli fosse eretta quella superba sepoltura, di cui si è favellato di sopra:

(a) *Spinello Benci Istor. di Montepulc. l. 4.*
pag. 74.

(b) *Epist. lib. VI.*

pra: ma vie più mette in burla la ignoranza di esso, *qui nullam*, son sue parole, *neque scientiam, neque doctrinam cognovit. Stultitia vero ac vanitate omnes omnino homines superavit*, ec. Non convien però crederlo così ignorante, e da nulla, quale l'Aretno cel rappresenta, primieramente, perchè il detto Poggio lo introduce a ragionare con altri uomini dotti nel suo Dialogo *sopra l'Avarizia*; in secondo luogo, perchè tale fu giudicato, che andar potesse col Segretario Poggio in Germania alla ricerca de' codici antichi, il che fu a spese de' Cardinali e de' Prelati Romani, come dall' epistola del Barbaro si ricava: *Te, & Bartholomæum ad hoc munus obeundum summi & honestissimi Ecclesie Romanæ Principes delectos publice dimiserunt*.

3. Dove a c. 170. abbiám detto, che Poggio ritrovò le *Orazioni di Cicerone*, ciò non si ha da intendere generalmente di tutte. Lionardo d'Arezzo si rallegra con lui (a), che ne abbia ritrovate due nella Francia, *quas nostra secula nunquam viderant*;

S 6 ed

(a) *Epist. lib. IV,*

ed esso Poggio non si dà la gloria (a) di averne disotterrate che otto; di sette delle quali abbiamo i titoli in fine di un manuscritto della libreria de' Monaci di Santa Maria di Firenze (b): *Has septem Tullii orationes, quæ antea culpa temporum apud Italos deperditæ erant, Poggius Florentinus, perquisitis plurimis Gallia Germanique, summo cum studio ac diligentia, bibliothecis, cum latentes comperisset in squallore & sordibus, in lucem solus extulit, ac in pristinam dignitatem decoremque Latinis musis dicavit.* I titoli delle predette sette Orazioni sono *pro Cæcinnâ, de lege Agraria contra Rullum, ad populum contra legem Agrariam, in L. Pisonem, pro Rabirio Pisone, pro C. Rabirio perduellione, pro Roscio Comædo.* Anche il Quintiliano ritrovato da Poggio era l'intero esemplare, non l'unico. Egli lo mandò a Lionardo Aretino, il quale dice (c) di essersi posto a collazionarlo con uno della sua libreria: *Quintilianus tuus labo-*

rio-

(a) *lib. de Infelicit. Princip. int. ejus Op. pag. 394.*

(b) *Montf. Diar. Ital. cap. 25. p. 374:*

(c) *Epist. l. IV. p. 160. edit. Basil.*

riosissime emendatur : permulta sunt enim in nostro vetusto codice , quæ addenda tuo videantur . Sopra il ritrovamento del medesimo Quintiliano fatto da Poggio merita esser veduto ciò che ne scrive il P. Mabillone (a) nel suo Viaggio d'Italia . Quem , dice Lionardo sopracitato (b) di quel gran maestro dell'arte oratoria , ego post Ciceronis , de republica libros plurimum a latinis desideratum , & præ cunctis deploratum affirmare ausim . Proximum est , ut te moneam , ne in iis , quæ hic habemus , tempus teras , sed quæ non habemus conquiras , quorum , maxime Varronis & Ciceronis opera tibi proposita sint ; la qual cosa gli raccomanda anche il Barbaro : Majus quiddam a te Romanæ literæ , quam adhuc præstiteris , expectant , quia in eam spem adductæ sunt . Ad hoc enim natus esse videris , ut per te Ciceronis de Rep. & Varronis divinarum & humanarum rerum , & Crispi , & Livii libros , & Catonis Origines , ut cæteros omittam , recepturæ sint . Somiglianti voti fa ancora in oggi la repubblica letteraria ,

(a) It. Ital. p. 211.

(b) Ibid. p. 150.

ria ; ma con poca speranza di vedersene consolata .

4. Parlando *ac.* 187. della versione latina di *Arriano dei fatti di Alessandro*, fatta da *Pietro-Paolo Vergerio*, abbiám detto essersi ella *infelicemente smarrita*. Ora abbiám sicuro riscontro, che la medesima si conservi nella libreria Vaticana ; il che non essendo stato avvertito nè dal *Vulcanio*, nè dal *Fabbricio*, nè da altri, è stato cagione, che noi pure abbiám creduto diversamente dal vero. Di lei poco onorevolmente ne han dato giudizio alcuni, i quali però ne hanno scritto su l'altrui relazione senz'averla veduta ; ma *Enea-Silvio de' Piccolomini*, il quale ne aveva l'originale del medesimo interprete (a) e ne aveva mandato copia al Re *Alfonso di Napoli*, ne raccomanda la lettura, e la propone a' giovani dopo quella di *Giustino*, e di *Curzio*: *Justinus (b) & Q. Curtius, & quem Petrus Paulus transtulit, Arrianus, in quibus ut non fabulosa, sunt Alexandri gesta, percurrere debebunt* ; ec.

5. Bar-

(a) *Epist.* 407 p. 951. *Edit. Basil.* 1551. in fol

(b) *de Liberos. educat.* p. 984.

5. *Bartolommeo Facio*, per attestazione di Poggio, compilò un grosso volume intorno agli errori commessi dal Valla nella sua Storia del Re Ferdinando di Aragona, padre del Re Alfonso. *A c.* 193. abbiamo detto di sospettare, che quest'Opera del Facio fosse stata *finta* da Poggio, come spesso volte suol farsi da chi scrive con soverchia passione. Avendo noi poscia osservato nell'Opere di Lorenzo Valla (a) che egli si difese dalla censura del Facio con quattro libri intitolati *Recriminaciones adversus Bartholomeum Facium*; ciò ne rende appieno persuasi, che il Facio veramente abbia scritto quel volume contro del Valla, e che Poggio in questo particolare non ci abbia dato a credere il falso.

Dopo questo inoltriamoci al *Palmieri*, il quale farà il XXI. degli Autori da noi sino a qui rammentati. Anzi per togliere ogni cōfusione, e per meglio separare uno Scrittore dall'altro, segneremo in avvenire ciascuno di loro per via di *numeri Romani* posti in mezzo nella seguente maniera.

XXI.

(a) *Edit. Basil. 1543. in fol.*

MATTEO PALMIERI (a) *Fiorentino*) Intorno alla condizione di questo insigne letterato varia è l'opinione degli Scrittori. Gio. Batista Gelli ne' *Capriccj del Bottajo*, *Ragionamento III. pag. 46.* (b) così ne scrive. „ Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino; „ che fece sempre lo spetiale, & non „ di manco s'acquistò tante lettere, „ che fu mandato da Fiorentini per „ imbasciatore al Re di Napoli, la „ la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, „ che in un uomo di sì bassa condizione, cadeffino così nobili concetti „ di dare opera agli studj senza lasciare il suo esercizio; & mi ricorda havere inteso che quel Re hebbe „ a dire, pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli spetiali vi son „ così fatti. „ Parrà certamente incredibile e strano, che il Gelli in mezzo a Firenze, Fiorentino anch'egli come il Palmieri, e che nomina fino la casa di lui posta a canto di quella

(a) *Voss. lib. III. cap. 7. p. 576.*

(b) *Fir. appr. il Torrentino, 1548. in 8.*

la del suo *Bottajo*, abbia potuto sì arditamente avanzare una falsità di tanto pregiudicio alla dignità del Palmieri, uomo quant'altri nobilissimo nella sua patria; e che non ne sia stato da chi che sia riconvinto, in ciò massimamente, che lo chiami *uomo di bassa condizione*, dopo aver'asserito di lui, che *fece sempre lo speziale*. E pure la cosa passa assai diversamente da quanto il Gelli vorrebbe.

E primieramente noi confessiamo esser vero, che il Palmieri fosse descritto, e matricolato all'Arte degli *Speziali*; ma non per questo diciamo, che e' forse *uomo di bassa condizione*. Per intelligenza di ciò egli è da notare, che nella Repubblica Fiorentina nessun cittadino poteva essere ammesso agli onori, che ella compartiva a' suoi cittadini, se prima esso non passava, e non si matricolava per qualche Arte all'uso dell'altre Repubbliche popolari. Ora i Palmieri erano da molto tempo matricolati all'Arte degli *Speziali*, la quale era per la Maggiore; ma eglino, vivendo splendidamente, tenevano come padroni, non esercitavano come artigiani sì fat-

fatto traffico; ed è opinione, che la loro spezieria fosse quella denominata ancor'oggi *delle rondini*, posta dietro alla Chiesa di San Pier Maggiore, vicino alla quale era la vecchia loro abitazione, vedendovisi anche al presente l'arma gentilizia di essi, siccome nella detta Chiesa di San Pier Maggiore scorgeasi l'antica loro sepoltura. Leggesi perciò nel *Priorista* antico scritto nel tempo del Duca Alessandro de' Medici, ed ora posseduto dal Signore Antonfrancesco Marmi, alla cui erudizione e gentilezza, siamo tenuti di molte di queste curiose notizie, che *Francesco d'Antonio Palmieri*, Zio paterno del nostro Matteo, e che nel 1404. fu de' Priori, vien quivi nominato *speziale*. Del rimanente non è da stupire, che il Gelli, considerando per tale anche il nostro Matteo, si facesse lecito di chiamarlo *uomo di bassa condizione*. Era quegli e di nascita vile, e di professione artigiano, cioè a dire *calzajuolo*, che stava attualmente a bottega: come egli medesimo lasciò scritto, e andava cercando altri letterati di umile professione, benchè di-

versa dalla sua . Quindi poco avanti egli aveva nominato Jacopo *sellajo* da Bologna , e un'altro *calzolajo* Veneziano , come uomini letterati ; siccome pur *calzolajo* fu Michele Capri , il quale recitò al Gelli l'Orazione funebre (a) , e di cui abbiamo alcune canzoni , ed altre rime alle stampe .

Ma il Palmieri, come abbiamo detto, era quant'altri nella patria sua nobilissimo ; ond'è , che tanto per questa ragione , quanto per gli onorevoli uffizj sostenuti da lui e dentro e fuori della Repubblica , Bartolommeo Scala lo chiama (b) *primarium civem* ; e quando e' tale non fosse stato , ma uomo basso e di nascita e di professione , diversamente avrebbe di se stesso parlato nel principio della sua *Vita civile* , ove nel 1430. cioè a dire in tempo , che e' stava ancora sotto la disciplina e del padre e del maestro , e non anche passato al governo della Repubblica , egli si dà per compagni e domestici *Luigi Guicciardini*, e *Franco Sacchetti* , giovani usciti del fiore della nobiltà Fiorentina .

Ri-

(a) *Fir. pel Sermart.* 1563. 4.

(b) *Hist. Florent. lib. IV. pag. 113.*

Rinuccini , chiarissimo filosofo ed oratore del medesimo tempo , nell' orazione recitata da lui in morte del nostro Palmieri , della quale favellere-
mo più sotto , così ne scrive : *Matthæus Palmerius honestis parentibus natus* (a), *quippe qui in Germanos quosdam Principes originis suæ primordia referat*, ec. : la qual sua origine dalla Germania vien confermata dall'esserfi i Palmieri imparentati sino nel 1100. co i Conti Guidi venuti potenti in Toscana con gl'Imperadori Tedeschi, e dall'essere stati padroni nel Mugello (b) di molti castelli e villaggi, e di quello in particolare del Rafojo, posseduto anche prima da i Conti Guidi, dal quale furono denominati, come nelle scritture antiche si trova, i *Palmieri del Rafojo*.

Tennero in oltre gli ascendenti di Matteo Palmieri riguardevole posto nella Repubblica ; e specialmente se-
det-

(a) Con le medesime parole egli viene qualificato dal P. Foresti. *Supplem. Chronic. lib. 15.*

(b) In un suo luogo appunto del Mugello, Matteo Palmieri dice esserfi tenuti i Ragionamenti della *Vita Civile*.

dettero molte volte de' Priori . Così nel *Priorista* allegato del Sig. Marmi si legge aver' avuto il Priorato *Francesco* , e *Marco* di Antonio Palmieri del Rafojo , il primo de' quali fu zio paterno , e 'l secondo fu padre di esso Matteo . Francesco lo tenne ben quattro volte , cioè nel 1404. 1407. 1419. e 1430. e Marco nel Novembre , e Dicembre del 1427. Lo stesso Matteo fu de' Priori due volte , come a suo luogo vedremo .

Ma se falso è stato il Gelli in chiamare *uomo di bassa condizione* il nostro Matteo , non è stato meno in dire, che la imbasciata al Re Alfonso gli fu data da' Fiorentini , *solamente* perch' egli vedesse una cosa sì rara , che in un' *uomo di sì bassa condizione* fossero potuti cadere così nobili concetti di dare opera agli studj , *senza lasciare il suo esercizio* . L'avevano eglino e dentro e fuori della Repubblica tenuto sempre occupato negli affari più rilevanti , meritati da lui tanto per la sua nascita , quanto per la sua prudenza e sapere .

Primieramente nel 1439. nel qual tempo egli era assai giovane , inter-

ven-

venne al Concilio Fiorentino , come attesta egli stesso nella sua Cronaca (a) con queste parole . *Nicolaus Euboicus* (era questi Niccolò Sagundino , da Negroponte , che poi fu Segretario Veneziano , di cui ci occorrerà dir molte cose a suo luogo) *latinae & graecae linguae atque elegantiae princeps laudatissimus habetur , qui frequenti Concilio medius assistens , multis & eruditis viris audientibus , me quoque teste vidente , audienteque , disputantium verba , ec.*

Nel 1445. al primo di Novembre trovasi (b) eletto de' Priori , nel qual' ufficio sedette per tutto Novembre , e Dicembre.

Nel 1453. essendo venuto a morte del mese di Maggio Carlo Marsuppi- ni , d' Arezzo , Segretario della Signoria , egli fu deputato a fargli l'orazione funerale . Il vecchio Ammirato racconta la cosa in due luoghi delle sue Opere. Il primo è nelle *Famiglie Fiorentine* alla Famiglia Soderina (c)

„ Dico dunque , che essendo l' anno

„ 1453.

(a) *Palmer. de temporib. ad a. 1439.*

(b) *Priorista MSS. appresso il Sig. Marmi.*

(c) *Pag. 134.*

„ 1453. morto Carlo Marsuppini
 „ Segretario della Rep. & huomo
 „ chiaro negli studi dell'eloquenza ,
 „ & per ordine di lei essendo stato de-
 „ liberato, che l'esequie publiche non
 „ altrimenti che a Lionardo Aretino
 „ suo antecessore furono fatte , gli si
 „ facessero , furono a questa cura de-
 „ putati huomini & per lettere an-
 „ cor essi , & per nobiltà di sangue (a)
 „ de primi della città . Et questi in-
 „ sieme con Niccolò (Soderini) furo-
 „ no Giannozzo Manetti , Ugolino
 „ Martelli , Piero de Medici , &
 „ Matteo Palmieri, a cui toccò di far
 „ l'oratione . „ L'altro passo si leg-
 „ ge nelle *Storie Fiorentine* (b) di lui all'
 „ anno 1453. sotto il Gonfalonato di
 „ Luigi Guicciardini , il quale „ ef-
 „ sendo nel suo tempo morto Carlo
 „ Marsuppini , volle , che se gli fa-
 „ cessero l'esequie publiche non altri-
 „ menti che a Lionardo suo anteces-
 „ sore furono fatte . Alla cura delle
 „ quali furono proposti Giannozzo
 „ Manetti , Niccolò Soderini , Mat-
 „ teo

(a) Ecco un'altro testimonio insigne della nobiltà del Palmieri.

(b) *P. II. lib. 22. p. 75.*

„ teo Palmieri, Ugolino Martelli,
 „ e Piero de' Medici, de quali il Pal-
 „ mieri letterato & dotto huomo
 „ ancor egli, e che *era allora de' Col-*
 „ *legi*, il coronò, e con ornata e
 „ bella diceria le sue lodi raccon-
 „ tò. „

Nel 1455. fu mandato Ambascia-
 dore al Re Alfonso, come apparisce
 da un'ordine datogli a i 16. di Aprile
 dell'anno medesimo appresso il detto
 Ammirato nella *Storia della Famiglia*
de i Conti Guidi (a) dove anche vien
 nominato oltre a' Neri Capponi, a
 cui Matteo dedicò la sua *Storietta di*
Pisa, Alessandro degli Alessandri, al
 quale indirizzò la *Vita Civile*. In al-
 cune memorie manuscritte del medi-
 co Cinelli notammo aver orato il
 Palmieri alla presenza di questo gran
 Re in tre lingue, Spagnuola, Latina,
 e Italiana.

Nel *Catalogo de' Gonfalonieri di*
Giustizia compilato da Jacopo Nardi,
 e posto in fine della sua *Istoria Fioren-*
tina della edizione di Lione (b) abbia-
 mo, che Matteo di Marco Palmieri

per-

(a) pag. 52. dell'ediz. II. del 1650.

(b) appr. Teob. Anselin, 1582. 4.

pervenne a questa suprema dignità della patria nel Settembre ed Ottobre dello stesso anno 1453. il che parimente confermasi da Scipione Ammirato nelle *Istorie* sopracitate (a).

Nel 1466. del mese di Giugno andò Oratore al Pontefice Paolo II. per sollecitare la canonizzazione del B. Andrea Corsini, e per altri rilevanti pubblici affari, nel maneggio de' quali egli è da vedersi ciò che ne scrisse Jacopo Gaddi (b) il quale tra l'altre cose rapporta le parole onorifiche, scritte dalla Signoria al Pontefice, e al sacro Collegio (c) intorno alla persona del suo Ambasciadore.

Non molto dopo fu spedito a' Sanesi, a' quali così (d) ne scrisse il suo pubblico: *Matthæus Palmerius vir & doctus & disertus legatus noster ad vos mittitur a nobis cum quibusdam mandatis, ec.*

Nel Settembre dell'anno medesimo 1466. sostenne la terza ambasciata, e questa fu al Cardinal Legato del-

Tomo X.

T

la

(a) l.c. p.77.

(b) *descriptorib.* T. II. p.189.(c) In una egli è chiamato *vir bene doctus, beneque disertus*: in un'altra: *vir doctissimus.* (d) *Gadd. l.c.*

la città di Bologna, in cui dice l'Abate Gamurrisci, che gli riuscì di avvantaggiare gli affari della Repubblica.

L'anno seguente 1467. lo crearono dei dieci di Balía, i nomi de' quali possono vedersi nell'Istorie dell'Ammirato (a).

Nel 1468. fu tratto de' Priori la seconda volta al primo di Novembre.

L'anno finalmente 1473. andò Ambasciadore al Pontefice Sisto IV. per l'affare gravissimo della Lega, chiamata allora d'Italia. Vi stette infino all'anno seguente, poichè nel Gennajo del 1474. essendo morto Pier Riaro, Arcivescovo di Firenze, fu eletto in suo luogo Rinaldo Orsini, Romano, per le istanze, che gliene fece l'oratore Palmieri in nome della sua patria, come apparisce da una lettera della medesima, citata dal Migliori nella sua *Firenze Illustrata* (b) in data 11. Gennajo 1473. *ab Incarnat.*

Nel 1475. ne convien credere, che la sua morte seguisse; ma questo punto verrà più sotto meglio esaminato da noi, essendo oramai tempo di tornare

(a) P. II. lib. 23. p. 101.

(b) pag. 151.

nare al Vossio, e di vedere ciò che del Palmieri egli scriva; ma prima chiuderemo questa parte degl'impieghi esercitati da lui con ciò che ne dice il Rinuccini nella funerale orazione: *Nunc vero qualis in regenda Rep. fuerit dicere cupientem, si pro magnitudine rerum orationem protraxerim, dies me potius, quam dicendi materia deficiet. Itaque paucis contentus hoc summam dixisse satisputabo, hunc Civem in omni Reip. administratione talem se præbuisse, ut summam gravitatem egregia comitate permixtam omnibus in negotiis adhibens, jocundus bonis, pravis autem formidabilis esset; cum nullis precibus, aut largitionibus a Justitiæ cursu, & utilitate Reip. declinaret, summamque in agendo constantiam, fidem, prudentiam, integritatemque servaret: quo fiebat, ut cum principibus Reip. carissimus esset, tum vehementer eundem populus universus amaret, & coleret; quod Magistratum ab eo gestorum dignitas, multitudoque testatur; nam per omnes honorum gradus evehctus ad eum qui in Civitate nostra supremus habetur, Justitiæ Vexillatum ascendit, & eo quidem tempore, quo*

gravissimo bello agitata Respublica , auctoritate , consilio plurimum indigebat . Præterea sæpius aliis difficillimis Reip. temporibus in decemvirum numerum accitus , consilio prudentiaque plurimum Reip. profuit . Foris autem ad Summum Pontificem , ad Apuliæ Regem , atque alios Italiæ Principes de maximis rebus Legatus missus , & auctoritatis , & gratiæ plurimum apud eosdem consecutus , egregiam operam navavit Reipublicæ . Et ne singula percurrens modum fortassis excedat oratio , brevibus omnia complectens , asserere possum , Florentinum Populum amplissimos quosq; honores huic viro frequenter deferendo , hunc autem exhibitos cum summa laude , & dignitate Reip. gerendo , quasi præclarum quoddam inter se certamen decertasse , in quo pariter & vincere , & vinci honestissimum esset .

Fiorì ne' primi tempi di Federigo III. Imperadore) Federigo III. pervenne all'Imperio nel 1440. e vi sedette sino al 1493. sicchè il Palmieri , il qual visse oltre al 1474. non solamente fiorì ne' primi tempi di Federigo , ma anche più oltre al mezzo dell'Imperio

rio di lui. L'anno preciso della sua morte non può stabilirsi di sicuro. Egli ci pare assai strano, che Mattia Palmieri, Pisano, continuatore della Cronaca di Matteo fino al 1481. il quale per altro vi riferisce l'anno della morte di molti grand' uomini di quel tempo, non abbia fatto parola di quella del nostro Matteo. Nella rinomatissima libreria del Sig. Carlo-Tommaso Strozzi, da rammemorarsi sempre da noi e con lode, e con gratitudine, si conservano due copie manuscritte dell'orazione recitata d'ordine della Repubblica da Alemanno Rinuccini sopra il cadavere del Palmieri. Il Sig. Abate Salvino Salvini, particolar nostro benefattore e in questo proposito, e in molti altri, avendoci fatto parte di una copia di essa orazione collazionata coi due testi a penna della Stroziana, ci avvertisce, che in quello, il quale sembra più antico, sta scritto: *habita die XV. Aprilis 1478.* e nell'altro: *die XV. Aprilis 1475.* onde nè meno da questo si può venire in chiaro dell'anno della sua morte. Stima egli però probabilmente, che ciò avvenisse nel

1475. e che l'altro sia stato un'error del copista, sì perchè oltre all'anno 75. non si trova memoria alcuna di cosa operata da esso Palmieri, sì perchè la Storia Fiorentina scritta da lui arriva fino al 1474. e non procede più oltre; il che è indizio, che nell'anno seguente egli dovette esser mancato di vita. Seguì la sua morte in Firenze, e fu sotterrato in San Pier Maggiore nella sepoltura davanti alla sua Cappella, ov' è la Tavola dipinta da Sandro Botticelli col disegno datogli dallo stesso Matteo, e a piè di essa si vede il suo ritratto, come anche quello di sua moglie, secondo che racconta il Vasari (a) nelle sue *Vite de' Pittori*.

Intervenue al Concilio Fiorentino) E ne scrisse anche l'*Istoria*; se pur è vero ciò che dice il Cinelli in alcune sue *memorie* manuscritte, conservarsi la stessa nella libreria Strozzi.

Compose quattro libri della Vita Civile) ma in lingua volgare, ed in forma dialogistica, e li dedicò ad *Alessandro degli Alessandri*, dottissimo giurisperito, e nobilissimo Cittadino

(a) P. II. pag. 472.

dino di Firenze, da non confondersi però col famoso *Alessandro degli Alessandri*, gentiluomo e giuriconsulto Napoletano, e Autore del libro *Dierum Genialium* agli eruditi sì noto. Una delle prime, e migliori edizioni dell'Opera della *Vita Civile*, la quale in quattro libri è divisa, è quella di Firenze, per gli eredi di Filippo di Giunta, 1529. in ottavo. Quest'Opera fu traslatata in Francese da Claudio di Rosiers, e stampata in Parigi in 8. nel 1557. Nel principio di essa egli scrive, che nel 1430. stava ancora sotto la disciplina di approvato ed ottimo precettore. Paolo Cortesi nel suo dialogo (a) altre volte citato dice, che il Palmieri imparò lettere greche e latine da Giovanni Argiropulo.

Scrisse anche la Vita di Niccolò, o Niccola Acciajoli) Fu questi il gran Siniscalco di Sicilia, e di Gerusalemme. Il testo latino del Palmieri non fu mai dato alla stampa, ma solamente un volgarizzamento di esso, fatto da Donato Acciajoli, Cavalier di Rodi, e stampato in quarto in Firenze

T 4 dal

(a) *De hominibus doctis.*

440 GIORN. DE' LETTERATI
dal Sermartelli del 1588. dietro l'*Istoria della Casa degli Ubaldini*, descritta da Gio. Batista di Lorenzo Ubaldini. V'ha (a) chi la stima tradotta anche da Benedetto Varchi, ma il Varchi non la traslatò: bensì con una lettera, che si legge avanti il volgarizzamento del suddetto Donato, ne lodò il traduttore. Il Palmieri nel proemio di essa mostra di averla scritta quasi a petizione di *Adovardo Acciajoli*, col quale fu de i Gonfalonieri, e dalla cui persona dice, che la dignità de' sedici Gonfaloni fu grandissimamente accresciuta. Arrigo Warton (b) ha malamente stimato, che il Palmieri avesse scritta in volgare questa Vita del Siniscalco Acciajoli, come pure s'inganna in credere inediti i quattro libri della *Vita Civile*.

Scrisse anche il libro della guerra Pisana, de bello Pisano) il suo vero titolo è de captivitate Pisarum. Quest'opuscolo si ritrova tra i codici della libreria Ottoboniana (c) e pare scritto ne i tempi medesimi dell'Autore, il quale

(a) *Cinelli mem. MSS.*

(b) *Append. ad hist. litterar. Cave. p. 107.*

(c) *Cod. T. III. 22.*

quale lo ha dedicato a Neri Capponi, gentiluomo Fiorentino, e comincia così: *Magno & spectato viro Nero Capponio Matthæus Palmerius S. P. D. Hunc librum Pisanae captivitatis historiam continentem tuo nomini dedicassem, & ad te misissem, si exemplum haberem, quod idem veteres factitassent, ec.* Finisce: *Joannes etiam Gambacurta, qui Princeps Pisis fuerat, Florentiam venit, honorificeque susceptus est, & promissa, sunt ei in integrum observata.* Dice di dedicare il libro a Neri suddetto, perchè Gino suo padre (a) facea la maggior parte della Storia: *quicquid in hac historia meretur laudis, partem sibi maximam suo jure vendicat Ginus pater tuus.* Immediatamente dopo la dedicatoria, ci è questo titolo: *Matthæi Palmerii Florentini de captivitate Pisarum liber incipit*; e poco appresso al principio si leggono le seguenti parole: *Bellum scripturus sum, in*

T 5 quo

(a) Il suddetto Gino trasportò dopo la presa di Pisa nel 1406. il codice famoso delle *Pandette* a Firenze, onde poi dette furono *Fiorentine*.

quo (a) *Pisæ sunt a populo Florentino captæ, primo quia magnum & memorabile fuit; deinde quia æmulatione potentia & diversitate animorum utrisque indignantibus, tanta obstinatione gestum est, ut multa memoratu digna contineat.* Tanto di questa piccola istoria n'è stato somministrato da Monsignor Fontanini, sommamente e degli ottimi studj, e di noi altresì benemerito.

Dopo avere scritto le suddette cose, troviamo, che la *Storietta del Palmieri de captivitate Pisarum* fu fatta stampare a Slesvic da Levino Niccolai del 1656. in ottavo, insieme con altre Operette, delle quali può vedersi il titolo nel catalogo della biblioteca di *Raffaello Trichet du-Fresne* (b) copiosa di ottimi e rari libri, e in particolare di quelli de' nostri Istoric d'Italia, intorno a i quali e' pensava di dar fuori un'erudito trattato. Lo stesso Signore cita fra' suoi manu-

(a) Ne deduce l'origine dal 1405. e la finisce nell'Ottobre del 1406. in cui la città di Pisa venne in potere de' Fiorentini.

(b) *Paris. 1667. in 4.*

manuscritti il *Conquisto di Pisa fatto per il popolo Fiorentino nell'anno 1406.* che probabilmente è il volgarizzamento della Storia medesima del Palmieri.

La Cronaca in oltre di Prospero, la quale finisce nell'anno di Cristo 448. fu continuata dal Palmieri, con la giunta di mille anni sino al 1449.) Questa Cronaca non è altro, che la sua insigne Opera *de temporibus*, non già fatta da lui, perchè servisse di *continuazione* a quella di Eusebio; ma perchè desse una chiara e succinta notizia delle cose del mondo dalla creazione di esso, donde e' ne prese il cominciamento, insino a' suoi tempi con ordinata successione. Quegli, che dipoi assunse primo la cura di pubblicarla, cioè a dire Bonino Mombrazio, il che più sotto vedremo, fu, che troncò dalla stessa tutto quel tratto, che corre tra 'l principio del mondo insino al 448. e ne stampò il rimanente di esso a quel tempo, ove trovò, che la cronaca di Prospero veniva a finire. Egli non è vero pertanto, che il Palmieri continuasse la Cronaca di

Prospero. Questa verità nonpertanto fu anche avvertita dal Vossio, il quale poteva far di meno di dire, che la *Cronaca di Prospero fosse continuata dal Palmieri*.

La prima e la miglior parte dell'Opera di Prospero è fermamente perita, plane deperit) Nè la prima parte della *Cronaca di Prospero* è la migliore, dove egli dice poco più di quello che ne hanno detto Eusebio e San Girolamo: nè essa è fermamente perita, poichè la ha stampata il Labbè nel tomo I. della *Biblioteca* (a) e appresso il Sig. Zeno in Venezia ne abbiám veduto un testo a penna assai antico, col quale potrebbesi utilmente collazionare la edizion Labbeana: Questo errore del Vossio è l'unica cosa, che sia notata dal Sandio (b) il quale però nel correggerlo inciampa in un'altro sbaglio, col dubitare, se la *Cronaca* intera di Matteo più sussista: *At Matthæi Palmerii chronicon integrum extare, asseverare non ausim*. Intera l'aveva il Pignoria, per testimonianza del

(a) pag. 16. Paris. 1657. in fol.

(b) Not. ad Voss. p. 415.

del Vossio. Intera ne riferisce il P. Montfaucon (a) esser quella, che è riposta nella libreria del Monistero di Santa Maria di Firenze, in fine della quale si legge: *Antonius Marii filius Florentinus Civis atque Notarius transcripsit Florentiæ ab originali XI. Kal. Januarii MCCCXLVIII. Valeas qui legis*. Intera finalmente è la copia antica in carta pecora, che ne possiede Monfig. Fontanini, il quale da essa ne ha tratte le infrascritte notizie, e cortesemente, come è suo solito, ce ne ha data notizia.

Ella è intitolata così: *Matthæi Palmerii Florentini de temporibus incipit. Et primo proæmium ad Petrum Medicem Cosmæ filium. Animis nostris innatam esse constat*, ec. Gli anni della creazione del mondo sino a Cristo sono da lui ridotti a dodici periodi, de quali egli brevemente si sbriga. Da Cristo in giù procede cronologicamente d'anno in anno; e il testo, che non è stampato, finisce nell'anno 447. con queste parole: *Attila Rex Hunnorum Bledam fratrem suum interimit, & suo regno potitur*. Il rimanente da
qui

(a) *Diar. Italic. cap. 25. p. 375.*

qui in giù fino al 1448. inclusivamente si trova stampato, e ristampato più volte a piè di quella parte della Cronaca di Prospero Aquitanico, la quale si fa, che serva di continuazione a quella di Eusebio, tradotta, accresciuta, e continuata da San Girolamo.

Il primo, che desse in luce questa, diremo, seconda parte della Cronaca del Palmieri, egli fu Bonino Mombrizio, Milanese, poco appresso al ritrovamento della stampa, mettendola egli dietro a quella d'Eusebio, da lui pubblicata la prima volta in Milano per Filippo Lavagna senza espressione del luogo, e dell'anno, che però sarà stato verso il 1475. nel qual'anno il Mombrizio ivi diede alle stampe gli *Scrittori della Storia Augusta*, e nel 1476. il rarissimo *Vocabolario di Papia*, come fece ancora de i due rarissimi tomi in foglio degli *Atti de' Santi* da lui raccolti, e pubblicati pure in Milano, senza notarvi l'anno, e lo stampatore. La suddetta edizione della Cronaca Eusebiana, fatta dal Mombrizio, è di una singolar rarità, non essendo stata veduta dallo Scali-
gero.

gero , nè dal Pontaco nelle accurate impressioni , che fecero della medesima Cronaca . La stampa del libro è in foglio , in bella carta , con gran margine , e con bel carattere . Non si dee tacere , che il Mombrizio a piè della Cronaca di Eusebio , e di Prospero , scrive queste parole : *Quæ sequuntur , ex Matthæi Palmerii Florentini , viri quidem diligentissimi , libro de Temporibus ad verbum transsumpta sunt : cujus sane libri antecedentia e consilio scribenda esse non putavi , quod ferè omnia ex horum librorum superioribus sint excerpta . Ne vero plurima ad legentis tedium geminentur , illa consulto subticui . Hæc quæ non immerito poterant a lectore desiderari , operæ precium fore ratus sum , si ad continuandam in præsentem usque diem historiam apponerentur .* Lo stesso Mombrizio ci mette in principio del tomo tre suoi epigrammi , il primo de' quali egli è questo .

*Historias quicumque suo cum tempore quæris ,
Hoc tibi non amplo codice , lector habes .
Condidit Eusebius , tecumque Hieronyme ,
Prosper ;
Matthæi pars est ultima Palmerii .*

*Omnibus ut pateant , tabulis impressit abenis
Utile, Lavania gente Philippus , opus .*

Hactenus hoc toto rarum fuit orbe volumen ,

Quod vix qui ferret tædia Scriptor erat .

*Nunc ope Lavania numerosa volumina no-
stri*

Ære perexiguo qualibet urbe legunt .

In questa edizione finisce la Cronaca del Palmieri Fiorentino nel 1448. con le parole : *Mediolanenses Laudem receperunt* ; nè v'è la continuazione di *Mattia Palmieri Pisano* , per essere il libro stampato avanti il 1481. in cui quest'ultimo diede finimento alla stessa .

La seconda edizione della Cronaca Palmeriana si è quella del 1483. in quarto , fatta in Venezia per Erardo Ratdolt , Augustano , dietro alla Cronaca di Eusebio , e di Prospero . Le parole medesime , che pose il Mombrizio intorno all' Opera del Palmieri , già da noi riferite , e inserite a suo luogo in questa seconda edizione , fanno conoscere , che essa fu fatta sopra quella del Mombrizio . Quivi dopo le ultime parole di Matteo Palmieri , segnate di sopra , seguono quest'altre : *hactenus Matthæi Palmerii Florentini. Sequitur Matthiæ Pal-*

Palmerii Pisani opusculum de Temporibus suis, e finisce: *depopulatur*. In una copia di questa edizione, che è in potere di Monsig. Fontanini, ci è qualche nota a mano di uno, che si scrive *Ph.Tr.* il quale dice di aver corretta la stampa dagli errori scorsi, e d'averlo fatto secondo l'originale: *ex archetypo exemplari nostro*; e ciò fa in varj luoghi al testo del solo *Pisano*, che si vede esser diversissimo dal *Fio-*
rentino, col quale aggiunto questi è chiamato nella sua *Cronaca* intera, e ancora nella sua *Storietta di Pisa*. Altre edizioni se ne fecero di là da i monti, come quella di Parigi per Arrigo Stefano in 4. del 1518. quella di Basilea in foglio per Arrigo Pietro del 1529. come anche del 1536. e del 1579. ec. ma come queste nulla hanno di singolare, ci basterà d'averle semplicemente accennate.

Di questa *Cronaca* del Palmieri è stata fatta quasi nel medesimo tempo una versione italiana, la quale scritta in carta pecora (a) sta riposta fra i codici del Sig. Bernardo Trivisano.

Per questa sua *Cronaca* riportò il
Pal-

(a) In 4. dentro il secolo XV.

Palmieri molti onorifici elogj da approvati Scrittori. Bartolommeo Scala, concittadino, e contemporaneo di lui, lo chiama (a) *scriptorem accuratissimum temporum*. Di lui attesta il Cortesi (b) che *conservatis temporum ordinibus, multorum annorum memoriam breviter & accurate complexus est*. Cammillo Pellegrini, il giovane, dopo aver addotto (c) il parere del Sigonio, e di altri moderni circa i tre Ducati istituiti da i Longobardi, scrive così: *Quibus sane peritius, sicut etate prior, Matthæus Palmerius in Chronico ad annum 776. de Langobardorum imperio & Ducatibus hisce tribus, sic habet: regia eorum, inquit, apud Ticinum constituta, varios præterea Principatus per Italiam habebant, quibus gentium suarum præponebant Duces: inter quos præcipui & per successiones observati sunt; unus apud Forum Julii in ipso Italiæ ingressu: alius apud Spoletium & in media pene Italia: tertius Beneventi ad inferiorem Italiæ partem regendam. Hæc Pal-*

(a) *Hist. Florent. l. 4. p. 114.*

(b) *Dial. MSS. de hominib. doctis:*

(c) *Hist. Princip. Longobardor. P. II. de Ducatu Beneventano p. 16.*

Palmerius, & quidem congrue hos præcipuos ac per successiones observatos dicit, non autem eos solos institutos. Nella pagina seguente torna a dire: *a qua Palmerii sententia recedendum minime puto.* Tralasciamo le testimonianze del Cronista Bergamasco, del Landino, del Guazzo, e di altri, per non esser di soverchio prolissi.

Non volendo il Palmieri ritrattare quel tanto, che aveva scritto nel suo libro degli Angeli, fu condannato alle fiamme, come Giovanni Tritemio racconta nel suo catalogo, seguito dal Genebrardo, e da Giovanni Rioche, dell'Ordine de' Minori.) Alla coltoro opinione intorno a questo particolare a gran ragione mostra di non saper condescendere il Vossio, il quale però in questo s'inganna, che dia il titolo degli *Angeli* al libro, per cui si crede, che sia stato condannato il Palmieri. Ma questo punto merita, che noi lo dilucidiamo più chiaramente di quello, che sia stato fatto finora; il che però non avremmo potuto fare compiutamente senza i lumi che ce ne ha portati il Sig. Abate Salvini, e' l Sig. Marmi sopralodati.

Essendo il Palmieri ambasciadore , come abbiain detto , l'anno 1455. al Re Alfonso , si pose a scrivere un lungo Poema teologico (a) in terza rima , ad imitazione di quello di Dante , diviso in tre libri , il quale da lui fu intitolato , giusta l'ortografia di quel tempo , *Città di vita* . Il titolo ed il soggetto ne vien molto bene specificato dal Cronista di Bergamo (b) con queste precise parole: *Librum prægrandem ternario carmine composuit , quem Vitæ Civitatem appellavit , quo animam terreni corporis mole liberatam varia multipliciaque loca peragrantem , ad supernam tandem patriam civitatemque celestem perducit , ubi beata fruatur ævo sempiterno .* Come Dante finge in visione , che gli sia apparso Virgilio , il quale gli sia stato guida all'inferno , ec. così finge il Palmieri , che avendo seguitato il Re Alfonso a Pozzuolo , di là si fosse trasferito all'antica Cuma , dove in sogno essendogli presentata la *Sibilla* , da lei fu guidato per que' luoghi , i quali

e gli

(a) Perciò scrivendogli il Ficino lo qualifica con l'aggiunto di *Poeta teologico. Epist. lib. 1.*

(b) *Supplem. Chronic. lib. 15.*

egli va descrivendo, fintantochè già pervenuto alla *città di vita* descrive nell'ultimo Capitolo la vita beata de i cittadini di essa.

Tre testi a penna di questo Poema, tutti antichi, e d'ottima nota oggidì si conservano in tre delle più famose biblioteche d'Italia. Il primo si trova nella Medicea di San Lorenzo in Firenze, ferrato con altri nell'armadio, che è in testa della medesima libreria. Il secondo è nell'Ambrogiana di Milano. Il terzo si vede in quella del fu Senator Carlo Strozzi, ora del Sig. Carlo-Tommaso suo degno erede.

Quest'ultimo, onde si sono tratte le seguenti notizie, può dirsi come originale, secondo le parole, che vi stanno scritte nel fine, e sono: *Finito el terzo & ultimo libro del poema chiamato città di vita, Opera composta da Matheo Palmieri Fiorentino, & finita col nome di dio deo gratias amen. Copiato di mia mano oggi questo di primo di Marzo 1465. di mano di me Nicholò di Francesco Corsi di su quello di Matheo palmieri, e detto Matheo mello corresse poi.*

Il Poema è diviso, come abbi-
 detto, in tre libri, i quali contengo-
 no cento capitoli. Il suo comincia-
 mento è'l seguente, che qui noi dia-
 mo con la sua medesima ortografia:
*Comincià el primo libro del poema
 chiamato cièta di vita composto da Ma-
 tteo palmieri fiorentino. Et contiensi in
 questo primo capitolo Come Sybilla (a)
 promette all'autore essere sua guida in
 questa opera.*

*Se e mi vien gratia infusa da lecterno
 Per darmi lume dalla sanèta luce:
 In ciel mi guidi, & mostrimi lonferno.
 La gran cièta di vita, che conducie
 Cio che credò, quel padre la governa,
 Canto, col male & ben vi si riducie
 Et cierto facil fiammi, se superna
 Virtù mi chiama a sì degno lavoro,
 Et sanza quella, in van convien si cerna:
 Pero aprimi Apollo el granteforo,
 Sopra ad parnaso quella manna spatia,
 Onde à dolcezza delle Muse el choro.
 El giorno era che la divina gratia
 Nel suo collegio sanèto sparse idio:
 Et fe per sempre fu lor mente satia.*

Ad

(a) Perciò crediamo, non esser diversa
 da questa Opera del Palmieri quella,
 che il Doni nella sua *Libreria seconda*,
 ove solo rende conto di Opere manu-
 scritte, dice essere intitolata *la Sibilla
 di Matteo Palmieri*.

ARTICOLO X. 455

*Ad napoli orator mi trovava io
 Al re che puglia , & la Sicilia regge ,
 Et cielebrollo dengnio & sagro & pio .
 Il re ad pozuolo quella sera eleggie ;
 Et i collui seguito quella via .
 Dissi convien oma' ch' i cbuma veggie .
 Cuma famosa già per quella dia
 In cui poteva tanto el sancto zelo
 Chel decreto del ciel alle' sapria , ec.*

con quel che segue, che per brevità
 tralasciamo. Finisce il Poema :

*Nostro ingegno più sù non à salita .
 Mancon le forze della vista humana ,
 Et fanno l'opra qui divten finita ,
 Dove è felice l'anima christiana .*

Quanto al codice dell'Ambrogiana, il primo, che ce ne abbia fatto traspirare notizia, egli si è il Sig. Dottor Muratori, che nel Tomo I. della *Perfetta Poesia Italiana* (a) così ne favella. „ Fiorì parimente in que' tempi Matteo Palmieri, Fiorentino, „ uomo dottissimo, benchè non assai „ buon Teologo, di cui resta un Poema Italiano, intitolato *Città di Vita*, diviso in Cantiche, e composto in Terza Rima ad imitazione di quel di Dante. Io n'ho veduta „ una copia MS. che forse è unica, „ nella

(a) lib. I. p. 27.

„ (a) nella libreria Ambrosiana :
 „ Davanti al Poema si legge una Let-
 „ tera scritta dall'Autore a Lionar-
 „ do Dati , Segretario del Papa , ove
 „ si leggono cotai parole: *Libros Ci-*
 „ *vitatis Vitæ* , ec. Fu scritta questa
 „ Lettera ai 24. di Marzo del 1466. ,
 Il Sig. Dottor Lazzaro-Agostino Cot-
 ta , principal letterato di Novara sua
 patria , ci avvisa esser questo codice in
 foglio tutto in carta pecora , e 'l fron-
 tispicio di eccellentiminiature dipin-
 to , e nel medesimo tempo ci trasmet-
 te copia di tutta la lettera del Palmie-
 ri al Dati , la quale è la seguente: *D.*
Leonardo Datho Secretario Apostolico .
Salve virorum optime . Libros Civita-
tis Vitæ , quos novissime edidi , ad te mit-
to , tamquam ad censorem veridicum .
Commendasti illos quondam mihi quasi
prope divinum opus , cum non adhuc
emendassem , hortatusque es , ut revi-
serem , castigaremque . Nunc vero il-
los revisos , & quoad decuit , digestos ,
castigatosque remitto , cognoscens ta-
men , quod infinitum pene esset eliman-
di censura , quia quod semel placuit ,
ali-

(a) Unica non è certamente, essendone due altre in Firenze.

aliquando non placet, & id desiderarem, quod certe assequi non possem; sed par est omnes omnia experiri, ut ait Orator, & si primum assequi non possumus, honestum est in secundis, tertiisve consistere. Ego vero, qualecunque est, donotibi do, rogans, ut tua mansuetudine legas, emendesque. Vale, & me, ut soles, ama. Florentiæ, Nono Kal. Aprilis MCCCCLXVI. Mattheus Palmerius. Succede la risposta di Monsignor Dati, che l'anno seguente fu creato Vescovo di Massa, in data ex Laterano Prid. Non. April. 1466.

In quest'Opera avanzò il Palmieri qualche dottrina, la quale fu meritamente dalle Pontificie censure dannata; ma gli Autori non ben conven-gono nè dell'errore di lui, nè meno della sua condanna.

Per quello, che riguarda l'errore, alcuni hanno detto, che il Palmieri desse nell'Arianismo: così il Guazzo (a) diede sospetto al mondo d'essere Heretico della setta Arriana. Il Giovio (b) scrive proscritta ed arsa la sua opera, perchè de divinis perperam in-

(a) Cronic. p.306.

(b) El og. doctor. viroy.

cauteque locutus, in hæresis Arrianæ suspicionem incidere. Altri più moderni (a) hanno creduto lo stesso; ma tutti questi si sono ingannati, perchè egli risvegliò una dell'eresie di Origene, e non di quelle di Ario, insegnando nel suo poema, che le anime nostre fossero quegli *Angeli*, che nella ribellion di Lucifero non si determinarono al peccare, nè al servire Dio, ma restarono infra due, e che però eglino sieno messi da Dio ne' corpi nostri, affinchè si risolvano di voler'essere o eletti, o reprobì, seguendo la virtù, ovvero il vizio. Che una tale o simile rea sentenza sia stata di Origene, il quale l'avea tratta dalla pagana filosofia di Platone, cioè, che le anime nostre fossero della specie degli Angeli, lo dimostra assai bene il Gelli ne' *Capriccj del Bottajo* (b) dove però è da notarsi, che ragionando di questo affare, vi frammette ancor' egli delle proposizioni empie ed eretiche, secondo il costume del suo secolo guasto fuor di modo, e libertino nell'opinare in materia di religione.

II

(a) *Toscan. Pepl. Ital. l. 3. p. 66.*(b) *Ragionam. VI. p. 118.*

Il medesimo Gelli parla più diffusamente, e più chiaramente che altrove di questa eresia Origeniana, tenuta dal Palmieri, nella terza delle sue *Lezioni* (a) dove rapporta i seguenti versi tratti dal primo libro del Poema di lui, che e per la rarità del libro, e per maggiore dichiarazione di questa dannevole opinion del Palmieri n'è paruto bene di rapportare.

*Quivi ne' campi Elisi fu raccolta
 La legion de gli Angeli infra due
 Per farne pruova la seconda volta .
 Et come in prati molte volte fue
 Api vedute al tempo della state
 Ritornar presso alle viole sue
 Per infiorarsi nelle boccie amate
 Mormorando nell'opera al diletto
 Al qual dalla natura fur create :
 Così gli spirti in questo luogo detto
 Volando vanno pel piacente sito ,
 Finchè sarà da loro il corpo eletto .
 Il Padre eterno , che non fu udito ,
 Quando da questi dimandò risposta
 Della lor puritate , al primo invito ;
 Alla seconda pruova vuol sia posta
 Lor libertà : Ma sia con tal compagno
 Mostri la voglia , che in loro è riposta .
 Per questo il Padre eterno , eccelso & magno
 Anime felle , acciò co' corpi unite
 Perdita eterna faccino , o guadagno .*

V 2 Nè

Nè questo fu 'l solo error del Palmieri intorno alle nostr'anime frapposto nel suo Poema. Il suddetto Gelli, il qual mostra di essersi assai compiaciuto della lettura di esso, onde nel luogo citato delle *Lezioni* si duole altamente, che quello ne sia stato tolto e proibito: imperocchè, dic'egli, „ se „ bene viè questa opinione tenuta „ heretica; e' ve ne sono tante altre „ buone, & tanti altri ammaestra- „ menti & precetti christiani & sa- „ lutiferi, che secondo me arreche- „ rebbono agli huomini molto più „ utile, che non farebbe questa dan- „ no, mandandolo in luce: „ il sud- detto Gelli, diciamo, in un'altro suo libro, cioè nella *Lettura I. sopra l'Inferno di Dante* (a) dice, che il Palmieri cavò il soggetto del suo Poema della *Città di Vita* da Pitagora, fingendo, che le anime nostre, scese che sono ne' corpi, trovino due vie, una de' vizj, che guida all'Inferno, l'altra delle virtù, che guida al Cielo, ec. E questo è quanto abbiamo potuto osservare intorno alla dottrina erronea del Palmieri.

Ma

(a) *Lez. III. p. 85.*

Ma per quello che ne riguarda la condanna, assai più varia è l'opinione degli uomini, che ne hanno scritto. Il Tritemio allegato dal Vossio, e seguito dal Genebrardo, e da altri, fu il primo a dire, che per avere scritto un libro degli *Angeli* pieno d'errori fu come eretico condannato ed arso appresso la città di *Corna*, *apud Cornam civitatem*, la quale non sappiamo qual sia. Alessandro Zilioli nella sua Istoria manuscritta de' Poeti Italiani, dichiara esser ciò seguito appresso la città di *Cortona*, aggiugnendo, che così ha scritto *Fra Filippo da Bergamo*, il quale fu scorsuto spettatore della calamita di quel povero e sfortunato Poeta; ma in questo il Zilioli ci dà a credere il falso, poichè *Fra Filippo* non dice pure una parola nè dell'eresia, nè della condanna del Palmieri. Sul fondamento del silenzio del Bergammafco, e di quel del Volterrano, il quale asserì essere il Palmieri all'ultima vecchiaja arrivato, molto bene argomenta il Vossio, che l'asserzione del Tritemio possa non esser vera; ma dall'altra parte mostra di dubitare, che que' due

scrittori Italiani abbiano dissimulato e lasciato di dar notizia della condanna del Palmieri per non infamare il nome e la memoria di lui, uomo erudito e benemerito delle lettere: *sed fortasse causas suas habuere, & Bergomas, & Volaterranus, cur silentio mallent præterire, quod hominis eruditi, beneque meriti de literarum studiis, nomen ac gloriam labe non exigua aspergere videretur.*

Acciocchè questa tal qual dubbiezza del Vossio non tenga sospeso l'animo di chi che sia, tralasciando noi molte considerazioni, che potremmo addurre su questo proposito, altro non faremo, se non recare le parole precise della orazione funerale del Rinuccini, dalle quali resta ad evidenza distrutta l'opinione di chi opinasse in contrario: *Postremo etiam Poeticam ausus tentare facultatem, hunc, quem suo pectori superpositum cernitis prægrandem librum, ternario carmine composuit, quem propterea Vitæ Civitatem nuncupavit, quod Animam terrena corporis mole liberatam, varia multipliciaque loca peragrantiem, ad supernam tandem patriam,*
civi-

civitatemque perducit, ubi beata vita fruatur aeo sempiterno. Come dunque fu egli condannato ed arso in Cortona, od altrove, se vecchio (a) morì in Firenze, d'ordine della signoria con pubbliche esequie onorato, e alla presenza de' Magistrati lodato da un sì famoso oratore, qual fu il Rinuccini, con orazione recitata sopra il corpo di lui, sul quale era, come dice la stessa orazione, quel medesimo libro, pel quale si suppone condannato ed arso?

La seconda opinione è di quegli, i quali dicono, che per la stessa cagione fu solamente dopo morte disotterrato e abbruciato. Il Gelli (b) si contenta di dire, che *furono disotterrate l'ossa sue, & sepolte fuor di sagrato.* Ma nè men questo pare credibile, che dopo una funzione pubblica, nella quale tra l'altre cose fu esaltata la pietà, la bontà, e la religione del Palmieri, si procedesse poi ad incrudelire contra il suo cadavere, e tanto più, quanto il poema di lui era stato già

V 4 di-

(a) *ad extremam pervenit senectutem* scrisse di lui il Volterrano *Commentar. Urban. l. 21.*

(b) *Capr. del Bott. Ragionam. VI. p. 119.*

divulgato in sua vita, come dai tre testi a penna, che allegati abbiamo, apparisce, ed egli medesimo lo aveva a Monsignor Dati, che era Segretario Apostolico, indirizzato.

La terza opinione, alla quale mostra il Vossio di accostarsi, è di quegli, i quali hanno detto, che non egli, nè il suo cadavere fu abbruciato, ma bene il suo libro. Di questo parere furono il Giovio, ed il Guazzo. Comunque di ciò ne sia, il libro certamente fu condannato per le ree sue dottrine. Di esso scrive il Landino nell'Apologia di Dante, e de' Fiorentini: „ E di tale invenzione nel suo „ poema scritto in versi toscani ad „ imitatione di Dante, che se non „ fusse caduto in alcuna eresia, potea „ facilmente vivere. „ Ugolino Verino (malamente chiamato Niccolò nel gran Dizionario (a) del Moreri) così cantò dello stesso nel secondo libro de *Illustratione Urbis Florentiæ*, secondo che viene riportato dal Poccianti (b).

Tu

(a) alla voce *Palmieri*.

(b) *Catal. Script. Florentinor.* p. 125.

*Tu quoque, Palmeri, quamquam te coeperit
error*

*Spirituum, haud parvus, tamen es celebran-
dus honore,*

Inventumque tuum egregium est rude carmen.

dove nel secondo verso dee leggerfi *haud parvo*, e 'lterzo che è mancante d'un piede, essendosi collazionato tanto con la edizione di Parigi fatta nel 1583. quanto con quella di Firenze del 1636. dice in tutt'e due:

*Laurentumque tuum rerum grave, sed rude
carmen:*

Ein margine di quel di Firenze v'è stato notato *Lorenzo de' Medici*, quasi che ad esso, e non ad altri debba quel verso applicarsi. Ma il Sig. Abate Salvini avendo veduto nella Stroziana il codice 966. in foglio, che se ben non originale, è però molto antico, contenente la detta citata Opera del Verino, trovò, che l'ultimo verso dice così:

*Inventumque tuum egregium est, verum rude
carmen:*

la qual lezione a noi pur sembra la vera, e che si adatti benissimo al poema del Palmieri. Lo stesso intorno alla condanna del suddetto poema è

stato detto da Gio. Matteo Toscano (a) spiegando l'epigramma, che in lode dell'Autor suo avea composto: *Opus ad instar Dantine comœdiæ quod in eo quædam Arrianam pravitatem redolere viderentur, a Theologis merito damnatum est.*

Da quanto abbiain provato finora, restano chiaramente redarguiti e convinti gli errori di molti grand'uomini, che parlando o del Palmieri, ovvero delle cose sue si sono ingannati. Così ha sbagliato il Bellarmino (b) nel suo libro degli *Scrittori Ecclesiastici*, dove riferendo l'opinione del Tritemio intorno alla condanna del Palmieri come eretico, dice non aver trovato nella Cronaca di lui alcun vestigio di eresia: *sed in Chronico ipsius nullum ego erroris inveni vestigium*; ma il Tritemio parlò del Poema, non della Cronaca, la quale non fu mai condannata. Ha sbagliato il Gaddi tanto nel secondo tomo degli *Scrittori non Ecclesiastici* (c) dove dice, che il Poema del Palmieri era intito-

(a) *Pepl. Ital. l. 3. p. 66.*

(b) *p. 384. edit. Lugdun. 1685. in 8.*

(c) *pag. 189.*

titolato degli *Angeli*; quanto nel suo *Elogiografo* (a) dove con tutta franchezza asserisce, che il Palmieri vien lodato in particolare da Vincenzio Vescovo di Beauvais, o sia Bellovacense, nel suo Specchio Istoriale: *Hic Palmerius a multis Scriptoribus celebratur, praesertim a Vincentio Praesule Belvacense in speculo historiale*: imperocchè come mai può venir lodato il Palmieri vivuto nel secolo XV. da esso Vincenzio, il quale visse e morì nel secolo XIII. nè fu mai Vescovo di Beauvais, che è un'altro errore del Gaddi, a molti altri però comune. Ha finalmente sbagliato il Sig. Crescimbeni, il quale nel Volume IV. de' suoi Comentarj (b) ha primieramente guasto il titolo del poema del Palmieri, mettendo *Acta* in vece di *Città*, cioè *Città, di vita*: in che però è compatibile, poichè quel titolo così ne fu tratto dal catalogo della Stroziana, dove fu poi aggiustato: in secondo luogo dice, che oltre al detto poema ne fece un'altro degli *Angeli*, e in tal guisa di un solo ne fa due, mentre il poema degli *Angeli* è lo stesso,

V 6 so,

(a) pag. 124.

(b) pag. 43.

fo, che quello della *Città di vita*; e per terzo dice, che il poema fu dall'Autore indirizzato a *Lionora Dati*, e dovea dire *Lionardo*.

Oltre all'Opere suddette del Palmieri, alle quali possono aggiugnersi le *Orazioni*, e le *Epistole* di lui, egli un'altra ne scrisse di argomento istorico, non ricordata dal Vossio, della quale siamo stati pienamente instruiti dal Sig. Abate Salvini. Anche questa si conserva nella Stroziana, segnata cod. n. 283. in foglio, contenente gli *Annali*, o sia la *Storia Fiorentina* dall'anno 1432. fino al 1474. che così comincia, senza dedicatoria, o altro.

MCCCCXXXII.

Cum sit operæ pretium sui temporis res gestas oblivioni præripere, & eas fideliter memoriæ mandare, ut sic per multas, ac varias rerum vices, multa dignoscere, ac providere possimus, non indignum mihi videtur meorum temporum facta, quæ memoratu digna videbuntur, quoquo modo poterò, deinceps perscribere. Sumam igitur MCCCCXXXII. Christianæ salutis annum, cujus initium octavo Aprilis Kalendas apud nos habetur: quod tempus per annuos circuitus,

dum

dum Deus hoc præstabit, prosequar, quod, utcumque elaboratum erit, antiqua licentia Annales vocitabo, in quibus ad meam solum notitiam levissima interdum apponam, non quia digna celebratione videantur, sed quia si aliquando vel minima publice Florentiæ gesta mihi opus fuerint, quæ mea ætate contigerint, ipse vel partim, vel omnia ex his Commentariis sumere possim: quod si minime accidet, tamen scribendi cura me aliquid certe juvabit, ec. Dalle suddette parole vedesi, che il Palmieri per uso proprio pose mano a questa fatica, seguita in latino fino al 1445. e poi continuata in volgare a forma di Cronaca fino al 1466. e finalmente ripigliata in latino fino al 1474. la quale così finisce: Die secunda Novembris Venetiis confœderatio firmatur, in qua Veneti, Mediolanenses, & Florentini convenerunt per annos XXV. his fere conditionibus, quibus præterita confœderatio firmata fuit, & additum etiam est, quod infra duos menses Sixtus Pontifex, ac etiam Ferdinandus Rex possint eandem ligam ingredi paribus conditionibus. Thomas Soderinus Eques Florentinorum Orator Venetiis conclusit.

Succe-

Succedono alcuni pochi ricordi particolari della città di Firenze in lingua volgare. In fine del testo vi si legge questa memoria: *Questo libro è di Marcho e di Bartholomeo frategli e figliuoli d'Antonio Palmieri da Rasajo ciptadini Fiorentini e composto per Matheo di Marco Palmieri e scripto per me Matheo di Nicholo del Chiaro. Il quale libro l'accattai da Marcho per leggere venerdì a di XXI. di Maggio 1501. per pochi giorni e chosì prometto rendere.* De i suddetti due fratelli Palmieri fu zio grande, cioè fratello dell'avolo, lo storico Matteo, secondo l'albero di sua famiglia stampato nel secondo Volume delle sue Genealogie dal P. Eugenio Gamurrini.

La traduzione di *Aristea* dal greco vien dal Poccianti, dal Gaddi, e da altri attribuita al Palmieri Fiorentino; ma perchè ella è veramēte del Palmieri Pisano, ci riserbiamo a parlarne, ove di questo avremo a trattare. Il molto, che abbiamo detto del primo, non ci permette di dirne altre cose, nè di pubblicare la orazione del Rinuccini, alla quale pensiamo di dar luogo nella *Biblioteca inedita degli Scrittori princi-*

ci-

principalmente Italiani vicina a pubblicarsi di tempo in tempo, e che farà come un *Giornale* di cose inedite.

Vive oggi di questa famiglia il Sig. Palmiere Palmieri, Cavaliere di molta stima e autorità nella sua patria, il quale ha molti originali di esso Matteo in una sua bellissima villa detta i *Trevisi*, posta presso alla Badia de' Canonici Lateranesi quasi alla falda di Fiesole, la qual villa tenuta già da Matteo, è stata a' giorni nostri notabilmente restaurata ed abbellita dal suddetto Sig. Palmiere, sicchè ella è una delle più grandi, e delle più nobili ville di que' contorni. Ivi egli ha dedicata una stanza alle glorie di quel sue illustre antenato, tutta eccellentemente dipinta, ove si vede Matteo in mezzo alle Muse, con molti altri jeroglifici allusivi all'Opere ed alla vita di lui; e in essa camera egli ha pur fatto riporre ben conservati e legati gli scritti di esso a gran ragione pregevoli.

XXII.

GIO. BATISTA PAGLIARINI,
(a) *Vicentino*) Dell'antichità e nobil-

(a) *Voss. l. c. p. 577.*

tà della sua famiglia egli parla a lungo nel VI. libro della sua Storia.

Scrisse libri sei della Storia Vicentina) Questi furono da lui indirizzati a i Deputati della sua patria, incominciando nella forma seguente: *Rem gratam, atque jucundam vobis vestraeque Reipublicae, Optimi Patres, fore arbitror*, ec. Di essa van molte copie per le mani di molti, *avvengachè*, se ne lagna Jacopo Marzari (a) *sia stata in pur assai luoghi, e cose mutata, & alterata, e della quale ce ne siamo in diverse occorrenze serviti.* L'anno 1663. (b) ne fu stampata una tal qual versione italiana; ma'l latino di essa non ha mai goduto della pubblica luce.

Benchè egli non abbia condotta la sua Storia oltre all'anno 1435. fuor di dubbio però è sopravvuto almeno 23. anni) E molto più ancora, poichè nel libro VI. parlando di Lionardo Nogarola, filosofo e teologo eccellentissimo, dice, che Lionardo dopo esser rimasto vedovo, fu fatto Protonotajo Apostolico

(b) *Ist. Vicent. l. 2. p. 148.*

(a) *Vicenza, appr. Giacomo Amadio, 1663. in 4.*

lico da Sisto IV. Pontefice (a) e che sarebbe asceso al Cardinalato, se avesse avuto più lunga vita.

XXIII.

LODOVICO MARCHENTI (b)

Veronese, viveva essendo Imperadore Federigo III. cioè verso l'anno 1430.) Federigo III. non fu fatto Imperadore, che nel 1440. onde non molto accuratamente viene asserito dal Vossio: *Eodem imperante*, cioè Federigo, *nempe circa annum 1430.*

Questi in verso esametro descrisse, e celebrò la battaglia, e la vittoria di Stefano Contarini, Generale dell'armata Veneziana, sopra il lago di Garda contra i capitani di Filippo-Maria Visconti) In qual guisa un medesimo Autore possa esser vivuto nel 1330. e nel 1430. e abbia potuto scrivere la medesima Istoria cento e più anni prima, che ella fosse avvenuta, non è agevole indovinarlo. Il Vossio, che ragiona sotto l'anno 1430. di *Lodovico Marchenti*, ne aveva parlato anche avanti (a) quasi con le stesse parole, riponen-

nen-

(a) Sisto IV. fu creato Pontef. nel 1471. e morì nel 1484.

(b) *l.c.*

(c) *l.2. cap. 64. p. 512.*

474 GIORN. DE' LETTERATI
nendolo tra quegli Storici, che visse-
ro nel 1330. sotto l'Imperio di Lodo-
vico il Bavaro. Il vero si è, che, co-
me la vittoria de' Veneziani riporta-
ta contra il Piccinino sopra il lago di
Garda accadde verso'l 1438. così il fio-
rir del Marchenti, il quale la celebrò
ne' suoi versi per anche inediti, dee
collocarsi in tal'anno; e cancellarsi in-
teramente dal secolo XIV. in cui fuor
di luogo il Vossio avealo disavveduta-
mente riposto.

XXIV.

CARLO ARETINO (a) Il Vos-
sio qui non esprime il casato di que-
sto Scrittore; ma nella facciata se-
guente chiamandolo *fratello di Gio-
vanni Tortelli*, mostra di aver creduto,
che de' *Tortelli* egli fosse. Tanto
egli, quanto il Moreri, che lo ha se-
guitato nel suo *Gran Dizionario* (b)
hanno preso un errore majuscolo. Il
suddetto Carlo fu de' MARSUPPINI,
famiglia nobile Aretina, della quale
così ragiona Girolamo Aliotti, Bene-
dettino, Abate di Sante Flora e Lucil-
la

(a) *Voss. l. c. p. 578.*

(b) *Alla voce Tortellius.*

la d'Arezzo, in una sua Epistola, che con altre inedite di lui trovasi nell'archivio di quel Monistero, citata dal P. Gamurrini nelle sue Genealogie (a) *Familia de Marsuppinis*, scrive egli a Lionardo Dati, Segretario Pontificio, & *antiquis divitiis, & multorum potestate virorum apud nos* (era l'Abate Aliotti anch'egli Aretino) *clara, & illustris habetur; ex qua per aetatem nostram prodixisse Carolū Aretinum meminit dominatio tua, cujus virtutes, & ornamenta tot fuisse compertum est, quæ quamlibet etiam obscuram familiam nobilitare potuerint*. E qui noteremo di passaggio, che di questo insigne Monaco abbiamo veduto appresso il Sig. Bernardo Trivisano un bel codice cartaceo in quarto, scritto nel XV. secolo, ove si contengono diverse *Epistole* ed *Orazioni* di lui, e due *Dialoghi*, uno *de optimo vita genere deligendo* scritto nel 1439. e l'altro *de monachis erudiendis* indirizzato da lui al Pontefice Eugenio IV. In una di esse *Epistole* data nel 1445. al Dati sopracitato, egli si dichiara, che

che aveva in animo di continuare l'*Istoria Fiorentina* di Lionardo Aretino, e di scrivere la *Vita di Eugenio IV.* e quelle de' Sommi Pontefici antecedenti, alle quali Opere non ci è noto, s'egli abbia posto pur mano. Poggio, che fu de' suoi amici, come dalle lettere, che si sono scritti a vicenda, può ricavarfi, lo introduce a ragionare nel suo dialogo latino *contra gl'ippocriti*; e'l P. Mabillone (a) attesta, che nella Stroziana v'ha di esso Abate Girolamo un *Dialogo à Pio II. pro Felici ex Mantuana peregrinatione reditu*. Ma torniamo a Carlo Aretino.

Il padre di lui fu Mess. *Gregorio di Domenico di Minuccio Marsuppini*, Dottor di leggi, e Segretario del Re Carlo VI. di Francia, per cui fu Governatore di Genova; il qual Gregorio venne aggregato l'anno 1431. con tutta la sua famiglia in perpetuo alla cittadinanza di Firenze, dove in età di 90. e più anni morì, ed ebbe sepoltura nella Prioria di San Proculo con

in-

(b) *Ist. Ital.* p. 194.

iscrizione (a) postagli da Giovanni suo figliuolo, e fratello di Carlo.

Vir omni laude (& doctrina) præstantissimus vien chiamato dal Fiorentino Poggio nel principio della sua Istoria dicorsiva convivale) Giacchè il Vossio non produce altra testimonianza del merito di questo grand'uomo, alla quale dà, come per contraposto, lo strapazzo, con cui ne parla il Filelfo, suo capitale nemico; noi ne sceglieremo alcune altre tra le infinite, che potremmo allegare in commendazione di lui. Il medesimo Poggio ne celebra il nome nella II. *Invettiva* (b) contra il Canonico Valla, e lo mette a ragionare con Cosimo, il vecchio, de' Medici, nel suo Opuscolo della *Infelicità de' Principi* (c) Il Biondo, suo contemporaneo, nell'*Italia illustrata* (d) così ne parla: Per ætatem quoque nostram eloquentissimo ac clarissimo Leonardo Arretino, Caroloque, græcis
& la-

(a) Lo Scradero a c. 84. *Monument. Ital.* malamente ha copiato la detta iscrizione, poichè lo chiama Giorgio in luogo di Gregorio.

(b) *Oper. p.* 172.

(c) *pag.* 392.

(d) *Reg. II.*

Et latinis litteris eruditissimo, nunc populi Florentini Cancellario, ec. Arretina urbs decorata est. Il Platina similmente nella vita di Eugenio IV. (a) *Leonardum Aretinum, Carolum, Poggium, Aurispam, Trapezuntium, Blondum, viros doctissimos secretis suis admisit.* Notisi, che queste parole del Platina, non ben considerate dall' Abate Michele Giustiniani, gli han fatto credere, che Carlo fosse il nome di Poggio, confondendo il tal guisa due diversissimi Autori in uno solo. Potremmo aggiugnere a i suddetti l'elogio di Alberto d'Eyb, e quello di Pio II. ma del primo ci occorrerà discorrer più sotto, e l'altro è stato da noi in altra occasione (b) allegato. Antonio, detto il Panormita, ebbe stretta amicizia con Carlo Aretino, come dalle sue epistole (c) appare.

Quest' Aretino non solo tra gli Oratori, ma anche tra gli Storici vien collocato, da chi ultimamente con lodevol fatica ha raccolti nella Germania i giorni natalizj, e funebri degli uomini
 insi-

(a) pag. 212. edit. prior. Venet. 1479. in fol.

(b) Tom. IX. p. 211.

(c) Epistolar. l. 4. p. 84. 85.

insigni) Egli era convenientissimo, che costui lo riponesse anche tra' Poeti, mentre sappiamo aver lui composte molte cose in verso latino, dovechè ci sono sconosciute affatto le istoriche, senza la cui notizia non dovea il Vossio riporlo tra gli *Storici latini*, de' quali ha preso a trattare nella sua Opera.

Quanto all'Oratoria, egli è certo, che Carlo fu pubblico professore di eloquenza in Firenze, dove fu poi Segretario; e se ne ha il testimonio di Bartolommeo Fonzio in una *Orazione* (a) recitata nel 1476. Del molto, che può essere uscito in prosa della penna del Marsuppini, non sapremo ricordare, che l'*Orazione* recitata pubblicamente da lui nella venuta in Firenze dell'Imperador Federigo III. nel 1452. ricordata dal vecchio Ammirato (b) nelle sue *Istorie Fiorentine*.

Ma delle sue Opere poetiche un giusto volume se ne conserva scritto pulitamente (c) nella Laurenziana.

Nella

(a) *Orat. de Sapient. inter ejus Op. p. 369.*

(b) *P. II. l. 22. p. 70.*

(c) *Gammurr. l. c. p. 122.*

Nella Stroziana vi è il codice 321. in 4. in cartapecora contenente tutte le poesie latine di esso Carlo in buon numero, molte delle quali similmente di antico carattere, e in cartapecora sono in un testo a penna insieme con altre poesie latine di diversi appresso il Sig. Abate Salvini. Tra le suddette poesie del codice Lauréziano v'è una *Elegia* in morte di Lionardo Aretino, e la *Consolatoria* a Cosimo e Lorenzo de' Medici per la morte della lor madre. Tre copie della sua versione della *Batrachomyomachia* attribuita ad Omero sono ricordate dal P. Filippo Labbè nella sua *Nova Biblioth. MSS. Libror.* (a) la qual versione fatta in verso esametro, e dedicata dall'Autore a *Marrasio*, chiarissimo poeta Siciliano, si trova anche stampata in Parma, per Angelo Ugoletti, 1492. in 4. Alcuni versi di Carlo *ad Poggium de vera nobilitate* sono altresì ricordati da i compilatori del Catalogo (b) de i manuscritti d'Inghilterra, e d'Irlanda. Secondo il

Ge-

(a) p.67. 201. 288.

(b) Tom. I. P. I. num. 3994. p. 182.

Gesnero (a) egli scrisse alcune *Commedie* latine allegate da Alberto d'Eyb nella sua *margarita poetica*; ma tutte queste *Commedie* mentovate dall'Eyb nel suo *Zibaldone* si riducono ad una sola intitolata *Philodoxios*. Ecco le parole dell'Eyb (b) *Et in primis Philodoxios, quæ est Caroli Aretini, se se offert, comœdia admodum jocundissima*. Aldo Manucio, il giovane, avendola trovata manuscritta col supposto nome di un *Lepido Comico*, la giudicò di un'antico, e la diede fuori in Lucca nel 1580. in ottavo col titolo seguente: *Lepidi comici veteris Philodoxios fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manucio*. I critici moderni non solo hanno conosciuto l'inganno di Aldo, ma ancora hanno asserito, che ella sia di *Leone Batista Alberti*, Fiorentino. Di questi uno egli è stato Raffaello du-Fresne nella *Vita* di lui stampata in Parigi (c) col *Trattato* di esso Alberti *della Statua*; ma prima del Du-Fresne, e del Cinelli, che lo replicò nella sua *Biblioteca Volante*,

Tomo X. X te,

(a) *Biblioth. Univ. p. 161.*

(b) *pag. 259. edit. Rom. 1475. in fol.*

(c) *1651. fogl.*

te , lo dissero e Filippo Valori in un suo libricciuolo intitolato *de' termini di bassorilievo*, e Francesco Bocchi nel libro primo de' suoi *Elogj* (a) ove facendo quello dell' Alberti dice così: *Tentavit deinde viribus sui ingenii fretus , quantum industria valeret , fecit Comœdiam (Philodoxios nempe) eo præcipue stylo , ut a priscis poetis scripta crederetur . Multis igitur exemplaribus dilatata , ut Leo volebat experiri , probata est ; quam deinde , ut priscam , & priscis temporibus scriptam , typisque Lucae sine ullius nominis auctore Aldus Manucius edendam curavit . Rem ita se se habere credidisset posterior ætas , nisi eandem in suo libro a Leone notatam Joannes Albertus Cortona Episcopus Baccio Valorio , ut factum fuerat , indicasset .* Se l'Eyb, o gli altri s'ingannino su questo particolare, non è qui luogo d'investigarlo. A noi pare, che il Bocchi decida affatto la cosa a favor dell' Alberti. Per altro fu ordita al Sabellico una poco differente impostura. Angelo Vergizio, da Rettimo nel Regno di Candia, gli mandò una Tragedia latina intitolata

Ore-

(a) in Fir. per li Giunti, 1609. 4.

Oreste, come lavoro di mano antica, trovato già 60. anni nella Transilvania tra alcuni scritti antichissimi di Romani. Il Sabellico, uomo di acuto odorato, esaminò ben bene la cosa, e poi rescrisse al Vergezio (a) in tal guisa: *Affirmare possum, aut ex recentioribus aliquem extitisse aliquando, qui multo similior veteribus fuerit, quam iis, cum quibus vixit, aut si priscorum unus fuit, is certe habendus est, qui ex ipso sit carmine poeticen auspicatus.*

Lo stesso, che ha raccolti in Germania i giorni natalizj e funebri degli uomini insigni, asserisce esser morto Carlo nel 1443. d'anni 74.) Ciò che dal Palmieri nella Cronaca è stato scritto sopra la morte di Lionardo Aretino, il buon Tedesco ha voluto a Carlo Aretino applicarlo. Il Vossio non ha saputo convincerlo di bugiardo. Se Carlo fosse morto nel 1443. come mai del 1444. sarebbe succeduto al detto Lionardo nel carico di Cancelliere, o sia Segretario della Rep. Fiorentina, sostenuto da lui con somma lode

X 2 per

(a) *Epist. lib. 6.*

per lo spazio di nove anni? L'Abate Aliotti, suo amico, come mai nel 1451. avrebbe potuto scrivergli molte lettere, ove lo chiama *dottissimo ed eloquentissimo*, le quali possono vedersi nel codice Aretino? Come mai finalmente nel 1452. avrebbe lo stesso Carlo recitato alla presenza dell'Imperador Federigo d'Austria quel grave ragionamento, di cui l'Ammirato fa fede? Il Bayle, uno degli oltramontani meglio informati delle cose nostre, confessa (a) che come non sa qual fosse la famiglia di Carlo, così nè meno gli è noto qual fosse l'anno della sua morte, la quale sicuramente è seguita nell'Aprile del 1453. in Firenze, dove in Santa Croce vedesi il suo sepolcro dirimpetto a quello di Lionardo Aretino, fatto eccellentemente di mano di Desiderio da Settignano (b) con l'effigie sua al naturale disteso sopra il cassone di pietra, che gli serve di sepoltura. L'Ammirato parlando del Gonfalonerato di Luigi Guicciardini, da cui fu esercitato nel

Mar-

(a) *Dictionair. Critiq. T. I. p. 320.*

(b) *Cinell. Bell. di Fir. p. 330.*

Marzo ed Aprile dell'anno suddetto, racconta (a) il modo, con cui a Carlo furono celebrate pubbliche esequie, lodato da Matteo Palmieri, che lo coronò su la bara; e le parole dello Storico per essere state da noi in altro luogo, ove del Palmieri parlammo, allegate, presentemente si tacciono. L'onorevole dimostrazione fatta dalla Comunità di Arezzo nel funerale di questo suo chiarissimo cittadino spicca dal decreto pubblico preso li 25. Aprile dell'anno stesso, e dalla deputazione di due Ambasciadori, cioè di Benedetto Accolti, e di Michelangelo Domigiani, alla città di Firenze, per intervenire all'esequie, che quivi di là a due giorni gli furono celebrate. Il decreto vien riferito dall'Abate Gamurrini (b) dal quale abbiain preso le parole di Marco-Attilio Alessi, Aretino, allora vivente: *Carolus Marsuppinus, Aretinus, virtutum græcis, tum latinis litteris eruditissimus, ad 5. Kal. Maji, cum obiisset, a Matthæo Palmerio, viro disertissimo, laurea coronatur Poetarum insignia,*

X 3 gnia,

(a) P. II. l. 22. p. 75.

(b) loc. cit.

gnia , ec. Nel Priorista antico del Sig. Marmi esiste questo ricordo: *Adi 24. di Maggio 1453. morì M. Carlo d'Arezzo Cancelliere di detti Priori , e fu gli fatto una magna honoranza , e in suo luogo entrò M. Poggio di Guccio Bracciolini da Terranuova : dove però si noti esservi sicuramente errore nel giorno e nel mese della morte di Carlo nell' Aprile antecedente e non nel Maggio avvenuta .*

Nella discendenza di Carlo , che esiste ancora in Firenze in due fratelli , uno Cavaliere di Santo Stefano , e l'altro accasato con una di casa Zati , ma senza successione , conservasi una Medaglia in bronzo fatta nel suo tempo a Carlo Aretino , intorno al cui ritratto leggesi CAROLI ARETINI POETÆ CLARISSIMI ; e nel rovescio v'è l'arme de' Marsuppini . La moglie di lui fu figliuola di Gherardo di M. Filippo Corsini , dalla quale n'ebbe figliuoli , e uno di essi fu quell'altro Carlo , uomo anch'egli dotto , ed insigne , lodato con un'Epigramma da Angelo Poliziano , malamente applicato dal Poccianti (a) al vecchio Car-

(a) Catal. Scr. Flor. p. 35.

Carlo Aretino, che morì un'anno prima, che il Poliziano nascesse. A questo secondo Carlo scrive molte lettere il Ficino, che tra le sue stampate si leggono, e nella Stroziana *cod. 730. in 4. ac. 86.* vi è una lunga elegia del Landino in morte di esso, con questo titolo: *Christophori Landini Eulogium in Carolum.*

X X V.

GIROLAMO VALLE (a) *Padovano*) Anche questo letterato fu più poeta, che istorico. Il Tritemio, il Gesnero, l'Eisengrenio, ed il Possentino non lo hanno conosciuto, che sotto il nome di *Girolamo Padovano*, ma si sono ingannati facendolo vivo nel 1494. e più oltre. Tra i codici del Pignoria (b) uno conteneva i poemi del Valle; e l principale di essi era quello sopra la *Passione di Cristo*, intitolato *Jesuïda*, il cui principio si era: *Maxime calicolum*, ec. Lo indirizzò l'Autore a Pier Donato, Vescovo di Padova, Prelato dottissimo di quel tempo. Di questo codice ha fat-

X . 4 . to

(a) *Voss. l. c.*(b) *Thomassin. Bibl. Pat. MSS. p. 86.*

to menzione (a) anche il medesimo Pignoria. Il poema della passione, numerofo d'intorno a 400. verfi eroici, fu come opera d'Autore incerto, pubblicato (b) da Wolfango Lazio in Basilea, 1551. in foglio, e prepofto a i dieci libri che vanno sotto il nome di Abdia Babilonefe citati; ma col nome del vero Autor fuo, cioè del noftro Girolamo, effo era ftato pubblicato in Vienna fino del 1510. in quarto, in Lipsia, ed altrove. Anche il Pulmanno lo divulgò poſcia in Anverfa; e Cristiano Dauncio ne parla nelle fue Epiftole Filologico-Critiche ultimamente (c) ftampate.

AR-

(a) *Symbolar. Epiftolic. n. 33.*(b) *Fabric. Supplem. Biblioth. Lat. p. 303.*(c) *Chemnitii 1709. in 8. p. 271. 274.*

ARTICOLO XI.

Macchina pneumatica , inventata da M. GIO. BAILLIONI , Milanese , oriundo dal Delfinato , fatta d'ordine della Eccellentissima Signora Contessa D. Margherita Visconti , per le delizie della sua Villa di Leinate .

IL massiccio di questa macchina consiste in una ruota , che girasi a forza d'una cascata d'acqua , trasmessa da un tubo ; e nel girarsi alza alternatamente due mantici , che danno fiato a molte trombe ritorte , cioè a dodici corni da caccia , i quali con un'ordigno segreto suonano in concerto a due per volta dodici arie di tromba differenti , l'una dopo l'altra , con la lor previa intonazione , e con l'ecco in fine , che ripete , come in lontananza , l'ultime voci .

Ma , perchè alcuno , avendo veduto altrove , e singolarmente nelle Ville Romane organi , e altri stromenti idraulici di simile apparenza , potrebbe credere non avervi nell'artificio diversità notevole ; troppo importa il

sapersi le grandi e quasi insuperabili difficoltà, che seco porta la formazione del suono dentro questa sorte di trombe.

Lecanne d'organo, i flauti, e somiglianti stromenti, poichè hanno ricevuto il fiato conveniente dal mantice o dalla bocca del sonatore, null'altro di più richieggono a farsi udire: mercecchè il vento, che vi s'intrude, fendendosi in quella che chiaman linguetta, viene a concepir quel tremore, proprio de' soli corpi sonori, onde formasi il suono. Ma non così avviene nel corno da caccia, in cui se alcuno vi soffierà, come si soffia in un flauto, per quanta forza vi adoperi, non ne trarrà verun suono, e perderà inutilmente il fiato. Convien dunque a tal fine tener le labbra compresse, che si combacino strettamente, sicchè l'aria venga forzata a scoppiar fuori da un sottile spiraglio delle medesime, onde acquisti il tremore, e con ciò venga a supplirsi l'ufficio della linguetta: e questo premito, e questo scoppio è diverso da quello che dee tenersi nella tromba da guerra. Ma ciò non basta. Imperocchè, a formar
le

le voci diverse, che si richieggono, vi bisogna un certo vibrar di lingua, con una tal dose di fiato, e di forza di petto (come or vedremo) onde si dia alla voce l'acuto e il grave, dove convienfi. E qui incontrasi un'altra notabile difficoltà. Imperocchè il corno da caccia, oltre all'imboccatura diversa da quella delle trombette (per cui si rende, almeno per questo caso, più malagevole il suono) egli è anche stromento più manchevole della tromba, non avendo altre voci fuor che le quattro scalari di D, E, F, G, e quelle di salto, che sono Q. C. E. G. C. E qui pure trovasi un'altro scoglio nella voce del G basso, per cui si richiede molto vento, e poco sforzo di petto, acciocchè la voce non prenda il salto all'insù; siccome all'opposto, per salire al G acuto, e molto più al C supremo, si richiede maggior forza di petto, e minor quantità di vento, come quello che dee assottigliarsi, e vibrarsi con maggior'impeto, onde ne risulti un tremor più frequente, da cui proviene la maggiore acutezza del suono. Oltre a ciò, avendo il corno da caccia tre volute, o sia giri, quin-

di avviene, che nel viaggio, che fa il fiato per quelle spire, vi si perde il tempo d'una semicroma, che è il tempo appena d'un batter d'occhio, a cui deesi aver riguardo ne' cominciamenti e ne' ripigliamenti del suono; onde rendesi molto precisa e gelosa la divisione de' cerchj del cilindro per formarvi la dentatura, in cui sono distribuiti gl'intervalli, che corrispondono a i tempi. E questo è quell'ordigno segreto, da cui dipende la misura delle suddette sinfonie, o ariette, ciascuna di sessanta battute, colle pause a' suoi luoghi; e succedono l'una all'altra, senza che alcuno vi ponga mano a variare e affestare i registri; come pure non v'è da por mano a finger l'ecco, perchè si chiude da se il coperchio della macchina, e seppellisce le trombe, onde il lor suono compare, come se fosse in lontananza.

Vedesi adunque da ciò che si è detto, quanto sia grande l'arduità dell'opera, e quante traversie s'incontrino in tal'impresa, non essendovi altra forza movente, fuor di quella cascata d'acqua, di cui si è detto. Ma l'Autore con l'ingegno, di cui è singular-

golarmente dotato, e con l'applicazione di più mesi, ha superato generosamente tutte le accennate difficoltà; e la macchina è riuscita di tal perfezione, e gradimento, che Dame, e Cavalieri, e un Principe grande, e tutte le persone intendenti han voluto vederne gli effetti con piacere e maraviglia di tutti.

Altre opere non men belle e curiose sono uscite di mano di questo ingegnoso artefice, delle quali non farà rincrescevole l'accennarne qui alcune sol di passaggio.

I. Una macchinetta, fatta pel Signor' Abate Cravenna, Arciprete della insigne Collegiata della Scala, con cui si dà il fiato a un flautino, o sia flautoletto, per ammaestrare i Canarini al canto; e v'ha una figurina di sopra, che mentre suonansi le ariette, alzando e abbassando la mano, le misura giustamente colla battuta.

II. Un'Orologio, in cui l'indice, che segna le ore, non si muove se non a ciascun minuto, misurando il tempo interrottamente a piccioli salterelli. E questi provengono da una picciola palla, la quale, uscendo da uno

sfo-

sforo, cãmîna per qualche tempo bordeggiando su un piano inclinato, andando da un lato all'altro tra due fila di ottone, che formano quelle andate; e finalmente date alcune volte, precipita, promovendo nel cadere un dente di ruota; indi risale, e ricomincia il medesimo giuoco, con tale avvedimento, che dall'una all'altra caduta v'impiega precisamente un sol minuto di tempo.

III. Un picciol'organo, che col giro solito del cilindro fa udire diverse sinfonie in sì gran numero, che sembra quasi incredibile. Nella sommità d'esso v'è un piano, in cui veggonfi due Ninfe automate, ivi poste come regolatrici dell'armonia. L'una d'esse finge di sonare un'organetto, passeggiando su i tasti con amendue le mani, allontanandole e avvicinandole, come porta il verisimile di quel moto; e nel medesimo tempo con la piegatura del capo or da una banda, or dall'altra, va secondando il tempo dell'armonia. L'altra dirimpetto assisa sopra una sedia in atto di cantare, alzando, e abbassando la testa insieme e la mano, misura il tempo colla

battu-

battuta , variandola or di tripla , or di due tempi , come porta l'andamento del suono .

IV. Una palla , che scorre su due fila parallele d'acciajo , con una specie di quei che chiamansi moti perpetui , indi seppellendosi entro uno sforo , esce fuori dall'altro opposto a rifare la medesima corsa , senza udirsi risalito alcuno di molla nel rialzarsi .

V. Ma sopra tutti maraviglioso è l'artificio , con cui in un quadro tutte le figurine in esso dipinte si muovono e vanno come se fossero vive , con un'inganno di sommo piacere . Il che , a mio credere , avviene nella seguente maniera . Tutti i piani verticali , che , secondo le leggi della prospettiva , compajono più vicini , o più lontani , tutti sono stratagliati , e distaccati l'un dall'altro , rimanendo in ciascun d'essi ciò che v'ha d'immobile , come sono alberi , case , ponti , e cose simili appartenenti a quel piano . Tra questi si rpongono le figurine mobili , separatamente formate e colorite , di grandezza e di tinta proporzionata alle lontananze di que' piani , a cui sono determinate , e in cui debbono com-

pari-

parire, e fare i lor movimenti. Questi ritagli poi restano sì ben commessi, che, prima de' loro giuochi, toccandosi il quadro, non vi si scorge risalto alcuno notabile. Ma, posti i riguardanti in distàza conveniente, e dato il moto agli ordigni nascosti, tutti que' piani verticali si staccano gli uni dagli altri, e si promuovono, restando tra gli uni e gli altri alcuni piccioli intervalli, quanto basta al passaggio delle figure, senza che l'occhio possa avvedersene; e con ciò formansi altrettante scene, quali appunto si veggono ne' teatri, ma talmente vicine, che sembrano una semplice tela. Ciò fatto, veggonsi le barchette ne' laghi, gli uomini, e i giumenti co' loro carichi, i mulini colla loro spruzzaglia, l'anitre ne' ruscelli co' loro giri e attuffamenti, i carri, ed altre cose tali fare i lor movimenti e passeggj, nascondendosi nel cammino dietro alle piante, e poi di nuovo apparendo, e altresì trasparendo fuor dalle foglie degli alberi, e delle siepi; camminando ciascuno nel piano verticale corrispondente, co' moti di maggiore o minore lentezza proporzionati alle diverse

le lontananze, che finge la prospettiva. Il che tutto succede con verisimiglianza molto maggiore di quella che compete alle scene su i palchi delle commedie, dove gli attori, e le cose che muovonsi, non possono ingrandirsi, e impicciolirsi, come porta la ragione de' diversi piani verticali, più o meno lontani, cioè delle scene, in cui fanno i lor movimenti. Tale è stato il mio pensiero, e non mi sono ingannato; perchè avendolo palesato all'artefice, l'ha interamente approvato per quel desso che egli aveva posto in opera; e sol tanto mi ha fatto avvertire, che il quadro stratagliato nella maniera suddetta non è di tela, ma di sottilissimo rame; e di rame pur sono le figure; tutte snodate con le parti mobili intorno a' lor centri, onde possono fare i passi, e muover le braccia, e raggirarsi le ruote de' carriaggi, ec. Ma l'ordigno, con cui si fanno tai movimenti, egli è ben diverso da quel ch'io m'era immaginato, ed è il dovere, che si rimanga segreto.

Debbo in fine avvertire, che questa ultima macchina io non l'ho veduta,

ta , perchè era già stata comperata da un'Inglese ; ma l'ho udita bensì descrivere per minuto da persona degna, ch'ebbe il piacere di contemplarla a bell'agio ; e ne sono assicurato dall'artefice , che per la sua modestia , onorevolezza , e bontà merita ogni fede.

A R T I C O L O XII.

Giustificazione della Medaglia di Annia Faustina .

PER dar fine alle controversie già insorte sopra la stimabilissima e famosa medaglia di *Annia Faustina*, pubblicata nel Tomo IV. di questo *Giornale* (a) avendo risoluto l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Giandomenico Tiepolo, Senator Veneziano, di spedire a Roma la stessa medaglia originale, acciocchè fosse ocularmente esaminata, e considerata con tutta l'attenzione, e lo studio possibile e necessario dalle persone perite e intendenti; si fa noto e palese col presente foglio, qualmente

dopo

(a) pag. 360.

ARTICOLO XII. 499

dopo lungo e replicato esame di essa non si è mai potuto scoprirvi alcun minimo indizio, che la possa render sospetta di falsità; ma che per l'opposto vi si sono ritrovati tutti i segni, che la debbono palesare per verissima e indubitatissima: essendo però in diversi particolari discordante dal disegno stampato nel suddetto *Giornale*; e ciò a cagione di alcuni arbitrij presi dall'intagliatore o disegnatore di essa; il quale ancora l'ha formata alquanto più grande di quello che è.

E per cominciare dalla parte dritta della medaglia originale, senza alcun dubbio ella è sincerissima, e libera da qualsivisia, anche minimo sospetto di adulterazione: e si leggono intorno alla testa capillata di Annia Faustina le seguenti precise parole.
ANNIA ΦΑΥΚΤ—ΕΙΝΑ ΑΥΓΟΥ

Queste lettere però non sono di quella grandezza, che si vede nella stampa: e il nome ΦΑΥΚΤ—ΕΙΝΑ non è continuato, come nella medesima stampa: ma bensì diviso in due parti; e in quel vano, che v'è nel mezzo della divisione, s'innalza alquanto un picciol ciuffo sulla testa di

Annia Faustina, il quale dall'intagliatore, o disegnatore è stato malamente rappresentato in forma di ornamento acuto e lunato: e questo ornamento nella stampa è fuori del luogo della divisione sopraccennata, ed è sotto, e non in mezzo alle lettere. Di più nell'originale non si legge bella e intera l'ultima lettera O in **AYTO**, come si legge nella stampa; ma solamente vi apparisce una particella della metà col vestigio di un'altra, le quali insieme doveano rilevare OY; però con lettere minori delle altre.

Nell'effigiare la faccia, la capigliatura, e l'ornamento del busto di Annia Faustina il disegnatore si è preso pure qualche libertà, e le ha fatto la bocca stretta, là dove nell'originale è alquanto aperta. Il rovescio poi della medaglia è pure indubitato e legittimo; ma in molte cose diverso dall'intaglio stampato, dove nella parte superiore sopra i quattro vasi o canestri erroneamente si legge la seguente iscrizione in due righe:

ΔΑΜΑΚΚ
ΗΝΩΝΕΛΦ

ARTICOLO XII. for

mentre il ripulitore della medaglia per la sua somma imperizia e ignoranza non rilevando le lettere, che vi stavano espresse nell'originale, e che erano fitte insieme, e in qualche luogo coperte, e offese dalla densa ruggine, egli ha stoltamente pensato di potervi leggere nella maniera accennata, quando vi si leggeva diversamente, siccome tuttavia si scorge dalle medesime lettere, benchè in due o tre luoghi alquanto offese, ma non però tanto, che non lascino scoprire la verità, e l'improprietà della lettera Φ posta superficialmente e goffamente nel fine della riga seconda, fuori di luogo, e quasi in disparte. Dunque le vere e proprie parole, che vi si debbono leggere, sono queste, interpretate dal Sig. Abate Giovanni Vignoli:

ΑΓΩΝΑΑ

ΑΝΤΩΝΕΙ

cioè ΑΓΩΝ. Α. Ολυμπικός ΑΝΤΩ-
ΝΕΙνάος . *Ginoco primo Olimpico
Antoniniano.*

Tale per l'appunto si è la vera e legittima epigrafe del sito superiore del rovescio della medaglia; la qual'epigrafe

grafe resta giustificata e autenticata dal sincero e indubitato disegno della medaglia stessa, ritrovato ultimamente dal Sig. Abate Gio. Vignoli presso il Sig. Gio. Gaetano Piccini, che fedelmente lo avea formato in tempo, che essa medaglia vergine, e intatta era in potere del Sig. Francesco Ficoroni, nè per anco l'imperizia vi avea messa mano a rinettarla e ripulirla a suo modo.

Giù sotto i quattro vasi o canestri, che stanno alla fila sotto le parole recitate di sopra, si leggono queste altre.

Δ ΟΓΜΑΤΙCΥΝΚΑΗΤΟΥ

le quali nel suddetto disegno genuino sono intere, benchè le ultime due OΥ nell' originale sieno consumate, e nella stampa in vece di CΥΝ vi è per errore CΙΝ. Questa iscrizione insieme co' quattro canestri vien sostenuta da quattro gambe di grifo, o di altro simile animale, due da una parte, e due dall'altra, standovi un vaso nel mezzo; e a ciascun pajo di esse gambe nella stampa vi è stata aggiunta una testa, che pare di Leone; ma che manca nell'originale.

ARTICOLO XII. 503

Di qua e di là dal vaso si veggono spartite in sei ordini le lettere alquanto consumate, le quali compongono la voce ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΟΣ, in tutto corrispondente al disegno genuino; benchè nella stampa la settima lettera sia formata diversamente dall'originale, cioè E in vece di Ε

Nell'area inferiore vi si leggono queste parole in due righe:

ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ
ΝΕΩΚΟΡΩΝ

Tutto questo si è osservato e notato con un maturo esame e minuto riscontro della medaglia per indennità del suo raro ed esquisito valore, e per puro studio della verità.

Roma 16. Luglio 1712.

Io Giusto Fontanini affermo quanto di sopra.

Io Gio. Masso affermo quanto di sopra.

Io Gio. Vignoli affermo quanto di sopra.

*Io Luca Corsi affermo quanto sopra
mano propria.*

*Io Gio. Gaetano Piccini affermo quanto sopra
mano propria.*

*Io Paolo Alessandro Maffei affermo
quanto sopra.*

Io Marco Antonio Sabbatini affermo quanto sopra .

Montig. Bianchini non sottoscrive per esser'andato a Parigi a portar la berretta al Sig. Cardinal di Roano .

A R T I C O L O X I I I .

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA
dell' Aprile , Maggio , e Giugno ,
M D C C X I .

AM-
BUR-
GO. **I**L Sig. Gio. Alberto Fabricio avendo terminato il V. libro , cioè il Tomo IV. della *Biblioteca Greca* (a) , dove tratta di quegli Scrittori Greci Cristiani , i quali vissero insino a i tempi del gran Costantino , vi ha annesso alcune Opere rarissime e stimatissime di Monsignor Leone Allacci , da Scio , vivuto con tanta riputazione nella Corte di Roma nel secolo corso , e sono queste 1. la Dissertazione , ovvero *Diatriba de Nilis & eorum scriptis* , impressa già in Roma nel 1668. 2. *Diatriba de Ps. llis , & eorum scriptis* , stampata parimente in Roma

(a) *Hamburgi , sumtu Christiani Liebezeit , 1712. in 4.*

ARTICOLO XIII. 505

ma volta nel 1605. e poi ristampata nel 1634. 3. le due *Dissertazioni de libris Ecclesiasticis Græcorum*, pubblicate in Parigi appresso il Cramoisy nel 1644. tutte le quali cose vengono illustrate in questa ristampa d' *Amburgo* con alcune annotazioni dallo stesso Sig. *Fabbricio*, dal quale si spera, che possano esser divulgate ne' libri seguenti della sua Opera anche le tre altre Opere dell' *Allacci de Methodiis, de Georgiis, e de Simeonibus*, le quali non sono meno ricercate di quelle *de Nilis, e de Psellis*. Sarebbe pure desiderabile, che uscissero le altre Dissertazioni promesse dallo stesso *Allacci de claris Constantinis, Philonibus, Theodoris*, ec. poichè queste gioverebbono assaissimo alla storia letteraria degli Autori Greci massimamente Ecclesiastici, nella quale egli era, come si fa, versatissimo.

Negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* LIP-
del mese d'Aprile passato (a) vedesi SIA.
una risposta del Sig. *Pier Varignon* al
P. Grandi, suo impugnatore nel libro
de Infinitis Infinitorum. Il motivo della
controversia è già noto essere per

Tomo X.

Y

ra:

(a) pag. 154.

ragione dei *più che infiniti* del Wal-
lis, i quali essendo stati contrastati dal
Sig. Varignon nelle Memorie della
Reale Accademia delle Scienze dell'
anno 1706. sono poi stati difesi dal P.
Grandi nel libro sopraccennato.

PA. Il P. *Anselmo Banduri*, dottissimo
RIGI. Monaco Benedettino della Congrega-
zione di Meleda, benchè sia uscito di
una delle famiglie più nobili di Ra-
gusi, viene però considerato da noi
come nostro Italiano, sì a riguardo
dell'essere lui stato negli studj prin-
cipalmente educato in Toscana sotto
gli auspicj del suo benefico protetto-
re Cosimo III. Gran Duca, a spese del
quale è stato anche mandato a perfe-
zionarsi in Parigi, dove tuttavia si
trattiene; sì a riguardo dell'amore,
che egli porta alla nostra Italia: di
che i suoi ragionamenti, e i suoi scrit-
ti ne fanno prova e testimonianza.
Per queste ed altre considerazioni
niuno potrà certamente riprenderci,
e condannarci, perchè diamo luogo
per entro il nostro Giornale alle dot-
te fatiche di lui, la prima delle quali
si è la seguente: *Imperium Orientale,*
sive Antiquitates Constantinopolitanae,

ARTICOLO XIII. 507

*in quatuor partes distributæ: quæ ex variis Scriptorum Græcorum operibus & præsertim ineditis adornatæ, Commentariis, & Geographicis, Topographicis, aliisque quamplurimis monumentorum ac nomismatum tabellis illustrantur, & ad intelligentiam cum sacra, tum profanæ historiæ apprime conducunt. Opera & studio Domni Anselmi Banduri, Ragusini, Presbyteri ac Monachi Benedictinæ Congregatione Melitensi. Parisiis, typis & sumptibus Jo. Bapt. Coignard, Regis & Academiæ Gallicæ Architypographi, 1711. in fol. L'Opera è divisa in due volumi, tutti spettanti alle antichità di Costantinopoli, nel primo de' quali oltre ad una serie degl'Imperadori, e Patriarchi di Costantinopoli, si contengono 1. i due libri di Costantino Porfirogenito intitolati *de Thematibus*, o sia della numerazione delle Provincie, che costituivano gl'Imperj Orientale ed Occidentale: 2. una notizia delle Provincie e delle Città dipendenti dall'Imperio Orientale, scritte da Ierocle gramatico sotto il titolo di *Synecdemus*: 3. il libro del suddetto Costantino *de administrando Imperio*: 4. i Con-*

508 GIORN. DE' LETTERATI

figli di *Agapeto Diacono* all' Imperador *Giustiniano* in numero di settantadue : 5. le *Esortazioni* di *Basilio Imperadore* a *Leone* suo figliuolo, distribuite in sessantasei articoli : 6. l'*Educazione di un Principe* distesa da *Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria* a *Costantino Porfirogenito*, distinta in due parti, *panegirica*, e *parenetica* : 7. quattro libri di un Greco anonimo antico delle *Origini*, o sia *Antichità di Costantinopoli* sua patria : 8. quattro altri libri sopra lo stesso argomento raccolti dagli opuscoli di diversi Autori Greci, la maggior parte inediti : sopra tutte le quali Opere si vede a fianco la versione latina, fatta per lo più dallo stesso *P. Banduri*. 9. Succedono i tre libri di *Pier Gillio* sopra il *Bosforo Tracio*, e i quattro altri di lui intorno alla *Topografia di Costantinopoli*, già tante volte stampati. In ultimo luogo v'ha la *descrizione* della stessa città nello stato in cui era al tempo di *Arcadio* e d'*Onorio*, fatta da un' *Anonimo*, e pubblicata e illustrata da *Guido Panciroli*, dal cui libro *Notitia utriusque Imperii* ella è tratta.

Nel secondo volume del *P. Banduri*

ri si

ri si contengono gli ampj eruditissimi *Comentarj* di lui sopra gli otto libri delle *Antichità di Costantinopoli*, e sopra le Opere degli Autori da lui pubblicati nel primo volume. In questi *Comentarj* non ha egli mancato d'inferire molte singolari notizie tratte dalle osservazioni di libri stampati, ed a penna, come anche alcuni opuscoletti finora inediti, co' quali s'illustra singolarmente il soggetto da lui preso a trattare. Di tutte queste cose renderemo conto più minuto in un' *Articolo* del venturo *Giornale*, bastandoci ora l'aver' accennato semplicemente le materie generali dell'Opera, perchè ognuno la giudichi degna della pubblica lode, e di quell'alta riputazione, che ella ha acquistata al suo chiarissimo Autore.

Un libro intitolato *Vitæ selectæ quorundam eruditissimorum illustrium virorum* è uscito in *Uratislavia*, a spese di Cristiano Bauchio, 1711. in 8. Tra queste ve ne ha molte de' nostri dotti Italiani, e da Italiani parimente descritte, come quella di *Girolamo Fracastoro*, di *Andrea Morosini*, di *Pier Casanova*, di *Elena Cornara*, di *Gio.*

UR A
TIS-
LA.
VIA.

Vincenzio Pinelli, di *Ottavio Pantagato*, di *Fulvio Orsino*, e di *Cassandra Fedele*. Lo stampatore ce ne dà la speranza di un secondo tomo, e ne assicura, che il primo raccoglitore di queste *Vite* fu *Cristiano Grifio*, già professore nella stessa città.

D I F I R E N Z E .

Abbiamo dalla stamperia del Nestenus, e Borghigiani il *Tomo Undecimo* delle *Lezioni sopra la Sacra Scrittura* composte e dette dal P. *Ferdinando Zucconi*, Sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale con questo Tomo viene a dar fine alla spiegazione dell'Antico Testamento; poichè le *Lezioni* hanno per argomento i libri di *Tobia*, di *Giob*, di *Daniello*, di *Giuditta*, di *Ester*, di *Esdra*, e de' *Maccabei*. Sentesi, che di tutte queste utilissime *Lezioni* sarà fatta una ristampa in Venezia dal librajo *Pezzana*, venendo esse da molti luoghi per la loro bontà ricercate.

Trattato della Perfetta Maritata del R. P. M. F. *Luigi di Leone*, dell'Ordine di *S. Agostino*, dato nuovamente alla luce, corretto, e diviso in *Capitoli*, e dedicato all' *Illustriss. Sig. Marchese Ortenzia de'*

ARTICOLO XIII. 511

Conti della Gherardesca Gerini. In Firenze, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, dal quale è fatta la dedicataria, 1712. in 4. pagg. 172. Un' Avvocato non meno erudito che pio di questa città ha distesa la prefazione, e con altro religioso Cavaliere ha contribuito alla ristampa di questo libro, che il suo Autore fece in lingua Spagnuola, dedicatolo in forma di lettera a Donna Maria Varela Osorio, e che poi nel 1594. fu traslatato in volgare dal Cavaliere Fra Giulio Zanchini, da Castiglionchio, e indirizzato a Lucrezia Ricasoli Zanchini, che fu moglie di Girolamo Zanchini, nipote del traduttore.

DI LUCCA.

Dalla stamperia del nostro Pellegrino Frediani sono usciti i seguenti libri. 1. *La Donna dell' Apocalisse Maria Santissima Madre di Dio sempre Vergine concetta in grazia, di Fra Michelangelo di Bibbiena, Min. Off. del Serafico P. San Francesco; in foglio: dedicata al regnante Gran Duca Cosimo di Toscana,*

2. *Disquisizione Istorica della patria, e Compendio della Vita di Giacomo*

Ammanati Piccolomini, Cardinale di *S. Chiesà*, detto il *Papiense*, *Vescovo di Lucca*, e di *Pavia*; in quarto: pagg. 119. Il *P. Sebastiano Pauli*, Sacerdote della Congregazione de' *Cherici della Madre di Dio*, prova molto eruditamente esser *Lucca*, e non *Pescia* la vera patria del Cardinale *Ammanati*, e ne illustra le azioni particolari della Vita di lui con molti gravi riscontri, e autentici documenti.

3. *Syntagma de Ponderibus, & Mensuris, in quo veterum Nummorum pretium, ac Mensurarum quantitas demonstratur*; in 12. pagg. 287. Per commendazion dell'Opera d'argomento erudito, e curioso, basta il nome del chiarissimo Autore, cioè del *P. Bartolommeo Beverini*, il quale in vita ha dato gran lume a questa città di *Lucca* sua patria, e a' *Cherici della Madre di Dio* sua Congregazione. Ella è Opera postuma raccolta e compilata da esso a pro de' giovani studiosi; e in fine vi è stato aggiunto un *Trattatello de Romanorum Comitibus* cavato da alcune scritture del medesimo Autore.

4. *Il Filofilo*, Dialogo d'un'Accademico dell'Anca in risposta alla Dieta de'

de' Fiumi dell' Accademico Oscuro: in quarto; pagg. 77. Questo elegante Dialogo è opera del Sig. *Matteo Regali*, nostro cittadino, Autore, come è già noto, del *Dialogo del Fosso di Lucca*, e del *Serchio*. Con esso egli ha dato compimento alla contesa sua letteraria col Sig. Donato-Antonio Leonardi, del quale come di suo dignissimo amico egli compiagne la perdita, e celebra la memoria.

Essendo stati proposti sei curiosi ed importanti *quesiti intorno alla medicina* dal Sig. Conte Andrea Maraffi, Nobile Pontremolese al Sig. *Gio. Paolo Ferrari*, Medico Collegiato, questi ha data fuori un'ampia *risposta* ai medesimi *quesiti*, e l'ha dedicata al P. Abate D. Antonfrancesco Caramelli, Visitator Generale di tutto l'Ordine Camaldolese. *In Lucca, per Lionardo Venturini, 1712. in 4 pagg. 435.* senza le prefazioni e l'indice. Il primo quesito si è, se l'acciajo sia conveniente rimedio nell'idropisia: il secondo, se l'olio di mandorle dolci si convenga nella febbre: il terzo, se la cavata del sangue si debba anteporre alla medicina solvente: il quarto, se

si dia un male, che si dice male di petto coperto: il quinto, se il latte, la cassia, il siero, l'acqua, e la cavata del sangue, ec. si convengano nell'epilessia; e l'ultimo finalmente, che cosa sia l'acido, e l'alcali, ec.

D I M I L A N O .

E uscita la terza Dissertazione del P. *Mazzuchelli*, C. R. Somasco, contra il Sig. Dottor Gatti, non meno erudita e giudiziosa delle altre due precedenti già da noi riferite. Il suo titolo è: *Coloniae Ticiniae Romanae commentum exsufflatum: Dissertatio Iusti Vicecomitis pro Regia Ticinensi Urbe adversus Cl. V. Antonium Gattum*. L'Autore prova particolarmente in questa sua Dissertazione, che il Sig. Dottor Gatti non ha nè ben letta, nè ben' intesa un' antica iscrizione di *Mario Rufo* addotta dal Grutero p. DLII. n. 5. che la città di Pavia è stata senza fondamento giudicata da lui *Colonia de' Romani*; e che togliendole il Sig. Gatti il titolo di *Municipio* per farla *Colonia*, in luogo di vie più illustrarla, come ha preteso di voler fare, l'ha fatta scemare di pregio, essendò di assai piu nobile condizione l'esser

l'esser *Municipio* de' Romani, che loro *Colonia*.

Il Sig. *Alessio Marcheselli* ha composto un lungo *Epitalamio* per le nozze del Sig. Conte Don Pier-Maria Rossi, de' Marchesi di San Secondo, con la Sig. Donna Ottavia-Maria Triulzi, de' Principi di Rottegnò. La dedicatoria è fatta al Sig. Conte Don Federigo Rossi, Marchese di San Secondo, Nobile Veneziano, e Grande Ereditario di Spagna. In questa *Ode Epitalamica* l'Autore va tessendo la storia, e la genealogia dell'antichissima e nobilissima Casa Rossi, e confessa, che per ciò fare si è valuto di un manuscritto del fu Cavaliere Abate Stella suo Zio, compilatore de' fasti della medesima, sopra la quale si sono impiegate le penne di molti rinomati Scrittori.

In Messina fu pubblicato l'anno 1709. dal P. M. *Gennaro*, Domenicano, Messinese, un'opuscolo intitolato *Colirium*, diviso in tre parti, e composto, com'egli dice metaforicamēte, di tre semplici. L'argomento di esso è il dimostrare e sostenere le ragioni del Re Filippo V. sopra la Monar-

chia delle Spagne . Ora qui in Milano il Sig. Abate *Raffaello Tignosio*, nostro Giurisconsulto , tiene in pronto per le stampe la risposta fatta in quest'anno 1712. intitolata : *Apologeticus discursus Politico-Legalís in Colirium R. P. N. de Januariis, Messanensis, manipulatum* : la qual risposta dedicata alla Maestà dell'Imperador Carlo VI. è tratta da' fonti sacri della Scrittura , legali , e politici .

Abbiamo un libro in quarto di 20. pagg. senza la prefazione , ma pieno di molta erudizione sopra l'esequie celebrate al Cardinale Giuseppe Archinti , Arcivescovo di Milano , composto dal Sig. Dottore *Francesco Girolamo Sassi* con una distinta relazione delle medesime esequie da lui ordinate , e dalla cui penna sono uscite tutte le composizioni , che si sono esposte agli occhi del pubblico in tal'occasione . L'Autore lo ha dedicato a Monsig. Girolamo Archinti , Nuncio di Firenze , e nipote del Cardinale defonto . L'Opera è latina , scritta con molta eleganza di stile , sempre grave e maestoso , e porta il seguente titolo : *Laudis augmentum Archintæ*
lau-

laudi ex virtutibus & dignitatibus Josephi explicatum in solemnibus exequiis, quæ Eminentiss. & Reverendiss. D. Josepho tit. S. Priscæ S. R. E. Presb. Cardinali Archinto, Archiepiscopo Mediolani in Templo maximo ejusdem Urbis celebratæ sunt X. Kal. Maji 1712. Mediol. ex typogr. Dominici Bellagattæ, in 4. Il chiarissimo Autore è Proposto di San Sepolcro della Congregazione degli Oblati, e fratello del Sig. Dottore Giuseppe-Antonio Sassi, Bibliotecario dignissimo dell'Ambrosiana. Al libro medesimo si trova annessa l'Orazione funebre italiana composta, e recitata dal Sig. Dottor Gio. Batista Sozzi, della medesima Congregazione, e Rettore in Milano del Collegio Elverico.

Del suddetto celebre letterato, cioè del Sig. Sassi, si attendono i *Lirici sacri* in verso latino divisi in quattro parti, la prima delle quali contiene le lodi di Cristo; la seconda quelle della Vergine; la terza de' Santi in particolare; e la quarta de' Santi in comune. In questo genere di componimento egli ha una facilità incomparabile, ma da essa non resta punto pre-

pregiudicata nè la nobiltà del pensiero, nè quella dell'espressione. La prima parte dell'Opera è già stampata con questo titolo: *Christi laudes, ec. Mediolani, e prælo Dominici Bellagattæ, in 4. pag. 84.* senza le prefazioni, che pure sono in verso latino. Le altre Opere di lui sono: 1. *Funeris apparatus, quo solemnnes exequiæ Eminentiſs. e Reverendiſs. Principis Federici tit. S. Pudentianæ Presb. Card. Cacciæ Archiep. Mediol. in templo max. ejusd. urbis celebratæ sunt X. Kal. Febr. 1699. in 4. pagg. 24.* 2. *Orazione funebre nelle solenni esequie di Mons. Girolamo Archinti, Vescovo di Vigevano, 1710, in 4. pagg. 15.* 3. *Divote memorie dell'insigne Tempio di Nostra Signora detta de' Miracoli, presso il Borgo di Rho, 1712. in 4. pagg. 26.*

D I M O D A N A,

Il Sig. Conte *Filippo Vezzano* continua a darci la traduzione del *Discorso sopra la Storia Universale* di Montſig. di *Bosſuet*, facendoci ora godere il *libro II. della II. Parte* diviso in VI. Capitoli, ne' quali si tratta delle cose principali avvenute dalla Creazione fino alla Redenzione del mondo.

ARTICOLO XIII. 519
DI NAPOLI.

Il P. Don *Gianguisostomo Scarfo*, Monaco Basiliano, sotto finto nome di *Crisofano Cardieletti* ha pubblicato un libretto in 12. col titolo di *Giunta al primo tomo del Giornale de' Letterati d'Italia*, dedicandola in una Pistola, com'egli la chiama, *Sofaletoloica* al al Sig. Avvocato de Avitabile, a cui siccome dà grandissime lodi, così v'ingiuria, e maltratta orribilmente varie persone ecclesiastiche e religiose, come i Padri della Compagnia di Gesù, i Monaci di San Mauro, il Sacerdote Sarconio, e quello che supera ogni maraviglia, cerca di sostenere alcuni libri dannati dalla Santa Sede Apostolica, e tra gli altri le *Lettere Apologetiche* del Sig. *Avitabile*, e l'*Apologia* del P. *Ciaffoni*. Si aggiugne, che il suddetto Padre siavi avanzato a citare per favorevoli a' suoi sentimenti, in proposito delle *Lettere* del Sig. *Avitabile*, tanti soggetti dignissimi, cioè *Monsignor Perrimezzi Vescovo di Racello e di Scala*, *Monsignor Fontanini Camerier d'onore di Sua Santità*, i *Sigg. Canonici Crescimbeni di Roma*, e *Mariani di Siena*, il Sig.
Mar-

Marchese Scipione Maffei di Verona, il
 Sig. Conte Arrighetti di Firenze, e il
 Sig. Menafra Vicario generale d'Amal-
 fi; essendo totalmente incredibile,
 che persone sì qualificate, e ossequio-
 se verso i decreti di Santa Chiesa, lo-
 dino le lettere del Sig. *Avitabile* proi-
 bite per lo contenuto di esse; anzi ab-
 biamo in pronto sicuri fondamenti da
 poterne convincere il P. *Scarfò* di ma-
 nifesta impostura. Riesce molto più
 strano, che egli asserisca in una delle
 p. 25. due *lettere* sotto nomi finti scritte a se
 stesso; cioè, che chi ha condannate
 queste Opere, abbia encomiati in Ro-
 ma, dove maliziosamente si finge la
 data di questa *Giunta*, gli scritti di es-
 so Padre, così ingiuriosi alle deter-
 minazioni della S. Sede, e alla mora-
 p. 21. le Cristiana. Ma il più detestabile si
 e 27. è, che egli si manifesta della setta de'
 Giansenisti, meritamente fulminata
 da tante Bolle Pontificie, avendo par-
 ticolarmente asserito con insoffribile
 ardimento, che l'eresia Gianseniana
 sia una chimera, e una fantasima, e
 che le cinque famose Proposizioni
 dannate dalla Chiesa, come esistenti
 nel libro di Giansenio, non sieno nel
 mede-

ARTICOLO XIII. 521

medesimo libro : imperciocchè il P. Scarfò ne' due luoghi sopraccennati parlando delle suddette *cinque Proposizioni*, le chiama *dare* a Gianfenio, come se realmente non fossero sue, ma finte da i Sommi Pontefici, e poi *dare* a Gianfenio : il che è contro alla Bolla dogmatica *Vineam Domini Sabaoth* del nostro Santissimo Padre CLEMENTE XI.

Tutto questo abbiamo stimato necessario di dichiarare per indennità nostra, acciocchè si conosca, che la pretesa *Giunta* al nostro Giornale non ha punto che fare con esso, e che viene da noi detestata per li motivi espressi di sopra. Egli è poi superfluo, che parliamo dello stile del P. Scarfò, essendo corrispondente alla materia, e a quello dell'altre sue Opere. Solo giudichiamo convenevole l'avvertire, che egli loda assaiissimo in questa *Giunta* se stesso, dicendo d'esser parimente stato encomiato da i PP. Giornalisti di Trevoux : il che è verò ; ma eglino se ne sono saviamente ritrattati nel mese di Maggio 1712. a carte 918. ove dicono,, di essere stati ingan,, nati circa il P. Scarfò : che le cose sue

P. 95.

„ sue non meritano luogo nel Gior-
 „ nale , benchè erroneamente l'ab-
 „ biano avuto nel Gennajo del 1712.
 „ e che egli chiamato a Roma per
 „ qualche suo scritto imprudente
 „ (Cioè per la lettera Apologetica dell'
 „ anno passato) è stato convinto di mol-
 „ te imposture . „

*Urania ad illustiores empyrei Procē-
 res . Carmina P. F. Antonii à S. Nico-
 lao , Carmelitæ Excalceati , Neapoli-
 tani . In te Cantatio mea semper .
 Psalm. 70. Neapoli , ex typographia
 Pauli Severini , 1712. in 4. pagg. 618.
 senza le prefazioni , e la tavola . Ol-
 tre a tutta l'istoria del Vecchio e Nu-
 ovo Testamento , questo Religioso ha
 messo in versi le Vite de' Santi , che
 giornalmente si venerano dalla Chie-
 sa , come pure i Cantici della Bibbia ,
 e la Cantica di Salomone . Nella Pre-
 fazione egli promette di dare un' altr'
 Opera col titolo *Carmelus vivens* .*

D I P A D O V A .

Il Signore *Pierdomenico Ceffis* , fi-
 gliuolo del celebratissimo Sig. Gio. Ba-
 tista Ceffis, Pubblico Professore di leg-
 ge nella nostra Università , ha dato il
 primo saggio del suo sapere nella ma-

teria

ARTICOLO XIII. 523

teria legale con un'ottimo libro intitolato *De regulis juris, quod attinet ad diem, & conditiones contractuum, & ultimarum voluntatum. Pars prima, in qua de die agitur*, ec. La stampa è in quarto, uscita da' torchj del Seminario.

Appresso il Conzatti in quarto è stata impressa *la seconda età del mondo, ovvero ragionamenti sopra la sacra Genesi dall'uscita di Noè dall'arca dopo il diluvio sino alla partenza di Abramo dalla Caldea, ed alla fuga di Lot suo nipote da Sodoma*, ec. Opera del Sig. Giovanni Cbericato, il quale ci darà anche in breve *la terza età del mondo*.

Dallo stesso Conzatti si ristampa la utilissima *Aurora legalis, seu Prælectiones ad quatuor libros Institutionum Juris*, di Carlo Tebaldo, già Professore delle Istituzioni legali in questa medesima Università.

D. I. R. O. M. A.

Tra le nuove letterarie con molta ragione debbono aver luogo anche gli onori e le esaltazioni degli uomini famosi e chiari per la virtù. Quindi è, che noi stimiamo di dar lustro non ordinario

dinario al nostro *Giornale*, rammemorando la gloriosa promozione alla grandignità del Cardinalato, fatta dalla Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XI. il Mercoledì 18. Maggio passato di *undici* Personaggi, cospicui per le lettere, per la pietà, per li servigj prestati alla Sede Apostolica in cariche Pötificie, per le qualità loro massimamente personali, e per li gradi ecclesiastici, plausibilmente da lor sostenuti nella Repubblica Cristiana. Noi gli esporremo qui tutti secondo l'ordine tenuto nella pronunciazione fattane dal Sommo Pontefice, il quale non tiene rivolti i santissimi suoi pensieri ad altro, che al maggior servizio e gloria di Dio e della sua Chiesa, provvedendola di Soggetti valorosi, degni, e utili per li bisogni di essa, e per l'edificazione del Cristianesimo.

I.

Giovanni-Antonio Davia; Bolognese, Vescovo di Rimini, già Nuncio Apostolico alla Corte Cesarea.

II.

Agostino Cusani, Milanese, Vescovo di Pavia, già Nuncio Apostolico

in

ARTICOLO XIII. 525

in Venetia , e poscia in Francia .

III.

Giulio Piazza, da Forlì, Vescovo di Faenza, e Nuncio Apostolico alla Corte Cesarea , e prima Internuncio in Brusselles , poi Nuncio agli Svizzeri , in Colonia , e in Polonia , e Segretario de' Memoriali della Santità di N. S.

IV.

Antonfelice Zondodari , Sanese, Arcivescovo di Damasco, e Nuncio Apostolico a Filippo V. Re delle Spagne .

V.

Armando Principe di Subise de' Duchi di Roano , Francese , Vescovo di Argentina ,

VI.

Nuno di Acugna d' Attaide , Portoghese, Vescovo Targense .

VII.

Volfango-Annibale de' Conti di Scrottemboc , Tedesco , Vescovo d' Olmiz .

VIII.

Luigi Priuli , Gentiluomo Veneziano , e Uditore della Sacra Ruota di Roma .

IX.

Giuseppe-Maria Tommasi e Caro, de' Principi di Lampedusa , e Duchi di Palma in Sicilia , Barone Palermitano , Sacerdote de' Chericci Regolari , detti volgarmente *Teatini* , Qualificatore della Sacra Congregazione del Sant' Ufficio , e Consultore di quella de' Sacri Riti .

X.

Giambatista Tolommei , da Pistoja , Sacerdote della Compagnia di Gesù , Esaminatore de' Vescovi , e Consultore della Congregazione de' Sacri Riti ; il quale da molti anni si era applicato a continuare e supplire il corpo delle *Controversie* del Cardinal Bellarmino , essendo fornito di tutti i requisiti necessarj per farlo .

XI.

Francesco Maria Casini , d'Arezzo , Sacerdote dell'Ordine de' Minori di S. Francesco detti volgarmente Cappuccini , Predicatore del Sacro Palagio Apostolico per XIV. anni ne' due Pontificati , presente e passato , impiego assai grave, che obbliga a fare nuove prediche ogni anno per una volta la setti-

settimana , sì nell'Avvento , come nella Quaresima .

Il primo di questi tre ultimi , cioè il Signore Cardinal Tommasi è rammemorato più volte in questo nostro *Giornale* , e il suo nome è celebre nella repubblica letteraria per le seguenti Opere , che finora ha date alle stampe .

1. *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores . Romæ per Angelum Bernabò , 1680. in 4.* Gran parte di questo libro fu ristampato dal Mabilione nella *Liturgia Gallicana* .

2. *Psalterium juxta duplicem editionem Romanam & Gallicam cum canticis , hymnario , & orationali . Romæ , per Tinassium , 1683. in 4.* San Girolamo corresse due volte il Salterio , notando con gli *obelli* le cose dubbie , e con gli *asterischi* le sue giunte : e gli uni e gli altri si trovano espressi in questa edizione del Signore Cardinal Tommasi . L'edizione Romana si mantenne in Roma sino a San Pio V. il quale riformando il Breviario Romano , la lasciò alla Basilica Vaticana ; e tuttavia si osserva anco in Ispagna secondo il rito Mozarabo , e prima era in
uso

uso anchealtrove , anzi per tutto l' Occidente . L'edizione *Gallicana* è la volgata comune , che oggidì abbiamo .

3. *Psalteriũ cum canticis & versibus prisco more distinctum , argumentis & orationibus vetustis , novaque literalì explicatione brevissima dilucidatũ . Romæ , per Josephum Vannaccium , 1690. in 4.*

4. *Sacrorum Bibliorum tituli , sive capitula ante annos mille in Occidente usitata . Romæ , per Corbelleltum , 1688. in 4.*

5. *Responsorialia & Antiphonaria Romanæ Ecclesiæ , a Sancto Gregorio Magno disposita , cum appendice monumentorum veterum & scholiis . Romæ , per Josephum Vannaccium , 1686. in 4.*

6. *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ , idest Antiphonarius Sancti Gregorii Papæ , Comes ab Albino emendatus , & Capitulare Evangeliorum . Romæ , per Jos. Vannaccium , 1691. in 4.*

7. *Officium Dominicæ Passionis Feria sexta Parasceve Majoris hebdomadæ secundum ritum Græcorum nunc primum latine editum . Romæ , per Josephum Vannaccium , 1695. in 8.*

8. *Indiculus Institutionum Theologicarum veterum Patrum*. Romæ, per Corbelletum, 1701. in 4.

9. 10. 11. *Institutiones Theologicæ antiquorum Patrum, quæ sparsò sermone exponunt breviter Theologiam sive theoreticam, sive practicam*. Romæ, ex typogr. Sacræ Congregationis de Propaganda Fide, 1709. 1710. 1712. tom. 3. in 8. Ha stampato anche qualche altro opuscolo volante senza suo nome per eccitare la vera pietà ne' Fedeli.

Ci sono altri suoi scritti non per anche divulgati per via delle stampe, come I. *Breviculus aliquot monumentorum veteris moris, quo Christi fideles ad sæculum usque decimum utebantur in celebratione Missarum sive pro se, seu pro aliis, vivis vel defunctis, & in ejusdem rei oneribus*. II *De privato Ecclesiasticorum officiorum Breviario extra chorum*. III *Memorialis Indiculus veteris & probatæ in Ecclesia consuetudinis concedendi Indulgentias*.

Non dobbiamo tacere, esser la Casa del Signore Cardinal Tommasi una famiglia di Santi, come si vede dalla *Vita del Servo di Dio Giulio Tommasi, Duca di Palma*, suo padre,

scritta dal P. Biagio della Purificazione, e stampata in Roma da Giuseppe Vannacci nel 1658. in 4. come pure dall'altra *Vita del Venerabile D. Carlo Tommasi*, Sacerdote Teatino, già primo Duca di Palma da lui fondata, e fratel gemello dell'accennato Duca: la qual *Vita* è descritta dal P. Gio. Bonifacio Bagatta, Veronese, e stampata in Roma dal Corbelletti nel 1702. in 4. Tacciamo poi della *Venerabile Suor Maria Crocifissa*, celebre Religiosa Benedettina del Monistero di Palma eretto dal padre, e sorella del Sig. Cardinale, la *Vita* della quale è ristampata in Venezia dal Poletti, e di lei attualmente in Roma si tratta la Beatificazione.

Il medesimo Sig. Cardinale, giuntagli l'improvvisa novella del suo Cardinalato, ne restò molto sorpreso, e con la sua grande umiltà cercò di sottrarsene, opponendo difetti morali e fisici, come pure certo decreto capitolare della sua Congregazione; e ne scrisse una lettera alla Santità di Nostro Signore, il quale da ciò maggiormente conoscendo le sue somme virtù, fece leggere in presenza

senza propria nella Congregazione del Sant'Ufficio la detta lettera, insieme con un'altra del Sig. Cardinal Tolommei, dove ancor'egli si faceva forte nel rifiuto della dignità per le Regole della sua Compagnia, confermate dalla Sede Apostolica; e cercava con molte ragioni di persuadere Nostro Signore a non dispensarlo: indi la Santità sua venne al decreto di spedire ad entrambi il *precetto* di dover'acceptare il Cardinalato, come seguì il giorno dopo alla dichiarazione, mentre il Sig. Cardinal Fabbroni lo portò al Sig. Cardinal Tolommei, e il Sig. Cardinal Ferreri al Sig. Cardinal Tommasi, essendosi espresso il Sommo Pontefice, che le ragioni già addottegli in uno scritto dal P. Tommasi, perchè egli dovesse accettare il Pontificato, militavano allora per fare a lui accettare il Cardinalato, com'egli in fatti accettollo con somma rassegnazione, essendosi poi anche scoperto, che questo gli era stato predetto più volte da Suor Maria Crocifissa, e che egli avea tolte via quelle parti delle Lettere, nelle quali

essa di ciò gli parlava. Quivi pertanto ci torna in acconcio di rammentare, quanto San Girolamo scrisse di Nepoziano, allorchè querelavasi di essere indegno della dignità Sacerdotale: *quanto magis repugnabat, tanto magis in se studia omnium concitabat; & merebatur negando, quod esse volebat; eoque dignior erat, quo se clamabat indignum*. Ora passeremo ad altre novità letterarie.

Il P. *Benedetto Rogacci*, di Ragusi, della Compagnia di Gesù, ha stampato un libro di Gramatica italiana con questo titolo: *Prattica e compendiosa istruzione a principianti circa l'uso emendato ed elegante della lingua italiana, composta da un Religioso della Compagnia di Gesù. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1711. in 12. pagg. 420.* Si pretende, che nella prima parola del titolo vi sia errore in grammatica, dovendosi scrivere *pratica*, e non *prattica*. Ma quando non sia errore di stampa, il P. Rogacci in vece del buon'uso toscano, avrà forse inteso di seguire l'origine e la derivazione latina.

ARTICOLO XIII. 533

In occasione, che si promove la canonizzazione del Beato Pontefice Gregorio X. il pio e zelante P. Bonucci ne ha divulgata la seguente sua Vita: *Istoria del Pontefice Ottimo Massimo, il B. Gregorio X. descritta in tre libri da Antonmaria Bonucci, della Compagnia di Gesù. Roma, per Giorgio Placco, 1711. in 4. pagg. 331. senza prefazioni, indici, e sommarj.*

Il *Discorso Pastorale* di Monsig. Benedetto Falconieri, Vescovo d'Arezzo, Principe del S. R. I. Conte di Cesa, ec. fatto da lui nel giorno della Festa del B. Gregorio X. è stato dato in luce nell'la medesima stamperia, in 8. pagg. 19. e dedicato dal suddetto P. Bonucci alla Santità di Nostro Signore.

Il P. *Anton Tommaso Scbiara*, di Asti, de' Cherici Regolari, Professore della sacra teologia, e delle leggi, Qualificatore del Sant'Ufficio, Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice, e Procurator Generale delle Missioni Apostoliche della sua Religione, ha dimostrato il suo zelo verso la Santa Sede col seguente suo

libro: *Romanus Pontifex omnium iurium dispositione propugnandus Christianæ reipublicæ exhibetur. Labor fidelibus cunctis, tum Ecclesiasticis quavis dignitate fulgentibus, tum secularibus, pro utroque foro, interno scilicet, & externo proficiuus, Sanctiss. D. N. Clementi XI. dicatus. Romæ, typis Buagni, apud S. Michaellem, 1712. in fol. pagg. 642. senza la prefazione, e tre indici.*

D I V E N E Z I A.

Dal Pezzana si fa una bella ristampa in foglio de i *Discorsi* del famoso *Pierandrea Mattioli*, Sanese, Medico Cesareo, sopra i sei libri di Pedacio Dioscoride, Anazarbeo, giudicati cotanto utili a i professori della botanica, anzi di tutta la medicina.

Dalla medesima stamperia abbiamo la traduzione dal Francese di due Opere dell'Abate *Fleury*, in un tomo solo comprese, cioè i *Costumi degl'Israeliti*, e i *Costumi de' Cristiani*. Il traduttore ha voluto nascondersi sotto il finto nome di *Selvaggio Canturani*.

Il medesimo *Selvaggio Canturani* ha trasportato altresì dal Francese
nell'

ARTICOLO XIII. 535

nell'Italiano il *Discorso sopra la Storia Universale* di Monsignor *Jacopo-Benigno Bossuet*, Vescovo di Meaux, e anche la *Continuazione* della medesima *Istoria* dall'anno 800. di Cristo, dove Monfig. di Meaux l'ha lasciata, sino all'anno 1700. L'impressione n'è stata fatta in 12. dal nostro Baglioni, il quale similmente ha stampato in due tomi in 12. la versione dei *Sermoni*, *Panegirici*, *Esortazioni*, ed *Orazioni funebri* di Monfig. *Flechie*, Vescovo di Nimes, la quale similmente è fatica del *Canturani*, sotto il qual nome abbiamo penetrato essersi voluto mascherare un degno Sacerdote della Religione Carmelitana, il quale ha parimente tradotti, e pubblicati dalle stampe medesime del Baglioni in 12. i *Pensieri scelti* del Sig. Abate *Boileau* Predicatore ordinario del Re, e uno de' 40. dell'Accademia Francese, sopra varj argomenti di Morale.

Essendo giustamente in possesso dell'applauso universale le tanto ristampate *Opere* del P. *Paolo Segneri*, della Compagnia di Gesù, è stata ricevuta con molta approvazione la
 esat-

936 GIORN. DE' LETTERATI
efatta ristampa, che ne ha fatto ulti-
mamente in quattro Tomi in quarto
il suddetto Baglioni, il quale sta per
rimettere sotto il suo torchio la se-
conda volta la voluminosa raccolta
delle *Decisioni della Ruota Romana*
in tomi in foglio divisa .

I L F I N E.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO IX.

Nella TAVOLA
CONSIGNANI : leggi CORSIGNANI
GRASSETTI (*Ippolito*) leggi (*Jacopo*)

<i>facciata linea</i>		<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
12	22	<i>componimenti</i>	<i>componenti</i>
27	9	ch' anno	che hanno
29	9	primo	terzo
	24	incorrutibile	incorruttibile
31	12	sesto	sesto
32	23	laticinj	latticinj
41	16	delle dita di co. loro	di coloro
	18	abbiamo	abbiano
43	12	fortunamente	fortunatamente
45	19	emorragie di san- gue ,	emorragie ,
74	18	, il sangue	il sangue ,
	23	polastri	pollastri
	25	in semplice	con semplice
80	12	Affenzo	Affenzio
89	12	raddorcirla	raddolcirla
92	23	Liquerizia	liquirizia
94	7	, Menagio	Menagio ,
98	27	9	19
108	22	appreso	appresso
138	8	dall'	dell'
144	26	<i>Colones</i>	<i>Colomes.</i>
	29	<i>MS. Lib.</i>	<i>MSS. Libb.</i>
153. 164 6. 28		il Cardinale	Monsignor

172	28	4.	fol.
192	8	fi	ci
224	23	rimpierebbono	riempierebbono
225	22	, da divulgarla	da divulgarle,
231	19	<i>Marian</i>	<i>Maria</i>
234	12	Articolo	Angelo
	14	intenzione	invenzione
254	8	per il	pel di
266	1	vissuto	vivuto
	22	il	al
	24	gli uscirono	uscirono
282	18	1590	1550.
287	26	veggono	reggono
294	18	Mobillone	Mabillone
	19	XI.	IX.
324	24	Altirillio	Astivillio
348	12	1037.	937.
374	4	Dice	dice
387	6	morte	fuga
401	6.25	977.	976.
431	2	e Coepiscopus	è Coepiscopus
442	15	esserfi	esserci
451	2	<i>Bengarsio</i>	<i>Bongarsio</i>
	8	<i>Buxtersio</i>	<i>Buxtorfio</i>
470	17	<i>secundum</i>	<i>Catalogus secundum</i>
471	29	Consignani	Corfignani

